



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

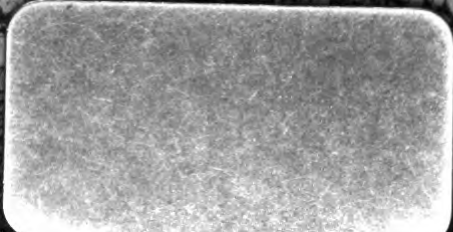
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

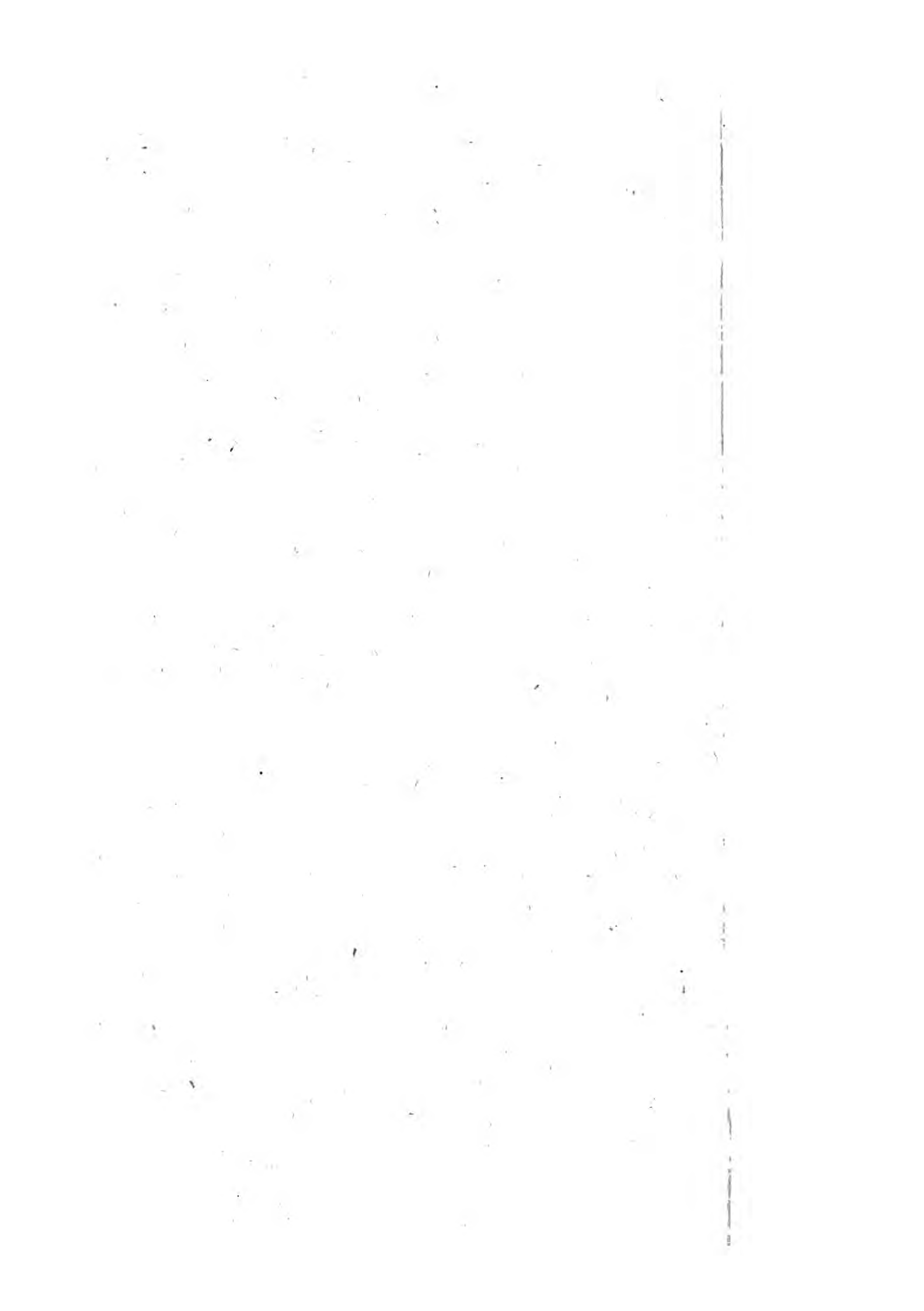








Vet. Ital. III B. 291

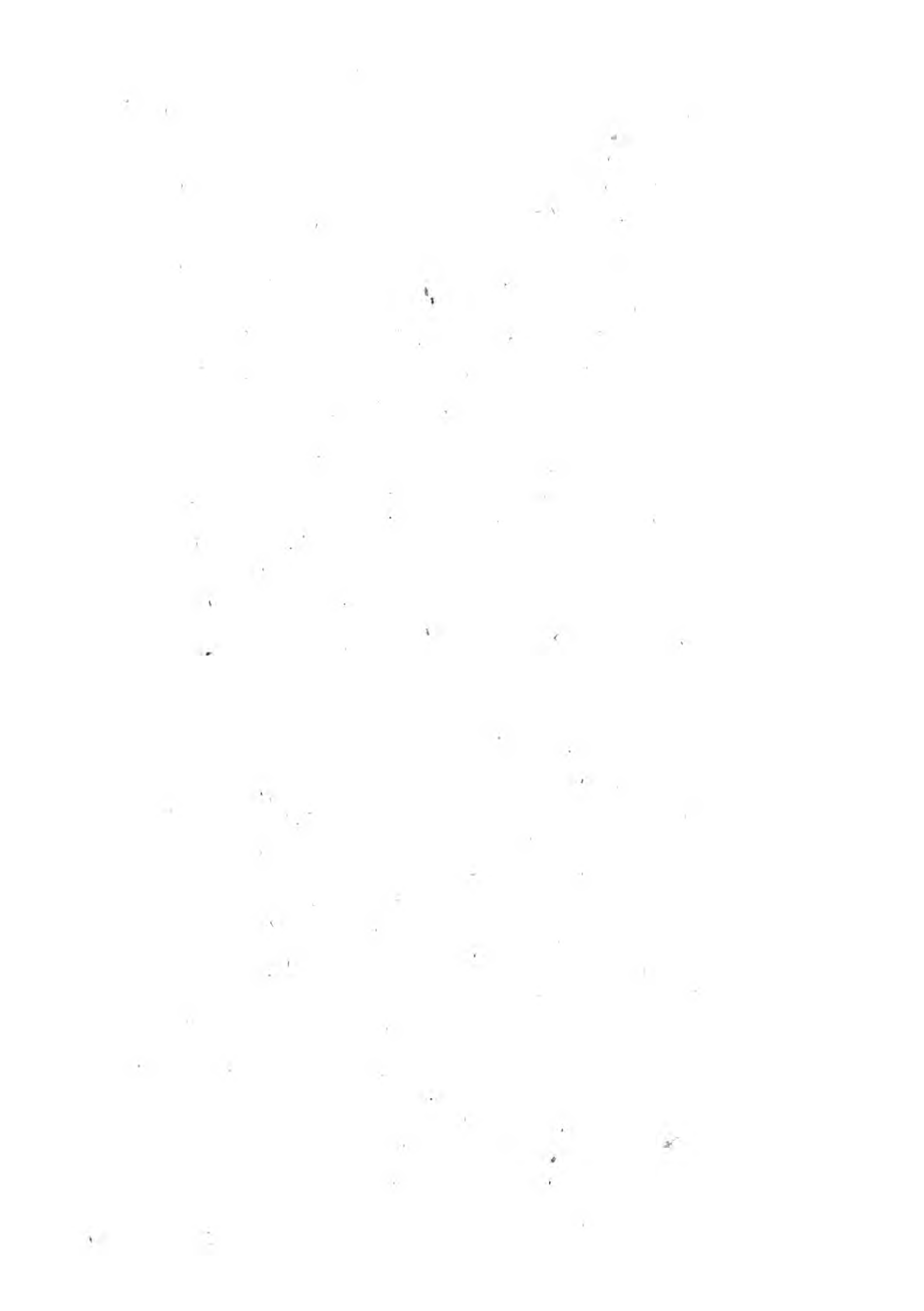




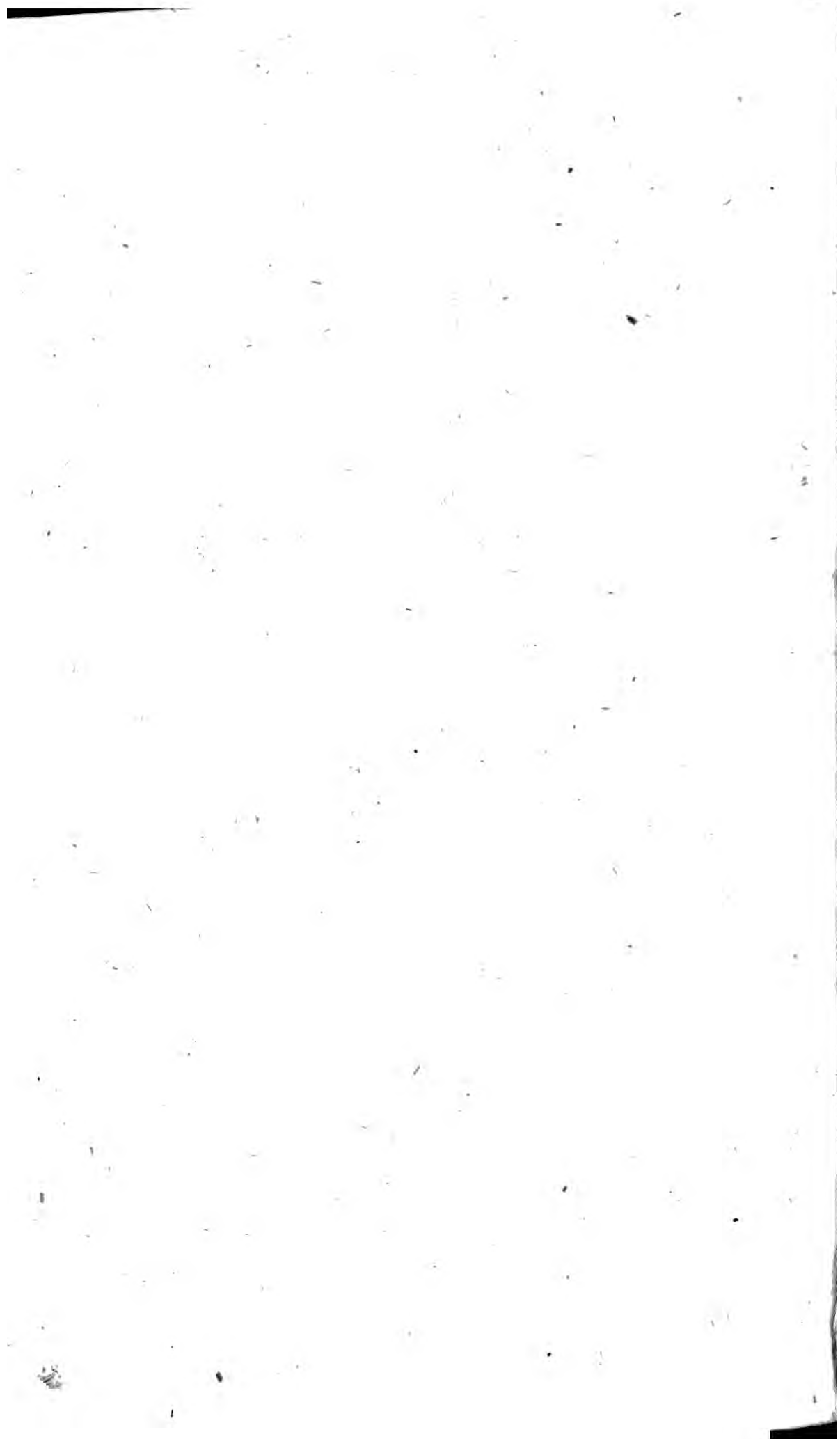
£5

2/10









# RICCIARDETTO

*E Libro*

DI

*Thomas Romney Robinson*  
NICCOLO' CARTEROMACO,

*Jan. 28* POEMA 1812

IN OTTAVA RIMA.

---

TOMO SECONDO.

---



IN ORLEANS,

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE,  
Stampatore Regio.

---

*Con Licenza, e Privilegio.*

1785.







# RICCIARDETTO

DI

## NICCOLO' CARTEROMACO.



### ARGOMENTO.

*Despina condannata a star sepolta ;  
Dal padre prigioniero è visitata.  
Carlo risana , e porta gente molta  
Nella Spagna da' Mori assassinata.  
Ferrau torna all' uso un' altra volta  
Con una brutta vecchia sganganata.  
Ricciardo tragge fuor con largo scempio  
Despina sua dall' Affricano tempio.*

### CANTO QUINDICESIMO.

#### I.

**P**ENSO sovente , che l' umana vita  
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,  
E niuna dolcezza è mai compita :  
Ma quali in guerra viva , u' dardi , e strali  
Vibransi ognor su la città affalita ,  
Così piovon su i miseri mortali  
Da tutti i lati miserie e sciagure ;  
Ond' è mirabil cosa , come dure.

## I I.

La povertà ci affanna , e la ricchezza  
 Ci fa odiosi , superbi , ed ignoranti ;  
 L'amore ci riempie di tristezza,  
 L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.  
 Un mar turbato sembra giovinezza ,  
 Pieno di rotte farte e legni infranti.  
 È la vecchiezza languida e da poco ;  
 E la virilità dura pur poco.

## I I I.

In somma in ogni tempo e in ogni stato  
 Non ha mai requie , e non ha mai conforto :  
 E quegli al parer mio solo è beato ,  
 Che nato appena o poco dopo è morto.  
 Perchè se ben c'è qualche fortunato ,  
 Il cui naviglio già si trova in porto ;  
 Pure in guardando le miserie altrui ,  
 Moveransi a pietà gli affetti sui.

## I V.

Perchè ficcome le diverse corde  
 D'un'istrumento , se ben son temprate ,  
 Fanno un suono dolcissimo e concorde ;  
 In cotal guisa le genti create  
 Convien fra loro che natura accorde ;  
 Onde non ponno l'une esser toccate ,  
 Che non rispondan l'altre. E di quà viene ;  
 Ch'abbiam tanto dolor delle altrui pene.

## V.

Chè se non fosse questa gran catena ;  
 E si vivesse come querce o abeti  
 Fissi ad ognor su la paterna arena ;  
 Nè cale a quei , che spezzi ed inquieti  
 La scure l'altre piante , e non ne han pena ;  
 Così staremmo noi contenti e lieti  
 Su le miserie di questo e di quello ;  
 Ma natura ci diè senso e cervello.

CANTO QUINDICESIMO. 3

V I.

E ci diede per quello gentilezza,  
E per quest'altro fenno e intelligenza.  
Onde per l'una il male altrui s'apprezza;  
E fassi nostra ancor la sua doglienza;  
E per l'altro s'accresce l'amarezza.  
Chè come dice il Savio in sua sentenza:  
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;  
E men si dolgon quelli, che men fanno.

V I I.

E o quanto volentieri io mi porrei  
In cotal truppa! e viverei più lieto,  
E tra me stesso non maledirei  
Il dí ch'io presi in mano l'alfabeto,  
Onde a leggere appresi, e m'abbattei  
In quel racconto, in quel crudel decreto  
Che (come dissi) per sua dura sorte,  
Condannava Despina a fiera morte.

V I I I.

Fatto ella dunque con la man di neve  
Segno a ognun che tacesse, diede in pria  
Un ardente sospiro, e quei fu breve,  
Poi disse ad alta voce: Io non sòn mia,  
Nè di quel d'altri disporre si deve  
Senza permission da chi che sia.  
A Ricciardo donai me stessa e'l core:  
Ond'egli è solo il dolce mio signore.

I X.

Ed ho sì gran piacer di questo dono,  
Che mai non avverrà ch'io me ne penta:  
E se ben tanto presso a morte io sono,  
Che già mi credo trucidata e spenta;  
Odio la vita, e pongo in abbandono  
Quant'oggi quì da te mi si presenta,  
Principe ingiusto, che discioglier brami  
Questi dell'amor mio sacri legami.



4     R I C C I A R D E T T O,  
X.

Serpedonte a quel dir, come mastino  
Che veduto abbia la nemica fera,  
Con l'aspra mano il collo alabastrino  
Le ferra, e vuol che onninamente pera;  
Ma tante strida il popol Saracino  
Diè, che interruppe quell'opera nera:  
E colmo d'ira in verso lor si volse,  
E in guisa tale la sua lingua sciolse.

X I.

Se voi sapeste quale alberga in questa  
Donna, anzi furia del Tartareo chiostro,  
Alma crudele ed a gl'inganni presta;  
Risparmiato avereste il pianto vostro,  
Nè la sua morte vi faria molesta;  
Ma voi le bianchè perle ed il vivo ostro  
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,  
Più là non penetrate coi pensieri.

X I I.

Quest' adescommi, un lustro è già compiuto,  
Nell'amor suo in maniera sì strana,  
Ch'io n'era morto, e ancor ne son perduto;  
Ed al principio mi comparve umana,  
Poi di me fece un barbaro rifiuto,  
E si fuggi refa d'amore infana  
Con uno, alla cui morte ella col padre  
In Francia andò con tante armate squadre.

X I I I.

Ma non rende ragione a' suoi vassalli  
Di quel ch'egli opra un supremo signore:  
E perchè lieve pena è a tanti falli  
E presta scure e subito dolore;  
Di lunga morte i tormentosi calli  
Voglio che prema in un perpetuo orrore.  
E quì rivolto alla donzella il viso,  
Guardolla con disprezzo e con sorriso.

## CANTO QUINDICESIMO.

5

### X I V.

Ed ordin diede a quattro cavalieri ,  
Che la guidasser dentro d' una tenda  
Infino a tanto , che de' suoi pensieri  
Tutto la somma il fabbro non comprenda ,  
Che formar deve il misero quartieri  
Della donzella , anzi la tomba orrenda ;  
E perchè questa presto sia finita ,  
I lavoranti a molto prezzo invita.

### X V.

Nell' isoletta ( se ve ne sovviene )  
Dove le regie tende egli fa porre ,  
Vuol che si formi il loco delle pene.  
Onde la gente tutta colà corre ,  
E fan gran fosso nelle asciutte arene :  
Nè in questo mentre alcun viene e focorre  
L' innocente fanciulla , e intanto bolle  
L' opra , e sul fosso un gran tempio s' estolle.

### X V I.

A guisa del famoso Panteonne  
Formato sembra , e v' è di più ch' attorno  
Ci son di nero porfido colonne.  
Di neri marmi ancora è tutto adorno  
L' infausto tempio : e d' abbrunate donne  
Un drappel , vuol che dentro al suo contorno  
Abiti ; e questo quasi ogni momento  
Mandi fuori un mestissimo lamento.

### X V I I.

E poi dipinger fa sopra ampie tele ,  
Tutti i casi di donne sventurate ,  
Ch' ebbero il cor superbo , o pur crudele ;  
E di queste le mura sono ornate  
Della gran volta : e di nere candele  
Vuol ch' arda in esso tanta quantitate ,  
Che a lui che 'l giorno splendido n' adduce ;  
Soprastar possa la racchiusa luce.

6      R I C C I A R D E T T O ,  
X V I I I .

Quindi in mezzo del tempio erge un avello  
D'un bel diaspro , che la porta ha d'oro ,  
E d'oro ha pure il grosso chiavistello ,  
Per cui dal cieco sotterraneo foro  
Vaffi al carcere iniquo , orrido , e fello ,  
Dove Despina per suo gran martoro  
Deve condurfi a terminar sua vita.  
Ed oh ! che l'opra infauſta è già finita.

X I X .

Finita l'opra , d'un gran manto nero  
Fanno veſtir la povera Despina ;  
E ogni altra dona , ogni altro cavaliere  
Si veſte a bruno per quella mattina :  
E verſo il loco diſpietato e fiero  
Tacita e penſierofa ella cammina :  
Entra nel tempio , e Serpedonte è ſeco ,  
Che la riguarda minaccioſo e bieco.

X X .

Apri un foldato la dorata porta ,  
E : Quà (le dice) miſera fanciulla  
Entrar convienti , e rimanerci morta.  
Eſſa lo guarda , e non riſponde nulla.  
Quand' ecco il vecchio Rege , che l'eſorta  
A non paſſar sì preſto dalla culla  
A tomba sì crudele e ſpaventofa ,  
E ch'effeſſer voglia a Serpedonte ſpoſa.

X X I .

Le donne e i cavalieri a mille a mille  
Le ſon d'intorno , e le ſteſſe preghiere  
Le fanno : ed ella in ſemblanze tranquille  
Lor ſi dimoſtra , e quelle luſinghiere  
Voci non cura ; ma con le pupille ,  
Di cui natura non fe' le più nere ,  
Si fiſſa in Serpedonte e immantinenti  
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

## X X I I.

Eccomi giunta alla foglia fatale ,  
 Donde si varca al regno della morte.  
 Questo è l'ospizio , o mostro micidiale  
 Questo è il palagio , e la superba corte  
 Ove tu alloggi una donna reale ?  
 Or vanne pure , e vantati di forte ,  
 E la fama di te dica , ovunque erri ,  
 Come vive le femmine sotteri.

## X X I I I.

E le sotteri , perchè troppo fide  
 Sono a gli sposi loro , a' lor lor mariti.  
 Affrica sola , e le spiagge Numide ,  
 E più d'ogn' altro della Nubia i liti  
 Veggon tai cose : altrove sol s'uccide  
 Chi fede rompe per minacce , o inviti ,  
 O per forza d'amore al suo conforte ;  
 E quì sol chi è fedel , si dannà a morte.

## X X I V.

Crudel , se data t'avessi'io parola  
 D'esser tua sposa , e t'avessi mancato ;  
 Ben mi starebbe addolorata e sola  
 Viver morendo in loco così ingrato :  
 Nè mi dorrebbe vedermi alla gola  
 Pungente ferro , o'l petto mio piagato ;  
 Chè merita abbreviare i giorni sui ,  
 Chi tradisce il suo sposo , e daffi altrui.

## X X V.

Ma a voi , donne di Nubia e cavalieri ,  
 I genj di queste orride contrade ,  
 E su del cielo , e degli abissi neri ,  
 E i numi ancor , che le marine strade  
 Scorrendo vanno placidi e leggeri ,  
 E i gran numi di fede e d'onestade  
 Parlino a mia difesa , e chiara sia  
 La sua calunnia e l'innocenza mia.

Nè gran tempo anderà , ch' aspra vendetta  
 Faran di me più spade peregrine :  
 E forse forse l'amor mio s'affretta  
 Per ritrovarmi su l'onde marine.  
 Deh se prego mortale in ciel s'accetta  
 Da quelle immense potestà divine :  
 Fate , gran Dii , che in questa tomba io viva ,  
 Sino a che 'l mio Ricciardo non arriva ,

## X X V I I .

E non ti tragga , traditor , dal petto  
 L'indegno core , e dica a me : Tel dono.  
 Cui poi guardando entrambi con diletto  
 Diremo entrambi ancor : Quivi ebbe il trono  
 L'amor da prima , e poi l'odio e'l dispetto  
 Contro una , che lasciata in abbandono  
 Era da tutti ; e quest' uomo sì forte  
 La racchiuse tra barbare ritorte.

## X X V I I I .

Nè t' allegrar con la vana speranza ,  
 Che una lagrima sola , un sol sospiro ,  
 Un pallor breve fu la mia sembianza  
 Abbi a vedere in tanto mio martiro.  
 Al par di tua ferocia avrò costanza :  
 E s' egli è ver che terminato il giro  
 Di questa vita , ogni anima disciolta  
 Si trovi con chi ell' ama un' altra volta :

## X X I X .

Qual farà 'l mio piacere e 'l mio conforto  
 Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto !  
 Qual gioja trarrem noi da questo torto ,  
 Da questo sdegno , e questo tuo dispetto !  
 Io lui dirò , come in crudele e corto  
 Carcer fui spenta , per l'estremo affetto  
 Ch' io volli conservargli , e più gradita  
 Mi fu santa onestà che lunga vita.



## CANTO QUINDICESIMO.

9

X X X.

Questa sola speranza ell' è bastante  
A farmi lieta in compagnia di morte.  
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante  
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?  
Forse ti duol, ch' alla tua gente avante  
Spalancate del vero abbia le porte,  
Onde veggano a qual tristo signore  
Debbano soggettar la roba e'l core?

X X X I.

Povera Nubia, e misere pendici,  
Ch' aspettar vi potete da costui?  
Se me distrugge, farà voi felici?  
Me che tanto d'amore accesi in lui?  
E se chi ama, tratta da nimici  
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;  
Di color che avverrà, ch' egli non cura,  
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

X X X I I.

Però s'io mal non veggo, il più beato  
Sotto costui è quel che muorsi presto.  
Misero certo e doloroso stato  
Ad un cor vile, che non pensi al resto;  
Ma felice, soave e fortunato  
A chi 'l futuro è tutto manifesto,  
E che legge ne' fati e ne le stelle  
Il gran tragitto a le cose più belle.

X X X I I I.

Però, donne amorose e cavalieri,  
Non vi prenda pietà del morir mio  
Ch' oltre ch' io muojo tanto volentieri,  
Ch' altro non ho che di morir desio;  
Ho gran piacer che questi si disperi  
In non avermi, e sì ne paghi il fio:  
E mi diletta più d'ogni altra cosa,  
Ch' io muojo onesta e di Ricciardo sposa.

B iij

Volea più dir ; ma generosa e forte  
 Varcò la foglia , e con l'eburnea mano  
 A se tirò le spaventose porte ,  
 E si racchiuse nell' oscuro vano.  
 U' nera face con fiammelle smorte ,  
 Che la luce movea poco lontano ,  
 Le fe' vedere il tenebroso avello ,  
 Più crudo affai di qualunque coltello.

X X X V .

Chiufa Despina , si fece un gran pianto  
 Dalle abbrunate femmine pietose ;  
 E Serpedonte infuriato intanto  
 A custodia del tempio mille pose  
 Uomini d'armi , che famoso vanto  
 S'acquistaro per opre gloriose.  
 A guardia poi della tomba spietata  
 Egli si pone , ed altri non la guata ;

X X X V I .

E vuol che chiunque nel tempio penetra ;  
 Despina rea e lui giusto confessi ;  
 E chi ciò nega , fa scrivere in pietra :  
 O che coi mille alla pugna s'appressi :  
 O se pur grazia dalle stelle impetra ,  
 Essendo ei sol , che quei restino oppressi ;  
 Debbo seco pugnar , del cui valore  
 Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

X X X V I I .

E chi vinto rimane ( odi che furia ;  
 Odi che mostro orribile e spietato ! )  
 Vuol che di tutto patendo penuria ,  
 Sia vivo per tre giorni riserbato :  
 Poi con affanno e con estrema ingiuria  
 Sopra l'avello rimanga scannato ;  
 E fuor venga Despina in quei momenti ,  
 Acciò vegga il suo sangue , oda i lamenti.

CANTO QUINDICESIMO. 11

X X X V I I I.

Ciò decretato , alle femmine impera  
Ch' attorno attorno all' avello funesto  
Facciano un tristo canto in su la sera ,  
Perchè il carcere a lei sia più molesto.  
Onde due giovinette in veste nera  
Andaro avanti , e in tuon lugubre e mesto  
Il canto principiaro , e l'altre appresso  
Piangendo ripetevano lo stesso.

X X X I X.

O verginella , dove mai ti trovi  
Separata da' vivi in una oscura  
Tomba , ove morte ancor viva tu provi ?  
Quando nascesti , ogni mala ventura  
Teco pur nacque. A pietà noi commovi ;  
Ma se non eri al signor nostro dura ,  
Avresti regno , e vita lieta e bella.  
E' il coro rispondeva : O verginella !

X L.

E quindi in tuono più roco e languente  
Seguiano : O d' Amatunta , o di Citera  
Leggiadra Dea , che fai bella e ridente  
Del terzo cielò la seconda sfera ;  
Piega la dura ed ostinata mente  
Di questa verginella aspra e severa ,  
Acciò di sè le incresca , e si rivolga  
Al nuovo amore , e dal primo si sciolga.

X L I.

Ma non tardar , se sei così pietosa  
Come fama di te fra noi favella ;  
Chè dentro all' atra tomba e spaventosa  
Potrà poco durar la vergin bella.  
Dunque impera alla tua prole famosa ,  
Che armata d'acutissime quadrella  
Nel carcere penetri , e 'l cor le spezzi  
Per Serpedonte , e Ricciardo dispreggi.



## X L I I .

E mentre quelle cantavan di fuore ,  
 Dalla profonda tomba a lor risponde  
 Despina , e dice : Del vostro dolore ,  
 Donne , ho pietà ; ma pria di fasso l'onde  
 Del mar faransi , e sentiranno ardore ,  
 E nere si faran le chiome bionde  
 Del sempre chiaro apportator del giorno ,  
 Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

## X L I I I .

In questo dir , di guerra aspra nascita  
 S'ode fra i mille ; onde spezzano il canto .  
 Le meste donne vinte da temenza ,  
 E del gran tempio s'ascondon n'un canto .  
 Un guerriero di forza e di potenza  
 Combatte ; e questi è il Cavalier del pianto ,  
 Il padre della giovine racchiusa ,  
 Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa .

## X L I V .

Errò tanto costui per aspri e varj  
 Luoghi , che giunse a quell'orribil porto ,  
 Dove udì della figlia i casi amari ,  
 E n'ebbe per dolore a restar morto :  
 E se ben fa , che con mille contrarj  
 Vincer non puote , e vindicar suo torto ;  
 Pur ama meglio una morte spedita ,  
 Che senza lei più mantenersi in vita .

## X L V .

Quindi è che disperato egli si caccia  
 In mezzo a loro , e col brando tagliente  
 A questi il collo , a quei tronca le braccia .  
 Ma più non è quello Scricca valente ,  
 Ch'allora ei fu , che fu la fresca faccia  
 La nera barba ruvida e pungente  
 Segno faceva e mostra di vigore ;  
 Or ella è bianca , ed egli ha men valore .

## X L V I.

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,  
 Ed è condotto al fiero Serpedonte ;  
 E l'elmo duro trattogli di testa ,  
 Conobbe ei tosto la real sua fronte ,  
 Che gli era per lungo uso manifesta.  
 E con parole dispettose e pronte  
 Gli dice : Gran mercè debbo a gli Dei ;  
 Se in questo giorno , mio prigion tu sei ;

## X L V I I.

Chè già la legge ed il fatal decreto  
 Saper ben dei del tuo prossimo fine.  
 Ma s'esser tu vorrai uomo discreto ,  
 Questa sventura tua giunta al confine  
 Non sol farai ch'ella ritorni indreto ;  
 Ma rose diverran tutte le spine  
 Che or pungono il cuor tuo , e quell' ancora  
 Di tua figlia che tanto t'addolora.

## X L V I I I.

Io t'aprirò la porta dell'avello ,  
 E tu discendi seco a parlamento ;  
 E se addolcisci lo suo cor rubello  
 Per me , cangerò teco anch'io talento.  
 Sarò suo sposo , e non farò più quello  
 Che or sono , ad ambo voi tutto spavento ;  
 E queste squadre e'l braccio mio faranno  
 In avvenir de' tuoi nemici in danno.

## X L I X.

Nè , gran Rege de' Cafri , io ti dimando  
 Ingiusta cosa. Anzi se fonti a cuore  
 I patri Dei , a quali io raccomando  
 Me stesso , e l'opra , e 'l lor macchiato onore ;  
 Dovresti far con paternò comando  
 Chè ella spegnesse il mal acceso ardore :  
 Che donna Saracina ad uom Christiano  
 Non deve unirsi , o 'l matrimonio è vano.

L.

E quì raccontò lui di Ricciardetto ;  
 E di Despina i pertinaci amori ;  
 E come egli rapilla per affetto ;  
 E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori  
 Contro di lui per quel suo giovinetto.  
 S'empie lo Scricca tutto di stupori  
 A quelle voci, e fassi aprir la porta  
 Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

L 1.

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)  
 Al nostro Carlo, e partiam da Despina,  
 Or che col padre suo in santa pace  
 Si trova dentro a quella sua cantina.  
 Ma duolmi che ammalato Carlo giace ;  
 Ed ha presa la terza medicina,  
 E gli han cavato fangue, e messi gli hanno.  
 I vescicanti, che gran duol gli fanno.

L 1 1.

E già s'era ridotto a mal partito ;  
 Quando a lui San Dionigi di persona  
 Apparve, ed era di bianco vestito,  
 E disse: Carlo magno, nuova buona ;  
 Il mocolino tuo non è finito.  
 Ciò detto, disparisce e l'abbandona.  
 Carlo s'alza sul letto, per far prova  
 S'egli è guarito, e fano si ritrova.

L 1 1 1.

Di che si rallegrò tanto Parigi,  
 Che quasi se n'andò tutto in baldo re ;  
 E allor fu fabbricato a San Dionigi  
 Quell'ampio tempio e di tanto valore,  
 Di cui ancor si veggono i vestigi,  
 E di cui Francia non vide il maggiore :  
 E questa grazia ciaschedun più prezza,  
 Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

CANTO QUINDICESIMO. 15

L I V.

E mentre si fan feste da per tutto ,  
Ecco che a mezzodì giunge un corriero  
D' Alfonso il casto con vestito a lutto ,  
Che vien di Spagna, e dice come il nero  
Popol di Libia ha il suo signor distrutto ;  
Onde ha sua speme nel Francesco impero ,  
E prega Carlo con sospiri e pianti ,  
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti .

L V.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo ;  
Chè qual torrente che rotte ha le sponde ,  
Va l' Africano a fiere stragi avvezzo  
Per le Ispane contrade ; ove confonde  
L' umane , e sacre cose , e con disprezzo  
Insulta tutti , e a lui niun risponde :  
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento ,  
Che dieci Mori ne dis fanno cento .

L V I.

Nè tacque i fanti letti maritali ,  
Nè le sacrate a Dio vergini pure ,  
Fatte trastullo di quegli animali .  
Onde mosso a pietà di lor sventure ,  
Rispose Carlo , che d' aquila l' ali  
Avria voluto in quelle congiunture ,  
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna ,  
E dar principio a una crudel campagna .

L V I I.

Ma che non averia troppo indugiato  
A mandarvi soccorso , e venirvi esso .  
E corrieri spedì per ogni lato ,  
E diede lor comandamento espresso  
Di ricercare Orlando suo pregiato ,  
E 'l buon Rinaldo che gli andava appresso ;  
E quale altro trovasser nel cammino  
Famoso in armi e chiaro Paladino .

E volle là fortuna dei Spagnuoli ,  
 Ch'Ulivieri , e Dudone , ed altri molti  
 Bravi soldati , in guerra rari , o foli ,  
 Giunessero in quel punto , e insiem raccolti  
 In Parigi : onde avvien che si consoli  
 Carlo in vederli , e stampò su i lor volti  
 Baci di gioja e d'allegrezza estrema :  
 E fa dire ad Alfonso che non tema.

## L I X .

Ed unisce un' armata presto presto  
 Di trentamila e forse più cavalli ,  
 E pedoni altrettanti , ed esso lesto  
 Va loro avanti fra tombe e timballi ,  
 E fa il suo ardire a tutti manifesto :  
 Chè non sì corre villanella ai balli ,  
 Com' egli a quella guerra correr sembra ,  
 Col bianco crine e l' invecchiate membra.

## L X .

Ma mentre egli cammina in questa guisa ;  
 Torniamo a Ferrau , che pur dimora  
 Nell' Isoletta dal mondo divisa ,  
 Ed ha fatto degli occhi doppia gora  
 Per lavar l' alma sua di colpe intrisa .  
 Ma il demoniaccio che sempre lavora ,  
 Gli guastò tanto il debole cervello ,  
 Ch' ancor di nuovo a Dio si fe' rubello .

## L X I .

Non aspettò che all' Isola giungesse  
 Tornata al mondo qualche nuova Elena ,  
 Che co' begli occhi , e le dorate e spesse  
 Ricciute chiome , in amorosa pena  
 Ed in voglie caldissime il ponesse ,  
 Talchè obbliasse e desinare e cena ;  
 Ma fece seco in modo , che in un mese  
 D' una donna dell' Isola s' accese .



## L X I I.

Cosa più brutta certo di costei  
 Non fe' natura, e farla già non puote.  
 Di statura simile era a' pigmei  
 Con un gran capo, tutta bocca e gote,  
 Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei;  
 Le schiene grosse, e l'altre cose ignote  
 Eran nefande tanto, che mi viene  
 Stomaco, ognora che me ne sovviene.

## L X I I I.

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora, in fuora,  
 Siccome le locuste, e sopra il petto  
 La lana avea, qual di pecora mora,  
 Che giù scendeva e s'univa al boschetto;  
 Che a darle fuoco, certo la baldora  
 Saria durata qualche bon pezzetto:  
 Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,  
 Come si dice che 'l cinghial li porti.

## L X I V.

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa  
 La mano: in somma pareva una furia.  
 Ma vedi del tristo abito la possa,  
 Ed i prodigj della rea lussuria!  
 Chè siccome fa bere acqua di fossa  
 De' fonti e de' ruscelli la penuria  
 A chi si muor di sete; e di letame  
 Cibarsi ancor, chi muorfi dalla fame:

## L X V.

Così quando dal senso l'uomo è preso,  
 Ogni cosa, gli piace e gli par bella;  
 E per tal via il buon Romito acceso,  
 Restò di quella cosa trista e fella.  
 E perchè questo fatto è male inteso  
 Nell' Isola, e mal pur se ne favella;  
 Un dì con questa strega maladetta  
 Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

## L X V I .

E perchè la sguajata lagrimava  
 Abbandonando il patrio suo terreno ,  
 Il Fraticello stretta l'abbracciava  
 E le diceva: Anima mia, pon freno  
 A questo duol che l'anima ti cava ;  
 Chè se tu miri bene in questo feno ,  
 Vedrai che c'è ti porta più amore  
 Della tua madre e del tuo genitore.

## L X V I I .

A queste voci quella cosa brutta  
 Rise, qual ciuca in sul futar l'orina ;  
 Ed al suo collo gittatafi tutta ,  
 Pian pian gli dice all'orecchia mancina :  
 Ovunque io farò mai da te condotta ,  
 Per terra estrania, o lontana marina ;  
 Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza ,  
 Sarà l'ufata mia paterna stanza.

## L X V I I I .

Il capitano e la gente di barca ,  
 Ch'erano ( se non sbaglio ) d'Inghilterra :  
 Stimaro il Frate de' pazzi il monarca ,  
 Mentre sì brutta cosa al sen si ferra :  
 E quinci il ciglio ciascheduno inarca ,  
 Per vedere or quel mostro della terra ,  
 Ora quel Frate impazzito per lui ;  
 Nè fanno, qual più ammirin di que' dui.

## L X I X .

Ma consolata la fozza piangente ,  
 S'accorse Ferrau come il padrone  
 Si rideva di lui apertamente ;  
 Onde gli diede un cotal forgozzone ,  
 Che gli fece inghiottire più d'un dente.  
 Danno i soldati di mano al bastone  
 Per castigare il pazzo temerario ;  
 Ma la cosa per loro andò al contrario.



## L X X.

Perchè una spada datagli alle mani  
 La maneggiò sì presto fu coloro,  
 Che li fe' tutti dell' anima vani.  
 Onde soli rimasero fra loro,  
 E poi per rabbia si davano a' cani;  
 Ch' ei non sapeva il nautico lavoro,  
 Nè quando dare, o pur raccor le vele,  
 O come governarsi in mar crudele.

## L X X I.

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli risente  
 Nel rimirarsi l' amor suo sì presso;  
 Che d' onda o d' aura non gli cal niente,  
 E non gli cal, se in mar rimane oppresso.  
 O Ferrau briccone veramente,  
 Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso.  
 L' offender Diò per cosa sì bestiale,  
 Se tu nol fai, ti fa peggior nel male.

## L X X I I.

La barca in tanto fu l' onde galleggia,  
 Chè 'l vento e la corrente non la move.  
 Il Sol già cade e nel cader s' ombreggia  
 L' aria di nubi, e fra non molto piove,  
 E con la pioggia tuona e lampaneggia,  
 E fassi un tempo da spaventar Giove;  
 Ed ecco cade un fulmin d' improvviso  
 Della donna bruttissima sul viso.

## L X X I I I.

E non contento d' averla bruciata,  
 Sfonda la barca, e d' acqua è già ripiena,  
 E giù s' affonda, anzi ella è già affondata;  
 E già si posa su l' ultima arena.  
 Il Frate con la donna fulminata  
 Sul collo nuota, come una balena.  
 Cessa la pioggia, e Dori, e Galatea  
 Corron pel mar, che placato ridea.

20      R I C C I A R D E T T O ,  
L X X I V .

E visto quel bruttissimo Romito  
Nuotar con peso di tanta bruttezza ,  
Un Tritone mandar di lito in lito  
Proteo ad avvisar, che con prestezza  
Dall' orrido suo gregge circuito  
Colà venisse; e piene d' allegrezza  
Spediro da per tutto l' oceano :  
Si lor sembrò lo spettacolo strano.

L X X V .

Nè guari andò , che al regnator del mare  
Giunse tal voce : onde fe' porre il freno  
A due balene , e là si fe' portare ,  
Ove il Romito veniva già meno  
Per lo timor di doverfi annegare :  
E le Nereidi amabili non meno  
Quivi n' andaro pe' flutti marini ,  
Portate da prestissimi delfini.

L X X V I .

Non tanta festa , non tanta allegria  
Fanno d' attorno al gufo gli augelletti ;  
Come di riso e di piacer moria  
Nettuno , e vuol , che Proteo suo s' aspetti  
Con quella d' atri mostri aspra genia ;  
Chè veder vuol , se fra cotanti aspetti  
Orridi e spaventosi un se ne veda ,  
Che la bruttezza della morta ecceda.

L X X V I I .

Ed ecco il gran pastor del marin gregge ,  
Che dal Carpazio mar tutte traea  
Le foche e l' orche ch'ei governa e regge ,  
Per ubbidire all' alma Galatea ;  
Chè per lui ogni sua parola è legge.  
Alla cui vista ogni Nume , ogni Dea  
Gli andaro incontro , e gli accennar con mano  
Quel notator col carico sì strano.

Ancorchè

## L X X V I I I.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose ;  
 Proteo s' inorridi per quella vista ;  
 E le sue bestie divennero ombrose ,  
 E fuggir via : così lor parve trista  
 Colei , che tanto amabil foco pose  
 Nel Romito che pare ancor persista  
 In adorarla : e pur quest' è quel Frate ;  
 Che d' Angelica amò sì la beltate.

## L X X I X.

Di che n' ebber trastullo fingolare  
 Que' Numi , e rider Ino fu veduta  
 La prima volta , da che cadde in mare :  
 E Scilla che crudel tanto è tenuta ,  
 Che fa Tiquetra e 'l mar vicin tremare ,  
 Dall'antro uscita e colà pur venuta  
 Non volendo forrife : e rise ancora  
 Cariddi , che le navi si divora.

## L X X X.

Ma Teti con lo stomaco rivolto ,  
 E perchè gravida era , intimorita  
 Di non fare un figliuol con simil volto :  
 In un pesce ordinò che convertita  
 Fosse colei , e sì gli fosse tolto  
 Sì strano aspetto e vista sì sgradita.  
 Fu fatta seppia ; indi partissi ognuno ,  
 E del Frate pensier n' ebbe Nettuno ;

## L X X X I.

Chè gli fe' far dugentomila miglia  
 In una notte , e trasportollo in Francia.  
 Di che cotanta il prende maraviglia ,  
 Che crede di sognare , e tien per ciancia  
 Quel che pur vede con aperte ciglia ;  
 Ed il bello è che scudo , spada , e lancia  
 Si mira appresso , onde viè più s' imbrogliata :  
 Ma più parlar di lui or non ho voglia.

22      R I C C I A R D E T T O ;  
L X X X I I .

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto ,  
Che chiama l'amor suo , e non l'ascolta.  
Oh se sapeffi , meschin giovinetto ,  
Come Despina tua si sta sepolta  
Viva dentro un avello oscuro e stretto ,  
Solo perchè dall'amor tuo disciolta  
Esser non vuole ! se di duol si muore ,  
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

L X X X I I I .

Come dicemmo ; i forti cavalieri ;  
Ucciso il fiero mostro , s'imbarcaro  
Inverso Nubia , dove i suoi pensieri  
Avea Riccardo ; chè del furto amaro  
Tropo gli duole , e affai mal volentieri  
Soffre ogn' indugio , e già col crudo acciaro  
Esser vorria con l'empio Serpedonte ,  
Col suo rivale combattendo a fronte.

L X X X I V .

E già sei volte e sei fuora dell' onde  
Il Sole era comparso , ed altrettante  
S'era in esse sommerso , e lido e sponde  
Non si vedeano ancora : e 'l fido amante  
Se si dispera , e le sue chiome bionde  
S'egli si strappa , e scirocco e levante  
Prega che fossi , ed empia ben le vele ;  
Sel pensi chi d'Amor fervo è fedele.

L X X X V .

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera  
Veggon la terra tanto desfiata ,  
E la deserta ed orrida riviera  
Sol da lions e da tigri abitata ,  
Dove sepolta viva Despina era :  
E quando di bei fiori inghirlandata ,  
Vergognosetta in ciel splendea l'aurora ,  
Toccaro il lido con l'acuta prora.

## L X X X V I.

Primiero sul terren Ricciardo scende,  
 Di poi le donne e i due forti cugini;  
 E da un vecchio nocchiero i casi intende  
 Della sua donna, e gli orridi destini:  
 Pensate voi, se d'ira egli s'accende.  
 E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,  
 S'inviano a gran passo inverso il tempio,  
 Di far vogliosi un memorabil scempio.

## L X X X V I I.

Il Cavalier del pianto, l'infelice  
 Misero padre dell'alma Despina,  
 Se bene molto prega e molto dice,  
 Perchè si tolga da tanta rovina,  
 E faccia lui e faccia sè felice;  
 Nulla intanto la smove, e già vicina  
 È l'ora ch'egli deve in su la tomba  
 Morire, e roca già suona la tromba.

## L X X X V I I I.

Piange Despina il duro caso acerbo  
 Del genitore, e vorrebbe morire  
 In cambio suo; ma il Principe superbo  
 Nulla affatto del cambio vuole udire,  
 Anzi le disse: In vita ti riserbo,  
 Perchè mi piace vederti patire.  
 Ed ecco fuor dell'avello crudele  
 Son tratti il padre e l'amante fedele.

## L X X X I X.

D'un nero panno ricoperto egli era  
 L'avello tutto, e la tagliente scure  
 Teneva in mano un uom d'orrida cera.  
 Vicine al duro ceppo in vesti oscure  
 Stavan le donne, che mattino e sera  
 Piangevan di Despina le sventure;  
 E in mezzo a loro v'era un basso scranno,  
 Coperto pur d'un nerissimo panno.



Quivi fa porre il barbaro Affricano  
 La misera Despina acciò che veda  
 Morire il padre ; il qual dolce ed umano ,  
 Figlia , diceva : il giusto Dio provveda  
 Al tuo dolore ; il mio fato inumano  
 E 'l tuo ci han fatti una misera preda  
 Di questo mostro , che ragione e Dio  
 Non cura , e segue solo il suo desio.

## X C I.

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi  
 La tua con la sua mano , e in questa guisa  
 Te alla tomba ed a morte me toglieffi ;  
 Ma quanto or lieto nella valle elisa  
 Vo , perchè dura à miei comandi espressi ,  
 Figlia , tu fosti ! chè più tosto uccisa  
 Io ti vedrei , che consorte a costui  
 Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

## X C I I.

Segui dunque , dolcissima Despina ,  
 A odiar questo mostro : e se riserba  
 L'alma in passar la Stigia onda divina  
 Il giusto sdegno e la giusta ira acerba ,  
 Temi , ribaldo , pur , temi vicina  
 La vendetta , che Giove a te pur serba.  
 L'Affrican non risponde , e fa con gli occhi  
 Cenno al ministro , che 'l gran colpo scocchi.

## X C I I I.

Alza quegli la scure , ma nell'atto  
 Che vibrar vuole il reo colpo fatale ,  
 Sorge Despina furibonda a un tratto  
 E 'l feritore abbraccia ; e tanto vale  
 Sua forza , ch'al ministro non vien fatto  
 Troncar del padre lo stame vitale :  
 Ma dura gran fatica , e stenta molto ,  
 Che 'l ferro dalla man non gli sia tolto.



## X C I V.

Or mentre questo succede nel tempio ;  
 Già co' mille attacatta era la mischia  
 Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.  
 Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia ;  
 Chè danno colpi che son senza esempio ,  
 E 'l rombo delle spade tanto fischia ,  
 Che s'ode dentro al tempio ; e d'ira infano  
 Esce fuor Serpedonte al caso strano.

## X C V.

Despina intanto generosa e forte  
 Discioglie il padre , e intrepida e sicura  
 Corre del tempio a spalancar le porte ;  
 E già dentro del core si figura  
 Che 'l suo Ricciardo per benigna forte  
 Il guerrier sia che salvar procura ,  
 E gli altri due che pugnano per lui ,  
 Sieno i tanti famosi cugin sui.

## X C V I.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto ,  
 Che lo corre a investir , siccome toro  
 Il suo rivale , e grida : Iniquo , e tristo ,  
 E perfido ladrone , ove il decoro  
 Di real fangue ? per ra na acquisto  
 Far delle donne , e a forza di martoro ,  
 Di catene , di carceri , e di morti  
 Tentar di superar l'alme più forti ?

## X C V I I.

Con questo ( che pur anco e fuma e gronda  
 Del vil fangue de' tuoi ) ferro che stringo ,  
 Perchè l'altrui superbia si confonda  
 Di trapassarti il core io mi lusingo.  
 Qual torbido torrente , che la sponda  
 Rompa improvviso e del villan guardingo  
 Ogni riparo , e con l'altera fronte  
 Tutto abbate : tal fessi Serpedonte.

Fumo dagli occhi, e foco dalla bocca  
 Usciva all' Affricano in copia molta;  
 Chè Amore in mezzo all' anima lo tocca;  
 E pel sangue gli corre un' ira stolta,  
 Ch' affai di là del giusto lo trabocca,  
 E in ver Ricciardo la spada rivolta,  
 Gli tira un colpo sopra dell' elmetto,  
 Che gli ebbe il capo a tagliare di netto;

## X C I X ,

Ma il fato amico e la tempera fina  
 Lo salvaron; perchè calò di piatto  
 Il ferro, e non oprò quella rovina,  
 Che col taglio averia di certo fatto,  
 Ricciardo intanto un colpo a lui destina  
 Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)  
 In verso il cuore; ma il ferro non passa,  
 E nell' usbergo la punta gli lascia.

## C ,

Di ciò si duole il forte Ricciardetto;  
 E con le braccia quanto può lo cinge,  
 Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;  
 Ma l' Affricano anch' egli sì lo stringe,  
 Che a veder quella lotta era un diletto,  
 Pur l' un dall' altro alfine si discinge,  
 E riprese le spade, si dan botte  
 Da far vedere il Sole a mezza notte.

## C I ,

Di Ricciardetto intera è l' armatura:  
 Dell' altro quasi tutta o rotta o guasta;  
 Talchè non più trovando cosa dura  
 Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta,  
 Ma l' Affricano pieno di paura  
 La vittoria col brando a lui contrasta,  
 E gli dà così dura e rea percossa,  
 Che fa la terra del suo sangue rossa.

## C I I.

Per cui di tanta collera s'accende  
 Il Franco giovinetto, che a due mani  
 (Terribil cosa!) la sua spada prende,  
 E l'alza, e poscia (il ciel ne guardi i cani)  
 Gliela piomba sul capo, e glielo fende  
 Infino al mento: vedi colpi strani!  
 Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino  
 Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

## C I I I.

Corre Despina, e fascia le ferite  
 Co' suoi recisi bei capelli biondi;  
 E di lagrime calde ed infinite  
 Lo bagna, e tanto avvien che 'l duolo abbondi  
 In lei, che manca. Le dame compite  
 Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi,  
 Ed acque fresche le menan sul volto,  
 Perch'ella si riabbia o poco o molto.

## C I V.

Lo Scricca intanto con olio pietrino  
 (Ma di quello di pietre preziose,  
 E non del nostro, o ver del Casentino  
 Che val tre soldi o due crazie pocciose)  
 Della figlia unse il volto alabastrino,  
 E tornò in vita: molto poi ne pose  
 Nella piaga del vago giovinetto,  
 Che lo guarì prestissimo in effetto.

## C V.

Quant' allegrezza i due fedeli amanti  
 Provassero in vedersi, ognun sel pensò;  
 Chè a dirlo non ho io forze bastanti.  
 Ora coi volti come fiamme accensi  
 Si guardarono, or con pallidi sembianti:  
 Ed or perdendo, or ripigliando i sensi  
 Aprian le bocche, e non potevan dire;  
 E si sentivan di piacer morire.

28      R I C C I A R D E T T O ,  
C V I .

Pure alla fine sciolse Ricciardetto  
La debil voce , e disse : Ancor ti veggio ,  
Despina , mio conforto e mio diletto ;  
Ed ella : Son pur desta , e non vaneggio :  
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto ,  
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio ,  
Rispondeva or con voci , or con singulti ;  
Quando s'odon vicini alpri tumulti.

C V I I .

O questo fatto sì , che mi vien nuovo ,  
E viemmi in tempo che molto m'incresce :  
Chè in somma se una volta mi ritrovo  
A qualche istoria che lieta riesce :  
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo ,  
E mi strappa la rete , e fugge il pesce .  
Mi porti in avvenire l'averfiere ,  
Se mai più vo' cantare istorie vere.

C V I I I .

Chè se non avev' io sì forte impegno ,  
Nè seguitassi l'opera intrapresa ;  
Tutte le forze del mio scarso ingegno  
Spender voleva solo in quest' impresa ;  
E d' un amante così bello e degno ,  
E d' una donna sì d' amore accesa  
Voleva dir con dolcezza infinita ,  
Da farvene leccar forse le dita.

C I X .

Perchè le guerre , e l'orride battaglie ,  
E l'opere famose degli Eroi  
( Donne gentili , può esser ch' io sbaglie )  
Non sono cose da me , nè da voi .  
Gli archibusi , gli spiedi , e le zagaglie  
Per vostra fè c' hanno a far con noi ?  
Maneggin questi gli uomini spietati ,  
Ch' odiano Amore , e i servi suoi pregiati .

## C X.

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco;  
O pur d'estate all'ombra ragioniamo  
Quanto piacere, e quanta festa e giuoco  
Apporti Amore, e lui benediciamo.  
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco  
L'aspra battaglia che noi ci aspettiamo;  
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,  
Io son persona da farci un intoppo.

## C X I.

Fra tanto riposianci, e in questo breve  
Spazio di tempo pensiamo a Despina,  
Che da' begli occhi di Ricciardo beve  
L'ambrosia vera, e quella più divina;  
Chè tal fu in cielo certo non riceve  
Dal bel garzone Ideo sera e mattina  
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,  
Che versa tutta l'anima in un guardo.

*Fine del Canto quindicesimo.*





# RICCIARDETTO

DI

## NICCOLO' CARTEROMACO.



### ARGOMENTO.

*I Paladini ascoltano il discorso  
 Del tavernaro con pallida gota:  
 Pur coraggiosi con le zampe d' orso  
 Salgono il monte del crudel Nicota.  
 Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso  
 Alle lor donne, nè temono un jota:  
 E Rinaldo ed Orlando in compagnia  
 S' ubbriacan ben bene all' osteria.*

### CANTO SEDICESIMO.

#### I.

**I**o credo, Donne, cicalar da infano,  
 Quando veggio le cose de' mortali  
 Talor soggette a qualche caso strano,  
 Ch' al vecchio Giove si rompan gli occhiali,  
 O che in quel punto gli cadan di mano,  
 E ch' allora ci affalgan tutti i mali:  
 Come fa il lupo; che al destriero sbruffa  
 L' acqua negli occhi, e nel collo l' acciuffa.



## I I.

Perchè non fo capir, che gusto s'abbia  
Egli che tanto amico è del piacere  
D'amaro fiele bagnarci le labbia,  
Perchè il buon vino non si possa bere;  
E dove è pace seminar la rabbia;  
E di cavalli, e d'aste, e di bandiere  
Coprire i piani; e le messi bramate  
Vedere ove percosse, ove bruciate.

## I I I.

E le procelle e l'altre traversie,  
Che ci vengono sopr' a tutte l'ore:  
Calcoli, gotte, ed altre malattie  
Che c'empiono d'affanno e di dolore,  
Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?  
E pur le manda per segno d'amore;  
Anzi che sono agli uomini da bene  
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

## I V.

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,  
A chi vede il rovescio, e non il dritto,  
E' par che faccian cofacce da pazzi.  
Quà miri un storpio, che di là sta ritto;  
Quà carboni, e di là sono topazzi;  
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfitto;  
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro.  
Tali son l'opre dell'Eterno Fabbro.

## V.

E intanto ho detto qualche scioccheria;  
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,  
Che turbò la dolcissima allegria  
De' fidi amanti. Avria voluto un suono  
D'arpe e di cetre, e simile armonia,  
Di che le Grazie fanno largo dono  
A chi gliel chiede; e non trombe, e timbali,  
O infelice nitrito di cavalli.

## V I.

Nicota il padre del guerriero ucciso  
 Ebbe da quei, che in fuga furon posti  
 Dai tre Franchi guerrier, subito avviso  
 Com' essi erano forti e ben disposti;  
 E come avevan del lor sangue intriso  
 Il suolo; e che non è uom che s'acosti  
 A loro, tanto grande è la paura;  
 E che fuggendo solo uom s'afficura.

## V I I.

Temette il vecchio del suo Serpedonte;  
 E messi insieme sei mila destrieri,  
 Egli per duce lor si mise a fronte:  
 E come fendon l'aria gli sparvieri,  
 O come fasso che cade dal monte,  
 O come volan li nostri pensieri:  
 Così van quelli in su la molle arena;  
 E presti sì che la segnano appena.

## V I I I.

E questo n'avvenia, perchè stregone  
 Esimio era Nicota, e la mogliera  
 Faceva la medesima professione;  
 Chè in quei paesi la magia nera  
 Ha spaccio affai, e se ne dà lezione;  
 E v'è una scola di buona maniera  
 Più vasta ancor del Collegio Romano,  
 E vi s'affolla il popolo Affricano.

## I X.

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino  
 Si scoffero a quel suono, e in là rivolti  
 Videro il polverone affai vicino;  
 Ma benchè quasi all'improvviso colti,  
 Non si smarriron nè pure un tantino:  
 Ma tutti e tre insieme insieme accolti  
 Andaro incontro al corso de' destrieri;  
 Col ferro ignudo dispettosi e feri.

## X.

E le lor donne al Cavalier del pianto  
 Diero in custodia, e insieme lo pregaro,  
 Ch' egli con esse s'inviasse intanto  
 Verso del porto: e ciò gli fu discaro,  
 Chè avria voluto a' tre guerrieri a canto  
 Fare ancor egli alcun atto preclaro;  
 Ma pur s'acqueta, chè chiaro comprende  
 Che alcun non v'è, che le donne difende.

## X I.

Ma fatti non avea dugento passi,  
 Che mille gli son sopra co i cavalli;  
 E chi con spade, e chi con dardi e sassi  
 Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.  
 E mentre che da lui difesa fassi,  
 Ed al colpìr non si pone intervalli;  
 Le tre donne son prese, e via portate  
 Sovra i destrier con gran velocitate.

## X I I.

I Paladini intanto fanno cose  
 Non più vedute o più sentite dire.  
 Fatte le arene son sì sanguinose  
 Ch' una barchetta sopra vi può ire.  
 Nè sono queste iperboli ampollose,  
 Che soglion dirsi a fine d'ingrandire;  
 È mera storia, ed io punto non dubito,  
 Che'l sangue s'era alzato più d'un cubito.

## X I I I.

Già di cavalli, e più di cavalieri  
 Tagliati e morti v'è copia sì grande,  
 Ch' alzar se ne potrieno i monti interi;  
 Onde convien che'l resto si disbande,  
 Ed alla fuga daffi volentieri.  
 Ricciardo di piacer lagrime spande,  
 E seco gli altri due fanno lo stesso  
 E van correndo alle lor dame appresso.

Ma non sì tosto giunsero là dove  
 Il Cavalier del pianto egro giacea,  
 Che seppero l'acerbe triste nuove,  
 E chiamaron fortuna iniqua e rea,  
 Tiranno il fato, e dispietato Giove:  
 Prese Ricciardo, conforme potea,  
 Il Cavalier ferito e mezzo morto  
 In su le spalle, e lo condusse al porto.

## X V.

E mentre un buon Cerufico lo cura,  
 Domanda all'oste il mesto Ricciardetto,  
 Qual sia del vecchio Rege la natura,  
 Per sapere qual possa avere effetto  
 Delle tre donne l'acerba cattura.  
 Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto,  
 Che sta insiem co' demonj e gli avversieri  
 Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

## X V I.

Ed ora li fa fare il muratore,  
 Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo;  
 Chè fabbricar gli ho visto in sol due ore  
 Torre tant'alta, che d'aquila il volo  
 Vi giunge appena: e dico il ver, signore,  
 Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,  
 Far nascer n'un balen fanti e cavalli;  
 E mutar l'acque in limpidi cristalli.

## X V I I.

Ma la sua moglie è più dotta di lui,  
 E tristo chi le capita alle mani.  
 Io lo so più d'ogni altro, il quale fui  
 Da lei trattato in modi acerbi e strani;  
 Perchè, mercede a' brutti incanti fui,  
 Cangio me insieme con certi villani  
 In mastino; e ci fe' poi tutti porre,  
 Miseri, in guardia dell'orrenda torre:

## X V I I I.

Dove son tante donne e cavalieri,  
 Che in essa quasi non hanno più loco.  
 Tal racconto non odon volentieri  
 I Paladini, e con tremante e fioco  
 Acçento, Naldin dice: E v'è chi spera  
 Lassuso entrare? E se' così da poco  
 (Ricciardetto ripiglia) che ti vegna  
 Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

## X I X.

Io là solo voglio ire, e solo voglio  
 Tutta disfar la fabbrica crudele.  
 Sarà più dura d'adamante, o scoglio?  
 Ma sia come si voglia, un cor fedele  
 Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio  
 Di rea fortuna, e'l suo toffico e fele  
 Volge in dolce bevanda a suo talento,  
 Se la sprezza e non ha di lei spavento.

## X X.

Mi duole sol, che nell' oscura grotta  
 Dell' isola perdei le virtù tante,  
 Che mi lasciò Despina; ch' avrei rotta  
 Tutta la porta e'l cardine sonante,  
 Ed in cener la torre ancor ridotta.  
 Ma da me solo farò io bastante  
 A trar Despina e le vostri consorti  
 Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

## X X I.

Sorridendo Orlandin riprese allora:  
 A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;  
 Ma se niun della torre uscirà fuora,  
 Che far potremo? seminar le arene,  
 E tendere le reti alla fresca ora.  
 Disse l' ostier; Costui ragiona bene;  
 Chè non ha porta (come questi crede)  
 La torre, e a lei non si va già col piede.



## X X I I.

Draghilla, la mogliera di Nicota,  
 Tutti i prigionì a volo vi conduce.  
 Una strada v'è solo a tutti ignota,  
 Che potreste tentare; ma v'è duce  
 A certa morte. Non m'importa un jota  
 Perder del giorno questa odiata luce  
 ( Ricciardetto foggìunge ) se l'amata  
 Vista del mio bel sole or m'è celata.

## X X I I I.

E pregan tutti e tre quel più che fanno  
 L'ostier, che mostri loro la maniera  
 Di sè trarre, e le lor donne d'affanno.  
 Ond'egli volto lor con trista cera  
 Disse: Già che vi piace il vostro danno,  
 Nè vi spaventa quell'ultima sera,  
 Dico, la certa morte, non temete;  
 L'orecchie attente al mio parlar porgete.

## X X I V.

Lungi da questa torre un miglio, e mezzo  
 Evvi un gran monte tutto quanto ignudo  
 Di vivo sasso, e n'è scabroso un pezzo,  
 Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo  
 Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;  
 Quà liscio è sì, che splendé come scudo:  
 E striscian per quei sassi a mille a mille  
 Draghi, c'han vive brage per pupille.

## X X V.

Ma il peggio egli è, che 'l monte tutto quanto  
 Bagnato è da una fonte cristallina,  
 E quell'acqua si gela e indura tanto,  
 Ch'una formica su non vi cammina:  
 Ed è ciò fatto tutto per incanto  
 Da quella strega perfida assassina;  
 Onde non so come falir possiate  
 Sopra 'l monte, se voi non vi volate.

## X X V I.

Ma dato ancor, che voi falghiate fuso;  
 Dell' opera vi resta a fare il meglio.  
 Voi troverete di gran ferri un chiuso,  
 Alla cui porta incontrerete un veglio:  
 Non già fatto di carne, e armato all' uso  
 D' alto guerrier; ma tiene in mano un specchio,  
 Che chi lo mira divien fasso vero,  
 Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

## X X V I I.

Con la man destra ei ruota un suo flagello;  
 Che in fine ha cento palle da cannone:  
 Dà morte, ed in un tempo fa l'avello,  
 Tanto va sotto terra quel frustone.  
 Con la sinistra tien l'orrido e fello  
 Specchio, che fa la gran mutazione.  
 Vincer si deve, ed atterrar costui,  
 Col far che l'occhio destro gli s'abbui;

## X X V I I I.

Chè quel solo ha di carne; ma lo tiene  
 Difeso sí, che l'opera ella è vana.  
 Ucciso questo passar vi conviene  
 Nel chiuso, e trapassare una fumana  
 D'ardente pece, ove nuotan balene,  
 C'hanno mostaccio di figura umana.  
 Di questo passo non so che mi dire,  
 Se non che vi farà certo morire.

## X X I X.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna  
 Infino a lì vi conduca la forte:  
 Che sia di voi, allor ch' alla maligna  
 Stalla anderete, e su le dure porte  
 Vedrete un mostro con la faccia arcigna,  
 Di che 'l mondo non ha bestia più forte?  
 Fido guardiano de' cavalli alati,  
 Che quivi per la strega stan legati.

Se l'atterrate, fortunati voi.  
Montate su gli aligeri destrieri,  
E su la rocca trapassate poi;  
E datevi que' spassi e que' piaceri,  
Che dona Amore a' fidi servi suoi.  
Ma voi vedete, oimè ! per quai sentieri  
Correr v'è d'uopo ; e mi dispiace molto  
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

X X X 1 .

Non si rallegra tanto il cacciatore  
Che perduta abbia la bramata fera ;  
Se qualche villanello traditore  
Gl' insegna il bosco, ove fuggita ell'era:  
Sì come manda ognun per gli occhi fuore  
Segni di gioja e d'allegrezza vera ;  
E s'abbracciano insieme, e si fan festa,  
E la tardanza solo è lor molesta.

X X X 1 1 .

Quindi al ferito, che già meglio stava,  
Chiedono licenza; e 'l pregan che si fermi  
Nel porto almen per tutta quella ottava,  
Acciò che ben conforti i membri infermi.  
Un po' quegli li prega, un po' li brava ;  
Ma al lungo andar non può tenerli fermi ;  
Si parton dunque i tre pregiati eroi :  
Ma quanto se n'avranno a pentir poi ?

X X X 1 1 1 .

In questo mentre donate a Draghilla  
Avea Nicota le belle fanciulle  
( Di che s'ella ne gode, e n'è tranquilla ;  
Pensate voi ) acciò che si trastulle,  
E 'l duolo acqueti, onde s'afflige e strilla ;  
Perchè il caro figliuolo ucciso fülle.  
Ma guai loro, se pensato avesse,  
Che mogli agli uccifori eran le stesse.

## X X X I V.

Nulla di meno per più ficurezza  
 Le fa falir sopra i cavalli alati,  
 E feco le tragitta alla fortezza,  
 Ed ha paura, che l'aria le guati.  
 Più di ciascuna ella Despina apprezza,  
 E le fa de' discorsi amici e grati.  
 Per addolcir la doglia che l'accora,  
 Indi le lascia, e se ne torna fuora.

## X X X V.

Un bel giardino in quella torre v'era;  
 Che delle stanze lor veniva al piano;  
 Bello così ch'eterna primavera  
 Tutto il copriva: il vago tulipano  
 V'era, e la rosa, e la bellezza intera  
 Degli orti la giunchiglia, e v'era il vano  
 Narciso, ed a turchin tutto dipinto  
 Le delizie d'Apollo il bel giacinto.

## X X X V I.

Di bianchi gelsomini, e d'amaranti,  
 E d'anemoli varj, e di viole  
 Tanta era ivi la copia, ed eran tanti  
 I vasi, dove l'odorosa prole  
 Stava racchiusa, che sol per incanti  
 Tant'abbondanza può vederne il Sole.  
 Ma che dirò degli alberi, che tutti  
 Stavan piegati per soverchi frutti?

## X X X V I I.

Le belle fonti e l'acque cristalline,  
 Ch'uscivano da loro in tante guise,  
 Chi potrà dire, e pervenire al fine?  
 Là sembran fiumi, e quà tanto divise,  
 Che pajon nebbia, o pur minute brine.  
 Là con tal arte la maga le mise,  
 Che tuonano, e poi quà meno severe  
 Danno con varj suoni almo piacere.

In somma di rossor coprafi il volto  
 Tivoli altero pe' giardini Estensi;  
 E' mio Frascati non parli più molto  
 De' tuoi, chè un bel tacere a lui convienfi  
 In paragon di quello, ove raccolto  
 È quanto piacer puote all' alma e a' sensi.  
 Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,  
 Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

X X X I X.

Quivi le tre donzelle lagrimose,  
 Ragionando di loro aspra fortuna,  
 Dei loro amanti sempre pensierose  
 Givano all' aria chiara e all' aria bruna:  
 E per quante dolcezze in esse pose  
 L'incantatrice, non ve n'ha pur una,  
 Che le riscuota e del pianto le toglia;  
 Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

X L.

Passati alcuni giorni, ecco ritorna  
 La maga, ma cangiata assai d'aspetto;  
 Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna  
 Un lividume, che di quel c'ha in petto  
 Odio e rancor, che tutta la frastorna,  
 È segno: e ben ciò vedesi in effetto,  
 Chè in un tratto da' suoi spiriti infernali  
 Le fa nudare, e batter con de' pali.

X L I.

E con catene a' piedi ed alle mani  
 Le fa legare a questa e a quella pianta;  
 Poi dice loro, che cibo de' cani  
 Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,  
 Che l'ossa loro ed i minuti brani  
 Vuol recar là, dove recisa e infranta  
 È del caro figliuol la falma amata.  
 E mentre sì ragiona, aspra la guata.



## X L I I.

Indi ripiglia : De' vostri mariti  
A tempo suo avrò le pene ancora.  
E i be' giardini, e i begli orti | fioriti  
Cangia in dirupi e poi vassene fuora.  
Le Giovinette co' volti smarritti  
Aspettan timorose il punto e l' ora  
Che vengano i mastini a farne brani,  
E danno in pianti disperati e vani.

## X L I I I.

I cavalieri intanto a tutto corso  
Vanno cercando l' incantata torre :  
Quando ecco pel cammin trovano un orso,  
Che li affale rabbioso : a lui ne corre  
Orlandino , e la fera con un morso  
Pensa atterrarlo ; ma gli fa ben porre  
La spada il buon garzon tra'l capo e'l collo,  
Sì che l' uccide come fosse un pollo.

## X L I V.

Ed eccone altri due della foresta  
Per vendicare l' ucciso compagno ;  
Ma gli altri due lor dieder su la testa,  
E lor fecero far tristo guadagno.  
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa ;  
Tanto più che di sangue fu sparagno ;  
Ma quegli orsi non son già come i nostri ;  
Nè come sieno , è facil ch' io vi mostri,

## X L V.

Hanno le zampe lor sessanta artigli,  
Ed ogni artiglio è siccome un uncino ;  
Nè acciaio avvien che mai sì s' affottigli  
Come son le lor punte ; onde Naldino  
Disse ; Compagni , è ben ch' io vi consigli  
Ad abbracciar questo ajuto divino :  
Io dico , scortichiam questi animali,  
E vestiamcene a guisa di piviali.

42      R I C C I A R D E T T O ,  
X L V I .

Ch'io tengo certo, che'l gelato monte  
Noi saliremo affai piacevolmente  
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte  
Gli altri approvando il detto, e prestamente  
Comincian l'opra con le mani pronte:  
E vestiti da gli orsi realmente  
Seguono la lor via, e spesso spesso.  
Van camminando con altri orsi appresso.

X L V I I .

Anzi dice l'Istoria una pazzia,  
E forse farà vero; che un orfaccio,  
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,  
Baciò più volte il peloso mostaccio,  
E'l dorso con le gambe gli ghermia,  
E che voleva fare un suo fattaccio;  
E che Nalduccio preso in quella guisa  
Facea morir quegli altri dalle risa.

X L V I I I .

E foggia di più, che gli convenne  
L'estro soffrir della lussuria orfina.  
Ma questi sono scherzi delle penne,  
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.  
Ma se'l fatto fu falso, o pur se avviene,  
Ch'importa a me? ma ella è già vicina  
L'aspra montagna, e si vede la torre,  
Dove han desio color d'andarfi a porre.

X L I X .

E salgono quel monte così presto  
E facile così, ch'egli è un portento;  
Nè veruno animale ebber molesto,  
Chè contra l'uomo solo han rio talento.  
Salito il monte, ecco il chiuso funesto  
De' ferri, e'l varco pieno di spavento;  
Ove sta il veglio col flagello in mano,  
E lo specchio ch'impetra da lontano.

L.

Ma gli orfi accorti camminan bel bello  
Pel bosco, ove son pur tigri e lions;  
Ed Orlandino s'acosta al cancello  
Da quella parte, ove stan penzolini  
Le grosse pale del duro flagello:  
E perchè è ripieno d'invenzioni,  
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo  
Dalla parte, ove 'l veglio ha l'occhio solo.

L 1.

E gli fu il vento cotanto cortese,  
Che glielo ricoperse tutto quanto.  
Ond'ei gitta lo spoglio, e le difese  
C'ha intorno all'occhio allor mette da canto;  
E lo stropiccia, e stira, e fa palese  
Ch'affai gli duole, e versa giù gran pianto:  
Ed Orlandino allora il tempo prende,  
E con la spada quel sol'occhio offende.

L 1 1.

Onde l'uomo di bronzo a terra cade:  
E al suo cadere ogni fiera dispare.  
Allor disse Nalduccio: E che più accade  
L'uso di queste pelli da conciare?  
D'uopo è nell'avvenir menar le spade;  
Non salir monti, ed un uomo acciecare.  
Risposer gli altri: Tu favelli bene,  
Tanto più che ci scaldano le rene.

L 1 1 1.

E trattasi di dosso ognun sua pelle,  
Vanno a cercar l'orribile fumana,  
Dove a guisa di gamberi e fardelle  
Son le balene dalla faccia umana.  
Già il fumo e 'l puzzo di quell'onde felle  
Si vede e sente; e dell'impresa strana  
I Paladini stanno con pensiero,  
E con qualche timore, a dir il vero.

D iv

44      R I C C I A R D E T T O ;  
L I V .

Perch' io non son di quei capi sventati ;  
Che per mostrare il militar valore  
Faccia senza cervello i miei soldati ;  
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore ;  
Ch' altro egli è l' esser vili e spaventati ,  
Ed altra cosa un discreto timore .  
I primi son poltroni ; e sono gli altri  
Arditi e forti , e insieme faggi e scaltri ,

L V .

Ver la fiumana dunque van bel bello ;  
Pensando intanto al modo di guadarla .  
Dice Nalduccio ad Orlandin : Fratello ,  
La pece quando bolle , è un mal toccarla ;  
Nè le balene sono un ravanello .  
Disse Orlandino : Chi non vede , e parla ,  
Spesso s' inganna ; giunghiam prima al fiume ,  
E poi consiglierenci a miglior lume ,

L V I ,

In così dir son giunti alla riviera ;  
E pareva la fiumana un caldaione ,  
Così forte bolliva ; e per la nera  
Pece sfatta nuotava un milione  
Di balene , che ognuna ben lunga era  
E grossa poco men d' un galeone .  
Disse Ricciardo : Un miracol di Dio  
Vuolci , a guaradar fiume sì tristo e rio .

L V I I .

E van correndo per la riva infame ;  
Per veder se trovassero altro passo ;  
Ma non trovan conforto le lor brame ,  
Chè lo stesso è nel mezzo , in alto , e a basso .  
Dice Nalduccio : O ve' che belle dame !  
( Guardando le balene . ) o ve' che spasso  
E andar con esse a cena ed a dormire !  
E s' accosta alla riva in così dire .

## L V I I I.

Ed ecco una di loro che vien via  
Con un mostaccio, che pare una botte,  
E lui saluta con gran cortesia.  
Disse Nalduccio; Dovreste esser cotte  
Al gran bollir di questa pece ria,  
E con la spada le dà delle botte:  
Ma non fa nulla, e 'l pesce non si move,  
Sì come esposta a' venti arbor di Giove.

## L I X.

Corpo di Giuda (disse Ricciardetto)  
Quì noi non farem nulla: un modo solo  
C'è da tentare, e ne spero l'effetto;  
Ma perchè non abbiám vergogna, e duolo,  
È forza ch'ubbidiate ambi al mio detto.  
Disse Orlandino: Poco mi consolo  
Di quanto ci prometti; chè non veggio  
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

## L X.

Io penso (Ricciardetto allor riprese)  
Colà tornare dove giace il morto,  
E meco quà condurre quell'arnese,  
Ch'impietra ognuno, e per tal via conforto  
Recarvi, e terminar queste contese;  
Ma vi consiglio, vi prego, e vi esorto  
A volervi bendare, acciò non sia  
Vostra sventura la prudenza mia.

## L X I.

E per più sicurezza di sua mano  
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;  
Ed effo se ne va da lor lontano,  
E guarda più che puote a' fatti suoi.  
Vede lo specchio ch'era intero e sano,  
Tutto fasciato di ben grossi cuoi  
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola  
A suoi compagni, e parla, e li consola.



46     R I C C I A R D E T T O,  
L X I I.

E dice, che stien fermi ancora un poco.  
Ed egli fu la riva intanto sale,  
E di que' pesci si prende un bel giuoco,  
Ch'ora lor tiro un sasso, ora uno strale;  
E tutto fa, perchè di sdegno il foco  
Le accenda e invogli a fargli qualche male.  
E in fatti non andò guari, che tutte  
S'alzar sul fiume minacciose e brutte.

L X I I I.

Ricciardo allor, ficcome il cacciatore  
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,  
Ch'offende con quel subito splendore  
L'augelletto, che dorme all'aer fosco,  
Indi a sua posta se ne fa signore:  
Così per quella pece e per quel tofco  
Frugnolava Ricciardo le balene,  
Onde impiettrirsi a ciascuna conviene.

L X I V.

E perchè qua'che caso non succeda,  
Ch'alcun di lor si guardi nello specchio,  
All'alto fiume egli lo diede in preda:  
E questo al parer mio certo fu meglio.  
Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda  
Per le fiumana alla barba del veglio  
Comanda; e primo scende allegramente  
Su' pesci, fatti sasso veramente.

L X V.

E andando d'uno in altro presto presto  
Giunsero all'altra riva assai contenti.  
Or qui (dise Ricciardo) a fare il resto  
Rimanci, ed uscirem poscia di stenti.  
Qui poco lungi è quel mostro funesto,  
Di cui l'oste narrò tanti spaventi,  
Fido guardiano de' cavalli alati,  
Che se l'uccideremo, o noi beati!

## L X V I.

Così dicendo, giungono a un bel prato  
Tutto coperto di minute erbette:  
Indi a non molto veggono un steccato,  
E in mezzo a quello cinque capannette.  
Vanno oltre arditì, e del mostro spietato  
Ricercauo col guardo; e par si affrette  
Ognun, più dell' ufato a quella volta,  
Ove la speme lor tutta è raccolta.

## L X V I I.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,  
C'ha sembianza di scimmia, ma sì grossa,  
Ch'un topo appresso lui è una pantera.  
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa  
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.  
Ha mani ed ugne da fare una fossa  
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora:  
Ed un codone, che pare una gora.

## L X V I I I.

Disse Ricciardo: Io sono di parere,  
Che tutti e tre noi l'attachiamo insieme.  
Le vada uno di noi dietro al messere,  
Gl'altri da fianchi, ed ho ben certa speme,  
Che finiremla in men d'un miserere.  
Eccoci giunti alle fatiche estreme;  
Dopo queste vedrem le nostre spose,  
Che nella torre stanno egre e dogliose.

## L X I X.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto  
Chi a fianchi, e chi alle spalle della bestia.  
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,  
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;  
Perchè siccome s'affetta il biscotto,  
Così tagliava a quella con molestia  
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;  
Tal che 'l codon s'era ridotto a mezzo.

48      R I C C I A R D E T T O.  
L X X.

E qualche volta fu per l' orifizio  
Or poneva la spada, ora la lancia;  
Che a vero dir non gli faceva servizio:  
Ma avea sì lunga e così larga pancia,  
Ch' ad uno stuolo avria pur dato ospizio.  
Da fianchi poi i due fulmin di Francia  
Gli davan colpi tali da per tutto,  
Che a buon termine omai l' hanno ridotto.

L X X I.

Onde Naldino corre a una capanna,  
E prende le pastoie e le catene,  
Che a caso egli trovò sopra una scranna  
Di quelle stalle; e con esse sen viene  
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna  
Di legargli le zampe bene bene;  
Il che gli venne fatto, e tira tira  
Tanto fe'; ch' atterrato egli lo mira.

L X X I I.

Di dietro allor le branche egli gli pone;  
E gliele lega quanto fa più forte.  
Ricciardo dice: A che farlo prigion?   
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.  
Disse Orlandino: Per confusione  
Di quella strega che 'l diavol si porte,  
Io vo' che veggia incatenato il mostro,  
Ed abbia più terror del valor nostro.

L X X I I I.

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla;  
E trovanvi un garzon, che stupefatto  
Resta in vederli, e con la faccia gialla.  
Pur preso spirto: E come avete fatto  
(Disse) a quì penetrar, ch' una farfalla  
Non vi potria passar per verun patto?  
Disse Ricciardo: Un uom di valore  
Il tutto vince, o generoso, muore.

## L X X I V.

Or ci consegna gli alati destrieri,  
 E se tu vuoi venir nosco, pur vieni;  
 Chè forse avremo ancor di te mestieri.  
 Disse il garzone: I cieli alfin fereni,  
 Dopo esser stati nubilosi e neri  
 Pur comincio a vedere! E selle e freni  
 Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,  
 Perchè non si rallentin per la strada.

## L X X V.

Ma prima che montiate (dice loro)  
 Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.  
 La strega, che fin or fu il mio martoro,  
 Di queste bestie ell'è così gelosa,  
 Ch'oltre alle guardie che poste lor foro,  
 Volle (vedete, s'è maliziosa!  
 Per esser certa non perderli mai,  
 O persi ritrovarli presto assai)

## L X X V I.

Volle, dico, che'l diavol si ponesse  
 D'una cavalla sua sotto la coda;  
 E quell'odore ogni giorno spargesse,  
 Che dal destrier sentito fa che'l roda  
 Un forte amore, e per tal via corresse  
 Colà, dov'ella la giumenta annoda.  
 Ed in fatti qualor m'escon di mano,  
 Veloci a lei sen van per l'aer vano.

## L X X V I I.

Onde non so, come potrem noi fare  
 A dominarli a nostro piacimento.  
 Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?  
 Orlandino riprese: Io son contento,  
 Anzi questo è il rimedio singolare.  
 Ed in quel punto stesso, in quel momento  
 Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,  
 E buttan le pallottole per terra.

Ed Orlandino fanne una collana,  
 E ponla al collo del mostro legato;  
 E scrive in una foglia di borrana:  
 Questo regalo a Draghilla han lasciato  
 I tre Guerrieri della Tramontana.  
 Fanne falsiccia, o fanne soppressato,  
 O ponli per gioielli a tua corona;  
 Starenti bene, perfida poltrona.

## L X X I X.

In questo mentre l'accorto garzone  
 Un cencio prende, che serba l'odore  
 Della cavalla, ed al naso lo pone  
 De' destrieri privati dell'onore;  
 Nè fanno moto in niuna regione.  
 Ond' egli disse con allegro core:  
 Montiamo pure, e non temiam più nulla;  
 Che son modesti come una fanciulla.

## L X X X.

Erano cinque i bei destrieri alati.  
 Su tre faliro i forti cavalieri,  
 Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati  
 A lungo fren tenea l'altro destrieri.  
 Ed alla torre così indirizzati  
 Vi pervenner più presto che sparvieri;  
 E videro legate, ignude, e peste  
 Le donne loro, e dolorose, e meste.

## L X X X I.

Discendono, e al garzon danno i cavalli,  
 E sciolte le dolcissime consorti,  
 De' lor vestiti quali azzurri e gialli  
 Le ricopriro, e degli avuti torti,  
 Tratte che sien da quegli angusti calli,  
 Sperano che vedran vendette e morti.  
 E in questo mentre sentono Draghilla,  
 Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.



## L X X X I I.

Cela i cavalli : dice Ricciardetto  
 Al garzone ; ed agli altri ancora impera ,  
 Che s'ascondano dentro a un fosso stretto ,  
 Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.  
 Ed egli stassi attento e circospetto ,  
 Per veder quando quella brutta fiera  
 Sta per calar nell' incantata torre :  
 Ch' addosso certo l'ugna le vuol porre.

## L X X X I I I.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda  
 Con le zinnacce sopra del bellico ,  
 E tanto s' affattica ch' ancor fuda ,  
 E dice : Io vi vo' trarre oggi d'intrico ,  
 Femmine sporche , puttanelle , e drude  
 Di quei c' han fede in Santo Lodovico :  
 Ed in ciò dir vuol discendere a terra ,  
 E Ricciardetto pe' crini l' afferra.

## L X X X I V.

E la lega per essi ad un macigno ,  
 E allegro appella le donne cortesi  
 E disse loro : A tal corpo maligno  
 Vo' trar viva la pelle ; non intesi  
 Cosa peggior di lei. Con volto arcigno  
 Li riguarda la strega , e con accesi  
 Occhi di sdegno e d'ira ; ma il vicino  
 Fuggir non puote suo giusto destino.

## L X X X V.

E chiamano il garzone , ed un cannello  
 Gli fanno fare ; e sopra del tallone  
 Le danno un tagliettin con un coltello ,  
 E postolo in quel taglio , qual pallone  
 Gonfiar la strega , o ver come otricello :  
 Ch' era cosa da ricreazione  
 Veder la rabbia , e vedere il dispetto  
 Di lei gonfiata a guisa di capretto.

Ma la cosa da rider veramente  
 Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino ;  
 Montati sopra d'un sasso eminente  
 Saltavan fu quel misero otricino  
 A piedi pari ; tal che finalmente  
 Scoppiò la botte , andò per terra il vino :  
 Ed allora il garzone scorticolla ,  
 Come fosse una rezza di cipolla.

L X X X V I I .

La misera chiamava a centinaja  
 I diavoli a venire in suo foccorso.  
 Ma come il cane, ch' alla luna abbaja ;  
 Che'l suo latrar non teme, nè il suo morso ;  
 Così di quella si prendevan baja  
 Le donne, ed alla fin ne fanno un torso  
 Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce,  
 Ond' è ch' io stimo chi la riconosce.

L X X X V I I I .

Morta la strega la torre dispare ;  
 E gli alati destrieri tanto belli ,  
 E che parvero a lor cose si rare ,  
 Con le ceste eran asini , e di quelli  
 Che l' infalata sogliono portare.  
 Donne leggiadre e cavalieri snelli ,  
 Che stavan chiuzi nel carcer spietato ,  
 Si ritrovaron tutti in un bel prato.

L X X X I X .

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto ,  
 Di quei che stanno attenti alle minuzie ,  
 Perchè la strega non ponesse a effetto  
 Le sue ribalderie , le sue versuzie ?  
 Rispondo , perchè ignuda uscì del letto  
 E si scordò benchè piena d' astuzie ,  
 Nella gonnella sotto i guardinfanti  
 Il libriccino de' tremendi incanti.

Ma

## X C.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa  
 Un'esatta ragione a tutte l'ore;  
 Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,  
 Per certo mo' di dire il glosatore.  
 E poi se questa volta fo la chiosa;  
 La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.  
 Un altro giorno mi farò mutato,  
 E dirò il fatto, come l'ho trovato.

## X C I.

Ma già, che questi stanno allegramente;  
 Ricerchiam, se vi pare un po' del Conte  
 E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,  
 Come imbarcaron con le voglie pronte  
 Di vendicare col ferro tagliente  
 Il torto fatto a lor da Serpedonte;  
 Quando rapì Despina a Ricciardetto,  
 E via fuggissi con suo gran diletto,

## X C I I.

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,  
 Che trenta giorni e trenta notti intere  
 Corser per mare, e sempre la funesta  
 Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere  
 Videro; e in fine con gran gaudio e festa  
 Un giorno incominciarsi a riavere:  
 Chè scoperfero terra, ove voltaro  
 La prora, e finalmente vi arrivaro.

## X C I I I.

Ma se altri che que' due fosser là giunti;  
 Arebbon sospirate le procelle,  
 E bramato dal mare esser confunti:  
 Imperocchè son l'isole più felle,  
 Che siano in mare: ma que' due congiunti  
 Di fangue, di valore, e d'opre belle  
 Non n'ebbero non solo alcun spavento,  
 Ma più tosto allegrezza, anzi contento.

54      R I C C I A R D E T T O,  
X C I V.

Questa è l'isola grande della Luna,  
Madagascar nomata dagli antichi,  
Dove un misto di gente si raduna,  
Di cui non fia la terra che nutrichi  
La più feroce. Presso al mare è bruna,  
E bianca dentro; ladroni e mendichi  
Tutti sono, crudeli, e micidiali,  
E nati al mondo per far tutti i mali.

X C V.

Nel porto dunque detto Machicore,  
Che sta verso la Cafria, entrarono un giorno:  
E scesi appena, che di genti More  
Si vider fatto un largo cerchio attorno.  
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,  
E cenno fa che gli escano d'intorno;  
Ma quelli con maniere affai villane  
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

X C V I.

Ma'l Conte, che non vuole usar la spada  
Con gente tanto vile e sì plebea,  
Prende un di quella barbara masnada  
Pel destro piè, che fuggir non potea;  
E gli fa far per l'aria tanta strada,  
Che mutato in uccello altrui pareo,  
E cadè in fomma lontano tre miglia.  
Pensate voi, se n'ebbero maraviglia.

X C V I I.

E disparvero tutti in un baleno.  
Disse Rinaldo; Caro cugin mio,  
Se fosse stato di paglia o di fieno  
Quel disgraziato e nimico di Dio;  
A star per aria avria durato meno.  
Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,  
Che lo sbalzassi in aria e sì lontano;  
Ch'andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

## X C V I I I.

Ma ricerchiamo un po' dell'osteria;  
 Chè ho fame e sete, e mi muojo di sonno.  
 Disse Rinaldo: Questa gente ria  
 La ci vuol far, come il delfino al tonno:  
 Io voglio dire qualche furberia.  
 Lasciali fare, che se ben son nonno  
 (Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;  
 Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

## X C I X.

E in questo dir vanno ad un casamento,  
 Ch'aveva dell'alloro fu la porta,  
 Segnale d'osteria, e v'entran drento.  
 L'oste li guarda con la faccia smorta,  
 E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento:  
 Ma'l Conte l'afficura e lo conforta,  
 E gli domanda se v'ha buoni letti,  
 Buon pane, e vini generosi e schietti.

## C.

Rispose l'oste, come ben fornito  
 Era di tutto; e fattosi sicuro  
 Gli fa assaggiare un vino sì squisito,  
 Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,  
 Che di questo il miglior non ho sentito.  
 E ne trangugia un fiasco puro puro.  
 Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,  
 Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

## C I.

Ma'l Conte non l'ascolta, e dice all'oste  
 Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;  
 Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste  
 Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,  
 Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.  
 All'oste sembra, che'l cacio gli caschi  
 Su' maccheroni, e porta vino; e al Conte  
 Già par ch'ondeggi il pian, la casa, e 'l monte.



## C I I.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,  
 Balliamo un poco. E si mette a danzare,  
 Ma cade e grida: Io sono un navicello:  
 E con le mani si mette a nuotare.  
 Rinaldo, che lo tiene per fratello,  
 Vedendolo briaco ebbe a crepare  
 Di doglia; e come può, lo prende in spalla,  
 E lo pone sul fieno nella stalla.

## C I I I.

Dove non guari andò ch'addormentosse  
 E in quel mentre ch'ei ruffa in su la buona,  
 Soletto a mensa Rinaldo affettoppe;  
 E l'oste ch'era una scaltra persona,  
 Con varie storie rufficane e grosse  
 Lo tenne attento più d'un'ora buona:  
 E fra tanto que' Mori traditori  
 Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

## C I V.

L'oscura notte, e'l luogo peregrino,  
 E le gran selve che cingono il mare,  
 Favorir tanto il popolo affaffino,  
 Che quel gran furto essi poteron fare:  
 Ma più ch'ogni altro, favorilli il vino,  
 Del qual si volle il Conte inebbriare.  
 Finito di cenar Rinaldo corse  
 Alla stalla, e dell'opera s'accorse.

## C V.

Chi potrà dire la rabbia e la furia,  
 Che presero Rinaldo in quel momento?  
 Sembra un lione in sua maggior penuria  
 Di cibo, entrato in un copioso armento;  
 E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,  
 Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:  
 E uscito fuori, uccide ognun che trova,  
 E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

## C V I.

E nella selva, ancor che fosse notte,  
 Entra e chiama a gran voce il conte Orlando;  
 E va tastando le tane e le grotte  
 Or con la mano sola, ed or col brando.  
 Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte  
 Uscir voci e sospir di quando in quando.  
 Rinaldo a quella volta il passo muove  
 Vago di ritrovarsi a cose nuove.

## C V I I.

E vede un po' di lume che trapela  
 Dalle fessure del terren crepato.  
 V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela  
 Di ciò, che sotto veniva operato.  
 Vide al fulgore d'accesa candela  
 Una fanciulla ed un garzon legato;  
 Ed un vecchio che piange, e si dispera  
 Vicino a loro in misera maniera.

## C V I I I.

E poco lungi vede una masnada  
 Di gente armata, che beve e che giuoca.  
 Ma mentre ch'egli attento e fiso bada  
 A quelli, e Iddio a lor favore invoca;  
 Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada  
 D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca  
 Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro  
 Scende ad unirsi al tristo concistoro.

## C I X.

Io non so, Donne, chi s'abbia di noi  
 Voglia più viva, e più caldo desire  
 Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,  
 Io tanto n'ho, che mi sento morire:  
 Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi  
 Saperlo non faravvi di martire.  
 Domani dunque all'ora che volete,  
 Venite, e tutto il fatto intenderete.

*Fine del Canto sedicesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Il Conte Orlando è fatto prigioniero.  
Rinaldo la spelonca empie di strazio ;  
Ascolta di Clarina il caso fiero.  
Ferraù dice : Domin ti ringrazio.  
Il finto cieco per lungo sentiero  
Con un bastone gli suona il prefazio.  
L'oste con un guerrier forte si sdegna,  
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.*

## CANTO DICIASSETTESIMO.

I.

**T**RA i benefizj che ci ha fatti Iddio,  
Non è mica il minor quello del vino ;  
Anzi forse è il migliore al parer mio ;  
Chè fa l'uomo di misero e tapino  
Felice e lieto, e lo colma di brio :  
Ma non bisogna poi beberne un tino ;  
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere ;  
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

## I I.

La moderazione in ogni cosa  
 Ci vuole, e chi non l'ha, convien che sbagli:  
 Chè la virtude nel mezzo riposa  
 Ed ha di dietro e davanti i ferragli.  
 Se questi passa, l'opra è viziosa.  
 La sofferenza è virtù ne' travagli;  
 Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza;  
 Sentirli troppo è segno di vilezza.

## I I I.

In somma per tornare al mio discorso,  
 Chi beve troppo, diviene una furia;  
 E chi ne beve solamente un forso,  
 Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:  
 Ma chi beve per dar dolce soccorso  
 A sè, che prova di forza penuria,  
 E non trapassa i limiti del giusto;  
 Quegli ha cervello, e beve di buon gusto:

## I V.

Chè non è così barbaro omicida  
 Colui, che tolga ad un altro la vita;  
 Come quegli che sua ragione uccida,  
 O faccia sì, che rimanga impedita:  
 Tal che di lui la brigata si rida,  
 Mentre traballa nella via più trita,  
 E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,  
 Ed ogni suo segreto altrui propala.

## V.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,  
 Vorrei far a briachi un tristo gioco.  
 Parlo di quei, che a posta voglion morta  
 La ragione, e la voglion per sì poco:  
 Chè se talora un qualche caso porta,  
 Ch' un generoso vino e tutto foco  
 Non volendo ti burli; in caso tale  
 Sare' indulgente, e non ti fare' male.

## V I.

Ma chi d' ubbriacarsi ha per costume ;  
 Vorrei far porre dentro una barchetta ;  
 Ed obbligarlo in vita a star n' un fiume ,  
 Dove bevesse sempre l' acqua schietta.  
 Ma chi pensa a tai cose ? o chi presume  
 Porger salute a questa parte infetta ?  
 Anzi si loda , non che si condanna ,  
 Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

## V I I.

Se'l Conte Orlando avesse resistito  
 Con maggior senno alla voglia del bere ,  
 Or non si troverebbe a mal partito  
 In mezzo a quello marmagliacce nere ;  
 Che incatenato a guisa di bandito  
 Condotto l' hanno con suo dispiacere  
 Avanti al signor loro , uomo crudele  
 Che si mangia i Cristiani come mele.

## V I I I.

E perchè detto gli hanno il volo strano ,  
 Che fece fare ad uno di lor schiatta ;  
 Vuol gli si mozzi l' una e l' altra mano.  
 Pensate voi , se'l Conte si arrabatta ,  
 E se di cor bestemmia l' Alcorano.  
 Però lo chiude in una casa matta ,  
 Ed ordin dà , che nel giorno seguente  
 Si venga al taglio irremissibilmente.

## I X.

Ma lasciamlo un po stare in *Domo Petri* ;  
 Chè in questo modo metterà giudizio.  
 Chè alcuni casi spaventosi e tetri  
 Bastano più per torre altrui di vizio ,  
 Che dotti scritti , o sieno in prosa , o in metri :  
 E torniam , se vi piace , a precipizio ,  
 A quell' orrido bosco e a quella grotta ,  
 Ove tanta genia s' era ridotta.



## X.

Rinaldo vide ( se ve ne sovviene )  
Alzare un sasso , e quindi penetrare  
Nella caverna , dove in pianti , e in pene  
Era una giovinetta in foggie amare ,  
Un soldatuccio di quadrate schiene ,  
Che con gli altri andò subito a mangiare :  
Ond' egli senza più tenerfi a bada ,  
Passa fra loro con la nuda spada.

## X I.

E senza nulla dire , incalza e fere  
Più presto d' un baleno or questo or quello ;  
E va mischiando col mangiare e' l bere  
Di morti e di feriti un gran macello.  
Altri col fiasco in mano e col bicchiere  
Si muore , ed altri in qualche atto più bello.  
Ve ne fu uno , che mangiava un pollo  
Con sommo gusto , ed ei mozzogli il collo.

## X I I.

Vista crudel ! correa per la spelonca  
Misto il sangue col vino , e fu la mensa  
Più d' una testa e d' una mano tronca  
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa  
Dall' uom , che mentre più s' allegra e cionca ,  
E' l tempo in gioco ed in piacer dispensa ,  
E crede che la morte stia a dormire ,  
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

## X I I I.

Uccisa e spenta quella razza infame  
Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla  
E' l bel garzone , e dice : O delle dame  
Gloria ed invidia , io non ho fatto nulla  
In paragon di quel , che fare io brame  
Per voi , di cui se bene si trastulla  
La rea fortuna , chè i tristi accarezza ,  
E odia i buoni , e sempre li disprezza ;

## X I V.

Per Dio vi giuro ( e rotò il brando in aria )  
 Che questa volta refterà delufa  
 Quella buffona , che sì vi contraria.  
 Lo guarda in volto timida e confufa  
 La giovinetta , e di color fi varia ;  
 E a cenni l'opra inopinata accusa  
 Per cagion s'ella tace , e fe duol fente  
 Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

## X V.

Quando il garzone a lui dice : O guerriero ,  
 Che a far opere grandi avvezzo fei ,  
 Chè sì gran fatto effer non può il primiero ;  
 Meco coftei riprender tu non dei ,  
 Se a beneficio così bello e intero  
 Finor tacemmo : chè il rifpetto in lei  
 Chiufe la bella bocca , e a me la chiufe  
 Lo splendor , che la fteffa opra diffuse.

## X V I.

Chè un uomo folo non potea far quello  
 Che tu facefti , ancor che in armi esperto ;  
 Ond'è ch'io penfo , che tu del più bello  
 Cerchio , ove Dio di fua luce è coperto ,  
 Un Angel fia : e a rompere il flagello  
 Ch'ambidui per un anno abbiam fofferto ,  
 T'abbia mandato quel pietofò Sire ,  
 Per non ci far sì miferi morire.

## X V I I.

E mentre egli sì parla , gli fi getta  
 A' piedi , e con le fue candide mani  
 Stringendo glieli va la giovinetta :  
 Onde Rinaldo fe' degli atti umani ,  
 E fi turbò nella parte imperfetta ,  
 E rallegròffi come fanno i cani.  
 Ma il giovin fe n'acorse , e la mogliera  
 Tirò da parte con buona maniera.

## X V I I I.

Poi disse : Usciam , Signore ( se v' aggrada )  
 Di questo avello , a rimirar la luce.  
 Usciamo pur ( disse Rinaldo ) e vada  
 Il vecchio avanti che mal si conduce ,  
 Acciò che 'l sostenghiam , caso ch'ei cada.  
 Ed a quel foro , onde l'aria traluce ,  
 Sen vanno , e come posson , per lo stesso  
 Escono fuora l'uno all'altro appresso.

## X I X.

Già già le cose , che di negro asperse  
 Avea la notte , e lor tolto il colore  
 E le sembianze prime , eran riverse ;  
 Tornato a' gelsomini era il candore ,  
 E nella vaga lor porpora immerse  
 Eran le rose : in somma uscita fuore  
 Era già l'alba , onde disse Rinaldo :  
 Camminiam , prima che si faccia caldo ;

## X X.

E per viaggio in bella cortesia  
 Ditemi i casi vostri , e chi voi fiete.  
 Colpa farebbe di gran villania  
 ( Disse il garzone ) e da genti indiscrete  
 Se avessi l'alma in piacerti restia ;  
 Però ti dirò il tutto. Con sua rete ,  
 Con quella , onde Amor prende uomini , e Dei ,  
 Prese ei questa fanciulla , e me con lei.

## X X I.

Di quest' isola illustre e smisurata  
 Stanno a Ponente due belle isolette:  
 L'una d'esse , ch'è mia , l'Aspra è chiamata  
 Per sue genti feroci , e in armi elette :  
 L'altra , che a questa par quasi attaccata ,  
 Detta è la Bella , perchè vaghe e schiette  
 Vi nascono le donne : e da costei  
 Puoi veder , se son veri i detti miei.

64      R I C C I A R D E T T O,  
X X I I.

Ella nacque in quell' isola signora,  
Per maestà Regina e per bellezza :  
Ivi comanda e 'l popolo l'adora.  
E benchè cinto il core di durezza  
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora ;  
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza :  
Però vestito da vil barcajuolo,  
Nell' isola passai segreto e solo ;

X X I I I.

Quindi nella cittade : ma per molto  
Ch' io m'aggirassi intorno a sua magione  
Non potei mai vedere il suo bel volto.  
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone  
Che la serviva, a ben sperar fui volto ;  
Perch' ei mi disse : che al nume Macone  
Ch' ave un gran tempio alla citade appresso ,  
Solea per venerarlo andare spesso.

X X I V.

E che 'l giorno seguente senza fallo  
Andata vi farebbe in compagnia  
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo ,  
Come andato le fora a fantasia ,  
Ovvero in un bel cocchio di cristallo  
Bello così, che la vista ricria.  
Ciò detto, si disparte, ed io mi resto ,  
Pregando che quel dì giungesse presto ,

X X V.

Era nella stagion, quando ogni cosa  
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e 'l mare ;  
E regna Amore e Vener graziosa ,  
Che i cori sforza a dolcemente amare.  
Ama il lion e la tigre rabbiosa ,  
E la vacca d'amor s'ode muggiare ;  
Aman gli augelli e i pesci, e chi non fente  
Fiamma d'Amore è morto veramente ;

## X X V I.

Quando fu l'apparir del dì novello,  
 Dal palazzo reale io vidi uscire  
 Questa, che mio piacere e vita appello;  
 Vicino a cui non potrò mai morire:  
 Disciolto aveva il biondo suo capello,  
 Vestita d'un color che non so dire;  
 Perchè mutava aspetto, come fuole  
 Il collo de' colombi in faccia al Sole.

## X X V I I.

Giuno così forse si veste in cielo,  
 Quando s' affide a mensa con gli Dei.  
 Le pendeva dagli omeri un bel velo,  
 Che le arrivava quasi in fino a' piei,  
 Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo  
 Eran di perle e d'oro tanto bei,  
 Che per mirarli fui talor sì stolto,  
 Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

## X X V I I I.

La vidi appena, che'l mio cor di pietra,  
 Anzj d'acciajo, ovvero di diamante  
 Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra  
 Fiamma d'Amore) e ne divenni amante.  
 O dolci strali! o soave faretra!  
 Benedico quel giorno e quell'istante,  
 Che fui ferito, e sol provo dolore  
 Dei dì che vissi sano, e senza amore.

## X X I X.

Torno in fretta a mia casa; e la domando  
 In moglie, e m'è concessa volentieri.  
 Vivemmo allegri pochi giorni, quando  
 Siam fatti all'improvviso prigionieri  
 Dai ladroni di mar ch'ivano errando  
 Tra i nostri boschi per gran fronda neri;  
 Chè ci tenevan da più giorni traccia,  
 Per depredarci in tempo della caccia.



66      R I C C I A R D E T T O ,  
X X X .

La nostra gente per darci soccorso  
Radunossi , ma indarno ; chè fiam posti  
Già fu le barche , che spedite al corso  
Givan volando in verso i lidi opposti :  
Ma da tanta ira il core lor fu morso  
In rimirarci a tal miseria esposti ,  
Che fu legni spalmati a remi e a vele ,  
Ci prese a seguitar presta e fedele.

X X X I .

Clarina ( che così questa s' appella )  
Stava sopra una , ed io sopr' altra barca ;  
Sempre gemendo come tortorella ,  
Che sola d' uno all' altro ramo varca ,  
E' l perduto compagno a se rappella .  
Ed io nel veder lei sì piena e carica  
D' affanno , mi sentia più che morire :  
E tu m' intenderai senza più dire .

X X X I I .

In questo mentre la fortuna e' l vento  
Furon tanto benigni a' miei navigli ,  
Che quasi ci arrivarò in un momento :  
Onde non lungi ad uscir di perigli  
Provava nel mio cor dolce contento ;  
Chè da' rapaci e furibondi artigli  
Di quelle arpie io mi vedea vicino  
Ad esser tolto , ed a mutar destino .

X X X I I I .

Quando la fusta , che portava via  
La mia consorte , par che metta l' ali ;  
Così leggera e rapida fuggia .  
La mia non già ; chè men forti i corsali  
Eran di questa , e affai più vil genia :  
Ond' io son tratto fuora di que' mali ,  
Dico son liberato ; ma fra tanto  
Clarina mia più non mi veggio a canto .

## X X X I V.

Affretto al corso i mei, e non è Dio  
 O ninfa in mare, ch' io non preghi umile,  
 Acciò che fian benigni al mio desio:  
 Ma la fusta nimica è sì sottile,  
 Che fugge avanti al lento correr mio.  
 Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,  
 O perfida canaglia! o m'attendete,  
 O scampo a vostra vita non avrete.

## X X X V.

Quando io veggo (ahi crudele orrenda vista!)  
 Il bell'idolo mio tratto alla sponda,  
 Coperto il volto, e in foggia umile e trista;  
 Ed un che con la spada furibonda  
 Le mozza il capo: il che se 'l cor m'attrista,  
 Anzi in un mare di dolor m'affonda;  
 Tel puoi pensare, ma nè pure io voglio,  
 Che tu pensi, Signore, a tal cordoglio.

## X X X V I.

Ciò fatto, il tronco busto all'acque getta,  
 Ch'intorno a se le tinge di sanguigno:  
 Poi segue il corso suo, come faetta.  
 Io giungo pieno di voler maligno  
 Contro me stesso, cui il morir diletta;  
 E visto il bel cadaver, di macigno  
 Rimango, e indietro fo volger le vele  
 Per sepellir la sposa mia fedele.

## X X X V I I.

Tornato all'isoletta tutto affanno,  
 Sepolta lei, penso a morire anch'io.  
 Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno  
 Ebbe timor, mi disse: Se del mio  
 Viver tu m'assicuri; un tale inganno  
 Ti scoprirò, che muterai desio  
 Di morte, quando l'udirai in effetto.  
 Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

Ed egli : Hai da saper che tua consorte  
Quella non è , che per morta deplori ,  
Ma un' altra donna ebbe sì trista forte :  
Bella ancor essa , ed atta a' dolci amori ;  
Ma brutta appo la tua , come la morte :  
E fecer ciò per togliere i timori ,  
Che di te concepiro i miei compagni.  
Però vedi , Signor , se a torto piagni.

X X X I X .

E questo io fo , perchè intesi il consiglio  
De' miei , che fu di travestir colei  
Co' panni della tua , e nel periglio  
Quel fare che fu fatto : ma gli Dei  
Che volsero finor benigno il ciglio  
Su' casi tuoi , e su' casi di lei ,  
Temo che quando farà giunta a riva ,  
Non avran forza di serbala viva.

X L .

Perchè nostro costume antiquo molto  
Egli è , scampati da strana ventura ,  
Dopo tre giorni dentro un bosco folto  
Uccidere una donna ( la più pura  
Che sia fra l' altre , e ch' abbia in se raccolto  
Più di bellezza ) nella notte oscura ;  
E questo uffizio di farla morire  
A me toccava , che di lor son fire.

X L I .

Onde se di camparla hai brama ardente ;  
Me rilascia co' miei , e viemmi appresso ;  
Ch' io giunto là , tal cosa volgo in mente  
Da non cadere in così grave eccesso.  
Così disse lo schiavo , ed è il presente  
Vecchio , che or vien con noi dagli anni oppresso .  
Io gli credo , ed lo lascio dispartire .  
Indi lo seguò conforme il suo dire.

## X L I I.

In un giorno egli giunse alla riviera,  
 Di che ne fero i compagni gran festa,  
 E la consorte mia per l'altra sera  
 Destinaro condurre alla foresta,  
 Ed ammazzarla a la loro maniera:  
 Maniera dispietata, ed era questa.  
 Feriano il ventre sopra la gonnella  
 Di quella infelicissima donzella.

## X L I I I.

E come allora, che co' figli al fianco  
 Sbrana la leonessa alcuna vacca,  
 Che qual dal dritto lato, e qual dal manco  
 De' leoncini al suo ventre s'attacca,  
 E'l picciol dente estremamente bianco  
 Nelle interiora sue voglioso intacca,  
 E a se le tira: così quella gente  
 Far soleva alla vittima innocente,

## X L I V.

Giunta la fera, quest' uomo da bene  
 Si pone entro un recinto fatto a posta  
 Con costei condannata all' aspre pene:  
 E mentre fa preghiere, e mostra esposta  
 La sventurata al colpo, e che trattiene  
 La gente dal recinto ben discosta;  
 Uccide zitto zitto una vitella,  
 E in un sachetto ripon le budella.

## X L V.

Indi sotto le vesti immantinente  
 Le asconde della donna, e un fazzoletto  
 Nella manica tien celatamente  
 Tutto grondante di quel sangue schietto;  
 E mostra col coltello veramente  
 Ferirle il collo, e trapassarle il petto:  
 E col sanguigno lino si disporta  
 In modo tal, che fu creduta morta.

## X L V I.

Poscia col ferro stesso il finto ventre  
 Recide, e le budella scappan fuora.  
 Corre la gente allegra acciò la sventre;  
 Ed io meschino in quel punto, in quell' ora  
 Giungo nel bosco, anzi vi giungo, mentre  
 Il popol le interiora si divora.  
 Pensa, Signor, com' io restai confuso  
 A vista sì crudele, a sì fier ufo.

## X L V I I.

E disperato fo comando a' miei,  
 Ch' affalgan que' malvagi; ma nessuno  
 Più non si vede. Ond' io là drizzo i piei,  
 Tacito e sconfolato all' aer bruno,  
 Ove pensai trovar morta costei;  
 Ma il buon vecchio riveggo, e senz'alcuno,  
 Che lei lava dal sangue, e me la rende  
 Viva dopo cotante aspre vicende.

## X L V I I I.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,  
 Nè d'uscire trovammo più la via:  
 Talchè in quell'antro tenebroso e fosco  
 Entrammo a caso per fuggir la ria  
 Stagione, e i serpi dall'orribil tofco;  
 Quando d'empi ladroni aspra genia  
 Un giorno all'improvviso ci vien sopra,  
 E a farci schiavi quanto può s'adopra.

## X L I X.

Dopo lunga difesa e strage molta  
 Cediamo al fato, e rimanghiam prigion.  
 Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta  
 Ci fu la libertà da quei ladroni,  
 Dir non ti posso. E a lui Clarina volta  
 Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni!  
 Nè favelliamo più del mal passato  
 Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.



L.

E perchè il caldo egli era affai cresciuto,  
 Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;  
 Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,  
 Si fermaro vicini a una riviera;  
 Dove fatto lor prima un bel saluto  
 Un villanello di buona maniera  
 Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,  
 Che rallegrò la brigatella tutta.

L 1.

E richiesto di dove egli veniva,  
 Rispose ch' abitava ivi vicino,  
 Dov' era la cittade ch' ubbidiva  
 Al Re Grandonio, detta Sadolino.  
 Disse Rinaldo, se parlar s' udiva  
 Là fra lor d' un famoso Paladino.  
 Rispose: Se ne parla; anzi domani  
 Fama è che se gli mozzino le mani.

L 1 1.

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,  
 Se piace al ciel, mi vo' trovare anch' io.  
 Ma perchè non gli tagliano la testa,  
 Ch' egli è un guerciaccio nimico di Dio?  
 Così finge per non far manifesta  
 Col dolor sua persona, e' l' destin rio  
 Via più instigare sul misero Conte;  
 Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

L 1 1 1.

Or mentre sedon questi alla fontana,  
 Aspettando che l'aria si rinfresche:  
 Torniamo a Ferrautte, a cui par strana  
 Cosa in vederli tra genti Francesche  
 Da un' Isola portato sì lontana,  
 Senza ch' egli ritrove, e che ripesche  
 Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato  
 Via più rimane nel vederli armato.

F ij

## L I V.

E dice Affè non Tobbia, o Gabriele  
 Son stati, o pur Francesco, od Agostino,  
 Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;  
 Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.  
 Ma non intendo, perché mi si cele  
 Chi mi diede foccorso, e tal cammino  
 Mi fece fare oltre ogni umana speme.  
 Onde d'un qualche demonietto teme.

## L V.

E tra questi pensieri il cammin prende  
 Verso Parigi, e dopo alcune miglia  
 Da varia gente che riscontra, intende  
 Come Carlo per Spagna il sentier piglia;  
 Chè Alfonso oppresso da' Mori l'attende.  
 Ond'egli allenta al corridor la briglia,  
 Per trovarsi più presto a Carlo appresso,  
 Ed offerirgli di buon cuor se stesso.

## L V I.

E fra tanto s'immagina, anzi crede  
 Che Malagigi l'abbi lì condotto  
 Con la tanta virtù ch'egli possede.  
 E si lusinga ch'ei diragli il tutto  
 La prima prima volta che lo vede,  
 O almen ne caverà tanto costrutto  
 Che basteragli: e mentre così seco  
 Discorre, incontra un poverello cieco;

## L V I I.

Che in carità gli domanda una piastra:  
 'A cui rispose Ferrau: Va in pace,  
 Chè asciutto sono affai più d'una lastra.  
 E'l cieco a lui: Deh guarda se ti piace,  
 Nella faccoccia, e'l tuo borsello castra;  
 Altrimenti farò sì pertinace  
 Nel seguitarti, che ovunque anderai,  
 Me così cieco sempre al fianco avrai.

## L V I I I.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino:  
E dopo un lungo e rinforzato trotto  
Si volta a dietro, e si vede vicino  
Il cieco che lo segue chiotto chiotto.  
Perchè gli dice : Orbaccio malandrino,  
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.  
Il cieco a questo dire alza il bastone,  
E glielo mena sopra del giubbone.

## L I X.

Ferraù che si sente maltrattare,  
Dà di mano alla spada e lui percuote;  
Ma'l cieco col suo buffol da accattare  
Si copre, e le percosse sue fa vuote;  
Ed intanto lo segue a bastonare,  
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote  
Per la vergogna di dover morire  
Così vilmente, onde gli prende a dire:

## L X.

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,  
E nel bastone che non falla mai:  
Lasciami stare e dà fastidio ai cani,  
O a quegli che ti vogliono dar guai.  
Io son senza danari; onde son vani  
I voti tuoi, e s'ingannan d'affai:  
E mi potresti batter tutto un mese,  
Che non ti potrei dar pure un tornese.

## L X I.

Fermossi il cieco allora, e disse : Frate,  
T'ho bastonato per correzione:  
Chè m'è nota la tua iniquitate,  
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,  
Ch'abbia o avesse mai alcuna etate.  
Le mani al volto Ferraù si pone,  
In sentirlo parlar di tal maniera:  
Chè gli par poco la sola visiera.

In questo mentre il buon cieco ripiglia  
 La solita figura, e più benigno  
 Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia;  
 Ch'io non son, come credi, uomo maligno:  
 Ma sono un della nobile famiglia  
 Di quei di Montalbano ed or m'accigno  
 Al tuo favore ed al favor di Carlo,  
 Che fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

L X I I I.

Quando s'accorse il mesto Ferrautte;  
 Che'l finto cieco Malagigi egli era,  
 Che gli batteva addosso il solreutte:  
 Oh (diffe) figurino di galera,  
 Già che ti muti nelle forme tutte;  
 Che ti possi mutare avanti fera  
 In un sacco di paglia o ver di fieno,  
 E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

L X I V.

E Malagigi a lui: Romito porco,  
 C'hai tu fatto in quell' Isola lontana?  
 Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco  
 Se lo porti di Lete la fiumana?  
 Della tua sposa con la faccia d'orco,  
 Di quella tua bruttissima befana  
 Io fo la vita, e fo la morte ancora;  
 E voglio dar tutta l' Istoria fuora,

L X V.

A tal fermone Ferrautte inchina  
 La faccia a terra, e sospirando il prega  
 Che questa opera sua tanto meschina  
 Non voglia propalare; ed ei si piega  
 A compiacerlo, e intanto s'avvicina  
 Al padigion di Carlo, che una lega  
 Poteva esser discosto, e in compagnia  
 Vanno facendo il resto della via.

## L X V I.

Già 'l Sol deposti i dorati capelli  
S'attuffava nel mare, e dispariva,  
E co' suoi raggi scintillanti e belli  
Espero adorno al suo partir veniva.  
Tacean fu i rami i coloriti augelli,  
E dolce i bosco mormorar s'udiva  
Tocco dall' aure, che dal mare ai monti  
Volavan per lambir l'acque de' fonti:

## L X V I I.

Quando si presentarò i due guerrieri  
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro;  
E fur tante le gioje ed i piaceri,  
Che si mostraro quei campion fra loro,  
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.  
Carlo pieno di grazia e di decoro,  
Non sol li fe' sedere a lui vicino,  
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

## L X V I I I.

Nè questo è maraviglia; chè i signori  
Quando han bisogno fanno ancor di peggio.  
Dan baci e danno abbracci a' servitori.  
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,  
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori;  
Anzi di più lor fanno anche corteggio;  
Ma avuto il loro intento, i manigoldi  
Più non darien per camparli due soldi.

## L X I X.

A Ferrautte molte cose chiede  
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco  
De' figli loro, e del mondo in qual fede  
Si trovino; E'l Romito: È affai che manco  
Da un' Isola, Signor, ch'ogni altra eccede  
Per maraviglie, dove rotto e fianco  
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,  
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.



## L X X.

I Paladini tuoi là pure spinse  
 Lo stesso vento e la tempesta stessa,  
 E poi con agio Ferrau distinse  
 Cosa per cosa, che gli era successa:  
 Ma tacque come Amor piagollo e vinse  
 Per un demon, per una furia espressa:  
 E disse il ratto di Despina, e come  
 Strappossi per dolor le bionde chiome.

## L X X I.

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,  
 Chi in quà, chi in là sopra varj navigli  
 S'eran gittati a tentar lor destino;  
 E che presto sperava, che co' figli  
 I due guerrieri ei si vedria vicini,  
 Che tosto lo trarebber di perigli;  
 E in tanto ei s'offeriva a sua difesa  
 E della Spagna, e della Santa Chiesa.

## L X X I I.

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,  
 Indi a dormire; e al primo primo albore  
 Si muove il campo, e marcia con gran lena;  
 Chè ognuno è punto da desio d'onore.  
 Già di Provenza in fu l'estrema arena  
 Han posto il piede, e sperano in poche ore  
 Passar la Linguadocca, ed a Narbona  
 Arrivan l'altro giorno in fu la nona.

## L X X I I I.

Ferrau prende il sentier di Tolosa  
 Per avvifar quel Duca e fuoi Baroni,  
 Che una figlia di Carlo avea in isposa,  
 Acciocchè con cavalli e con pedoni  
 Soccorra a tempo Spagna bisognosa.  
 E camminato avea due giorni buoni,  
 Quando in un bosco trova un'osteria,  
 E un cavalier, che con l'oste piaria.

## L X X I V.

E gli diceva : Tu m'hai preso in cambio :  
Chè sol quì mi fermai dall'altra sera.  
E l'oste a lui : Perdio, io non ti scambio ;  
Sei quel che passò quì di primavera.  
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,  
E gravida facesti mia mogliera.  
Tua donna non conobbi (egli riprese)  
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

## L X X V.

E l'oste a lui : tu fai come il cuculo ;  
Che beve l'uovo della caponera,  
E poi si fa le sue uscir dal culo :  
Onde quella ingannata in tal maniera  
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,  
(Riprese il cavalier con aspra cera)  
Di tua mogliera non ebbi desio ;  
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

## L X X V I.

Con le più belle e delicate dame  
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo,  
Ed ho d'amore sofferta la fame.  
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,  
Che forza potea farmi il tuo tegame,  
Sol buono da sfamare un mariuolo.  
Disse l'ostiero : Io vi concedo toto,  
Ma il corpo di mia moglie no è voto.

## L X X V I I.

E s'acceser parlando a tanto sdegno ;  
Che l'oste preso in mano un gran forcione,  
Di forargli la pancia ebbe disegno ;  
Ma il cavaliere avvezzo alla tenzone  
Lieve saltò come caval di Regno ;  
E l'oste ebbe a ferire un suo garzone,  
Che con gli altri garzoni immantimente  
A sassi lo pigliaro crudelmente.

E se non era, che spedito e presto  
Fuggì in casa l'ostiero, e ferrò l'uscio,  
L'averebber ridotto a pollo pesto,  
E forse morto, chè rotto qual guscio  
D'ovo il cranio gli avriano. Onde modesto  
Disse alla donna: Io di qui più non sguscio,  
Se non fo pace con li miei garzoni,  
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

## L X X I X.

E l'ostessa che bella era è garbata,  
Sopra di se si prese questa pace;  
E perchè da' garzoni ella era amata,  
Spense dell'odio la rabbiosa face,  
E fe' far loro una bella frittata  
Con un presciutto rosso come brace;  
E portato un boccal di vin squisito,  
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

## L X X X.

Ferraù disse: Io vo star qui sta notte,  
In fin che 'l Sole non iscappa fuora,  
Chè l'osterie son meglio delle grotte,  
E l'acque delle fonti e della gora  
È buona pe' ranocchi e per le botte:  
Il vino mi conforta ed avvalora.  
Ma di fermarsi la cagione espressa  
Io mi credo, che sol fosse l'ostessa.

## L X X X I.

Vi si trattenne ancora quel soldato,  
Ch'aveva preso a litigar con l'oste.  
Chi sia costui, dirollo in altro lato;  
Chè or son chiamato in parti assai discoste.  
Le donne e i cavalieri, che sul prato  
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,  
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,  
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

## L X X X I I.

Orlanduccio , Naldino , Argea , Corese ,  
E la bella Despina , e Ricciardetto  
( Disfatto il reo castello , ove stier prese ,  
E scorticata a guisa di capretto  
La strega , che se lor cotante offese )  
Restaro , come assai di sopra ho detto ,  
In un bel prato con molte brigate ,  
Che furo tutte insieme liberate.

## L X X X I I I.

Rimasero al principio stupefatti  
In veder disparito quel castello :  
Ma poi ficuri del lor scampo fatti ,  
Lieti a ballar si misero su quello ;  
Poi tutti insieme al porto si fur tratti ,  
Ove lasciaro afflitto e tapinello  
Il Cavalier del pianto , e mal conciato  
Dal giorno , che da' Mori fu piagato.

## L X X X I V.

Questi era il genitore di Despina  
( Come mi penso che vi ricordiate )  
Che non fu sera mai , non fu mattina  
Dal dì che da color gli fur rubate  
Le belle donne intorno alla marina ,  
Che non mostrasse le luci bagnate  
Di caldo pianto , e ben ragion n'avea ;  
Ch' egli era padre proprio d' una Dea.

## L X X X V.

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi ,  
Che fece alla figliuola e all' altre donne ,  
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi ;  
E lor chiamando di valor colonne  
Del grato cuore i sentimenti espressi ,  
Con la figliuola in una stanza andonne  
E li pregolla in Cafria a far ritorno ,  
Al primo comparir del nuovo giorno.



80      R I C C I A R D E T T O ,  
L X X X V I .

E fe figlia effer vuole ubbidiente ,  
La prega non condurvi Ricciardetto ;  
Perchè ha timore , che la Cafria gente  
Per fua cagion non gli perda il rifpetto ;  
Chè poi là giunti , quaſi immantimente  
Farà sì , che a lei venga il giovinetto ;  
E fia fuo ſpoſo , e della Cafria erede ,  
E v' impegna la fua parole e fede .

L X X X V I I .

Deſpina a quel parlar cangioſſi in viſo ,  
E parve il Sol , ch' allora che più ſplende ,  
Lo veli alcuna nube d' improvviſo .  
Pur come faggia d' ubbidirlo intende ,  
E gli dice : Signor , da me diviſo  
Se vuoi l' almo garzon che sì m' accende ;  
Sia fatto il tuo voler , ma ſappi ancora ,  
Che ſenza lui converrà poi ch' io mora .

L X X X V I I I .

Ed egli a lei : Tu non morrai d' amore ;  
Ma guarda di non dirglí una parola  
Della partenza noſtra . Affai rigore  
È queſto , o padre , e più toſto la gola  
Mi paſſa con un ferro , o paſſa il core  
( Riſpoſe lui la miſera figliuola )  
Che doverlo laſciarle , e non dir nulla :  
Ah di me come forte ſi traſtulla !

L X X X I X .

Amor , che fa gli amanti ſoſpettoſi ;  
Fe' che Ricciardo alla porta pian piano  
S' accoſtò con gli orecchi deſioſi  
Di ſaper lor diſcorſi ; e non fu vano  
Il ſuo ſoſpetto , e sì da' furioſi  
Impeti preſo fu d' un duolo infano ,  
Che ſenza favellar la porta rompe ,  
E in queſti detti ſdegnato prorompe :



## X C.

Così tu paghi le fatiche altrui,  
Ingrato, senz' onore, e senza fede  
Guardami in volto; io sono, io son colui.  
Che per aver la tua figlia in mercede  
Diedi la morte a gl' inimici tui,  
E traffi lei dalla profonda fede  
Dell' avello spietato, ed oltre a questo  
Te tolsi al tuo pericol mamifesto.

## X C I.

Che non feci per lei? Ella tel dica,  
E ancor ti narri quell' amor sincero,  
Con che in amarla si serbò pudica;  
Miracolo, ch' altrui non parrà vero.  
E intanto la mia vita si nutrica,  
Nè cede della morte all' aspro impero;  
In quanto spesse volte ella mi diede  
D' essermi sposa giuramento e fede.

## X C I I.

E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi  
Fissi tiene in Despina, e non li move;  
E a lei, che non fa qual forte le tocchi,  
Rivo di pianto da bei lumi piove:  
E par che l' alma per quel rivo sbocchi,  
E fa di ragionar ben mille prove;  
Ma l' è tanta l' ambascia che l' opprime;  
Che non ritrova le parole prime.

## X C I I I.

Lo Scricca, che conosce discoperto  
Il suo disegno: finge pentimento  
Del già preso consiglio; e come esperto  
Nocchier, che 'l legno regola col vento;  
Con soave parlar cerca far certo  
Ricciardo del mutato suo talento;  
E che non partirà se non con esso.  
Ma quel ch' avvenne, udirete in appresso.

*Fine del Canto diciassettesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Lo Scricca da Ricciardo porta via  
L' infelice Despina addormentata.  
Scampato è Orlando da fortuna ria.  
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.  
Ferrau sbaglia letto all' osteria,  
E fa della vecchiaccia un' impanzata.  
Despina in casa della Fata Origlia  
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.*

## CANTO DICIOTTESIMO.

I.

**S**E ci avesse formato la natura  
Il petto di cristallo, o di diamante,  
O d' altra cosa trasparente e pura;  
Tal che si rimirasse in uno istante  
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:  
Ciascuno da se sol fora bastante  
A guardarsi dall' altro, e non faria  
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

## I I.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,  
 Se la sua donna gli ragiona il vero;  
 Quando giura esser lui il suo diletto,  
 E che stima appo lui ogni altro un zero.  
 E quel signor, che si vede soggetto  
 E umile a' piedi suoi un mondo intero,  
 E che s'ode pregar lunghi e begli anni,  
 Ed un imperio spogliato d'affanni;

## I I I.

Se potesse ancor egli veder chiaro  
 L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli  
 Che'l popol ferra nel suo cuore amaro,  
 E che le voci amorose e fedeli  
 Solo in mezzo al palato si crearo:  
 La gran superbia, onde s'innalza a' cieli,  
 Forse che deporrebbe, e fatto umile  
 Si mostrerebbe a' popoli gentile.

## I V.

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto  
 Di carne, e d'ossa, e di nervi, e di vene,  
 Esser doveva per natura aperto,  
 Così creato dall'eterno bene;  
 Ma quei, che fe' traggitto al gran deserto  
 Dal Paradiso, e ci diè tante pene,  
 Egli sconvolse col suo fatto indegno  
 La bella simmetria, e'l gran disegno.

## V.

E commessa la rea colpa fatale,  
 Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.  
 Morte la falce, e prete il Tempo l'ale,  
 E nulla cosa in avvenir fu pura.  
 Il bene allora cedè il loco al male;  
 E dove l'innocenza era sicura,  
 Ivi la frode e l'inganno perverso  
 Miser piede, e corrupper l'universo.

## V I.

Ond' è che 'l padre più non crede al figlio ,  
 La conforte al marito : e sospettofo  
 Ci è biasmo , lode , stimolo , e configlio.  
 Che altri del nostro mal stassi doglioso ,  
 Il qual ride in segreto ; e lieto ciglio  
 Altri ti mostra in stato prosperoso ,  
 Mentre invidia lo strugge e lo divora ;  
 E ti vorrebbe misero in quell' ora.

## V I I.

E questa è la ragion , che poi deluso  
 Restò ( come udirete ) Ricciardetto ;  
 Chè ingenuo essendo , e non conforme è l' uso ,  
 Diede facil credenza a ogni suo detto.  
 Ma di semplicitade io non lo scuso ,  
 Chè depor così presto il suo sospetto  
 In una cosa di tanta importanza ,  
 Colpa ella fu di giovenil baldanza.

## V I I I.

Lo Scricca ( mentre egli abbadava in porto  
 Alla sua cura , e l' esito attendea  
 Da' Paladini che voleano morto  
 Nicota , e la mogliera iniqua e rea ,  
 E di lor donne vindicare il torto )  
 Della sua casa una finestra avea ,  
 Che 'l mar guararva ; ond' ei convalescente  
 A quella s' affacciava assai sovente.

## I X.

Ed ora uno giungendo , or altro legno ,  
 A se chiamar soleva i marinari ,  
 E udir noyelle di questo e quel regno ,  
 Ed i gran casi e i movimenti varj ,  
 Di che n' è il mondo in ogni loco pregno ;  
 Due legni un giorno per grandezza rari  
 Vi giunfero , ed appieno corredati  
 Eran di marinari e di soldati.

## X.

E lo scudiero suo subito invia  
 A sapere chi sieno, e di qual parte;  
 Ed egli torna pieno d' allegria,  
 E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte  
 Quegli è, Signor, che la marina via  
 Solcando va per voglia di trovarte:  
 Chè Cafria lagrimosa e supplicante  
 Da sè non ti può più soffrir distante.

## X I.

E mentre così dice, Alarte giugne;  
 A cui lo Scricca fa tosto comando  
 Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne  
 Che l'esser Cafro occulti, e solo quando  
 Venisse il caso di sconcerti e pugne,  
 Egli si scopra, e lui venga ajutando.  
 E poi consegna un foglio allo scudiero,  
 Che 'l porti a lui nell' aer fosco e nero.

## X I I.

Per l'osteria già divulgato il fatto  
 S'era della partenza di Despina;  
 E che questo consiglio avea disfatto  
 Il buon Ricciardo, che sì dura spin  
 S'era di mezzo al core a tempo trattò:  
 E Corese ed Argea di tal rapina  
 Ne fecero doglienze e gran lamento  
 Col vecchio, che mostronne pentimento.

## X I I I.

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno  
 A riposar ciascuno alla sua stanza.  
 Dormono con le mogli quei che l'hanno;  
 E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.  
 La figlia e 'l padre in un quarto si stanno:  
 L'albergo di Ricciardo in lontananza  
 Egli è molto da quello; ma si pone  
 Pure a dormir senza sospesione.



86    R I C C I A R D E T T O ,  
X I V .

Lo Scricca , mentre dorme la figliuola ,  
Brucia certe erbe , al fumo delle quali  
L' umido sonno intorno a gli occhi vola  
Con forza non creduta da' mortali ;  
Tal ch' ella col suo letto e le lenzuola  
Fa portar da quattro uomini bestiali  
Forti così ch' avrien portato via ,  
S' egli voleva , ancora l' osteria .

X V .

E ascesi fu la nave cheti cheti ,  
Danno a' venti le vele ; ed in breve ora  
Solcan sì presto la marina Teti ,  
Che son del porto omai di vista fuora .  
Le cime intanto de' sublimi abeti  
Si mostran d' oro , chè sì le colora  
La bella luce , che'l Sole nascente  
Spruzzava sopra lor vago e ridente .

X V I .

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto ,  
Quando s' accorse della sua partenza ,  
Dirollo altrove ; chè Orlando ristretto  
Da duri lacci , e dalla rea sentenza  
Omai vicino a provare l' effetto ;  
A se mi chiama . Ei dunque alla presenza  
Condotto del tiranno aspro e villano ,  
Perder doveva l' una e l' altra mano .

X V I I .

E di già sopra il ceppo un mannaione  
Stava , sì grosso da tagliare un bue ;  
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone ,  
E a lui s' accosta quanto che può piue :  
Ed ecco , che ne viene il gran campione  
Di Francia afflitto , e con le luci in giue .  
Le man gli prende il boia , ed in quel mentre  
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre .

## X V I I I.

E senza dirgli pur mezza parola,  
 Comincia nella turba un tal fracasso,  
 Che a nessun sembra una persona sola:  
 Una Furia pareva, un Satanasso.  
 A chi taglia le braccia, a chi la gola;  
 Ciascheduno da lui dilunga il passo:  
 Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,  
 Che svelle il ceppo, già che non ha brando.

## X I X.

E con quella colonna di legname  
 Stritola i Mori con tanto furore,  
 Ch'empie di strida tutto quel reame.  
 Il Re fra tanto comparisce fuore,  
 Vestito tutto quanto di corame  
 Di draghi; e seco mostrando valore  
 Gente compare in numero infinito,  
 Con diverse armi, e con sembante ardito.

## X X.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo  
 Con la fune, con cui legato egli era;  
 Poi colà, dove il popolo è più zeppo,  
 Lo rota d'una frombola in maniera.  
 Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,  
 Chè si sente arrivar l'ultima fera;  
 Ma nè meno la sente, ch'egli è morto  
 Avanti, che si fia del colpo accorto.

## X X I.

Rinaldo fora e taglia, e in un momento  
 Fatta intorno si sono una gran piazza.  
 Il Re sdegnato grida, e tutto intento  
 Alla vendetta vien con una mazza  
 Di ferro, che a vederla fa spavento;  
 Ed una danne sì sfatata e pazza  
 Sul capo di Rinaldo, che lo getta  
 Al fuol, qual tronco per colpo d'accetta.

## X X I I .

E come quando si dà la mazzuola  
 A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne  
 Come de' Boji dimostra la scuola :  
 Così della gran mazza ei lo raggiugne  
 Con altro colpo sì, che lo consola.  
 Orlando a questo fatto sopraggiugne,  
 E credendo il cugino sfracassato,  
 Mena col ceppo come disperato.

## X X I I I .

E te lo piglia in mezzo delle schiene  
 Sì, che lo getta a terra; e furioso  
 Gli batte il ceppo in testa bene bene,  
 E per sempre gli dà pace e riposo.  
 Il Rege ucciso, il popol non si tiene  
 Più fermo, ma fuggiasco e timoroso  
 Vanne così che par che sciolga il volo :  
 Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

## X X I V .

E del cugino l'elmetto disciolto,  
 Gli vede uscito in molta copia il sangue  
 Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.  
 Gli tasta il polso, e se ben basso langue,  
 Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto ;  
 Onde così qual era mezzo esangue,  
 In spalla se l'arrèca, e lo conduce  
 A un fonte, ch' assai fresca acqua produce.

## X X V .

Quivi Clarina col dolce consorte  
 Van richiamando in vita il buon guerriero,  
 Che tolse entrambo di bocca alla morte.  
 Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero  
 Col Re voleva ritentar sua forte ;  
 Ma disse Orlando : Quei morto è da vero,  
 Non come tu, c' hai finto di morire  
 (Dicea scherzando) per falta d'ardite.

## X X V I.

E fattisi fra lor mille cortesi  
 Atti d'amore e di cara amicizia,  
 Risolsero condurre a' lor paesi  
 Gli sposi; e un clima di tanta nequizia  
 Abbandonnar, dove sì furo offesi;  
 E andar po' in Francia, e goder la dovizia  
 De' beni, che natura a larga mano  
 Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

## X X V I I.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto  
 Lo vedon di navigli; per la tema  
 Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto  
 De' due, che fero d'abitanti scema  
 L'Isola, e tutti i marinari a nuoto  
 Si diero allor, che fu l'arena estrema  
 Videro comparire i due guerrieri,  
 E tremolar le penne de' cimieri.

## X X V I I I.

Sol non temette un piccolo naviglio  
 Dall'isola partito di Clarina,  
 Venuta carco di pel di coniglio;  
 Che là si tesse in maniera sì fina,  
 Che sembra tela: e di sua balia un figlio  
 Era il padrone; onde a lei s'avvicina,  
 E la prega a imbarcarsi, e far ritorno  
 Al delicato suo natio soggiorno.

## X X I X.

Accettano l'offerta, e immantinente  
 Montan sopra esso, e sciolgono quante ave.  
 Vele la barca, e vanno allegramente,  
 E fanno più d'un miglio in men d'un'ave;  
 Garbin sì le gonfiava fortemente:  
 E senza incontrar mai nimica nave,  
 Od altro incontro, giunsero al bramato  
 Loco in tre giorni, e'l quarto incominciato.

90      R I C C I A R D E T T O,  
X X X.

Quì si fermaro i valorosi eroi  
In circa un mese, e furo ben trattati:  
Ma (diffe Orlandino) alma Clarina, a noi  
Convienè andar in Francia, ove soldati  
Siamo di Carlo, e capitani suoi.  
La gola, e 'l sonno, e gli agi dilicati  
Ci arrecan più paura e maggior danno,  
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

X X X I.

Il mestier della guerra non comporta  
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,  
E mangiar de' pasticci, e mangiar torta,  
E dopo mensa i denti ripulirsi,  
E quello far che 'l vostro stato porta.  
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;  
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,  
Incanutir nella fatica il pelo.

X X X I I.

Clarina ha dispiacer di lor partenza:  
Ma già che non li puote trattener, e,  
Lor prepara con molta diligenza  
Una nave, che va come sparviere.  
Essi presa da lei grata licenza,  
E dati mille abbracci al cavaliere,  
Entraro in barca verso mattutino.  
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

X X X I I I.

E ritorniamo un poco all' osteria,  
Dove lasciammo Ferrautte, e quello  
Uomo armato, che con l' oste piaria.  
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,  
Che sconosciuto andava per la via.  
Tinto ha di nero il biondo suo capello,  
E ancor s' è posto una barba posticcia;  
E così me' che puote l' impasticcia,



## X X X I V.

Quando egli ritornò dall' Isoletta ,  
 Del palo liberato dal periglio ,  
 E fu mandato come per staffetta  
 Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio  
 E di quel di Rinaldo, cui il trombetta  
 Aveva dato già bando d' esiglio ;  
 Saputosi il suo caso nella corte,  
 Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

## X X X V.

Chi gli dicea : Son questi que' calzoni,  
 Che tu calasti in mezzo alla platea?  
 Chi faceva del palo menzioni;  
 E chi gli chiese se dolor n'avea.  
 Tenevan tutti in somma aghi e spilloni  
 In bocca, onde l' Inglese ne fremea ;  
 E ciò fu la cagion, ch' egli si tolse  
 Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

## X X X V I.

Poi gli venne la febbre pel cammino ,  
 E soffermossi dentro all' osteria ,  
 Dove quell' oste forse fu indovino  
 Ch' egli facesse quell' opera ria.  
 Ma l' ostessa lo nega, ed il divino  
 Odio a sè prega, e morte per la via,  
 Se fe' tal cosa, e Astolfo nol confessa;  
 Talchè di vento si gonfiò l' ostessa,

## X X X V I I.

Ed avrà tutti i torti suo marito.  
 La fera dunque mentre stanno a cena  
 Astolfo e Ferrautte, e l' travestito  
 Barone ei non conosce, ed hanne pena,  
 E pensa, se l' ha visto in alcun sito:  
 Astolfo, che ha di lui notizia piena,  
 S' infinge non averla, e gli domanda  
 S' egli è Francese, o pur nato in Irlanda.

Ferrati, che non vuoi scoprire  
 Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco.  
 Ed Astolfo, che vuol farlo mentire;  
 Perdiò (rispose) a tal voce rinasco,  
 Chè siamo d'un paese a vero dire.  
 Cattivo parve il vin di questo fiasco  
 A Ferratite, e subito riprese:  
 Entrambo nati fiam n'un bel paese.

X X X I X.

Si (disse l'altro) chè l'aria è perfetta;  
 E vi son frutta e cose delicate.  
 A quel discorso se ne venne in fretta  
 Il garzone dell'oste, a cui ben grate  
 Fur queste voci: chè molto diletta  
 In terre strane, della sua cittate  
 Veder qualcuno; onde contento fue  
 D'averne ivi trovati infino a due,

X L.

De' quali nessun vide mai Comacchio;  
 E non l'intese a nominar nè pure.  
 Diceva Astolfo; Di Santo Eustacchio  
 La fabbrica non par, che tutte oscure  
 Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio  
 È apresso a quello, sì per le pitture,  
 Sì per l'alte colonne. E Ferratite:  
 Passa perdiò (dicea) l'opere tutte,

X L I.

E quando fu mai fatta questa chiesa?  
 (Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?  
 Perchè prima non ci era; e tanta spesa  
 Chi pote fare? A sghignazzar si danno  
 Entrambo; e dice Astolfo; Si palesa  
 Affai, villan, che parli con inganno;  
 E Comacchiese certo esser non dei,  
 Se sì all'oscuro d'un tal tempio sei.

## X L I I.

Voi non lo fete affè ( disse il garzone )  
 E in vita vostra non l'avete visto.  
 A tal risposta diegli uno sgrugnone  
 Astolfo, che gli fece il viso pisto.  
 E Ferrau : Per Santo Illarione  
 ( Disse ) tu certo devi essere un tristo ;  
 Chè mentisci la tua patria , e ti fai  
 Del mio Comacchio , ove non fosti mai.

## X L I I I.

Come uom , che preso sia da mal caduco ;  
 O dal diavolo offeso , o pur percosso  
 D'apoplessia : restò quel mammalucco  
 Congli occhi aperti , e 'l volto or bianco or rosso  
 E or verde , or giallo , qual si mostra il bruco ;  
 E tal gli entrò stupiditate addosso ,  
 Che per un mese ( come mi fu detto )  
 Non potè ricovrare l'intelletto.

## X L I V.

E Astolfo seguitando a darsi spasso ,  
 Diceva a Ferrautte : Paesano ,  
 Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.  
 Ed egli a lui ; Non fe' natura un piano  
 Di quel più vago , u' non si trova un fasso ;  
 E per trovarlo è d'uopo andar lontano.  
 Nè disse il falso ; chè Comacchio è posto  
 In mezzo all'acque , ed ha il terren discosto.

## X L V.

Così venuta l' ora di dormire  
 I Comacchiesi se ne vanno a letto ,  
 Ridendo Astolfo quanto si può dire ;  
 Ma 'l Frate n' andò pieno di sospetto ,  
 Chè affaj facile fugli il discoprire ,  
 Che del compagno falso era ogni detto.  
 Il dormitorio egli era uno stanzone  
 Per tutti , ove dormia fino il garzone.

94      R I C C I A R D E T T O,  
X L V I.

In un letto era l'oste con l'ostessa,  
E dell'oste in un altro era la nonna.  
Formava i letti un'alga lunga, e spessa,  
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!  
E v'era ancora dell'ostiera stessa  
Una firocchia, ancor non fatta donna,  
Che della stanza dormiva in un canto,  
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

X L V I I.

Una lampana in mezzo al dormitorio  
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.  
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,  
Ove amor gentilmente i dardi intacca;  
L'altro, che innaffiatoio ed aspersorio  
Dirsi può d'ogni campo, e che l'attacca  
Ovunque gli riesce: ebbero in mente  
Entrambo far qualche opera valente.

X L V I I I.

Aspettan dunque, che 'l buon sonno vegna  
Con le penne bagnate a dar fu gli occhi  
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;  
E venne appena, e appena furon tocchi,  
Che sbuca fuora Astolfo, e 'l letto segna  
Della fanciulla, onde poi glie l'accocchi:  
E smorza il lume, e subito smorzato  
Il Romitello ancora esce d'aguato.

X L I X.

L'oste, che si sveglia nel punto steso  
Che spenta fu la tutelar lucerna,  
Udendo gente camminarsi appresso,  
Salta di letto, e ancor che non discerna  
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,  
Buono in que' casi quanto una lanterna;  
E dove sente camminar bel bello,  
Ei mena quanto puote il manganello.



L.

La prima botta prese Astolfo in testa,  
 Che stava giusto per alzar la tenda,  
 E far oltraggio alla giovin modesta;  
 Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda:  
 E gli fu tanto nociva e molesta  
 Quella percossa veramente orrenda,  
 Che girò sette volte il dormitorio,  
 Tra se dicendo: Misero, mi muoro.

L 1.

Accortosi il Romito del bastone,  
 Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.  
 Va con la mano sopra esso tentone,  
 E 'l trova pieno: seguita bel bello,  
 E che ivi sia l'ostessa egli suppone,  
 E v'è colei che già puzza d'avello;  
 Onde senza dir nulla ivi si pianta,  
 E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

L 1 1.

L'ostessa, che sentì questo fracasso  
 E non si trova più il marito a lato;  
 Della fuora si crede andato a spasso  
 L'onore, e pien di corna il parentato:  
 E salta giù in camicia, e passo passo  
 Della firocchia al letticiuolo usato  
 Tacita s'incammina, e un letto trova;  
 Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

L 1 1 1.

L'oste frattanto si riporta a letto,  
 E mentre vuol cercar della consorte,  
 Si sente un che gli pon la mano al petto.  
 Quest'era Astolfo ivi arrivato a sorte,  
 Chè salì per lo scambio in tal dispetto,  
 Che gli averebbe dato infin la morte;  
 Ma soffre per non far ivi romore,  
 E dal letto dell'oste scappa fuore.



La giovinetta al suo covil ritorna,  
E ci trova la fuora, onde s' allegra.  
Astolfo tanto fa, ch' alfin s' inforna  
Dove il Romito dalla pelle negra  
Dell' ostiero con l' avola soggiorna:  
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra  
Nelle coperte sta tutta raccolta,  
Chè ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

L V.

Alla sinistra sua Ferrau giace,  
Ed alla destra l' amoroso Inglese,  
E ciascun di suo sito si compiace.  
Ma stanno con le voglie ambo sospese;  
Ed il respiro quasi anco in lor tace;  
Chè Ferrau per l' oste Astolfo prese,  
E tal di Ferrau fece argomento  
Astolfo, onde temevan del cimento.

L V I.

Pure il Romito non si può tenere,  
Che in qualche modo l' amor suo non mostri  
Alla vecchia, che ruffa a più potere;  
E immaginando bianche perle ed ostri,  
Ch' anche all' oscuro pargli di vedere,  
Con mani armeggia sì, che par che giostri,  
Per discoprirle il delicato volto,  
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

L V I I.

E Astolfo anch' esso lavora di mano.  
In questo mentre della stanza fuore  
L' oste era andato, e tornato sì piano  
Che nè pur fece il minimo rumore;  
E una lanterna avea sotto il gabbano  
Chiusa sì ben, che non ne usciva splendore:  
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,  
Ivi l' ostier tosto d' andare accenna.

## L V I I I.

Ed ecco, che s'incontrano a fortuna  
 Le man d'Astolfo con le benedette  
 Di Ferrau, che senza flemma alcuna  
 A dargli delle pugna non si stette.  
 Parve ad Astolfo la cosa importuna,  
 Chè non vorrebbe andar su le gazzette.  
 E credo che fuggito egli faria;  
 Ma l'oste aperfa la lanterna ria.

## L I X.

Come talor, se alcun censioso involto  
 Viene in strada da due a un tempo visto,  
 Che si dan pugna, e si graffiano il volto,  
 Per la gran voglia ch'han di farne acquisto:  
 Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,  
 E ci trova bruttura, o carbon pisto;  
 Sdegno e vergogna tanto li conquide,  
 Che fuggono, e chi resta se la ride:

## L X.

Così sdegnossi al comparir del lume  
 Astolfo e Ferrau, in veder quanto  
 Orrida ell'era ancor sopra il costume  
 Delle vecchie, che son deformi tanto.  
 Dalla barba le usciva proprio bitume;  
 La sua pelle pareva pelle di guanto,  
 Ma già dismesso, e di quella natura,  
 Che fanfi in Francia per maggior frescura.

## L X I.

Il resto se l'immagini chi vuole.  
 Onde avvampando di vergogna, e d'ira  
 Non vollero aspettar Alba, nè Sole:  
 Ma bestemmiata la contraria e dira  
 Fortuna, vanno via; come andar fuole  
 Ladro scoperto, che seco si tira  
 Voci e sassate. E noi lasciamli andare,  
 E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

Durò la meschinella addormentata  
 Tutta la notte e tutto il giorno appresso :  
 E appena si riscosse , e fu svegliata ,  
 E vide il mare , e sè pur vide in esso ;  
 Che sospettosa intorno intorno guata ,  
 E mandando un sospir dal cuore oppresso  
 Chiede del suo Ricciardo , e ciascun tace :  
 Onde in subito pianto si disface

L X I I I.

Il padre la conforta , e l' assicura  
 Che fra non molto rivedrallo al certo ;  
 Ma la dolente il suo parlar non cura ,  
 Chè ha il falso animo suo troppo scoperto.  
 Ma come fu dotata da natura  
 D' eccelso core e d' intelletto aperto ;  
 Così in mezzo alla doglia e al tradimento ,  
 Andò pensando a cento cose , e cento.

L X I V.

Pocchia fermossi in una , e questa fue  
 Serrare il duolo per allora in seno ,  
 E volta al padre: L' alme voglie tue  
 ( Disse ) sono alle mie regola e freno.  
 Amo Ricciardo , e più le virtù sue  
 E quel valor , di cui egli è sì pieno ;  
 Ed amo la modestia e 'l suo bel cuore :  
 Ma vince amor di padre ogni altro amore.

L X V.

Se a te farà ( come , signor , vorrei )  
 A grado , ch' i' a lui sia serva e consorte ;  
 Non han più che bramare i desir miei.  
 Ma se a te ciò non piace , o che la sorte  
 Così giri , e così voglian gli Dei :  
 Son donna , è ver , ma generosa e forte ;  
 E spero di poter , se ben con stento ,  
 Superar me medesima , e 'l mio tormento.

## L X V I.

Al suono delle voci inaspettate,  
 Del vecchio padre rallegrassi il viso,  
 Come il prato per pioggia nell' estate;  
 E guardando la figlia fiso fiso:  
 Oh alma ( disse ) colma d' onestate!  
 De' miei grandi avi oh come in te ravviso  
 Raccolte tutte le virtù più belle,  
 E ricca di più chiare ancor di quelle!

## L X V I I.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore  
 Sarebbe, e non terror d' uomini e Dei;  
 Se ognuno avesse di Despina il core.  
 Oh, Cafria mia, quanto allegrar ti dei,  
 Perch' io di figlia tal sia genitore!  
 È ver che un figlio ( misero ! ) perdei,  
 Che regger ti dovea dopo mia morte;  
 Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

## L X V I I I.

Così mentre ei ragiona, da lontano  
 Si vedon comparir di Cafria i monti,  
 E poi le spiagge, e poi di mano in mano  
 I porti e luoghi più nomati e conti;  
 E perchè dispiegato ha il capitano  
 I vessillo reale, allegri e pronti  
 I cittadini son venuti a riva,  
 Sicuri ch' a momenti il Rege arriva.

## L X I X.

Già il Solè si piegava alla marina,  
 E a poco a poco or una, or altra parte  
 S' ombreggiava del monte, e la divina  
 Donna che requie a' mortali comparte,  
 Dalle spelonche ove il dì la confina  
 Usciva fuori con le chiome sparte;  
 E i guffi, e le civette, e gli assiuoli  
 Le facevan d' attorno mille voli:



100 R I C C I A R D E T T O,  
L X X.

Quando disceser fu la patria arena  
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;  
E di tanta allegrezza fu ripiena  
La spiaggia, e 'l porto, e ciascun Caffo allora;  
Ch' a ridirlo farebbe troppa pena.  
Chi accende i lumi, chi le strade infiora,  
E tra voci di gaudio e di diletto  
Entrò Despina nel paterno tetto.

L X X I.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri  
Chiama a consiglio, chè morir si sente  
Senza la luce di quegli occhi neri,  
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente;  
Che passa tutti i più famosi arcieri,  
Vogliate di levante, o di ponente,  
Di mezzo giorno, ovver di tramontana;  
E dalle piaghe lor non si risana.

L X X I I.

E ferma nel suo cuor grande e virile  
Da capo a piede tutta quanta armarsi;  
E se dovesse ancor da Battro a Tile  
Per trovare il suo sposo incamminarsi.  
Non la spaventa l'esser suo gentile,  
Chè sotto l'armi ha speme d'indurarsi:  
Solo le guasta tutto il suo disegno  
La gran difficoltà d'uscir del regno.

L X X I I I.

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti;  
Speme e conforto del cadente impero;  
Ond' è impossibil guardarsi da molti,  
Ch' abbiano per voi amor sincero.  
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,  
E mite ha fatto ogni guardian più fiero,  
E la paura e i vezzi hanno sovente  
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

Ma



## L X X I V.

Ma quella cura, che nasce d'amore,  
 E si nutrica d'onestate e fede,  
 Nulla cosa di vincerla ha valore.  
 Povertà le par bella, e non la fiede  
 D'ogni aspra morte il più crudele orrore.  
 Or ella come faggia ben s'avvede,  
 Che non potrà tentar la sua partita,  
 Da tanti occhi guardata, e custodita.

## L X X V.

Ma quale ingegno Amor non affottiglia,  
 Quanto sia grosso, e qual più non raffina  
 Di quei, che non han peso in fu le ciglia?  
 Come per certo non l'avea Despina,  
 Anzi che cagionava meraviglia  
 Quella prontezza sua quasi divina.  
 Ora a costei pose Cupido in mente  
 Un modo d'ingannar tutta la gente.

## L X X V I.

Fece cercare con somma premura  
 Di cento giovinetti pel suo regno  
 D'etate, di grossezza, e di statura  
 Egual affatto; ed ella fe' il disegno  
 Dell'esser loro in fu la sua misura:  
 E alla bellezza ancor vuole che ingegno  
 Fosse congiunto; e fece far per loro  
 Belle armature, e di gentil lavoro.

## L X X V I I.

D'una divisa tutte e d'uno stesso  
 Color le fece fabbricare, e volle  
 Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;  
 Nè rosa a rosa porporina e molle  
 Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,  
 Come vuol che'l destrier, ch'ognun si tolle,  
 Alla grandezza e al pelo s'affomigli,  
 E per macchia nè pur si dissomigli.

Volle ancor che le penne de' cimieri  
Fossero tutte di color d'argento.  
In somma tolta la voce e i pensieri,  
Fra loro eran simil tutti que' cento.  
Bello il vedere dugento occhi neri  
In cento fronti senza barba al mento;  
E se ben differenza era ne' volti,  
Talor nelle visiere erano involti.

L X X I X.

Con questa bella gioventude eletta  
Vestita pure anch'essa al modo stesso,  
Pe' campi aperti a timida leprezza,  
Ed ora a damma iva Despina appresso,  
Or sul lido del mar correva in fretta  
Scordata affatto del femminile sesso:  
E così ripigliando il prisco ardire,  
Pensava solo ai modi di fuggire.

L X X X.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia  
Principia una gran selva affai famosa  
Per l'avventure, onde la fata Origlia  
(Il cener della quale ivi riposa)  
L'empiette, per custodia della figlia  
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa  
D'alcun, se non di quel, da cui distrutte  
Affatto sieno le avventure tutte.

L X X X I.

Ma per tanti anni, quanti si provaro  
Chiari nell'arme cavalieri o fanti,  
Nelle prime avventure o ci restaro,  
O sbigottiti non andar più avanti:  
Chè non si trova così fino acciaio,  
Che possa contrastare con gl'incanti,  
Sol si diceva (e si diceva il vero)  
Ch'alle donne era libero il sentiero.

## L X X X I I.

Un giorno dunque la bella Despina,  
 Che seco aveva il nobile drapello,  
 In cacciando alla selva s' avvicina,  
 Ed indi in quella trapassa bel bello.  
 Ma distinguer non puoffi la Regina,  
 Per quanto un guardi, da questo, o da quello;  
 Onde parte va seco, e parte resta,  
 Per timor c' ha d' entrar nella foresta.

## L X X X I I I.

Avevan fatto trenta passi appena,  
 Che'l ciel s' oscura, e in dispietata foggia  
 Per ogni banda folgora e balena,  
 E manda giuso spaventevol pioggia;  
 Indi una nebbia d' atro odor ripiena  
 Sorge, ch' affatto ogni chiaror disloggia:  
 Onde ognun per la tema vuol fuggire,  
 Ma non fa per la nebbia, ove possa ire.

## L X X X I V.

Febo a Despina sol di sè fa mostra,  
 Nè il fragor sente de i tremendi tuoni;  
 Anzi più dell' ufato le si mostra  
 L'aria benigna in quelle regioni,  
 E'l suolo ove biancheggia, ove s' inostra  
 Di gigli, e rose, e di languigni adoni  
 Ove ella guarda, ove ella pone il piede,  
 E rinverdirsi ogni albero si vede.

## L X X X V.

O lei felice, quanto afflitti ed egri  
 Saran fra poco i cavalieri eletti  
 Alla custodia sua, i quali allegri  
 D'aver lasciati i boschi maladetti,  
 E di non più vedere i turbin negri  
 Ch'empiro lor d' affanno i forti petti,  
 Chiusi nella visiera a loro usanza  
 Facean ritorno alla reale stanza.

Ma quando ognun s'accorse, che la bella  
Despina nella selva restata era,  
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:  
Ma più di tutti il Rege si dispera,  
Chè piange morta ogni sua speme in quella  
O almen che non vedrà più primavera;  
Perchè Lirina, figlia della fata,  
Delle donzelle è troppo innamorata.

L X X X V I I.

Onde se a forte ve ne arriva alcuna,  
Seco la tiene; ed al primo bicchiero  
Che beve di certa acqua bruna bruna,  
Perde ogni antico e più caro pensiero  
D'amici, e patria, e fangue, e sol quell'una  
Ama quanto può mai con cuor sincero:  
E se prima d'amore egra languia,  
Quivi non fa che amor nè pur si dia.

L X X X V I I I.

Or a costei, cui nulla opra è celata  
Del bosco, fu dimostro che Despina  
È la donzella in lui di fresco entrata.  
Corre a incontrarla subito Lirina  
Da mille forosette accompagnata,  
Ciascuna delle quali sì cammina  
Che par che voli, o che 'l vento la mene  
Ch'erba col piè non tocca, o fegna arene.

L X X X I X.

Ella s'era fermata a piè d'un fonte,  
All'ombra d'un antico e verde alloro.  
Nude le braccia avea, nuda la fronte,  
E all'aure sciolti i suoi capelli d'oro:  
Quando calare del vicino monte  
Vide Lirina con l'amabil coro;  
E appena appena inverso lor si mosse,  
Ch'arrivata da quella ritrovosse.

## X C.

Come fra lor fosse amicizia antica,  
 Si bacciar dolcemente e senza fine;  
 Nè sì forte si stringe, ovver s'implica  
 La pieghevole vitalba in su le spine,  
 Nè l'edra tanto s'avvicchia e intrica  
 Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine;  
 Come stanno abbracciate e stanno strette  
 Fra loro queste due belle angelette.

## X C 1.

Zeffiro intanto fu le lievi penne  
 La bella coppia e tutto il coro prese,  
 Ed al palazzo subito pervenne,  
 Che fece Origlia; e non ci fece spese,  
 Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne  
 (Come dice l'istoria) più d'un mese:  
 E lo fecer sì vago e bello tanto,  
 Ch'altro miglior non fessi per incanto.

## X C 1 1.

In mezzo un verde e spazioso prato  
 Staffi l'ampia magione, e intorno intorno  
 Evvi d'aranci e cedri un bosco grato  
 Mirabilmente di fontane adorno;  
 E quanto puote aver l'arte pensato  
 E la natura, egli era in quel contorno.  
 Mi duol, che Cafria ell'è troppo discosta,  
 Chè per vederlo vorre'andarvi a posta.

## X C 1 1 1.

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,  
 Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)  
 L'allegrezza e 'l piacere vi dimora,  
 E si mangia, e si beve, e balla, e canta  
 Starei quasi per dire a ciasun'ora.  
 Le giovinette son più di millanta  
 Senza uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,  
 Ch'a timidetta lepre il can levriero.



## X C I V.

Ma Despina, ch' ancor non ha gustata  
 La bevanda nimica al nostro fesso,  
 Del suo Ricciardo sempre innamorata,  
 Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;  
 E va pensando a quell' ora beata  
 Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.  
 Ma beve appena di quell' acqua bruna,  
 Che non ha più di lui memoria alcuna.

## X C V.

Oh quante donne mai nel mondo sono,  
 Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore;  
 E i vecchi amor ponendo in abbandono,  
 Svenan un, per dar vita a un altro amore!  
 Almeno almen si gettassero al buono,  
 E posto tutto in libertade il core,  
 Non si dessero in preda a un nuovo amante;  
 Ma questo appena lo fanno le Sante.

## X C V I.

Despina dunque, di Ricciardo spenta  
 L'amabile memoria, di Lirina  
 Amica tanto in quel giorno diventa,  
 Che stan prese per man sera e mattina;  
 Ed è di quella vita sì contenta,  
 Che del ciel già si crede cittadina.  
 Or noi lasciamla lieta in questi chioftri,  
 E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

## X C V I I.

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,  
 Che meglio fia ch' io prenda del riposo  
 Per poter poi più vigoroso e franco  
 Ripigliare il lavoro faticoso;  
 Pel qual fudo talora, e talor anco  
 Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oso;  
 Chè se ben facil sembra il mio lavoro;  
 Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro.

## X C V I I I.

Chè merita il poeta allor gran lode,  
 Che l' arte sua ricopre con natura:  
 E chi legge i fuoi versi, ugn non rode  
 Per indagar qualche sentenza oscura;  
 Ma li capisce subito che li ode,  
 E crede l' opra sì piana e sicura,  
 Che sperar può che quelle cose istesse  
 Ei le potrebbe dir, quando volesse.

## X C I X.

Non sia però tra voi, Donne, che pigli  
 In qualche tristo senso i detti miei;  
 Quasi voglia di lode sì m' impigli,  
 Che quel dica di me, ch' io non dovrei,  
 Ed a mio danno fra di se bisbigli.  
 Chè queste cose ho detto sol per quei  
 Che nulla fanno; e nulla fanno fare,  
 Ed ogni cosa voglion biasimare.

## C.

Contro de' quai tal bile in me s' estolle,  
 Ch' affatto uscirei fuor del feminato:  
 Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,  
 Con grato nembo di buon vin gelato;  
 Di quel buon vino che in aprico colle  
 Di vecchia vite in Serravalle è nato.  
 Oh che buon vino! oh villan grazioso,  
 Che l' hai pigiato col tuo piè terroso.

*Fine del Canto diciottesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura  
E 'l cavallo incantato alfin si piglia.  
Orlando abbatte l'orribil figura,  
La quale in pochi passi fa più miglia.  
Ferraù, per condur l'anima dura  
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia,  
I due minor cugini nel cammino  
Vedonfi innanzi passeggiare un pino.*

## CANTO DICIANNOVESIMO.

I.

**M**USE, se mai mi foste amiche e grate,  
E se all'ombra de' vostri incliti allori  
E al mormorio dell'acque a voi sacrate  
Potei gli affanni miei render minori;  
Deh per vostra pietà non mi negate  
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori  
Dal crudo colpo della morte acerba,  
Che m'ha reciso un nipotino in erba.

. 1 1.

E col picciol nipote, ah! quanta speme  
 L'iniqua ha spento de' parenti fuoi;  
 Onde a ragione s'addolora e geme  
 L'afflitta madre, e seco tutti noi.  
 Chè rado mette la natura insieme,  
 Nè forse allor che genera gli eroi,  
 Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,  
 Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

. 1 1 1.

Ruppe il disegno di natura, e 'l mio,  
 Che tutto lieto al benedetto giorno  
 Giva pensando, ch'ei dal picciol rio  
 D'Ombron faria venuto a far soggiorno  
 In Val di Tebro, u' la terrena a Dio  
 Stanza è sacrata; e di virtudi adorno  
 Forse stato faria luce e conforto  
 Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

1 V.

Oh morte; ah! dura e rincrescevol cosa!  
 Così la gente misera favella,  
 A cui, Momino mio, tutta è nascosa  
 La gran felicità che t'abbella:  
 Chè di cosa mortal, trista, e fangosa,  
 Ti se' cangiato in rilucente stella;  
 E appena entrato in questo mare infido,  
 Pietoso vento t'ha rispinto al lido.

V.

Ben è crudele e d'invidia ripieno,  
 Chi piange la tua morte; e non comprende  
 Gli umani affanni e l'amaro veleno  
 Onde grondanti son nostre vicende.  
 Chè tutto questo misero terreno  
 Egli è coperto di nimiche tende  
 Per trucidarci; ed oltre a queste ancora,  
 Abbiam dentro di noi chi ci divora.

## V 1.

Però statti felice, e Dio ringrazia  
 Dell' immensa mercede, che t' ha fatta;  
 E di quel bene immortale ti fazia,  
 Onde la fonte d' ogni bene è tratta:  
 E pel sereno ciel lieto ti spazia,  
 E qualche volta le tue luci imbratta  
 In guardar le miserie de' mortali,  
 Nell' onde avvolti de' perpetui mali.

## V 1 1.

Che se forse ancor tu venivi grande,  
 Forse anche un giorno tu averesti pianto  
 Come Ricciardo, ch' una fonte spande  
 Di lagrime da gli occhi, acerba tanto,  
 E così piena di miseria grande  
 La doglia ell' è di non vedersi accanto  
 La sua Despina e 'l suo diletto amore,  
 Che gli rubò dormendo il genitore.

## V 1 1 1.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,  
 E seppe che Despina era partita;  
 D' affanno, e di vergogna, e di dispetto  
 Poco mancò, che non uscì di vita:  
 E balzato in un subito di letto  
 Col cuor doglioso e la mente sfordita  
 Armato tutto se ne corse al mare,  
 E senza indugio si volle imbarcare.

## I X.

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,  
 E soffia un vento che ci fa temere.  
 Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,  
 Se seguitate a farmi dispiacere.  
 Su la terra vedermi più non posso,  
 E non mi ci terrebber le versiere.  
 Vo' andare in Casria, e voi mi ci merrete,  
 O tuti quanti di mia man morrete



## X.

Questo parlare altero e risoluto,  
 E quel saper ch'egli era uomo da farlo;  
 Fe' che ciascuno rimanesse muto,  
 Nè dicesse più cosa da irritarlo.  
 Anzi il lor capo, ch'era un uomo astuto,  
 Con lieti detti prese a lusingarlo;  
 E disse: Contro il mare e contro il vento  
 Ci fiam più volte trovati a cimento;

## X I.

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.  
 La terra e 'l fuoco fan paura a noi,  
 E ignote secche, e sconosciuto scoglio;  
 Eolo non già con tutti i venti fuoi,  
 Benchè non manchi lor forza e rigoglio:  
 Ed or ch'abbiamo il fiore degli eroi  
 Sul nostro legno, le stesse tempeste  
 Noi piglieremo, come fosser feste.

## X I I.

E in così dire abbandonaro il porto;  
 E Ricciardetto se ne sta pensoso:  
 E tanta fu la fretta, ed il trasporto,  
 E l'amore fortissimo di sposo,  
 Che per molte ore e molte ancora accorto  
 Non si fu che partiva di nascofo  
 Da' suoi cugini e dalle donne loro;  
 E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

## X I I I.

Ma non volle perciò romper sua via,  
 E tirò innanzi con molta speranza  
 Di trovare appo loro cortesia,  
 Ch'amor non guarda alla buona creanza,  
 Che è più villano della carestia;  
 La qual n'una città quando s'avanza,  
 Non solo altrui non vuol che s'offra il pane,  
 Ma vuol sì rubi con maniere strane.

## X I V.

Andò cinque o sei giorni sempre bene ;  
 Ma turbatosi il cielo in su la fera ,  
 Disse il piloto ; Di banche d' arene  
 Qui c' è gran copia ; e se fosse men fiera  
 Quell' isoletta , ove gir non conviene ,  
 ( E lui mostrava un' isoletta , nera  
 Per lo gran bosco , che in essa apparia ,  
 Albergo antico d' una belua ria . )

## X V.

Là ci potremmo ( soggiungea ) salvar ,  
 Chè in altra forma morir ei bisogna .  
 A cui Ricciardo : Io temo più del mare ,  
 Che di quel mostro ; e già il mio cuore agogna  
 D' esser su l' isoletta a travagliare .  
 Ed egli a lui : Non ti vo' dir menzogna ;  
 La bestia , che ti narrò , è sì spietata ;  
 Che l' affogar mi sembra cosa grata .

## X V I.

Quest' è una fiera d' estrema grandezza :  
 Ha il volto di fanciulla , il collo , e 'l petto ;  
 Ed in quel volto alberga gran bellezza .  
 Le mani ha d' orso , il resto è serpe schietto ,  
 Ed ha la pelle di tanta durezza ,  
 Che non la passa colpo di moschetto ;  
 E nella coda ha forza così strana ,  
 Che quando vuol , le annose quercie appiana .

## X V I I.

Di poi ficcome il ragnolo , che tesse  
 Di fila sottilissime sua rete ;  
 Ed in tal modo quel son connesse ,  
 Ch' austro o pioggia non fia che l' inquiete ;  
 Ed egli in mezzo s' equilibra d' esse ,  
 Talchè se alcuna di quelle sue sete  
 Tocca l' incauta mosca , egli repente  
 V' accorre , indi l' uccide crudelmente :

## X V I I I.

Così questa crudele ha tutta quanta  
 Di reti l' Isoletta ricoperta ;  
 Ma per essa la sabbia non s'ammanta ,  
 Tanto son fine : e la spiaggia deserta  
 Tocca uno appena , che la rea l'agguanta ,  
 Nè per forza esser può la rete aperta.  
 Giganti orrendi , sopra essa discesi ,  
 Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

## X I X.

Solo una volta un certo cavaliere  
 Del vostro clima , è fama , che rompesse  
 La forte rete ; ma non so , se è vero.  
 E dicon , che con essa combatteffe  
 Tutta una notte e tutto un giorno intero ,  
 E ch' ella poi nel mar si nascondesse ;  
 E mostrandogli il crine e 'l volto bello ,  
 Ingannato restasse il cattivello.

## X X.

Però , Signor , fuggiam l' Isola indegna  
 E la sicura morte : e se non sbaglio ,  
 E se lo vero l' arte mia m' insegna ;  
 Dal mare non pavento più travaglio :  
 Prospero vento sopra l' onde regna.  
 A cui Ricciardo : Io sol farò il bersaglio  
 Di questa fiera , e voi dall' alto mare  
 Vedrete un poco quello che so fare.

## X X I.

Nè perchè il preghi il sagace piloto ,  
 Puote impetrar , che all' Isola non scenda.  
 Ma pria , che ponga in sul terreno ignoto  
 Il piede , con la sua spada tremenda  
 Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto  
 ( Se di Ricciardo è vera la leggenda )  
 Batte la rena , che pare un villano  
 Che meni il correggiato sopra il grano.

## X X I I.

E fu buona per lui questa ricetta ;  
 Altrimenti restava egli burlato ,  
 Si come un pettirosso alla civetta.  
 L' orrendo mostro , che stava in agguato  
 E nel tempo medesimo alla vedetta  
 Stimando il pro Ricciardo impastojato ,  
 Salta del bosco fuora e vagli addosso ;  
 Per divorarlo vivo in carne e in osso.

## X X I I I.

Ma appena egli lo vede in libertade ,  
 Che ferma il corso , e si ritorna al bosco ,  
 Ove a far pompa della sua beltade  
 Intento è tutto : il ventre orrido e fosco ,  
 E i curvi artigli , onde usa crudeltade  
 Copre di frasche ; e la piena di tosco  
 Orribil coda nell' arena asconde ;  
 E mostra il volto con le trecce bionde ;

## X X I V.

E move gli occhi con tanta dolcezza ,  
 Che 'l buon Ricciardo comincia a dubbiare ,  
 Che a tanta ferità tanta bellezza  
 Per modo alcun non si possa accoppiare :  
 E la vista da lui squama e bruttezza ,  
 E il gravi scempi uditi raccontare ,  
 Crede che sieno favole e romanzi  
 D' uomini pazzi , od ebbri come lanzi.

## X X V.

In questo mentre da la bella bocca  
 Del mostro traditore esce una voce ,  
 Soave sì che l' anima gli tocca ,  
 E 'l cor gli scalda , anzi gl' infiamma e cuoce :  
 Ed ei frattanto la sua rete scocca  
 Sopra di lui , la quale è fatta a croce ;  
 E nel tempo medesimo furibonda  
 Esce dal bosco l' atra bestia immonda.

## X X V I.

Ma della rete eran le maglie rotte :  
 Chè Ricciardo non diede passo mai ,  
 Che con la spada non tirasse botte  
 Sopra il reniccio , e fece bene assai.  
 Or quì le zuffe , or quì le acerbe lotte  
 Ebber principio , e gli affanni , ed i guai  
 Del pro Ricciardo , che veduto il mostro  
 Si fe' dall' ira negro come inchiostro.

## X X V I I.

E come nella settimana santa  
 Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli ,  
 E dato il segno da colui che canta ,  
 Scarican su le panche i lor flagelli :  
 Così Ricciardo in fu la bestia tanta  
 Mena la spada , ed ora i bei capelli  
 Le taglia , or parte della coda brutta  
 Con cui ella or lo stringe , or lo ributta.

## X X V I I I.

Dopo lungo contrasto e lievi offese ,  
 La spada al cavalier rompe la fera  
 In mezzo , e in bocca la punta si prese ,  
 E di nuove armi si guarnì l' altera ,  
 E 'l cavalier con sua difesa offese :  
 Che se ben la ferita fu leggiera ,  
 Perchè ferillo d' una spalla iu cima ;  
 Fu ferita per lui , e fu la prima.

## X X I X.

Disperato Ricciardo questa volta  
 Non fa più che si fare , o che si dire.  
 Dassi alla fuga con prestezza molta ;  
 Giacchè non può guararsi , nè ferire.  
 E fatto averebbe una cofaccia stolta ;  
 Se per vergogna sprezzava il fuggire ;  
 E si lasciava far del mostro in brani ;  
 Si come dal cinghial si fanno i cani.



## X X X.

E sì fuggendo sgambettava via  
 Il disperato giovane Francefe,  
 Che rondinella proprio effer paria,  
 Quando fu l'erbe va con l'ali stese:  
 E fe' fuggendo la medefma via  
 Che fatta aveva. Dietro lui fi stese  
 L'orribil fera, che cieca di sdegno  
 Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

## X X X I.

Perchè correndo affatto all' impazzata,  
 Si trovò sopra ad una buca cieca,  
 Che non ha fondo, ed ha una larga entrata  
 Che a sol vederla un gelo all' offa arreca.  
 La bestia appena fu vi fu montata  
 Ch' ogni riparo col peso rifeca,  
 E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,  
 Che l'Isola ne trema e la riviera.

## X X X I I.

All' urlo strano Ricciardo voltosse,  
 E giunto alla gran buca ancora udiva  
 Cadere quella fiera, e dare scosse  
 Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva  
 Gridar, benchè lontana molto fosse.  
 Anzi disse egli, giunto che fu a riva,  
 A' marinari, che stie più d' un' ora  
 Sul pozzo, e ch' ella rotolava ancora.

## X X X I I I.

O questa sì, che si può dir fortuna,  
 Ricciardo mio, e me n' allegro teco;  
 Chè a dirla giusta tu n' hai scappata una,  
 Che l' egual non avrai, se ancor dal cieco  
 Inferno uscisse Pluto con la bruna  
 Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,  
 E questi e lui tu trovassi addosso.  
 Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

## X X X I V.

Morta e sepolta l'orrida bestiacca,  
 Trovò Ricciardo una lunga catena,  
 Che servì lui di ben ficura traccia,  
 Per ritrovar la rete in fu l'arena  
 Ch'intorno intorno l'Isoletta abbraccia.  
 È sì sottile, che si scorge appena,  
 Ma tanto dura, ch'appunto ci volle  
 Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

## X X X V.

Di questa rete cinquecento canne  
 Egli si prese, e se la mise in tasca;  
 E poi soletto per l'Isola vanne,  
 Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:  
 Quando tra certe giovinette canne  
 Vede un splendor, che par che 'l Sol vi nasca.  
 S'accosta, e mira una tale armatura,  
 Fatta di cosa trasparente e pura.

## X X X V I.

D'un'acceso rubino era il cimiero,  
 Lo scudo e 'l resto pareva diamante,  
 E a piè dell'armi giaceva un destriero  
 Bello così, ch'ei ne divenne amante.  
 Era di pelo tutto quanto nero,  
 L'ugna d'argento avea dietro e davante;  
 La fella d'oro, le briglie di perle.  
 Pagherei quasi un occhio per vederle.

## X X X V I I.

Appresso l'armatura era una spada,  
 Di cui l'arte fra noi non sa formare  
 Una simile, chè così ben rada  
 E tagli il ferro, come fosse carne;  
 Ed una lancia al mondo sola e rada,  
 Che in ogni petto forza è che s'incarne,  
 Se avesse un masso ancor per petto a botta,  
 Senza periglio che rimanga rotta.

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:  
E se ben forse altrui parrò bugiardo,  
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;  
Ch'io credo tutto e senz'alcun riguardo  
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.  
Vedute dunque queste armi Ricciardo,  
Tutto allegrossi, e stese allor la mano:  
Ma riuscigli il pensamento vano.

X X X I X.

Chè destoffi il cavallo immantamente,  
Ed annitendo si voltò co' calci;  
Onde per tema di non far niente  
Tiroffi in dietro, e disse: Quì non valci  
Scherzar, chè l'animal troppo è possente;  
E veggo ben che mangia altro che tralci.  
Io dubito, anzi credo senza fallo,  
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

X L.

E mentre così dice in su l'erbeta  
Torna di nuovo a stendersi il destriero.  
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,  
Per averla vi pon tutto il pensiero:  
Quando vede una pietra alquanto stretta,  
Posta sopra un'avello oscuro e nero;  
E v'era scritto: Chi l'armi desia,  
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

X L I.

In pochi versi quì molto si narra  
(Sospirando ripiglia il Paladino)  
Chè quei co' calci rade volte sgarra,  
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;  
E di sua forza già m'ha dato l'arra;  
Onde perdìo non gli vo più vicino.  
Pur si mette a pensare e ripensare  
Al modo di poterse lo pigliare.

## X L I I.

E affottiglia cotanto il suo cervello,  
Che della forte rete gli sovvenne;  
E ritornò veloce quanto uccello,  
Ed ancor più, se ben privo di penne,  
Al loco dove stava il capannello,  
Staggi, e catene, e'l canapo solenne,  
E altre cose che passano il migliaio,  
Ch'avea la fera pel suo paretaio.

## X L I I I.

E con esse tornossene al canneto,  
E con le reti prese un par di miglia;  
Indi tirolle pianamente e cheto,  
E copriro il cavallo a maraviglia:  
Sicchè ben stretto davanti e di dretto  
Alzoffi in fretta, e stralunò le ciglia.  
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,  
E nella sella si pone di fatto.

## X L I V.

Le gran pazzie che fece quel cavallo,  
Non si possono dire in verso o in prosa.  
Ma Ricciardo sta fermo, ch'egli ha il callo  
Nelle ginocchia, e ha l'alma generosa;  
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.  
Onde discende, e alquanto si riposa;  
E dopo torna a cavalcar di nuovo,  
E gli riesce come bere un ovo.

## X L V.

Ch'egli non solo non è più bizzarro,  
Ma sotto forbicion par pecorella,  
O vecchio bue quando egli è posto al carro;  
Talchè Ricciardo l'armatura bella  
Si veste (e non è falso quel ch'io narro)  
E quindi sale allegramente in sella,  
Prima prese la spada, e poi la lancia,  
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia.

## X L V I .

Ed alzata la rete gentilmente ,  
 Tutto lieto sen corre alla riviera ;  
 Ove ciascun nocchiero era dolente ,  
 Tanto spavento avea di quella fera :  
 Ma visto lui con l' arme rilucente ,  
 Spinse il naviglio colà dove egli era .  
 Giunto alla riva il forte Paladino  
 Vi montò sopra , e vel portò il ronzino .

## X L V I I .

E quindi narrò loro ad una ad una  
 Le traversie e l' orride avventure ;  
 E come in fine l' ajutò fortuna ,  
 Grande amica delle anime sicure ,  
 E che de' vili non ha stima alcuna .  
 Attoniti in guardare l' armature  
 Tutti si stanno , e lor par di sognare ,  
 Vedendo cose tanto belle e rare .

## V L V I I I .

In questo mentre vede Ricciardetto ,  
 Che pende dall' arcione della fella  
 Di maglia d' oro un picciolo sacchetto .  
 L' apre egli tosto , ed evvi una cartella  
 Scritta d' un bel carattere e perfetto  
 In lingua Turca : ma di tal favella  
 Ricciardo n' è maestro , chè sapea  
 Tutte le lingue , fuor che la Caldea .

## X L I X .

E 'l breve contenea queste parole :  
 Sì buon cavallo e sì ricca armatura  
 Opera son delle più sagge scuole  
 Di Fate , c' han soggetta la natura .  
 Ch' intorno a cento in questa Isola sole  
 Si ritrovarò , e non mica a ventura ,  
 Per fare arme sì fatte e tal cavallo ,  
 Da por d' Origlia l' arti tutte in fallo .



L.

E quì narrava tutta per disteso  
L' inimicizia d' Origlia fra loro ;  
E l' incantato bosco , e 'l vilipeso  
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,  
Per cui ogni campion restava preso,  
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.  
E in fine concludeva : O te beato,  
Che avrai queste armi e caval sì pregiato !

L 1.

E in fin del breve v' era ancora scritto  
In caratter minuto e affai diverso,  
Per qual ragion s' avessero prescritto  
Quel luogo all' opra, e 'l diceva in un verso.  
Perchè se l' abbia alcun campione invitto,  
Non qualche vile ne' piaceri immerso,  
E quegli farà bene invitto e forte,  
Da cui il mostro dell' isola avrà morte.

L 1 1.

E di più v' era ancora il formolario  
D' un certo giuramento, senza il quale  
Gli si farebbe il cavallo contrario,  
E l' armi proprie gli farebber male :  
D' andar nel bosco, non già per divario,  
Ma per finir con quell' arme fatale  
Ogni avventura, ed ogn' incantagione,  
Che di tante miserie era cagione.

L 1 1 1.

Onde Ricciardo pieno di contento  
Fece in presenza a tutti i marinari,  
Nel modo ch' era scritto, il giuramento.  
E da sinistra si sentir gli spari  
Di molti tuoni, e ne contarono cento.  
I fuochi furo allegri, e furo chiari ;  
E concludono le genti sensate,  
Che fur gli spari delle cento Fate.

Però prega il piloto , che lo voglia  
 Presto condurre alla selva d' Origlia ;  
 E quegli lo fa star di buona voglia ,  
 Col dirgli ch' è lontana cento miglia.  
 E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia ,  
 Che mette infino al corridor la briglia ;  
 E vuol che in cima all'albero alcun saglia ,  
 Per veder s'anco scopre la bosaglia.

## L V,

Vanne felice o generoso amante !  
 Non ti muovano guerra il cielo e' l mare,  
 Io ti lascio per poco , e se alle tante  
 Cose , e diverse , che ho prese a trattare ,  
 Potrò dar luogo con ordin bastante ;  
 Ti vò venir nel bosco a ritrovare.  
 Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno ;  
 C' hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

## L V I,

E udito appena , come Carlo è in Spagna ;  
 Che vanno a quella volta in dirittura,  
 Un ronzino ha ciascun , che' l suol si magna ;  
 E tanto è il zelo e la loro premura  
 Di far per Carlo qualche opera magna,  
 Degna di lui e della lor bravura ,  
 Che vorrebbero avere ali alle piante,  
 Per esser dentro in Spagna in uno istante.

## L V I I.

E in otto giorni giunsero a Granata ,  
 Il giorno giusto della gran battaglia ;  
 Che poca de' Cristiani era l'armata  
 E infinita de' Mori la canaglia.  
 Orlando il padiglion di Carlo guata ,  
 E vistolo , a quel va come zagaglia  
 Che sia vibrata da robusto braccio ;  
 E lui saluta , e dagli un grato abbraccio.

## L V 1 1 1.

Lo ſteſſo fa Rinaldo : e noto appena  
 Egli è a' ſoldati che Rinaldo è in campo,  
 E' forte Orlando dalla dura ſchiena;  
 Che più non teme alla vittoria inciampo,  
 E con fronte allegriffima e ſerena  
 Corrono addoſſo a' Mori come lampo:  
 E ne fanno una ſtrage così ſtrana.  
 Che a voler dirla fora imprefa vana.

## L 1 X.

Quì ſi potrebbe dir di molte coſe,  
 Eccelſe tutte, e di ſtima infinita,  
 Che ad una ad una in ordine diſpoſe  
 Il Garbolino, e l'indice l'addita;  
 Ma le donne ſon troppo timoroſe:  
 E quell' iſtoria ſolo è a lor gradita,  
 Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace:  
 E le ſtrage ed il ſangue a lor diſpiace.

## L X.

Ma ſcieglieronne alcuna nondimeno,  
 Per non parer maligno e traſcurato.  
 Nell'eſercito Morò un Saraceno  
 Era sì grande, e groſſo, e ſmifurato,  
 Che in moverſi ſcotea tutto il terreno.  
 Avea le braccia in modo diſufato;  
 Perchè eran così lunghe che l'altiero  
 Potea toccer la terra, e ſtare intero.

## L X 1.

Più lunghe ancora avea di mezza canna  
 Le dita, e le copria d'un forte guanto,  
 Che avea l'ugne di ferro; ond' egli ſcanna  
 Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto:  
 Ed ha per lancia così fatta canna,  
 Che un groſſo pino non può ſtarle a canto.  
 Ove arriva con eſſa il malandrino,  
 Fa da boia in un tempo, e da becchino.

## L X I I,

Corse costui, cioè fece tre passi,  
 E que' tre passi furon più d'un miglio:  
 Cose perdio da sbalordire i sassi;  
 Ma di ciò punto non mi maravaglio:  
 Chè se proporzione al mondo dassi:  
 Mettiamo caso, per divin consiglio  
 Che nascessero i piedi all'apennino;  
 Quanto fora in tre passi il suo cammino?

## L X I I I,

Or questa bestia, questo monte strano  
 Di carne e d'ossa, creato da Dio  
 Sol per gastigo del popol Cristiano,  
 Giunto là dove udiva il ramacio,  
 Anzi il vedeva, che troppo lontano  
 Aveva l'orecchiaccio al parer mio;  
 Girò la canna con la mano destra,  
 Che pe' Cristiani fu trista minestra,

## L X I V,

Con la sinistra poi fece tal opra,  
 Che scannò più migliaja in un momento.  
 Or quì la bella tua luce si scopra,  
 Apollo amico, e nello scuro e spento  
 Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra  
 Sì, che possa un sì nobile argomento  
 Trattar con la dovuta dignitate;  
 Per farlo noto alla futura etade.

## L X V,

L'intero padiglione, ove era Carlo;  
 Astolfo, Ferrante, ed altri mille  
 Campioni li venuti ad ajutarlo,  
 Presero colui; e come fosser spille  
 Le travi e gli assi che misero a farlo,  
 Lo svelse, ed appressollo a sue pupille;  
 Ma mentre che ha le mani alte da terra,  
 Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra,

## L X V I.

E vi montano sopra a cavalcione,  
 E con la spada taglian l'armatura;  
 Che se ben era di tempere buone,  
 Non resistette in quella congiuntura.  
 O perchè ebbe allor Dio compassione  
 Di Carlo, o pure per la gran bravura  
 De' Paladini; in somma fu tagliata  
 La maglia, e già la carne è denudata.

## L X V I I.

Da quella parte, ove'l braccio si piega,  
 Incominciaro i colpi alla difesa.  
 Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;  
 Se no, chi porrà fine a tale impresa?  
 Rinaldo anch'esso sbigottito prega  
 Ad un per uno i Santi della Chiesa,  
 Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa  
 Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

## L X V I I I.

Il mostro in tanto che ferir si sente  
 Nè' bracci, e vede il fangue che sciorina,  
 Vuol liberarsi dal ferro tagliente;  
 Ma in van bestemmia, e in vano si tapina,  
 Chè l'uno e l'altro egli è troppo valente;  
 Ed hanno i ferri lor temprà sì fina,  
 Che non si guasta mai. Or dagli dagli,  
 Finiro entrambi a un tempo i lor travagli.

## L X I X.

Perchè recise al fuol caddero in fine  
 Mozze le braccia con le mani intere  
 Di quella furia, e furon tre ruine;  
 Perchè infiem con le man dell'aversiere  
 Cadde Carlo e sue genti Paladine;  
 E allor fu un lieto e misero vedere  
 Che di tanto alto cadde il padiglione,  
 Che parve morto Carlo alle persone.



## L X X.

Ma cade capivolto, ed urtò prima  
 L'alta colonna, che in mezzo lo regge;  
 Onde trovoffi in piede e fu la cima  
 Carlo, cui tanto l'Angel fuo protegge:  
 Ma non conofce ancora e non iftima  
 Il paffato periglio, e par ch' ondegge  
 In mille dubbj; e fuora della tenda  
 Si getta, e vede la cofa tremenda.

## L X X I.

Vede, dico, le due carnofe travi  
 Giacere a terra, e vede in fu le spalle  
 Del mostro orrendo i Paladini bravi,  
 Che con le fpade lor vi fanno valle:  
 Ma per molto ch'ognun di loro fcavi  
 In quel carname, e la mano v'incalle;  
 V'è tanto da tagliar prima che muora,  
 Che temono che'l dì non bafli ancora.

## L X X I I.

Onde Carlo convoca i fuoi foldati,  
 Ed alle gambe fa dargli alla peggio,  
 Che dal fangue di lui fono affogati;  
 Ma non per quefto levano l'afseggio.  
 I due guerrieri intanto disperati  
 Gli facevan nel collo un bel maneggio.  
 La fiera, che così tagliar fi fente.  
 Grida che par un diavol veramente.

## L X X I I I.

Tentenna il mostro, e quercia annofa fembra,  
 Quando la fcure ha trapaffato il mezzo:  
 Ma quefta fomiglianza non raffembra  
 A quel che dico, e non la mostra un pezzo.  
 Pur piega alfinne con tutte le membra,  
 E a rovinar comincia, e in quel tramezzo,  
 Cioè in quel tempo che durò a cadere,  
 Vi mife più d'un lungo miferere.

## L X X I V.

Caduto il gran Gigante , non v' è Moro  
 Che si stimi più salvo , e via si fugge :  
 E come il Sole co' be' raggi d' oro  
 Bianca neve d' April sface e distrugge :  
 Così fece la tema in tutti loro.  
 Il Rege solo sbuffa , smania , e rugge  
 A guisa di leon , che sia ferito ,  
 E non si move per nulla di sito ;

## L X X V.

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.  
 Ed Astolfo vuol essere il primiero ;  
 Ma l' aurea lancia che colpo non sbaglia  
 Seco non ave , onde va meno altero.  
 Il Rege si chiamava lo Sbaraglia ,  
 Ma quel non era già il suo nome vero ;  
 Chè chiamavasi Alaffo , ma la gente  
 Gli diè tal nome , perchè era valente.

## L X X V I.

E incominciano a darfi con le spade ;  
 E si dan colpi da mozzare abeti.  
 Diceva Alaffo : E quando costui cade ?  
 E l' altro : Son men dure le pareti  
 ( Diceva ) e i ciottoloni delle strade ,  
 Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti  
 Si dan puntate con rabbia sì grande ,  
 Che l' uno e l' altro molto fangue spande.

## L X X V I I.

E a farla breve , andò la cosa in modo  
 Che cadde morto il tristo Saracino.  
 Ma dell' alma d' Astolfo ancora il nodo  
 ( Se non sbaglio ) di sciogliersi è vicino ;  
 Perchè piagato tutto egli è oltremodo,  
 Ha una ferita nell' occhio mancino ,  
 Un' altra nella gola : e tre nel petto ;  
 Sicchè puzza ora mai di cataletto.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,  
E gli ricorda Orlando ad alta voce,  
Che non disperì delle tante offese,  
Che ha fatto a Dio; ma sperì nella croce,  
Ove egli tiene ambo le braccia stese  
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce  
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,  
Se al suo voler di core un sì rassegna.

L X X I X.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso  
Parole sante, e proprio da Romito.  
Ma disse Astolfo: non mi stare appresso,  
Chè sei un uomo dal cielo bandito,  
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.  
Disse Orlando: Statti umile e pentito,  
E del prossimo tuo non creder male;  
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

L X X X.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;  
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.  
Ma (disse Astolfo) e che male fo io  
In dir che in Ferraut regna ogni vizio?  
In così dire io credo, cugin mio,  
Di fare al vero un santo sacrificio.  
E Ferraut con voce bassa e pia  
Diceva: Astolfo non dice bugia;

L X X X I.

Ma non per questo ch'io son peccatore;  
M'hai da sprezzar, quando t'esorio al bene;  
E già che qui non veggo confessore,  
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:  
Chè senza confessione mal si muore.  
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,  
E poco importa, se 'l Romito è tristo;  
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

## L X X X I I.

E trattosi in disparte, lasciò dire  
 Tutti i suoi falli al moribondo Duca,  
 Che presto presto poi venne a morire;  
 E morto non fu posto in una buca,  
 Ma con incenso, mirra, ed elifire  
 Fu imbalsamato, acciò si riconduca  
 Intero in Francia, e di nero cipresso  
 Fero una cassa, e sel portaro appresso.

## L X X X I I I.

E vi scrissero sopra: Quì rinchiuso  
 È il cadaver d' Astolfo, chè fu in vita  
 Amico della spada, e più del fuso;  
 Perchè ogni donna affai gli fu gradita.  
 Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso;  
 E 'l ruppe altrui: l' anima sua salita  
 Si crede al ciel, chè pel santo Vangelo  
 Uccise Alaffo, ed ei restò di gelo.

## L X X X I V.

Gli fur fatte l' esequie, e Ferrautte  
 Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso  
 A' Paladini e alle milizie tutte,  
 Lodando il Duca, e come al suo soccorso  
 Venne egli sempre, e le pupille asciutte  
 Non tenne per pietà del caso occorso;  
 E dopo questo, come si suol fare,  
 Andaron tutti quanti a desinare.

## L X X X V.

E nel mentre che stanno allegramente;  
 Del regio padiglion la fentinella  
 Grida: Verso di noi vien nuova gente.  
 S' affaccia Carlo ad una finestrella,  
 E dice: Son Giganti veramente;  
 Figli forse di questa bagattella,  
 Che ci mise in pericolo di morte;  
 Ma i due cugini ci mutar la forte.

130 R I C C I A R D E T T O,  
L X X X V I.

Ancora Ferraiù mette la testa  
Al finestrino , e grida come un pazzo :  
O Don Fracassa caro , o Don Tempesta ;  
Donde venite ? E tal ne fea schiamazzo  
Che gli orrechi di Carlo alquanto infesta ;  
Sicchè fattosi in volto pavonazzo  
Gli disse : Parla un poco sotto voce ,  
Ch' all' orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

L X X X V I I.

E in così dire alla finestra apponto  
( Chè nella casa non possono entrare  
Per lor grandezza ) Don Tempesta è gionto ,  
E a viso a viso a Carlo può parlare.  
Il quale a gli atti gentileschi pronto  
Li prese con parole a carizzare ,  
E richiesti di donde eran partiti ,  
Differ : Da' bei di Roma alteri liti.

L X X X V I I I.

E che dal dì che in Nubia effi arrivaro ;  
E saltò su la spiaggia Ricciardetto  
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro ,  
E che 'l nocchier infido e maladetto  
Fe' loro un scherzo veramente amaro ;  
Perchè fendo ambidue dormendo in letto  
Non li volle svegliare , per timore  
Che non dessero morte al suo signore :

L X X X I X.

Da quel dì sempre pel vasto oceano  
Erraro soli ; che 'l nocchiero accorto  
Sciolse le vele , e poi sbarcò pian piano ;  
Finchè arrivaro un giorno a prender porto  
( Se non isbaglio ) alla città d' Orano ;  
E che di là per lor santo conforto  
Navigar per Italia , e finalmente  
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.



## X C.

Orsù (rispose Carlo) un'altra volta  
 Direte il resto; adesto ite a mangiare:  
 Lo che da entrambo volentier s'ascolta.  
 Intanto Carlo si mette a pensare  
 Con l'esercito suo di dar la volta  
 In Francia, e si va tosto a congedare  
 Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna  
 In veder vuota di Mori la Spagna.

## X C I.

E pensa feco andar cinque giornate;  
 Ma Carlo non lo vuole, e via si parte  
 Con le sue genti, e sue forti brigate.  
 Ma facciam punto omai, e mutiam carte:  
 E delle vaghe due donne pregiate,  
 E de' mariti loro eguali a Marte,  
 (Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)  
 Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

## X C I I.

Partito Ricciardetto, immantinente  
 Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;  
 E scesero alla selva drittamente  
 Delle avventure, e tosto in essa entrarono:  
 E Lirina, e Despina unitamente  
 Lor furo incontro, e strette l'abbracciaro;  
 E portate da zeffiri graditi,  
 Perfer di vista i lor dolci mariti.

## X C I I I.

Nel vederle andar via per tal maniera  
 Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella!  
 In ciel che s'ha da far di mia mogliera?  
 Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,  
 E mi par che di buoi abbiam la cera:  
 Chè di Giove gran male si favella;  
 E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)  
 Hanno piene le stelle di bastardi.

132 R I C C I A R D E T T O,  
X C I V.

Disse Nalduccio : Ma noi fiam Cristiani ;  
E non crediamò tali scioccherie.  
Ah che faranno incantatori strani ,  
Che van facendo queste porcherie.  
E in ciò dire batteva ambe le mani ,  
E principiava a far delle pazzie.  
Ed Orlandino a lui : Cattive nuove !  
Il Diavol ci fa becchi , e non più Giove.

X C V.

Ma là in quel verso dove son volate ,  
Andiam , fratello ; o lasciamvi la vita ,  
O ritroviam le nostre spose amate :  
Chè senza la compagna mia gradita  
M' en più del viver care le fassate.  
E Nalduccio faceva una stampita ,  
Un piagnisteo , un sospirar sì spesso ;  
Che sta più allegro un reo col boja appr effo.

X C V I.

E ciò detto si pongono in cammino ;  
Ed un quarto di miglio appena han fatto ,  
Che veggon camminarsi avanti un pino ,  
E sopra il pino miagolava un gatto  
Ch' avea la pancia grossa come un tino.  
Disse Orlandino tutto stupefatto :  
Che domin mai di strana cosa è questa ?  
Volan le donne , e corre la foresta.

X C V I I.

E fenz' altro cominciano ambidue  
Con le spade a percuotere la pianta ;  
E tosto il gatto se ne salta giue ,  
E sopra l' elmo d' Orlandin si pianta ;  
E tra lor fanno a chi ne puote piue ;  
Chè il gatto l' elmo con l' ugne egli agguanta  
Per disarmarlo ; ed ei gli stringe il collo ,  
Per istrozzarlo , come fassi a un pollo.

Nalduccio

## X C V I I I.

Nalduccio con la lancia il gatto investe  
 E te lo passa a un colpo banda a banda;  
 Quel cade al suolo, e tosto si riveste  
 D'altra figura strana ed ammiranda.  
 Drago diventa, che dall' ampie creste  
 Un mongibello di fuoco tramanda;  
 E'l pino scuote il suo fronzuto crine,  
 E di bronzo fu lor piove sue pine.

## X C I X.

E come i lanzi per tener lontano  
 Il popol van battendo l'alabarda  
 Su i piedi dell' attonito villano,  
 Che attento il Papa e i Cardinali guarda:  
 Così quel pino anch' esso in modo umano  
 Di dar fu i piedi a i Paladin non tarda.  
 Si guardano i meschini; ma son troppi  
 Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

## C.

Chè di quà il drago, e'l pin di là li batte,  
 E di sopra la grandine pesante;  
 Ma non però la virtù lor s'abbatte:  
 Chè fanno l'arme loro esser bastante  
 Contro ogni forza, e che faranno intatte  
 Le lor persone; se avesser davante  
 La stessa morte. Onde fatti sicuri,  
 Dan colpi con le spade acerbi e duri.

## C I.

Ed eccò il pino che si capovolge.  
 I rami si fan lago, ed ogni pina  
 Vaga barchetta, ch' una ninfa volge  
 Come ella vuol per l'onda cristallina:  
 Si piega il fusto in giro, e si ravvolge;  
 Ed ancor esso per l'onda cammina.  
 Vi seggon sopra i giovinetti umani,  
 E son portati via da' venti strani.

134    R I C C I A R D E T T O ;  
          C I I.

E appena appena quelli son partiti,  
Che sopra il lago Ricciardetto arriva,  
E i zeffiretti placidi e graditi  
Spingon le ninfe con le barche a riva.  
Non vi so dire i bei modi e compiti  
Ch'avea ciascuna, bella come diva.  
Ma lasciam le barchette e le donzelle,  
Ch'egli è gran sera, e già vedo le stelle.

*Fine del Canto diciannovesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Ricciardo e Malagigi alla ventura  
Sen van per entro il regno delle donne.  
Al morto Astolfo dando sepoltura,  
Canta il buon Ferrau l' eleisonne.  
Ei dal Convento una Monaca fura ;  
Onde sì guasto all' altro mondo andonne ,  
Che mentre in agonia coi diavol giostra,  
Le recise anguinaglie uno gli mostra.*

## CANTO VENTESIMO.

I.

**I**L Diavol, Donne mie, può far gran cose:  
Basta solo, che Dio lo lasci fare.  
Però non fiate punto dubitose  
Di ciò ch' udiste ed udrete cantare  
Dell' opere di lui maravigliose:  
Chè se bene il triffaccio non appare,  
E su le Fate si versa la broda;  
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

K ij



## I I.

So ben che ci son molti come voi,  
 Che credono romanzi e favolette  
 Le cose del Fate; ma son buoi,  
 Nè fanno che 'l demonio non perdette  
 In uno con la grazia i pregi suoi,  
 E le virtù che Dio gli concedette;  
 Le quali tante sono, che potria  
 Guastare il mondo il un' avemmaria.

## I I I.

E poi le sacre Carte non son piene  
 Di maghi, e streghe, e cose simiglianti?  
 E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?  
 E a che si fanno tanti preghi e tanti  
 Su le campane? Perchè suonin bene,  
 E la fune e 'l battaglia non si schianti?  
 Si fanno solo per guastar con esse  
 Le traversie, che 'l diavol ci facesse.

## I V.

Mi spiace che non ho tempo a bastanza:  
 Chè l'incantata selva a se mi chiama,  
 E Ricciardetto, che leggiadra stanza  
 Ave sul lido, ed altro più non brama:  
 Chè vorrei trarvi fuora d'ignoranza.  
 Ma tanto è chiaro, che 'l pesce ha la squama;  
 La lepre il pelo, e i melloni la state;  
 Quanto egli è vero che si dan le Fate.

## V.

Si dan pur troppo, e così fosse spento  
 Il seme loro, come ancora è vivo.  
 Ricciardo dunque se ne stava attento,  
 Mirando il volto ed il petto lascivo  
 Delle donzelle, e 'l vago portamento  
 Che sopra ogni credenza era festivo:  
 Quando ciascuna esce da' legni sui,  
 E si ferma ridendo avanti a lui.

## V I.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata ,  
 Or questa ninfa or quell' altra rimira :  
 E gli sembra ciascuna sì garbata ,  
 Ch' arde per tutte , per tutte sospira.  
 Quando una la più scaltra fiso il guata  
 Alcuno spazio , e poi prende la lira ;  
 E dopo cento ricercate e cento  
 Cantò , che parve cosa di portento.

## V I I.

E disse : Cavalier , non ti rincresca  
 Spogliarti di quest' armi , e starti nosco ;  
 Chè amor di gloria i semplicetti adesca ,  
 Che bevon fele ne' verdi anni e tofco ,  
 Soffrendo aspro digiuno per lieve esca ,  
 E fame e sete all' aer chiaro e fosco :  
 Solo perchè di lor , quando son morti ,  
 Resti fama tra noi d' illustri e forti.

## V I I I.

Il fiero Marte e la crudel sua fuora  
 Son l' affanno del mondo , e la ruina ;  
 E sol si gode in fra i mortali allora  
 Che quegli tace , e questa si tapina  
 Per l' ozio , che la guasta e la divora.  
 Avventuroso quei , cui sua regina  
 È l' alma Pace , dal cui sen fecondo  
 Tutto deriva ciò , ch' abbellà il mondo.

## I X.

O delle Grazie e di Venere amica ;  
 Diletta Pace , a noi data da Giove ,  
 Perchè biondeggi su' campi la spica ,  
 Onde l' uom si rinfranchi e si rinnove  
 Da se scacciando la fame nemica :  
 Deh fa , che costui veggia a mille prove ,  
 Quanto il mestier dell' armi si didisce  
 A chi vita desia lieta e felice.

## X.

Mostra a questo ingannato giovinetto  
 Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto  
 Da verde ulivo circondato e stretto,  
 E 'l volto che diprezza ogni altro aiuto,  
 Per esser bello cotanto e perfetto;  
 E fagli udire il dolce suono arguto  
 Degli angelici tuoi soavi accenti,  
 Da volgere in piacere anche i tormenti.

## X I.

E se la tua beltà non lo riscalda,  
 Nè lo fanno addolcir le tue parole:  
 Fagli vedere la guerra ribalda,  
 Che d'atro sangue tutta quanta cole:  
 Ch' alla stagione gelata ed alla calda  
 Spinge la turba, che l'adora e cole;  
 E a cui le trombe, e i timpani feroci  
 Servon di cetre e di soavi voci.

## X I I.

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto  
 Che gli son sopra tutte le donzelle  
 Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto  
 Se 'l suo destriero non temea di quelle.  
 Perchè da quel romore sopraffatto  
 Fe' lor co' calci rimirar le stelle;  
 Par modo che ciascuna in fretta in fretta  
 Si ridusse fuggendo alla barchetta.

## X I I I.

E contro il cavalier prendon tanta ira,  
 Che l'avrebber voluto fare in brani.  
 Così vediamo, se ben si ritira  
 Da toro o da cinghial turba di cani,  
 Che 'l corno o 'l dente furibondo gira,  
 Che per poco da lui stanno lontani,  
 Ma ritornan più fieri e più possenti  
 A lacerarlo con gli acuti denti;

## XIV.

Così ciascuna d'esse una faetta  
 Prende, ed incurva il suo bell' arco d' oro;  
 E nell' esser la prima ognuna ha fretta  
 A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:  
 E la pioggia di strali maladetta  
 Tutto il coperse, e non gli fece un foro:  
 Ch' eran quell' armi così ben temprate,  
 Ch' un fulmine nè pur le avria spezzate.

## XV.

A cotal vista spalancaron gli occhi  
 Attonite le ninfe, e immantenente  
 Saltar nell' acqua a guisa di ranocchi,  
 Ch' abbiano udito strepito di gente.  
 Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi  
 Il suo caval nell' onda rilucente;  
 Poi più s' inoltra, e dassi al nuoto, e spera  
 Di giunger presto all' opposta riviera.

## XVI.

Ma come quando fassi a becca l' uovo;  
 Che sta il villano con la bocca aperta  
 Per trangugiarlo, e l' infiammato rovo  
 In quel mentre lo arriva, e lo diferta;  
 Talchè egli fugge qual lepre dal covo:  
 Così Ricciardo allor che si tien certa  
 La ripa, e già il destrier quasi la tocca;  
 E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

## XVII.

Onde ritorna spaventato al nuoto  
 Il cavallo, e Ricciardo in altro lato  
 Lo spinge; e quei che non è tardo al moto,  
 In un momento v' è quasi arrivato,  
 Talchè tocca la sabbia e 'l lito ignoto.  
 Ma forge un vento così infuriato,  
 Che lo ributta indietro, e lo rimanda  
 Poco men che del lago all' altra banda.

Non però si spaventa il giovin fiero ;  
 E tenta nuovo guado e nuova forte ;  
 Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.  
 Ond' egli , che temer non fa la morte ,  
 Fascia con drappo gli occhi al suo destriero ;  
 Acciò il timor non lo faccia men forte ;  
 Poi là torna , ove il fuoco e 'l fumo fitto  
 Faceano orribil siepe al suo tragitto.

## X I X .

E quivi giunto , all' alto incendio in mezzo  
 Si getta , e stride la fiamma vorace ;  
 Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo ;  
 Onde tutta si spegne , e affatto tace ,  
 E lascia cotal puzza , e cotal lezzo ,  
 Che dell' inferno par proprio la brace.  
 Sbenda Ricciardo il suo destriero , e poscia  
 Lo pugne con lo spron sopra la coscia.

## X X .

E quello fugge d' un bel colle in cima ;  
 Vaga fede cred' io di primavera ,  
 Chè dalla somma parte infino all' ima  
 Tutto quanto di fior vestito egli era ;  
 Ed ogni fiore era di somma stima ,  
 Chè la natura madre e giardiniera  
 Li produceva insieme , e coltivava ;  
 Tanto di que' bei fior si diletta.

## X X I .

Gli anemoni , le rose , e le giunchiglie ,  
 E gli odorosi bianchi gelsomini  
 Che tra noi son de' fior le meraviglie ,  
 Gloria degli orti , e fama de' giardini ,  
 Là detto avresti : Chi li vuol , li piglie.  
 Nè daresti una soma a due quattrini ;  
 Cotanto ella è de' nostri fior maggiore  
 Le bellezza di quelli , e 'l loro odore.



## X X I I.

V' era un mughetto (almen gli parve tale)  
 Alto quanto un cipresso; e campanelli,  
 Candidi più del latte verginale,  
 Pendevan tutti in modi così belli,  
 Che mai vista non fu bellezza eguale.  
 Stavan sopra essi poi diversi augelli  
 Cantando, e quelli mossi poi dal vento  
 Facean con loro un mirabil concerto.

## X X I I I.

Da questo fior chi ha un' oncia di cervello,  
 Può immaginarsi facilmente il resto.  
 A tal fior dunque lega Ricciardello  
 Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto  
 Della sua donna pensa al volto bello,  
 E fra se dice: In questo luogo, in questo  
 Ove albergan le grazie, e forse Amore,  
 Senza Despina io muoio di dolore.

## X X I V.

Ed oh quanto da lei diviso io sono!  
 Ed ella forse s'è di me scordata;  
 Chè donna facilmente in abbandono  
 Pone il suo amante, quando non lo guata:  
 Chè se ben l'arricchi d'ogni suo dono  
 Natura, e la formò bella e garbata;  
 Non l'arà fatta certo differente  
 Dell'altre, c'han volubile la mente.

## X X V.

Chè come io piacqui a lei, così potria  
 Piacerle un altro; e così si dipinge  
 Amor con l'ali, onde viene e va via.  
 Chè nodo mai sì forte non si stringe,  
 Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;  
 E la costanza è un nome, che si finge  
 E non si trova, e massime tra quelle  
 C'hanno la fama di leggiadre e belle.

Che se bene sprezò di Serpedonte  
 Le nozze, e viva andar sotterra volle  
 Più tosto, che con esso ornar la fronte  
 Di regal ferto; non però s'estolle  
 Che 'l sì la mia speme, che timor formonte.  
 Forse ella lo credette iniquo e folle,  
 E forse gli dispiaque e l'ebbe a sdegno;  
 E fu ancor forse un femminile impegno.

X X V I I.

Nè si può dir fedele una donzella,  
 Che non si trovi molto combattuta:  
 E molto combattuta qual è quella,  
 Che 'l novello amator caccia e rifiuta?  
 Ed una donna quando è troppo bella,  
 Dovunque guarda, sempre fa feruta.  
 Onde a quest' ora avrà mille amatori,  
 E discacciato me del suo cor fuori.

X X V I I I.

Mentre così fra se piange e ragiona;  
 Ecco un vecchio apparir di faccia onesta;  
 Diritto e maestoso di persona,  
 Che l'appella per nome e quasi il desta:  
 E un non so che nel parlar suo risuona  
 Di famigliar, che fagli alzar la testa;  
 E in lui s'affissa, e subito il ravvifa,  
 Per Malaggigi al volto, alla divisa.

X X I X.

Lettor non ti fo dir quant' allegrezza  
 Inondò il seno al mesto giovinetto,  
 Perchè spera da lui aver contezza  
 Della sua donna che gli scalda il petto;  
 E gliene chiese con tanta prestezza,  
 Che ben fe' chiaro il naturale affetto;  
 E perch' ei non risponde prestamente,  
 S'addiaccia, e trema, e fassi egro e languente.

## X X X.

E con tremula voce lo richiede,  
 Che dica pur, quel che di lei può dire:  
 Ed egli a lui: La non ti tien più fede,  
 E ben potresti avanti a lei morire,  
 Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.  
 N'una fanciulla ha posto il suo desir:  
 Quella sol ama, e sol per lei si sente,  
 Pieno d'amore il cor, piena la mente.

## X X X 1.

Disse Ricciardo allor meno affannato,  
 Se lasciommi per donna, io non mi lagno.  
 Temeva d'un garzon bello e garbato:  
 Ma averà fatto un misero guadagno;  
 Chè val più un uomo guercio e storpiato  
 Avere per marito e per compagno  
 Ad una donna, che vederfi attorno  
 Venere e Giuno di notte e di giorno.

## X X X 1 1.

Ma sta pur di buon animo (ripresè  
 Malagigi) chè sol forza d'incanto  
 Nell'amor di Lirina sì l'accese,  
 Che sempre stalle innamorata accanto.  
 Ma non passerà tutto questo mese,  
 Chè di tornarla all'amor tuo mi vanto;  
 Ma ci vuol molta fatica e disagio,  
 Che le grand'opre si fan sempre adagio.

## X X X 1 1 1.

Io già fo tutto, e gran fortuna avesti  
 A trovar armi tali, e tal destriero:  
 Chè nulla oprare senza essi potresti.  
 E'l mio sapere (per narrarti il vero)  
 Qui poco vale, e tu poco faresti  
 Senza un che ti spiegasse il gran mistero  
 Di questa selva, detta l'Incantata  
 Chè Pluto stesso la difende e guata.

144 R I C C I A R D E T T O,  
X X X I V.

Ma monta in sul destriero, e statti in sella  
Nè discendere mai per caso alcuno:  
Chè se perdi il destriero, la tua stella  
Di chiara e lieta vestirassi a bruno.  
Nè riavrai la tua Despina bella;  
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno  
Quì invecchierai; e quì pur farai colto  
Dall' aspra morte, e quì farai sepolto.

X X X V.

Questo destrier nelle zampe davanti  
Ha virtù di disfar gl' incantamenti,  
Onde torri vedrai, e monti infranti  
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,  
Smorzar gl' incendi, e le profonde innanti  
Voragini ripiene di serpenti,  
Passar da lui nella stessa maniera,  
Ch' altri sul ponte passa la riviera.

X X X V I.

E se mostra tavola aver paura,  
E torna indietro; lascialo pur fare:  
Che fuggendo fa l' opra più sicura.  
Perchè tra l' altre doti sue sì rare  
È quella del giudizio: tanta cura  
Poser le Fate in far lui singolare.  
Però gli vedrai far nelle bisogna  
Cose che a un mastro farebber vergogna.

X X X V I I.

Dell' armatura poco io ti favello,  
Ch' è cosa impenetrabile e sicura.  
Marte non ha nè spada, nè coltello  
Da trapassarla, cotanto ella è dura;  
E Giove col suo fulmine, con quello  
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura  
A' superbi giganti, non potria  
In coteste arme tue farsi la via.

## X X X V I I I.

La spada poi e la lancia son tali,  
 Che non v'è cosa che loro resista.  
 Tu poi, si fa quanto nell'armi vali:  
 Sicchè sta lieto, e nuova gloria acquista  
 E per adesso t'indura ne' mali;  
 Chè senza pena il buon non si conquista.  
 Passati questi, avrai dal ciel benigno  
 Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

## X X X I X.

Mentre così Malagigi ragiona,  
 Ricciardo sul cavallo è già montato,  
 E dice a lui: Sì la mente m'introna  
 Il pensier di Despina, e sì turbato  
 Sto in lontananza della sua persona;  
 Che vorrei pur da te, cugin pregiato,  
 La grazia di vederla. Ed egli: Or ora  
 Ti condurrò a colei, che t'innamora.

## X L.

E quì prende egli figura di nano,  
 E si mette a cavallo d'un ronzino,  
 Che fece comparire in modo strano,  
 E prendon ver Despina il lor cammino.  
 Ma quì mi sento richiamar lontano;  
 Onde lascio costoro, e mi strascino  
 In altra parte: mi strascino, ho detto,  
 Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.

## X L I.

Ma il tacerne ora, se ben v'è molesto,  
 Spero che poscia vi farà più grato,  
 Quando riparleronne, e farà presto.  
 La maestra natura ci ha insegnato  
 Quanto sia rincreasevole e molesto  
 Tener le cose in un medesimo stato:  
 Però sempre ella varia, e sempre piace;  
 E questa non è regola fallace.



## X L I I .

Una tal cosa vorrei ben tra noi ;  
 Che non fosse mutabile tuttora ;  
 E questa voglia mia , Donne , è per voi  
 Che trapassate la natura ancora  
 Nell' incostanza e cangiamenti suoi.  
 Chè se voi foste un po' più ferme , allora  
 Sareste l'allegrezza de' mortali ;  
 Or fiete la cagion di tutti i mali.

## X L I I I .

Se Dio faceva senza donne il mondo ;  
 E che si generasse con le stampe ;  
 Stato farebbe il vivere giocondo ,  
 Nè guasto mai dall' amorose vampe ,  
 Che tanti e tanti ne mandano al fondo .  
 Ma giusto perchè quà vuol che si campe  
 Sempre in sospiri , e che sempre si piagna ;  
 Diede all' uomo la donna per compagna .

## X L I V .

E gliela diede sì maligna e ria ,  
 Che l' affanna e l' affligge ogni momento .  
 In quanto a me n' ebbi la parte mia ,  
 Quando mi tenne amore a suo talento .  
 Ma tempo egli è , che di Spagna la via  
 Riprenda , e lasci un tal ragionamento ;  
 Chè se ben dico il vero , a qualcheduno  
 Parrò maligno , ingrato , ed importuno .

## X L V .

Carlo con tutto il resto dell' armata  
 In verso i Pirenei prese la via ,  
 E la bara d' Astolfo vien portata  
 Da due' giganti , il che non dissi in pria ;  
 Ferrautte la croce ha inalberata ,  
 E va dicendo qualche avemmaria  
 Al povero defonto , che sta male  
 S' altra per lui a Dio prece non fale .

## X L V I.

Giunfer di notte ad un certo castello,  
Che di Granata é proprio sul confine.  
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,  
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline;  
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello  
Non lo guadano più le contadine.  
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco  
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

## X L V I I.

Il Diavol; che non mai si dà per vinto,  
E le tristizie sue cresce a misura,  
Che noi reggiamo il naturale istinto;  
Vedendo Ferrautte, che procura  
Di pietà tutto e di dolor dipinto  
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura:  
Una frode gli ordisce così furba,  
Che fuor di modo lo contrista e turba.

## X L V I I I.

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,  
Stava vicino un celebre Convento  
Di vergini, che quivi d'ogni lato  
Venivano di Spagna, ed eran cento.  
Nel tempio loro Astolfo fu locato,  
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento;  
E riman Ferrau con Don Fracassa  
E Don Tempesta a guardia della cassa.

## X L I X.

Le verginelle, che lì stanno chiuse.  
Vanno vestite d'un color modesto.  
Non son per voti dalle nozze escluse,  
Ma di rado da lor marito è chiesto;  
Chè all'ago, al fuso, al ricamar ben use,  
A niuna quel loco par molesto.  
Escon tavola, e van per lo castello,  
E qualche volta ancor fuori di quello.

L.

Quivi del Saracino era una figlia  
 Bella così, ch' un angelo pareva ;  
 Ch' egli ebbe d' una dama di Siviglia ;  
 Allor che mezza Spagna egli reggea.  
 Nè già deve recarvi maraviglia ,  
 Come quel luogo ad un Pagan piaceva ;  
 Chè 'l tener custodite le figliuole  
 Piace a ciascuno , anzi ciascun lo vuole.

L 1.

Chè come nobil pianta giovinetta  
 Cinge d' intorno il villanel di spine ,  
 Acciò che qualche fera maladetta  
 Non la guasti col dente , o la ruine :  
 Così donzella in sua magion ristretta  
 Star deve , onde nessun se le avvicine.  
 Chè perduto il buon nome , una fanciulla  
 Per bella ch' ella sia , non val più nulla.

L 1 1.

La giovine chiamata era Almerina ,  
 La quale a Carlo con l' altre donzelle  
 Venne a far riverenza la mattina :  
 E come appar la luna in fra le stelle ,  
 O pur tra fior la rosa porporina :  
 Così Almerina si mostrò tra quelle.  
 Siccome il padre , già bruna non sembra ;  
 Ma pare che di latte abbia le membra.

L 1 1 1.

Rinaldo, Orlando, e 'l vecchio Carlo ancora  
 In vederla si sentono nel petto  
 Un non so che , che tutti li accalora.  
 Ma Carlo pien di senno e di rispetto  
 Spegne quel fuoco , che nasceva allora ;  
 E Orlando , per timor che l' intelletto  
 Un' altra volta non gli venga guasto ,  
 Al novello desio fece contrasto.

Rinaldo

## L I V.

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza  
 Non stimò ben di dare esca alla fiamma.  
 Onde uscita ella dalla regia stanza,  
 Come levrier, che presa abbia la damma,  
 O lepree, più nel corso non s' avanza:  
 Così costor non sentono più dramma  
 Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,  
 D' Almerina fra lor non si favella.

## L V.

Ma non così successe a Ferratùte,  
 Chè nel passar che fece ella pel tempio,  
 Gli arse la carne, i nervi, e l' ossa tutte;  
 Sì che fulmine mai non feo tal scempio,  
 Quando egli cadde su le paglie asciutte.  
 Ond' egli pien d' audacia senza esempio  
 Pensò di trarla da quel loco, e poi  
 Saziar con essa tutti i desir suoi.

## L V I.

E perchè vestito era da Romito,  
 Lo lasciavano entrar le giovinette  
 Nel chiofiro loro. Oh povero vestito!  
 Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!  
 Quanto il mondo da voi viene tradito!  
 Chè credendole mostre pure e schiette  
 D' anime fante, si fida di loro,  
 E in mano lor mette ogni suo tesoro.

## L V I I.

So ben, che in tanti sacchi e sì diversi,  
 Qualcuno è pieno di buona farina;  
 Ma questi stan ne' chiofiri, e non dispersi  
 Per le contrade. Oh giustizia divina!  
 Chi ti trattien contro questi perversi,  
 Chè non li ammacchi, e non ne fai tonnina?  
 Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco  
 A non mandarli tutti a fiamma e foco.

E con effi arderai l'empia avarizia ,  
 E la superbia , e la sporca luffuria ,  
 La frode , l'ignoranza , e la malizia ,  
 L'ipocrisia , e la fraterna ingiuria ,  
 Ed in fomma ogni forte di nequizia ,  
 Di che i cappucci non han mai penuria ;  
 E purgato da peste cosí ria ,  
 Il mondo tornerà miglior di pria.

## L I X.

Nè meco v'adirate , anime fante ,  
 S'io me la piglio con la gente vostra ,  
 Vi giuro per quel Dio ch' avete avante ,  
 E di se v'empie , e ognora a voi si mostra ,  
 Ch'umile bacerei le nude piante  
 De' vostri figli , e bacerei lor chiostra :  
 Non dico già se fosser come voi ;  
 Ma fossero men tristi , e meno buoi.

## L X.

Vede il buon Frate adunque , che vicina  
 Ad un grand' orto ell' era la celletta  
 Della leggiadra amabile Almerina ;  
 Onde la notte a' fuoi disegni aspetta ,  
 E questa giunta , all' orto s'incammina ,  
 E un piccol uscio spezza con l'acchetta.  
 Entra nell' orto , ed alla stanza vola ,  
 Ov' ella stava addormentata e sola.

## L X I.

Aperfe l'uscio , che mal chiuso egli era ;  
 E melle una mano in fu la bocca ,  
 Con fuga speditissima e leggera  
 Con essa in collo fuor dell' orto sbocca ,  
 Ed entra in una selva orrida e nera.  
 Ma questo fatto sì l'alma mi tocca ,  
 E sì m'offende , che lo vo' lasciare  
 Dentro alla selva , ed al castel tornare.



## L X I I.

Già la notte fuggiva a tutta briglia  
 Con l' ombre grate , e con l' amiche stelle ,  
 E con tutta l' oscura sua famiglia ;  
 E già già l' alba di rose novelle  
 S' ornava il feno , e si facea vermiglia :  
 E i pastor fu le candide scodelle  
 Poneano il latte , ed in diversi modi  
 Ne feano poi giuncate e cacj fodi :

## L X I I I.

Quando s' alza un rumore pel Convento ,  
 Che 'l simil non cred' io ch' udito fosse  
 Là del grand' Ilio nel comun spavento ,  
 E nell' alzarfi delle fiamme rosse ,  
 Onde cenere fessi in un momento :  
 Da tanto duol , da tanta ira commosse  
 Fur le donzelle in veder la mattina ,  
 Che stata tolta loro era Almerina.

## L X I V.

Giuntane a Carlo la trista novella ,  
 Manda gente a cavallo , e gente a piede  
 Per ogni parte a ricercar di quella.  
 Ma quando più nel tempio non si vede  
 Il Romitaccio : Orlando monta in fella ,  
 E 'l suo cavallo ancor Rinaldo chiede ,  
 Ed entran nella selva , e stanno attenti  
 Se odone pianti , o miseri lamenti.

## L X V.

Il buon Romito intanto sopra un prato  
 La giovinetta ne' lenzuoli involta  
 Pone , del gran cammino omai stancato :  
 E con voce pietosa a lei si volta ,  
 Fingendo esser afflitto e sconfolato ;  
 E le chiede pietà , s' egli l' ha tolta  
 Dal suo Convento , e quivi l' ha condotta :  
 Ch' amor lo spinse a far opra sì brutta.

## L X V I.

Amore (le dicea) bella fanciulla,  
 Ha più potere in noi, che non si dice.  
 Egli si prende spasso, e si trastulla  
 Di Giove stesso; ed or lo fa felice,  
 Ed or tapino, conforme gli frulla.  
 Però ne incolpa lui, come radice  
 Di tutto il male, e solo lui minaccia:  
 E a me perdona, e come amico abbraccia.

## L X V I I.

E mentre così parla, e si riposa,  
 E con quel che far vuole, si ristora;  
 Si sta la verginella vergognosa  
 E afflitta sì, che par ch' allor si muora.  
 Stende il Romito la man furiosa  
 Verso di lei che trema, e s'ange, e plora;  
 Ma in quel punto fatale Orlando arriva,  
 Che la languida giovane ravviva.

## L X V I I I.

Come quando d'amor tutto divampa  
 Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,  
 Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;  
 Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,  
 Che 'l cacciator se in lui per forte inciampa  
 Con la turba de' suoi cani latranti,  
 Tutta obbliando la natia paura  
 Nulla ode, nulla vede, e nulla cura:

## L X I X.

Così quel Romitello benedetto  
 S'era tanto ingolfato nel piacere,  
 Che perduta la vista e l'intelletto  
 Non vide averfi sopra il cavaliere;  
 Che colmo d'ira per il collo stretto  
 Levollo presto presto da sedere,  
 E preza la donzella in su la groppa.  
 Strafcina il Frate, ed al castel galoppa.

## L X X.

Al mezzo di sua lucida carriera  
Giunto era il Sole, e le fronzute piante  
Non più spargevan la lor ombra nera;  
E del cantare la cicala amante  
L'aria sfordiva di strana maniera;  
E disteso per bosco e ruminante  
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi  
I cani attorno dal gran caldo stanchi:

## L X X 1.

Quando rivolta la donzella al Conte;  
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca  
Si sente, e di dolor colma la fronte,  
Che senza posa certo si distacca  
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte  
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;  
Indi discende, e sopra un verde prato  
Pon la fanciulla, ed ei le fiede a lato.

## L X X 1 1.

Quindi di tasca tragge un temperino,  
E dice alla donzella: In questo mentre  
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,  
Io voglio un poco a sto Frate valentre  
Levar la pelle, e farne un otricino;  
E se vi pare, incominciar dal ventre.  
Fate voi ( disse la bella Fanciulla )  
Chè in quanto a me m'importa poco, o nulla.

## L X X 1 1 1.

Ciò detto s'alza, e Ferrau legato  
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;  
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato  
Ti vo' far far la penitenza grande;  
Che così vivo vivo scorticato  
Le tue carnacce faranno vivande  
Di barbagianni, di gusi, e d'alocchi,  
Che le prime beccate dan negli occhi.

Non vi crediate già , che 'l faggio Orlando  
 Voleffe fcorticar un cavaliere ;  
 Ma lo diceva il buon uomo fcherzando .  
 In queſto mentre roviuoſo e fero  
 Entra nel prato col fulmineo brando  
 Rinaldo , e là ſi ferma col deſtriero ,  
 Dove ſi ſtava il ſignore d' Aglante  
 Col ferro in mano al Frate ignudo avante .

L X X V .

E toſto grida : Forſe queſto è quello ,  
 Che rubò la fanciulla dal Convento ?  
 Riſpoſe Orlando : Queſti è il ſanterello ,  
 Queſti è l' eroe del nuovo Teſtamento ,  
 Che fece atto sì brutto , indegno , e fello .  
 Rinaldo allor gli pon la mano al mento ,  
 E lo ſcuote , e lo ſgrida , e dice : Ancora  
 Vuoi trar de' chioſtri le monache fuora ?

L X X V I .

Ribaldo , iniquo , ſchiuma de' furfanti ;  
 Quando porrai tu fine a' trifti fatti ,  
 Sempre peggior , quanto più vai avanti ?  
 Ma tante volte al lardo vanno i gatti ,  
 Che ſi ſon colti e peſti tutti quanti ;  
 Ed or lo pagherai a tutti i patti .  
 Orlando diſſe : Io lo vo' ſcorticare  
 Coſì vivo , ed a' corvi abbandonare .

L X X V I I .

Rinaldo forridendo : Affai fatica  
 Queſta farebbe , e pena troppo acerba ;  
 E poi biaſmo ti fora , che ſi dica  
 Della deſtra d' Orlando , che ſuperba  
 Strinſe più palme di gente nemica ,  
 Che boſco foglie e 'l prato non ha erba ;  
 Or abbia tratta ad un uomo la pelle ;  
 Benchè il più triſto ſia ſotto alle ſtelle .

## L X X V I I I.

In così dire giunge Don Fracassa,  
 E poco dopo ancora Don Tempesta;  
 E visto il Frate con la fronte bassa,  
 E saputa la fuga difonesta,  
 E la rapina ch'ogni colpa passa,  
 Crucciarfi alquanto e crollaro la testa:  
 E dopo aver taciuto un qualche poco  
 Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

## L X X I X.

E disse: Io so, ch'ogni mal'opra merta  
 Il suo gastigo, e'l non punir chi pecca  
 Offende tutti e'l pubblico diferta;  
 Chè'l mal esempio è fuoco in paglia secca,  
 Che al vento sia nella campagna aperta;  
 E quel chirurgo che le piaghe secca,  
 E col fuoco e col ferro non le invade,  
 Apre e non ferra del morbo le strade.

## L X X X.

Ma la somma giustizia, ognun comprende  
 Ch'è somma ingiuria ancora; e non si debbe  
 Però seguirla come il testo intende.  
 Talora a men fallir pena s'accrebbe,  
 E fu scemata alle maggiori mende,  
 Secondo che al peccar maggiore gli ebbe  
 O pur minore spinta il nostro core,  
 Che al mal oprare inclina a tutte l'ore.

## L X X X I.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali  
 Sempre gran stragi; e misero colui  
 Che cade in braccio ad un di questi mali,  
 E più se cade in braccio ad ambidui.  
 Però se colto da cocenti strali  
 Di bella giovinetta fu costui,  
 E se la prese e si fuggì con essa;  
 Ch'egli operasse male, ognun confessa.



Ma non per questo egli ha mancato in guisa,  
 Che 'l debba o possa ognuno a morte porre,  
 Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,  
 E della patria sua castello o torre  
 Data a' nemici. Egli d' amor conquista  
 L' alma sentendo, s' è provato a corre  
 Quel frutto, che potea trarlo d' affanno  
 Con quel piacere, come molti fanno.

Al giudice severo, e non a noi,  
 Tocca a lui destinar la pena estrema:  
 Nè lessi mai, ch' alcuno degli eroi  
 Facesse un' opra sì di laude scema.  
 Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,  
 Si mandi alla sua cella; e quivi gema,  
 E perdon chiedga a Dio del suo fallire.  
 E quì il Fracassa terminò il suo dire.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,  
 Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella  
 Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo  
 D' ogni opra sua sì scellerata e fella,  
 Che se l' ossa e la testa non gli spezzo,  
 Nè gli traggio di ventre le budella,  
 Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa,  
 Ma sì lascia perdio non se la passa.

Io vo', che gli facciamo un tagliettino.  
 Un palmo buono sotto all' ombilico;  
 Che se ben non fec' io mai il Norcino,  
 Nulladimen lo servirò da amico.  
 Ivi sta il male di questo assassino,  
 E quel velen che fallo a Dio nimico.  
 Grattossi Orlando sordidando il naso:  
 E per me ( disse ) ne son persuaso.

## L X X X V I.

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;  
 Chè tolta la cagion, manca l'effetto.  
 Ma Ferrau; che fino allora tacque,  
 Scoffa da sè la vergogna e 'l dispetto,  
 Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,  
 E mi sia il collo da un canape stretto;  
 Che far mi veda affronto sì villano,  
 Rinaldo traditor, dalla tua mano.

## L X X X V I I.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia,  
 E preso il temperin, ch'aveva Orlando,  
 Rinaldo all'opra fantà s'apparecchia:  
 Ed ogni cosa insieme affastellando  
 Con tutta quanta la bosaglia vecchia,  
 Dice: Fratello, perdon ti domando,  
 Se ti fo male. E con queste proteste,  
 Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

## L X X X V I I I.

Vien meno Ferrau pel duolo strano,  
 Ma restano a curarlo i suoi giganti;  
 Ed i due Franchi di valor sovrano  
 Con la bella fanciulla vanno avanti,  
 Ragionando fra lor di mano in mano  
 Del male oprar degl'ipocriti fanti.  
 E concludon tra lor, che i colli torti  
 Lascian sol di far mal, quando son morti.

## L X X X I X.

Almerina, che nulla fa del Frate,  
 Se l'abbian scorticato, o pure ucciso,  
 Fa lor mille domande e ricercate  
 Per saperlo; e Rinaldo con sorriso  
 Dice: Fanciulla mia, non vi curate  
 Sapere di costui veruno avviso;  
 Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,  
 Ma gli mancano certe bagattelle.

Orlando si contorce , arabbia , e stizza ;  
 E gli fa cenno che taccia , e s'ingolle  
 Il gran volere che a parlar l'attizza :  
 Ma la ragazza più s'invoglia , e colle  
 Mani congiunte al contrario l'aizza.  
 Rinaldo , come pentola che bolle ,  
 E versa per la troppa bollitura ,  
 Le narra il fatto della castratura.

## X C 1.

Non capì tutto la fanciulla il fatto ;  
 Ma capì tanto , che si fece rossa.  
 Chinò la testa , ed ammutissi a un tratto ,  
 E fe' vista d'aver una gran tossa ,  
 Acciò che quel colore di scarlatto  
 A quello sforzo ascrivere si possa ,  
 Che si suol far toffendo , e che talora  
 Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

## X C 1 1.

In questo mentre del castello in vista  
 Eccoli giunti ; e da mille persone  
 Già si divulga la nobil conquista  
 Della fanciulla , e nullo in dubbio pone  
 Ch'ella ritorni svergognata e trista :  
 Ned era un creder tal senza ragione ;  
 Chè prima scanna la pecora il lupo ,  
 E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

## X C 1 1 1.

E se nol fece il Romitaccio infame ,  
 Fu dell'ordine suo strana appendice.  
 O mondo sciocco , che questo letame ,  
 Questo veleno d'ogni mal radice  
 Ti stringi al petto , e fatolli sua fame !  
 Quando farà quel tempo sì felice ,  
 Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti ,  
 Ed impiccati i lor Romiti tutti ?

## X C I V.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene  
 Col piède scalzo e con la testa rafa  
 Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;  
 E un'elce cava prendevan per casa,  
 E volte al mondo da vero le schiene,  
 Magri e languenti, e con la barba spafa  
 Fuggivano le genti, e sopra tutte  
 Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

## X C V.

Ed oltre a questo nelle spine acute  
 Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;  
 E rozze vesti dentro e fuori irfute  
 Stringeanfi addosso, sol pensando al Cielo.  
 Genti beate, ch'or godon salute,  
 E veggion Dio qual è senza alcun velo;  
 E colme di piacer, vuote d'affanno  
 Senton gioir d'ogni sofferto danno!

## X C V I.

Ma i successori lor (corpo di Giuda!)  
 Sono tutt'altro: mangian, come porci,  
 Starne e fagiani, ed alla carne cruda  
 Tirano più, che al marzolino i forci;  
 E'l villanello, che s'affanna e fuda  
 Per aver grano che sua fame accorci,  
 Appena l'ha battuto, che ne dona  
 Al Romitaccio qualche parte buona.

## X C V I I.

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,  
 E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia  
 Resistere agl'incomodi e disastri  
 Dell'aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia  
 Corna fra tanto, e fa lavori mastri  
 Alla devota credula marmaglia.  
 O viver dolce de' nostri Romiti,  
 C'hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

160 R I C C I A R D E T T O,  
X C V I I I.

Nè ti stupire, lettor mio benigno,  
Se quando posso, io l'accocco a costoro:  
Chè fo il Romito quanto egli è maligno,  
Che da per tutto fa tristo lavoro.  
Nè udirai mai a'cuno fatto indigno,  
Dove non entri qualchedun di loro:  
Le rapine, le morti, e gli adulterj  
Sono le lor corone e i lor falterj.

X C I X.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,  
Che ha ripieno il castello d'allegrezza:  
L'incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina  
Acciò del fatto gli arrechi contezza;  
Ed Orlando la storia gli sciorina  
Con sermon breve, e con somma chiarezza.  
Sol di quel tagliettin non disse nulla,  
E ciò fece a cagion della fanciulla.

C.

La quale ritornò tosto al Convento,  
E ciò che se ne fosse, non è scritto.  
Rinaldo intanto pieno di contento  
Racconta a Carlo qual fece despitto  
A Ferraù, che più rasojo al mento  
Non menerassi, e come ei l'ha relitto  
In mano de' Giganti: e quel buon vecchio  
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

C I.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,  
Suonan le trombe e i musici strumenti;  
E feco vuole i Paladini ancora  
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti.  
Chè quando la virtude più s'onora,  
Più si fa grande e bella in fra le genti.  
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,  
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.



## C I I.

A forza d' erbe già gli avean fermato  
 Il fangue , e del dolor gran parte tolta.  
 Ma egli era Ferraù sì infuriato ,  
 Ch' incomincia bel bello a dar di volta ;  
 E così ignudo dentro il bosco entrato ,  
 Fugge per quello , e mai non si rivolta.  
 Gli corron dietro i pietosi Giganti ;  
 Ma più d' un miglio egli è già corso avanti.

## C I I I.

E ravvivato già nel corso s' era  
 Il fangue , ed inaspritosi il dolore ;  
 Onde cadde svenuto in su la sera :  
 Ed a caso trovato da un pastore  
 Ch' ivi passava con la sua mogliera ,  
 Fu preso , e fu portato con amore  
 Al Convento de' Padri Tesbitini ,  
 Che da per tutto sono uomin divini.

## C I V.

Che gli scaldaro in un subito il letto ,  
 E lo bagnar ben ben con l' acquavite ;  
 Talchè riprese lena il poveretto :  
 Ma fuor del suo costume , umile e mite ,  
 Tacito stava , e si batteva il petto :  
 Indi a lavar le sue colpe infinite  
 Chiese d' un confessore , e tutto ansando  
 Venne correndo il padre Fidelbrando.

## C V.

Questi era un vecchio settuagenario.  
 Si diede in giovinezza alla milizia ;  
 Indi lasciolla , e' l viver suo fu vario :  
 Vo' dire or buono , or pieno di malizia :  
 Finchè racchiuffo dentro del sacratio ,  
 Mutò costumi ed acquistò dovizia  
 Di virtù tali , che divenne un santo.  
 Or questi a Ferraù si mise accanto.

## C V I.

E prefolo per man : Figlio ( gli disse )  
 Dura cosa è la morte ; ma quel Dio  
 Che si fece uomo , e Giuda il crocifisse ,  
 Dolcissima la rese al parer mio.  
 Ma in lui pensieri , in lui le luci fisse  
 Tener bisogna , e d'ogni fallo rio  
 Domandargli perdono , ed umilmente  
 Pregarlo , acciò ci sia dolce e clemente.

## C V I I.

Nè perchè forse la marina sabbia  
 Effer possa minor de' falli tuoi ,  
 Non ti lasciar da disperata rabbia  
 Opprimer sì , che l' inferno t' ingoi.  
 Nessuno sa qual sia , che termin abbia  
 La divina pietà verso di noi ;  
 Perchè ella è immensa , e men si può peccare  
 Di quello ch' ella possa perdonare.

## C V I I I.

Ferrautte a quel dir s' alza sul letto ,  
 E sul gomito manco sostenuto  
 Si leva con la destra il suo berretto ,  
 E pietà chiede a Dio , e chiede aiuto  
 Al Padre in quell' orrendo passo stretto.  
 E segnatosi in fronte , alquanto muto  
 Si stette , e poi tra lagrime e lamenti  
 Incominciò le note penitenti.

## C I X.

E seguitò più di quattr' ore a dire ,  
 E fece spesso bostonchiare il Frate ,  
 Che molte colpe si pensava udire  
 Ma non già tante e così scellerate.  
 Pur lo consola e gli ministra ardire ,  
 E gli promette dall' alta bontate  
 Perdonanza , e l' assolve ; e gli angel santi  
 Fanno udir suoni d' allegrezza e canti.

## C X.

Ma non si stette con le mani in mano  
 Il demoniaccio in questa congiuntura;  
 Che fece ivi venire da lontano  
 I diavoletti di maggior bravura.  
 Chi prese di Climene il volto umano,  
 E a lui mostrollo in dolce positura;  
 Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;  
 Chi 'l grato suon de' suoi leggiadri accenti.

## C X I.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;  
 Chi gli amor del Catai : in somma cento :  
 Demonj travestiti in fretta molta  
 Entraro repentini nel Convento;  
 E della cella corsero alla volta,  
 E zitti zitti vi passaron drento.  
 A quella vista Ferrau meschino  
 Si rallegrò, benchè a morir vicino.

## C X I I.

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva  
 Minutamente, di quell'allegrezza  
 Insospettissi, e della rea caterva  
 Ebbe timore, e disse con prestezza:  
 Il riso, figlio, nel cielo riserva,  
 E piangi adesso, e esala con tristezza  
 L'anima addolorata. Indi lo segna  
 Con l'acqua santa; e 'l diavol se ne sdegna;

## C X I I I.

E dispariro quelle cose belle.  
 Allora Ferrau maravigliato  
 Ringrazia il Facitore delle stelle,  
 Che sia da tal periglio liberato.  
 E narra al confessor le inique e felle  
 Arti d'inferno, e di pianto bagnato  
 Rinforza il suo dolore, e pien di fede  
 Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida  
 Sì, che par toro da' cani ferito;  
 E chiede il ferro ed a battaglia sfida  
 Un non so chi, tal che sembra impazzito.  
 Indi soggiunge: Sì sbrani e s'uccida  
 Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.  
 Fidelbrando lo prega che s'accheti;  
 Ma parla agli usci, e parla alle pareti.

## C X V .

Di queste strida e di questo furore  
 Cagion fu un diavolotto de' più tristi,  
 E di cui forse non ve n'è un peggiore;  
 Che con modi furbeschi e non previsti  
 Da Rinaldo gli apparve, e'l feritore  
 Coltello avea che fece il repulisti,  
 In una mano, e nell'altra le cose  
 Che gli recise, ed ancor sanguinose.

## C X V I .

Onde a tal vista manda fuor la bava  
 Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza  
 Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:  
 Ma in vano s'affatica, in van s'ammazza,  
 Tanto l'invade la rabbia sua prava,  
 Che d'atra bile già la mente pazza  
 Altro non pensa più, ch'a far vendetta  
 Del suo nemico, e in quella si diletta.

## C X V I I .

Un Crocefisso prende il Padre santo,  
 E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici  
 Che t'abbiano piagato e offeso tanto,  
 Quanto fu questo, che co' beneficj  
 Trattolli sempre, e se li tenne a canto?  
 E pur per lor, come fossero amici,  
 Pregò l'eterno Padre, e di buon core,  
 A perdonar un così grave errore.

## C X V I I I.

Ferraù, che non fa ciò che si gracchia,  
 Dice: Rinaldo mi fe' peggio affai.  
 Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,  
 E grida: Figliuol mio, che di tu mai?  
 Ed egli: Padre, il tristo in una macchia  
 Castrommi con un ferro da beccai;  
 E quasi poco gli pareffe questo,  
 Ci fece piazza col tagliare il resto.

## C X I X.

Fidelbrando gli disse: O via figliuolo;  
 Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.  
 Bene m' intasca: con voce di duolo  
 Egli riprese; e dentro delle vene  
 Gli bollì il fangue, come in un paiuolo,  
 Quando di sotto le secche vermene  
 Van divampando, ed in quel gorgolio  
 Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

## C X X.

Me' che può il Frate a lui conforto porge;  
 Ma non trova la via di ripigliarlo.  
 Pur dolcemente lo riprende, e scorge  
 Pel buon cammino, e cerca d' ajutarlo;  
 Ma l' ira non iscema, anzi rif rge  
 In lui, ch' omai dal velenoso tarlo  
 Nel core è roso, e morto impenitente  
 Fora, se non giungeva ivi altra gente.

## C X X I.

I due Giganti dalla vasta chierca  
 Entrar carponi dentro della cella,  
 E udito come il diavolo sel merca  
 Con quel rancor, che tanto lo martella,  
 Gli disser: Ferraù, così si cerca  
 Perdon da Dio dell' opera tua fella?  
 E non fai tu, che l' anima sdegnosa  
 In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?



## C X X I I.

Se dall' offeso Dio vuoi perdonanza ,  
 E tu perdona a chi ti fece male ;  
 Perchè vuole il Signor questa uguaglianza :  
 Altrimenti non fare capitale  
 Del ciel, chè nell' abisso avrai tua stanza ,  
 Dove diventerai tizzo eternale.  
 Ferrau s' addolcisce a quella voce.  
 E mitiga lo spirito feroce.

## C X X I I I.

E tornato di nuovo a confessarsi ,  
 Sentendosi oramai presso al morire ,  
 Pregò i Giganti a volere accostarsi  
 A lui, che un non so che volea lor dire ;  
 E disse : Se non son sepolti o arsi  
 Que' cosi , me li fate ricucire ;  
 O me li fate , se non v'è molesto ,  
 Di cera, o stracci , o pur di carton pesto.

## C X X I V.

Perchè se morto qualchedun mi vede ,  
 Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.  
 Lo che raccomandato alla lor fede ,  
 Perde la voce , e s' affanna, ed agogna ;  
 Ed affoluzion col capo chiede.  
 Gli bagnano la bocca con la spogna  
 Zeppa di vino , perchè si ristora ;  
 Ma in un tratto boccheggia , e se ne muore.

## C X X V.

Pianfer la morte sua teneramente  
 I pietosi Giganti e Fidelbrando ;  
 E portatolo in chiesa , prestamente  
 Gli andaro molte Messe celebrando.  
 V' era un vuoto sepolcro nobilmente  
 Fatto , e a nessuno sovvenia del quando  
 Fosse stato formato , ond' è che in esso  
 Da quei buon Padri Ferrau fu messo.

## C X X V I.

E Don Tempesta con la spada scrisse :  
 » Fermati passeggero. In questo avello;  
 » Riposa Ferrau, che mentre visse  
 » Saracin, de' Cristiani fu flagello :  
 » Fatto Cristiano i Saracin sconfisse.  
 » Si fe' Frate, e riprese poi'l cappello ;  
 » Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.  
 » Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

## C X X V I I.

E Don Francassa poi scrisse sul muro  
 Tutta l'istoria e tutta la sua vita,  
 Perchè n'andasse dall'oblio sicuro  
 Il nome di sì celebre Eremita ;  
 Della cui morte, Donne mie, vi giuro  
 Che ne ho pena acerbissima sentita ;  
 E maladico quel giorno fatale,  
 Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale.

## C X X V I I I.

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca ;  
 Dovesse rimaner così infelice ;  
 La barba nera, o pur la barba bianca  
 Sarebbe rara, come la fenice.  
 E più ch'altrove, tra la gente Franca  
 Ch'è sì donnesca, come il mondo dice.  
 Ma Rinaldo scordossi di se stesso :  
 E però diede in così strano eccesso.

## C X X I X.

Di che ne pianse poi sera e mattina ;  
 Come sta scritto in un foglio vetusto,  
 Il quale narra ancora ch'Almerina,  
 Quando lo seppe, ne sentì disgusto.  
 Benchè non ben capisse la meschina  
 La gran virtù del mozzo mazzafusto ;  
 Chè se per forte la sapeva tutta,  
 L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

168    R I C C I A R D E T T O,  
C X X X.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove  
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;  
E nella selva ritornar là dove  
Pieno d'amore e di desio di lode,  
Insiem con Malagigi il passo move  
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode:  
Colà dunque venite e vi prometto  
Di colmarvi le orecchie di diletto.

*Fine del Canto ventesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

## NICCOLO' CARTEROMACO.



### ARGOMENTO.

*Fatta per incantesimo Despina  
 Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio ;  
 Ma Malagigi da quella rovina  
 Lo scampa col poter del suo consiglio.  
 I due minor cugin seguon Lirina ,  
 E restan nell' orrendo nascondiglio.  
 Con tante streghe Ricciardo s' affronta ,  
 Che tante Benevento non ne conta.*

### CANTO VENTUNESIMO.

#### I.

**I**L creder, Donne vaghe, è cortesia;  
 Quando colui che scrive o che favella ;  
 Possa essere sospetto di bugia,  
 Per dir qualcosa troppo rara e bella.  
 Dunque chi ascolta quest' istoria mia,  
 E non la crede frottola o novella,  
 Ma cosa vera come ella è di fatto,  
 Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

## I I.

E purchè mi diate piena fede,  
 Della dubbiezza altrui poco mi cale.  
 Quest' opera per voi da capo a piede  
 Ella è formata, e se punto ella vale,  
 È tutto il suo valor vostra mercede.  
 Chi fa, che un giorno ancor non metta l' ale ;  
 E 'l mar trapassi ? Io non sono indovino ,  
 Ma preveggo felice il suo destino.

## I I I.

Or si torni all'istoria. Sul ronzino  
 Andava il nano, vo' dir Malaggigi,  
 E Ricciardo a cavallo a lui vicino ;  
 Quando sopra il terren veggion vestigi  
 D' un piè che 'l fondo sembrava d' un tino.  
 Dice Ricciardo : O questi son prodigi !  
 E se al piè corrisponde anche il restante ,  
 Sarà pur questi ben grosso gigante !

## I V.

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi ,  
 Che nel voltare che facea la strada ,  
 Veggono un giganton , ma di que' grassi ,  
 Che d' altro si pascea che di rugiada.  
 Nelle mani egli aveva un par di sassi  
 Di mole immensa, e quelli son sua spada :  
 Con essi al buon Ricciardo s' appresenta ,  
 Che nel vederli quasi si sgomenta,

## V.

E gli dice : Chiunque tu ti sia ,  
 O scendi prontamente da cavallo ,  
 O torna addietro per la stessa via.  
 E Ricciardetto a lui : M' hai preso in fallo ,  
 Chè vo' gir oltre e ritrovar la mia  
 Diletta sposa, senza cui m' avvallo  
 E vengo meno. E troncato il parlare ,  
 Sprona il cavallo , e te lo fa volare.



## V I.

Il Gigantaccio allor con strane note  
 Urla, e'l gran fasso in aria fa rotare;  
 Non minore di quel ch'a Polibote  
 Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;  
 Da cui poi nacque, (e dico cose note)  
 Un' Isoletta di bellezze rare  
 Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo  
 Di Polibote s' ebbe più riguardo.

## V I I.

Ma s'io v'aveffi a'dire il modo appunto,  
 Che nel fuggir quel colpo egli si tenne;  
 M'imbroglierei: son ben, che non fu giunto,  
 O che'l mazzo per aria Iddio trattenne;  
 O che'l cavallo a tempo egli ebbe punto,  
 O che'l gran vento che dal colpo venne,  
 Come esser può lo tenesse lontano;  
 E questo parmi il discorso più fano.

## V I I I.

Quando s'accorse l'orrido Gigante  
 Ch'aveva tratta la fassata a vuoto,  
 L'altra tirò; ma tanto egli era avanti  
 Il cavaliere per lo bosco ignoto,  
 Che la gran possa sua non fu bastante  
 Di secondare il suo maligno voto  
 Indi gli corre appresso, e ancorchè grasso,  
 Parea levriero allor sciolto dal lasso.

## I X.

Ricciardo si rivolta al calpestio,  
 Che le miglia lontano si sentiva,  
 Onde si ferma e con molto desio  
 L'attende; e quegli non sì tosto arriva,  
 Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,  
 O vero per la mia leggiadra diva;  
 Ma non ti vo' far mica i calzoncini,  
 Che vi vorrieno tutti i pannilini.

## X.

E'l nano soggiungea : Se non mi sdegni,  
 Staremo sempre insieme. Adesso adesso  
 Ci starete voi due, poltroni indegni  
 (Disse il Gigante) in un sepolcro stesso.  
 Chè se lasciati i fortunati regni,  
 Gli Dei dell' uno e ancor dell' altro sesso  
 Venissero per torvi all' ira mia;  
 Non so quello, che a lor riusciria.

## X I.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole  
 Ricciardo e'l nano, e l'una e l'altra bestia;  
 Ma presto ben li lascia, e affai si duole:  
 Ch' egli ebbe un calcio, dove la modestia  
 Nel nominarlo arrossire si fuole;  
 Il che gli arreca sì strana molestia  
 Che cade a terra. Ricciardo non bada,  
 E seguita a gir oltre per la strada;

## X I I.

Quando senton più dolce dell' usato  
 L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo  
 Veggon di fior vestirsi in ogni lato;  
 E poco dopo un leggiadretto stuolo  
 Veggon di ninfe sì bello e garbato,  
 Che si può dir nel mondo, o raro, o solo.  
 Il nano dice allora a Ricciardetto:  
 Abbi gran senno e duro cor nel petto.

## X I I I.

Guari non anderà, che tu vedrai  
 La bramata Despina; ma se l'ami,  
 Di ciò ch' ella vorrà, nulla farai.  
 Le sue parole or sono esca con gli ami,  
 E fraudolenti: chè come ben fai,  
 Non è più deffa. I possenti legami,  
 Con cui Lirina all' amor suo la strinse,  
 In lei di te la rimembranza estinse.

## X I V.

E perchè vecchia fama è tra di loro,  
 Ch' un cavalier fu fatato destriero  
 Ha da disfar l' incantato lavoro;  
 Ogni lor cura, tutto il lor pensiero  
 È di dar morte con strano martoro  
 A qualunque innocente cavaliere;  
 Che trovin per la selva: ond' è che piena  
 Ell' è di ossa insepelte quest' arena.

## X V.

In così dire da un verde boschetto  
 Esce la bella coppia, e bella tanto  
 Che riman senza moto Ricciardetto.  
 Al venir lor danno principio al canto  
 Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto.  
 Lirina sola con segreto pianto  
 Sospira nel veder quell' uomo armato,  
 E sopra d' un destrier tanto pregiato.

## X V I.

Ed a Despina sua si volta e dice:  
 Fingiam d' amar costui per trarlo a morte;  
 Chè senza frode fia l' opra infelice,  
 Chè troppo parmi rigoglioso e forte.  
 E la bella fanciulla non disdice;  
 Ma con parole dolcemente accorte  
 S' accosta a Ricciardetto, e lo saluta,  
 E gli chiede ragion di sua venuta.

## X V I I.

E prima che risponda, dolcemente  
 Gli domanda del nome e del paese;  
 E se d' amor piagato il cor si sente,  
 O pur l' ha sano, e sol di belle imprese  
 Ha desioso il cor, vaga la mente.  
 Indi lo prega del guerriero arnese  
 A volersi spogliare, e da cavallo  
 Scendere, e seco incominciare un ballo.

Come tenera madre guardar fuole  
 Il figlio fatto ad un tratto deliro,  
 Ch' affai stupire sul primo si fuole,  
 Come di sè del tutto in lui fvaniro  
 Le idee, e guasto il suon di sue parole:  
 Indi disciolto il core in un sospiro  
 L'abbraccia e piange; ed egli ride, intanto  
 Non sa, che quello è di sua madre il pianto:

X I X.

Così colmo riman di maraviglia  
 Su le prime Ricciardo; e non si puote  
 Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia  
 Le sue sembianze un dì cotanto note  
 Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,  
 Che 'l petto, il volto, i fianchi si percuote;  
 E grida: Anima mia, e come mai  
 Son fatto sconosciuto a' tuoi be'rai?

X X.

Despina forridendo: A dirti il vero  
 (Riprese) io giuro avanti a tutti i Numi;  
 Ch' adesso sol ti veggo, o cavaliere.  
 Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi  
 Del vostro sesso, che non è sincero;  
 Ma negarmi che 'l Sole non allumi,  
 E 'l dirmi che mai più non m'hai veduto;  
 Lo stesso parmi, e va del par creduto.

X X I.

Lirina che sentia questo contrasto  
 S'accosta al cavaliere, ed all' orecchio  
 Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,  
 Dimmi chi fei, e fin d'or m'apparecchio  
 A farti lieto, ed a ciò far ben basto.  
 Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,  
 C'hai tu per questa ingrata giovinetta,  
 E ch'or sol del tuo pianto si diletta.



## X X I I.

Ricciardo che di frode non paventa;  
 Le narra tutta l'istoria amorosa,  
 E la trista Lirina n'è contenta;  
 E seco tratta a pie' d'un'elce ombrosa  
 Despina, dice: In poco d'ora spenta  
 Sarà quest'alma altera e disdegnosa,  
 Purchè tu finga e mostri, ch'altre volte  
 Amor ti diè per lui ferite molte.

## X X I I I.

Ricciardo egli s'appella, e tu talora  
 Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;  
 Chè'l vero amante crede il falso ancora.  
 Ride Despina, ed i consigli tuoi  
 Vado, mia cara, a porre in opra or ora,  
 Soggiunge: e a lui tornata che fu poi,  
 Disse; Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;  
 Non m'occulto per genio, ma per forza.

## X X I V.

Quì l'amar è negato alle zitelle,  
 Ch'amar solo si possono fra loro;  
 E triste molto e sventurate quelle,  
 Che d'alcun giovinetto prese foro.  
 Nulladimeno le benigne stelle  
 Ci han riguardato con influsso d'oro;  
 Che t'ha fatto scoprire il nostro amore  
 A Lirina, che ha meco e mente e core.

## X X V.

Però nosco ne vieni alla lontana,  
 E quando il Sole attufferassi in mare,  
 Tu ti sofferma a piè della fontana,  
 Che chiara e bella nel gran prato appare  
 Presso all'ampia magione e sovrumana,  
 Dove tu mi vedrai stasera entrare.  
 Quivi solo m'attendi, e'l tuo destriero  
 Lascia nel bosco in man dello scudiero.



E ti sovvennga che le dure maglie ,  
 E 'l forte scudo , e l' acciar che ti copre ;  
 Poco atti sono alle nostre battaglie.  
 E quì si tace , e 'l volto suo ricopre  
 Un bel rossor ; nè mai per secche paglie  
 Foco s' accese , come a gli occhi scopre  
 Ricciardo il grande incendio che 'l divora :  
 Cotanto l' amor suo crebbe in quell' ora.

X X V I I .

E prega il Sole che presto tramonti ,  
 E si lamenta affai di sua tardanza.  
 O miser , se ti fosser noti e conti  
 Gl' inganni , e come a' danni tuoi s' avanza  
 Affanno e morte , o almeno onte ed affronti :  
 Avresti in ira la bella sembianza  
 Di lei , che per incanto or t' odia a morte ,  
 E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

X X V I I I .

Ma pur troppo cominciano a cadere  
 L' ombre da' monti , e pur troppo si vede  
 Il palazzo fatale , e a schiere a schiere  
 Già le donzelle in lui pongono il piede.  
 Vel pon Despina ancora , e le sue nere  
 Luci volge a Ricciardo : e or entra , or riede :  
 E più cenni gli fa , che si ricordi  
 De' fermati fra lor patti ed accordi.

X X I X .

S' infelva Ricciardetto e si discioglie  
 L' elmo , e pon mano ancora a scior l' usbergo ;  
 Quando a por freno alle sue stolte voglie  
 Lo sgrida il nano , che gli stava a tergo ,  
 E gli dice : Così da te s' accoglie  
 Lo mio parlar , che di prudenza aspergo ?  
 Così d' una donzella i finti vezzi ,  
 Miser , tu fuggi , e così li disprezzi ?

## X X X.

Non tel diffi pur ora ? e non vedesti  
 Con gli occhi proprj, che la tua Despina  
 Ha spento il foco, che in essa accendesti ?  
 E che sol vaga della tua rovina  
 Mostra d'amarti con finti pretesti,  
 Come a lei detta la cruda Lirina ?  
 E tu le parli appena, e la saluti  
 Che di pensier n' un subito ti muti ?

## X X X I.

Non ti rimembra, che 'l primo precetto  
 Ch'io ti diedi fu quello di star saldo  
 Sopra il destriero; e che l'acciaro eletto,  
 Che ti copre e fatti andar sì baldo,  
 Non doveffi lasciar, chè tristo effetto  
 N'avresti visto ? Or l'amoroso caldo  
 T'ha tratto così fuora di te stesso,  
 Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso ?

## X X X I I.

La tua donna t'avvisa, che meschino  
 È l'uomo amante e la donzella amata;  
 E poi ti vuole e ti brama vicino,  
 Solo, ed a piè, con la man disarmata ?  
 E non comprendi ancor questo latino ?  
 Deh, Ricciardetto mio, deh miglio guata  
 A quel gran mal, che la cortecchia or copre;  
 Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

## X X X I I I.

Ricciardetto foggigna e non risponde;  
 Ma pieno di desio, vuoto di tema  
 Va pettinando le sue chiome bionde,  
 Ed or divampa, ora addiacciato trema,  
 E guarda spesso di mezzo alle fronde  
 Del verde prato in su la sponda estrema,  
 Dov'è il palazzo, se vede per forte  
 Aprirsi alcuna delle tante porte.

Malagigi ripiglia sua figura ,  
 Poichè lo vede in male oprar sì fermo ;  
 Ne feco usar dolcezza più si cura ;  
 Ma come fassi a furioso infermo  
 Dal fisico perito che lo cura ,  
 Con fronte corrugata e volto fermo  
 Lo guarda e grida : Già che non ti cale  
 Di vita , o fama , o di gloria immortale ;

X X X V .

E risoluto fei che quì ti copra ,  
 Giovin meschino , un vergognoso obbligo ;  
 Vanne alla fonte , ove avverrà che all' opra  
 Stimerai troppo vero il detto mio ;  
 E lei che del tuo cor s' affide or sopra ,  
 E che sospiri con tanto desio ,  
 Teco dell' empie Belidi forelle  
 Vedrai fatta una , e affai peggior di quelle .

X X X V I .

E quando avvenga per maggior tuo danno ;  
 Che in vita ella ti serbi ; ogni speranza  
 Perdi di libertà ; chè pien d' affanno  
 Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza ;  
 Laddove se tu schivi questo inganno  
 Col non andarvi , o col mostrar costanza :  
 Sta pur sicuro , disfarai l' incanto  
 In poco tempo , e avrai Despina a canto .

X X X V I I .

La virtù , figlio mio poggia su l' erto ,  
 E non vi giunge chi non suda e gela .  
 Ella poi dona ampia mercede al merto ,  
 E sue bellezze da vicin gli svela  
 Più luminose affai d' un cielo aperto .  
 Ma chi della falita si querela ,  
 E guarda il monte , e si stende sul piano ,  
 Può dir ch' egli ebbe ed alma e mente in vano .

## X X X V 1 1 1.

Ricciardo nell' udire un tal parlare,  
 Come talor nel cielo nubiloso  
 Fra nube e nube alcun sereno appare,  
 Così della ragione un luminoso  
 Lampo lo fa da capo a piè tremare,  
 E meno acceso e meno coraggioso  
 Dice: Cugino mio, tu narri il vero,  
 Ma sonó amante, e più dirti non chero.

## X X X 1 X.

E Malagigi allora: In me confida,  
 E coteste rivesti armi lucenti.  
 Io farò sì ch' una larva s' uccida  
 Dalla tua donna, e noi farem presenti:  
 Chè una leggera nuvoletta fida  
 Involeracci a gli occhi delle genti.  
 Ciò detto ei comparir fa d' improvviso  
 Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso;

## X L.

Il qual sen va diritto alla fontana;  
 Essi non visti appresso lui sen vanno.  
 Nè guari andò che la donna inumana,  
 Ma cruda sol per lo bevuto inganno,  
 Lieta, vezzosa, e fuor dell' uso umana  
 Apparve, avvolta in un purpureo panno;  
 Ch' ivi la luna tanto risplendea,  
 Ch' al par del giorno e più vi si vedea.

## X L 1.

E giunta appena in su l' erbose sponde  
 Della fontana, che Ricciardo chiama,  
 E' l' finto e' l' vero ad un tempo risponde.  
 Ella gli chiede, se di cor più l' ama;  
 Perchè faldate crede le profonde  
 Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.  
 Rispose il finto: Son le stesse. E' l' vero  
 Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero.



E in questo dire in ful collo di neve  
 Della bella fanciulla l'ombra vana  
 Getta le braccia; e vero affenzio beve  
 Ricciardo, l'opra lui parve sì strana.  
 Ma gelosia fuggissi in tempo breve;  
 Chè la scaltra donzella aspra e inumana  
 Prima nel collo e poi nel petto spinse  
 Dell'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

## X L I I I.

Indi la testa gli recide, e corre  
 Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.  
 Ogni uscio s'apre, ogni finestra, e accorre  
 Lirina, e seco femmine infinite,  
 Che la vogliono tutte in mezzo porre;  
 Ma rimasero a un tratto sbalordite,  
 E rientrar nel palazzo in uno istante  
 Afflitte, mute, e col piede tremante.

## X L I V.

Chè volendo mostrar l'inferocita  
 Despina il tronco capo del garzone,  
 Mostrò di paglia ed alga inaridita  
 Un amasso fu tal proporzione;  
 Di che sentinne una doglia infinita.  
 Lirina spaventata (e con ragione)  
 D'Origlia sua ricorre a' scartafacci,  
 Per veder ciò, che quel mostro minacci.

## X L V.

Ma lasciamola pur che scartabelli  
 Nel segreto scrittoio a suo piacere;  
 E torniamo a Ricciardo, che i capelli  
 Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:  
 Non per timore, chè non è di quelli  
 In cui mostri viltade il suo potere,  
 Ma per l'inganno e 'l tradimento strano  
 Che fe' Despina sua di propria mano.

E disse



## X L V I.

E disse a Malagigi : In fede mia  
 Ho fatto bene a non far a mio modo ;  
 Ma credi tu che quell' opra sì ria  
 Ell' abbia fatto per forza di brodo ,  
 O d' altro beveraggio che si sia ,  
 Per cui fu sciolto l' amoroso nodo ,  
 Con cui meco si strinse , e fu sconvolta  
 La sua memoria , ed in fumo disciolta ?

## X L V I I.

E Malagigi a lui ; l' incantamento  
 Le feo far quello , che far le vedesti.  
 Però seguita pure a stare attento ,  
 Nè per casi terribili e funesti ,  
 Nè per casi di lieto avvenimento  
 Muta consiglio mai ; finchè non resti  
 Vincitor dell' impresa , ch' è più dura  
 Di quell' ancor , ch' altrui non si figura.

## X L V I I I.

Mentre così favellan fra lor due ,  
 Odon pel bosco gente che cammina ,  
 E mostra quasi non poterne piue.  
 Ricciardo verso loro s' avvicina ,  
 Già rivestite le bell' armi sue ;  
 Nella figura pristina piccina  
 Malagigi lo segue , e in pochi istanti  
 Raggiungono gli stracchi viandanti.

## X L I X.

Splendea la luna , è ver , splendea le stelle ,  
 E pioveva da lor' luce sì grande ,  
 Che forse con le tante sue facelle  
 In minor copia il biondo Sol ne spande ;  
 E le famose , risplendenti , e belle  
 Arme de' due guerrieri memorande  
 Cresceano il lume : e pur con tutto questo  
 A gli uni non fu l' altro manifesto.

L.

Onde disse Ricciardo : Il nome vostro  
 Datemi , o meco a pagnar v' accingete.  
 Orlandino rispose : L' uso nostro  
 È di tacerlo ; e se tu pur n' hai fete ,  
 Aspetta , chè non s'iam Frati di chiofiro ;  
 Che ti saprem cambiare le monete.  
 Ma tu devi effer qualche uomo poltrone ,  
 Chè i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

L 1.

Di Ricciardetto al naso la mostarda  
 Venne sì acuta , che la lancia impugna ,  
 E grida : Vili , canaglia bastarda ,  
 E gente da pestarsi con le pugna ;  
 Sì poco alle parole si riguarda ?  
 Ma se avvien , che con questa vi giugna ,  
 Vi vo' infilare a foggia di ranocchi ,  
 E lasciarvi per pasto degli allocchi.

L 1 1.

Erano stanchi i due bravi cugini:  
 Ma come quando si torna da caccia ,  
 Che i cani sono sì lassì e tapini  
 Ch'alcuno per la via se n' accovaccia ;  
 Pure se avvien da' cespugli vicini  
 Che scappi un lepre , a seguitar sua traccia  
 Si pongon tutti con sì forte lena ,  
 Che par ch'escano allor dalla catena :

L 1 1 1.

Così lo sdegno e la subita rabbia  
 Le forze ravnivar de' giovinetti :  
 Siccome i vento suole alzar la sabbia ,  
 E spingerla da terra sopra i tetti.  
 Onde senza più muovere le labbia ,  
 Traggon fuora le spade , e chiusi e stretti  
 Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo  
 Venga sopra essi , e venga pur gagliardo.

## L I V.

E venne egli di fatto, e in guisa venne  
 Con quella lancia sua nuova di zecca,  
 Che rotte avria le querce come penne:  
 Ma fu quell' armi che la Morte fecca  
 Diè loro, il fin bramato non ottenne:  
 Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,  
 Che mancò poco che al ripicco strano  
 Non gli scappasse la lancia di mano.

## L V.

Ricciardo resta attonito e sfordito,  
 Chè simil caso mai non gli successe;  
 E Rinalduccio giovinetto ardito  
 Lo picca e dice, che quindici Messe  
 Gli vuol far dire all' altar di San Vito,  
 A cui non fo che Papa avea concesse  
 Molte indulgenze all' Anime purganti,  
 Dopo che sel farà tolto davanti:

## L V I.

Ed Orlandino suo prega, che voglia  
 Lasciarlo solo a quella lieve impresa.  
 Ricciardo nel suo cor molto s'imbrogli,  
 E di far pensa dal caval discesa:  
 Ch'affai crede d'onor che se gli toglia,  
 Se ancor finisse bene la contesa;  
 Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede  
 Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

## L V I I.

Il nano che s'accorge dell'intoppo,  
 Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,  
 Noi siamo in terra scellerata troppo,  
 Dove il guardarci insieme fa mestieri,  
 Non disertarci. E lor disse in un groppo,  
 Perchè non può discender dal destrieri  
 Il campion che vi fiede, e tutto il resto;  
 E fecero la pace, udito questo.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza  
 Di ritrovarsi insieme in tempo tale,  
 Che si scordaro i due di lor stanchezza;  
 E Ricciardo non ebbe un altro eguale;  
 Com'egli disse poscia in sua vecchiezza  
 Narrando a' figli suoi quel dì fatale.  
 Ma mentre essi si danno mille abbracci,  
 Esce Lirina fuor co' scartafacci.

## L I X.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,  
 Nuda il bel piede corre alla fontana,  
 E con la verga che in mano ella porta,  
 Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana;  
 Ed ogni stella e la luna s'ammorta,  
 Ed atra nube pel cielo si spiana,  
 E giù tramanda in spaventevol foggia  
 Di grandine grossissima una pioggia.

## L X.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,  
 Può dir d'aver veduta la tempesta  
 Che a forti cavalier cadeva addosso:  
 Perchè la grandin che lor dava in testa,  
 Era rispinta in alto a più non posso,  
 Talchè per loro fu cosa di festa.  
 Sol Malagigi avria pericolato,  
 Ma sotto del caval stette celato.

## L X I.

Finita la terribile procella,  
 Che sritolò le querce e gli alti faggi,  
 Ma'l buon Ricciardo non mosse di sella,  
 E a gli altri due non potè fare oltraggi:  
 Ecco, che'l cielo di nuovo s'abbella,  
 E si veggon del Sole i chiari raggi,  
 E venir loro incontro con gran fretta  
 Una leggiadra e lieta giovinetta.

## L X I I.

La quale a nome della bella Argea  
 E di Corese saluta piangendo  
 I due pedoni; e in sostanza chiedea  
 Da loro ajuto nel periglio orrendo  
 Di vita, in cui ponevale la rea  
 Donna, che quivi ha l'impero tremendo:  
 E se l'ajuto non veniva presto,  
 Le avria tratte di vita un vil capresto.

## L X I I I.

Ad una voce gridano ambidue:  
 Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene  
 Entrare in una grotta, e calar giue,  
 Dov'esse stanno avvinte tra catene.  
 Ed effi: Andiamo, e non si tardi piu  
 A trar le nostre conforti di pene.  
 Ricciardo li sconfiglia, e ancora il nano;  
 Ma gettan tutti le parole in vano.

## L X I V.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;  
 Entran nel prato, e vicino alla fonte  
 Si ferma a piede d'un alto cipresso:  
 Ed ecco (dice con dimeffa fronte)  
 Lo speco, ove il miglior del nostro sesso  
 Fatto è bersaglio di dispreggi ed onte.  
 Orlandino in un tratto vi si getta;  
 L'altro lo segue a modo di faetta.

## L X V.

Sonosi appena in lui precipitati,  
 Che si rifera il diviso terreno;  
 E la fanciulla per'gli verdi prati  
 Se ne dilegua via come baleno.  
 In vedere sì male capitati  
 Ricciardo i due garzoni, venne meno;  
 E riavuto pianse amaramente  
 L'inopinato misero accidente.



Quando un dragone d'immensa figura  
 Si vide in faccia, e da man destra un toro;  
 E alla sinistra di strana misura  
 Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;  
 Di dietro una voragine sì oscura,  
 Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.  
 L'aria s'oscura, e quelle orride furie  
 Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

L X V I I.

Con le zampe davanti il buon destriero  
 Lo difende dal drago, e con la spada  
 Ch'ei gira a tondo veloce e leggiere,  
 Si difende dagli altri, e fassi strada  
 Per dilungarsi da quel pozzo nero,  
 Dove, misero lui, s'avvien che cada.  
 Quando per l'aria battendo le penne  
 Un franco augello addosso a lui pervenne.

L X V I I I.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,  
 Ch'un elefante avria portato in alto,  
 Come portano l'aquile i conigli.  
 Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,  
 E si rideffe di tutti i perigli,  
 Quì gli diede il timore un po' d'affalto;  
 E Malagigi misero ed afflitto  
 Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

L X I X.

E fece mille prove e mille incanti;  
 Per disparire con Ricciardo insieme;  
 Ma i diavoletti suoi sono birbanti,  
 E con forti scongiuri in van li preme:  
 Perchè a farsi ubbidir non son bastanti;  
 Chè'l demonio del loco non lo teme,  
 Il quale ha maggior forza; onde'l meschino  
 Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

## L X X.

Ed ecco che ad un tratto in ful cimiero  
 Un artiglio egli stende, e l'altro caccia  
 Sopra del collo al nobile destriero,  
 E su li tira; e lieto della caccia  
 Rota per l'aria libero e leggero,  
 E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.  
 Ricciardo impugna la possente lancia,  
 E gliela ficca in mezzo della pancia.

## L X X I.

Un miglio buono alzato in aria s'era,  
 Quando sentissi dentro le budella,  
 E passar oltre in misera maniera  
 L'asta fatal, che omai la coratella  
 Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;  
 E tanto egli è il dolor che lo martella;  
 Che lascia il cavalier, lascia il ronzino,  
 Il quale cade al gran pozzo vicino.

## L X X I I.

Ma l'uccellaccio morto veramente  
 Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse  
 Il vano orrendo, e'l drago immantamente  
 Disparve, ed il gigante si confuse.  
 Or quì ti prego, Apollo, caldamente;  
 E teco prego il coro delle Muse,  
 Che mi diate conforto e diate forza,  
 Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

## L X X I I I.

Visto Lirina il caso disperato,  
 Torna a tentar di nuovo la sua sorte;  
 È veggendolo tutto innamorato  
 Di Despina promessagli in consorte,  
 La fa venire sopra'l verde prato,  
 E comanda ad un mostro che la porte  
 Avanti a Ricciardetto, e fugga via,  
 Acciò ch'egli la seguiti per via.

Il mostro in braccio se la prende, e passa  
Davanti a Ricciardetto, il quale appena  
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,  
E'l segue col destrier con molta lena,  
Che gl'intricati rami apre e fracassa.  
Ma vada pure: or se dolore e pena,  
Donne, vi prese del caso crudele  
Di quella coppia di sposi fedele;

L X X V.

Deh non v'incresca, che a cercar di loro  
Io rivolga il mio canto, perchè almeno  
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.  
Ma fate pur il bel viso sereno,  
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro  
Di donzelle su verde terreno;  
Mangian del buono, e bevon del migliore,  
E si ridon del vostro e mio dolore.

L X X V I.

Chè quella grotta e quel gran precipizio  
Non era cosa vera, ma apparente,  
Atta però a ingannar vostro giudizio,  
Ed in questo il demonio è assai valente.  
Ma le donzelle e'l fortunato ospizio  
Fantastico non era certamente.  
Quivi Lirina chiudere facea  
I cavalier, ch'uccider non potea;

L X X V I I.

Ed in una nefanda capponaia  
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.  
V'eran strumenti musici a migliaia,  
E vi dormivan come ghiri e tassi.  
V'era fino del vin di Germinaia,  
Di che in terra il miglior certo non dassi;  
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,  
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo;

## L X X V I I I.

Perchè dal vino, e da lussuria oppressi  
 Non alzasser la mente a belle imprese;  
 Ma scordati del tutto di se stessi  
 Con l'alme a terra piegate e distese,  
 E co' pensieri tarpati e dimeffi  
 Viveffer come bestie al ventre intese,  
 Ed a null'altro, e in sì sporca maniera  
 Passasser la lor vita e giorno e sera.

## L X X I X.

Orlandino non più pensa ad Argea,  
 Nè Nalduccio a Corese, anzi d'accordo  
 D'esser senza consorte ognun dicea.  
 Ma tacciafi oramai d'un così lordo  
 Ostello, e d'una vita tanto rea;  
 Perchè troppo flagello, e troppo io mordo  
 I garzon, che a mal far voglia non mosse,  
 Ma il fenno per incanto a lor guastoffe.

## L X X X.

Tempo verrà, che di nobil roffore  
 Ne faran tinti e n'averanno affanno,  
 E riscaldati da desio d'onore  
 La perdita lor fama accresceranno.  
 Così casca talora il corridore  
 Per non suo fallo, e sì rammenda il danno;  
 Chè l'animo gentil, sebbene intoppa  
 Alcuna volta, non però s'azzoppa.

## L X X X I.

Questo bordello e queste cose strane,  
 Di cui la selva è piena tutta quanta,  
 M'hanno fatto scordar delle lontane  
 Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta  
 Grazia averò di giungere a domane,  
 Non lascierollo: sebben canta, canta;  
 Mi scaldo affai e guastomi il cervello,  
 E m' esce poi di mente e questo e quello.

190    R I C C I A R D E T T O,  
          L X X X I I.

Però se voi m' amate, come spero,  
Mi dovete soffrir nel modo stesso,  
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggero,  
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,  
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:  
Chè 'l vecchio parla affai, nè corre appresso  
Della lingua, veloce com' ei vuole,  
La memoria, e van sole le parole.

          L X X X I I I.

Onde s' è breve il Canto questa volta,  
Non vi rincresca; chè s' io resto in vita,  
N'averete de' lunghi: perchè molta  
È la materia, ed anzi ella è infinita:  
Ed avanti ch' io l'abbia ben raccolta,  
Ben collocata, e meglio digerita,  
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;  
Quante dovranno passare estati e brine?

*Fine del Canto ventunesimo.*





# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Dopo molta fatica e guerra molta  
Torna Despina all' amorose brame.  
Lirina maga per lo sdegno stolta,  
Fa i due minor cugin cascar di fame.  
È rubata Despina un' altra volta  
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame ;  
Ma a Dio piacendo ne successe' bene ,  
Perchè i compagni liberò di pene.*

## CANTO VENTIDUESIMO.

I.

**S**EMPRE ho creduto , e or più mi ci confermo ,  
Chè fare a modo suo spesso è ben fatto.  
Così vediamo rifanar l' infermo ,  
Che medico non volle a verun patto.  
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo  
Un buon consiglio a prenderlo in astratto ;  
Però di molte volte accader fuole ,  
Che del preso consiglio un poi si duole.

## I I.

Perchè bisogna secondar sovente  
 Certi impeti improvvisi di natura ;  
 Ch'essi son quei, che presi prontamente  
 Ci fanno avventurosi a dirittura.  
 Ma se uno è punto punto negligente  
 Nell' eseguirli, addio buona ventura :  
 Nè per molto che poi le corra appresso,  
 Di ritrovarla mai gli fia concesso.

## I I I.

E questo tanto più far ci conviene,  
 Quanto che la natura, ch'è benigna,  
 Ne' mali nostri ci aita e sovviene.  
 Quando si tratta di cosa maligna,  
 Ci sparge un non so che dentro le vene,  
 Che par che ci rigetti e ci respigna  
 Dall' abbracciarla : s' è cosa gradita,  
 In mille guise ad averla c' invita.

## I V.

E di quì nascon quelle voci pazze :  
 Beato me, se avessi fatto e detto !  
 Che s' odon tutto il dì per le piazze.  
 Per questo io lodo molto Ricciardetto,  
 E tutti quei che son di tali razze ;  
 Vo' dire c' hanno un simile intelletto,  
 Che senza porla molto sul liuto,  
 Fan quel ch' un tratto in capo è lor venuto.

## V.

Se vi sovviene ; il diavol maladetto  
 In figura terribile e feroce,  
 Passò davanti al nostro Ricciardetto  
 Con la sua donna in collo, che a gran voce  
 Chiamava aita, e si batteva il petto.  
 Onde a seguirla si mise veloce :  
 Nè ascolta Malagigi, e non lo cura :  
 Vago d'uscire d' una tal ventura.

## V. 1.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,  
 Ch'avria passato il cervo e'l cavriuolo,  
 Anzi che 'l corso suo per niun patto  
 Vinto faria dall' aquilino volo;  
 Lo stesso vento avuto avria di catto,  
 Ch'ei l' avanzava poco spazio solo:  
 In somma egli correva forte tanto,  
 Ch'il diavol sempre fel vedeva a canto.

## V 1 1.

Or mentre così volan questi due,  
 Giungono in mezzo ad un' ampia pianura;  
 Ove fingendo non poterne piue  
 Si ferma quell' orribile figura,  
 E dice a Ricciardetto: Odimi tue;  
 Io non ti fuggo mica per paura,  
 Ma per comando del mio sommo sire,  
 E tristo te, se ancor mi vuoi seguire;

## V 1 1 1.

Perchè costei non m' uscirà di mano  
 Per modo alcuno, e tu pazzo ben fei  
 Se tanto sperì. Eh io non pugno in vano  
 (Rispose Ricciardetto) e se gli Dei  
 Vorràn ch' io muoja in questo aperto piano  
 Senza ch' io possa ricovrar costei;  
 Per sì bella cagion muojo contento:  
 Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

## I X.

Ciò detto, impugna la sua lancia d' oro,  
 E contra il mostro orribile si caccia.  
 Ma quei c' ha di tristizia ampio tesoro,  
 Prende Despina sotto ambe le braccia;  
 E come in Vaticano con decoro  
 Un Canonico suol mostrar la faccia  
 Del Nazareno ne' giorni più santi:  
 Così Despina ei si teneva avanti.

## X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto ,  
 In quel verso Despina egli rivolta ;  
 Sicchè deluso il forte giovinetto  
 Per l'ira è quasi presto a dar la volta ;  
 Ch'ei vede ben , ch'aver non puote effetto  
 La sua vendetta ; chè difesa molta  
 Fa al brutto mostro la bella fanciulla ,  
 E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

## X 1.

Salta talora subito e leggero  
 Per ferirlo ne' fianchi , o nelle reni ;  
 Ma della donna il volto lusinghiero  
 Trova per tutto , e fa che 'l colpo affreni.  
 Pensa ei talor , se fantastico o vero  
 Sia quel bel corpo e quegli occhi fereni ;  
 Ma comunque si sia poi , non gli basta  
 L'animo di ferirla e abbassa l'asta.

## X 1 1.

Solo l'accorto e nobile cavallo  
 Offende il mostro , e non fere Despina ;  
 Che co' piedi davanti senza fallo  
 Diferta le sue zampè , anzi rovina.  
 Grandi ugne egli vi aveva , e antico callo  
 Per ripararle da gelo e da brina ;  
 Ma non dalle terribili zampate  
 Di quel destriero fatto dalle Fate.

## X 1 1 1.

Or mentre in questa guisa se ne stanno ,  
 Ecco venire per l'ampia pianura  
 Gran serpe , che a vederla mette affanno.  
 Come un toro grossa è nella cintura ,  
 E lunga un miglio ; se pur non m'inganno ,  
 Chè ingrandisce le cose la paura.  
 La testa è poco meno d'una botte ,  
 E getta fuoco di giorno e di notte.

## X I V.

Vicina al Cavaliere un trar di mano  
 Mezza si rizza, e un campanil rassaembra.  
 Indi si lancia in modo acerbo e strano  
 Verso di lui; e triste le sue membra,  
 Se non andava il suo desire in vano  
 Per il cavallo, che ( se vi rimembra )  
 Sapea far tutto e lo poteva fare:  
 Onde potè quella serpe burlare.

## X V.

La quale non potendosi tenere,  
 Si discostò dal cavaliere affai.  
 Pur con la coda, in cui tanto potere  
 Aveva che non può pensarsi mai,  
 Cinse in modo il cavallo, e 'l cavaliere,  
 Che mise entrambo negli ultimi guai.  
 Ma la fortuna di Ricciardò amica  
 Il braccio destro a tempo gli districa;

## X V I.

E con esso impugnata la famosa  
 Spada, che tutto rompe e tutto fende,  
 La serpentina fascia aspra e scagliosa  
 Col resto ancide, e libero si rende:  
 Non altrimenti che tagliar festosa  
 Suole la plebe nelle sue merende  
 Il dì di San Lorenzo a casa mia  
 Que' gran cocomeroni per la via.

## X V I I.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno  
 Il ventre de' mosconi di vermetti;  
 Tal della serpe dal reciso feno  
 Usciron più migliaia di serpetti,  
 Sottili in prima come giunchi o fieno:  
 Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,  
 Che crescon meno all' agostina piova  
 Le botticelle uscite fuor delle uova.



Di teste e colli d'orridi serpenti  
 Ondeggia tutto quanto il largo prato ;  
 Come di Giugno a' zeffiri clementi  
 Si muove il grano tra verde e seccato.  
 I fischii stani e l'aspre fiamme ardenti,  
 Che gettaván le ree per ogni lato ,  
 Recavano alla vista ed all' udito  
 Uno spavento , un affanno infinito.

## X I X .

Queste d'intorno al forte cavaliere  
 Si van mettendo a foggia di palizzo ,  
 Donde d'uscir non abbia ei più potere.  
 Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo ,  
 Che spera far di lui e del destriere ;  
 Egli al cavallo , ch'era saltarizzo ,  
 Feo far tal salto , ch'uscì fuor del cerchio ;  
 Ma non vi fu già punto di soverchio.

## X X .

E fattolo fuggire , anzi volare ,  
 In poco tempo uscì del prato fuora.  
 Il giorno intanto comincia a mancare :  
 E quà parte del monte si scolora ,  
 E là del piano : e già rosseggia il mare ,  
 E poi si sbianca e s'annerisce ancora  
 Col resto delle cose , e in tempo breve  
 A lui si toglie il Sole , altri il riceve.

## X X I .

Il cavallo non mangia , chè si pasce  
 D'aria , e v'ingrassa come il porco a ghiande.  
 Ma Ricciardo si trova in dure ambasce ,  
 Fame provando tormentosa e grande ;  
 E nulla cosa entro quel bosco nasce  
 Da farne benchè misere vivande :  
 Onde molto s'affanna e si dispera ,  
 E crede di morire in quella sera.

## X X I I.

In fino allora ei s'era mantenuto  
 Con certi biscottini e rotellette,  
 Fatte di pollo e di piccion battuto,  
 Che Malagigi a lui nel bosco dette;  
 Ma queste eran finite, e nuovo ajuto  
 Aver non può; se come le civette  
 Non si pone a mangiar lucertoloni,  
 Che v'erano in quel bosco a milioni.

## X X I I I.

Così da molta fame e da stanchezza  
 Vinto il garzone, abbandonna la briglia  
 Sopra il cavallo, e quel con gran prestezza  
 Là torna, ove l'orribile famiglia  
 Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;  
 Anzi lor salta addosso, e li scompiglia,  
 E ritrovato il mostro con Despina,  
 Correndo quanto può, gli s'avvicina.

## X X I V.

Fugge la fera, e tanto spaventa  
 Di vederfi così Ricciardo appresso,  
 Che più del suo dover non si rammenta.  
 Lirina dielle per comando espresso,  
 Ch'ad uscire del bosco stesse attenta;  
 Perchè uscendo n'avria tristo successo.  
 Or quel demonio vinto dal timore  
 A un tratto si trovò del bosco fuore.

## X X V.

Pone egli a pena la zampa caprigna  
 Sopra il terreno che non fu incantato,  
 Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,  
 Lasciando la donzella sopra il prato;  
 A cui non più la bevanda maligna  
 Toglie la mente, come pel passato,  
 Anzi torna nell'esser suo perfetto  
 Amante, come pria, di Ricciardetto.

## X X V I.

In questo mentre la benigna e pura  
 Luce con passo trionfale e lento  
 Premea le terga della notte oscura;  
 E ripiene di gioja e di contento  
 Le cose ripigliavan sua figura:  
 Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;  
 E sbadigliando, e stirandosi tutto  
 Già s'era al campo il villanel ridotto.

## X X V I I.

Despina, che non sa dove si sia,  
 E per la dubbia luce non ravvisa  
 Se la fortuna sua sia buona o ria,  
 Molte cose fra se pensa e divisa;  
 E per la selva di nuovo s'invia,  
 Ch'aver più sicurezza ivi s'avvisa;  
 Chè non sa chi si sia quell'uomo armato,  
 E teme d'ogni cosa in tale stato.

## X X V I I I.

Ricciardo se ne stava come morto,  
 Sicchè non vede la sua donna bella,  
 Chè tal vista gli avria dato conforto.  
 Ma mentre vuol fuggirsi la donzella  
 Nel bosco, che credeva esser suo porto,  
 Il destrier l'addentò per la gonnella  
 E la tenne fin tanto ch'aggiornosse;  
 E 'l buon Ricciardo dal sonno si scosse.

## X X I X.

Quando egli scorse l'amata Despina,  
 E fuor si vide del bosco incantato,  
 Si gettò dal destriero con rovina,  
 Già la visiera e l'elmo dislacciato.  
 Ma per l'immensa gioja repentina  
 Ancor parte del volto avea celato,  
 E presala per mano, dal cotento,  
 Si stette per morire in quel momento.

## X X X.

Despina, che digesta ha la bevanda  
 Ch'innamorar la feo d'una fanciulla,  
 Vedendo tal guerriero in cotal banda  
 Lo guarda, come guarda dalla culla  
 Fanciul, che ancor la poppa non domanda.  
 La dolce balia quando poco o nulla  
 Del viso ella gli mostra per celiare  
 Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

## X X X I.

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,  
 E afficurossi ben ch'egli era desso,  
 Fu per gettargli le braccia sul collo;  
 E Ricciardo volea pur far lo stesso,  
 Ancorchè pel digiun fosse sì frolo:  
 E se nol feron, fu prodigio espresso:  
 Almen così cred'io, perchè gli amanti  
 Per ordinario non sono mai fanti.

## X X X I I.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,  
 Ch'amore ed innocenza facian lega;  
 E se la fan tavola, farà caso.  
 Un'uom che a donna piaccia, e che lei prega,  
 Se lo ribbuta, vo' perdere il naso.  
 Perchè se bene un qualche poco nega,  
 E fa la dura a forza d'onestade;  
 Dalle, ridalle, alfin si stracca e cade.

## X X X I I I.

Però ridete pur, quando ascoltate  
 Che son le belle donne come scale  
 Per girsene al Fattor, che le ha formate:  
 Perchè per esse a contemplar si fale  
 Le divine bellezze a noi negate.  
 Avanti del peccato originale  
 Forse questo accader potea nel mondo:  
 Ora son buone per mandarci al fondo.

## X X X I V.

Ma tra lor , che la fede s'avean data  
 Di sposarsi , cammina altro discorso ;  
 Nè va sì per minuto riguardata  
 Cosa per cosa , ma quasi di corso.  
 Despina dunque lui guata e riguata ,  
 Ed egli lei , e conforto e foccorso  
 Prende da que' begli occhi , che gli danno  
 Più di vigor che i balsami non fanno.

## X X X V.

Il Sole intanto fu i monti compare,  
 E dice al suo Ricciardo allor Despina :  
 Ritorna in sul cavallo , se ti pare ,  
 E su la groppa io ti starò vicina ;  
 Ed anderemo presto presto al mare ,  
 Ove ho una villa degna di Regina.  
 Andiam : disse Ricciardo , e preso il freno  
 Nel salire a caval parve un baleno.

## X X X V I.

E Despina ancor essa , e più leggera  
 Che non è piuma , volò su la groppa ;  
 E 'l buon cavallo di tutta carriera  
 Porta ambeduo come fosser di stoppa.  
 E al parer mio giusto in un' ora intera ,  
 ( Vedi , lettor , se avean buon vento in poppa )  
 Fecero trenta miglia , ed arrivaro  
 A quel palazzo veramente raro.

## X X X V I I.

Egli era in mare mezzo collocato ;  
 E mezzo in terra : la marina parte  
 Avea dal destro , e dal sinistro lato  
 Ampie muraglie poste con tal arte ,  
 Che feano un ampio porto sì guardato  
 Da tutti venti , che le vele sparte  
 Non si moveano all' aura punto o poco ;  
 E d' ampie navi era capace il loco.



## X X X V I I I.

Sovra le mura poi intorno intorno  
 Era un vago giardino e dalle bande  
 Di statue v'era il bel recinto adorno ;  
 E sovra un arco maestoso e grande  
 V'era un Nettuno co' Tritoni attorno :  
 Opre tutte di bronzo e sì ammirande  
 Per lo lavoro e per l'immensa altezza ;  
 Ch'a voler dirlo farebbe sciocchezza.

## X X X I X.

Stavan dall'ime parti di quell'arco  
 In due conchiglie di candide perle  
 Doride e Galatea, che in vece d'arco  
 Avevan reti, non da quaglie o merle,  
 Ma da predar pesci di grave carico,  
 Sì vaghe che stupore era a vederle.  
 Delle conchiglie legati a ciascuna  
 Eran Delfini dalla schiena bruna.

## X L.

Quando il Sol poi precipitava in mare,  
 E la notturna Dea stendea il suo manto  
 Sopra le cose, e le faceva mutare ;  
 Quell'arco comparìa splendido tanto,  
 Ch'affai da lunge si potea mirare :  
 Talchè il nocchier col legno mezzo infranto  
 Urtava ancor con le tempeste ardito,  
 Su la speranza del porto e del lito.

## X L I.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore  
 V'era una fonte che gettava in alto,  
 E rallegrava ai riguardanti il core ;  
 D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto  
 Coperte eran le sponde e dentro e fuore.  
 Ne più del vero l'adorno ed esalto ;  
 Anzi tralascio cento cose e cento,  
 Perchè non dica alcun, ch'io mele invento.

## X L I I.

Per quella parte poi che si distende  
 Il gran palaggio per erbofo piano,  
 Sono cose sì rare e sì stupende,  
 Che non lo può capir pensiero umano.  
 In fuo paraggio foran felve orrende  
 Le gran bellezze del giardin Pinciano;  
 E farieno Aranguez e 'l gran Verfaglie  
 Appreffo lui sfasciumi ed anticaglie.

## X L I I I.

Per trenta miglia fi dilata in giro  
 Il vago bosco di mura cerchiato,  
 Che manj industri in mille strade apriro  
 E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato  
 Dove fan capo con ordine miro  
 Tutte le strade; e in mezzo è collocato  
 Un chiaro lago, e intorno ad effo ftanno  
 Platani tai, che fino al ciel fen vanno.

## X L I V.

Tra pianta e pianta fon di marmo Pario  
 Satiri e Ninfe con tazze e bicchieri,  
 E tutti verfan l'acque in modo vario.  
 Cingono il prato alti cipressi e neri;  
 E v'è di cacce sì copiofo fvario,  
 Che fia con dardi, con reti, o levrieri;  
 O pur con visco, fi può far gran preda  
 Senza che di mancanza alcun s'avveda.

## X L V.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;  
 Qui nell'alzarfi la perniche fischia,  
 E fu dall'erto rovina nel piano,  
 E tra i cespugli s'asconde e frammischia.  
 Qui c'è la starna, e 'l bel gallo montano;  
 E l'anitra cianciera, ch'or s'arrischia  
 Su l'acque or sul terreno; e tutti infine  
 Qui fon gli augei di piume peregrine.

## X L V I.

La damma, il capriolo, e la gazzella  
 Lascian venirsi il cacciator vicino,  
 Cinghial non v'è, nè fera altra più fella;  
 Per la memoria del crudel destino,  
 Che delle Dee fe' pianger la più bella,  
 E sospirare nel cerchio divino,  
 U' il nettar sacro ella versosse in petto  
 Pensando al suo ferito giovinetto.

## X L V I I.

Ma candidi armellini, e timorosi  
 Conigli, e lepri empiono il piano e 'l monte.  
 A sì bel loco gl' infiammati sposi  
 Giunti che furo pel calato ponte,  
 Al palagio n' andaro desiosi  
 Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte  
 Veggion venire un vecchio, e lor domanda  
 Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

## X L V I I I.

Siam gente Franca: disse Ricciardetto.  
 Ed egli: Ancor voi me n' avete cera,  
 Ch' entrar volete sotto questo tetto  
 In una molto libera maniera;  
 Ma se voi non avete altro ricetta,  
 Alloggerete all' aria oggi e stasera.  
 Ritorna indietro, e chiude in un istante  
 La porta, e fa l' orecchie di mercante.

## X L I X.

La fame che tormenta Ricciardetto,  
 Non può soffrir la villania del vecchio;  
 Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,  
 O a romper questa porta m' apparecchio;  
 E tristo te s' io la rompo in effetto,  
 Chè 'l maggior pezzo tuo farà l' orecchio.  
 E in questo dir con la lancia fatata  
 Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,  
 Come quelle che stanno al Vaticano;  
 Ma l'essere di bronzo cosa importa  
 Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?  
 L'aperse presto presto a farla corta,  
 Anzi che rovesciolla sopra il piano.  
 Il vecchio nell'udir quel gran fracasso  
 Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

L 1.

Monta le scale la bella Despina,  
 E trova il vecchio che sta per morire  
 Dalla paura della gran rovina,  
 Ma ella a un tratto gli comincia a dire;  
 Si come è sua signora e sua Regina;  
 Ond' egli prende allor fiato ed ardire,  
 E se le butta a' piedi, e le domanda  
 Perdon del fallo, e se le raccomanda.

L 1 1.

Gli perdona benigna, e fa ch'ancora  
 Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.  
 Ma perchè la gran fame lo divora:  
 Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,  
 Buon vecchio mio, e farem pace allora.  
 Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto  
 Ritorna e con un pane fatto in casa,  
 Ma fresca sì, che da lungi s'annasa.

L 1 1 1.

E dopo il pane portò fichi, e pere,  
 Ed uva secca, ed altre bagattelle,  
 Che fecero gli amanti riavere.  
 Ma perchè già spargevasi di stelle  
 L'aria, e le cose si facevan nere;  
 Volse Despina le sue luci belle  
 Al vago giovinetto, e con un riso  
 Disse: Tempo è, che da me sii diviso.



## L I V.

E impose al vecchio che lo conduceffe  
 In una stanza dalla sua lontana;  
 Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,  
 È cosa a immaginarsi molto piana:  
 Ma di far opra ch'a lei dispiacesse  
 S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana.  
 Ma questa volta avrebbe fatto meglio  
 A ridersi di lei, e più del veglio.

## L V.

Vuole ubbidirla, e non trova la via  
 Di fuora uscìr dalla beata stanza.  
 Il vecchio c'ha da fargli compagnia,  
 Lo chiama, e tira, e poco o nulla avanza;  
 Chè pare un uomo entrato in agonia.  
 Di tanto amore e di tanta costanza  
 Gode Despina, e lo ringrazia ancora;  
 Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

## L V I.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,  
 In fin che'l padre mio non è contento  
 Che siamo sposi: se bene tutta ardo,  
 Non sdegnar, se a star teco non m'attento.  
 L'onore è cosa piena di riguardo,  
 E debbe custodirsi ogni momento:  
 Ma più la notte: onde or da me t'invola;  
 Chè onesta esser non posso, se non sola.

## L V I I.

Ah lascia star (foggiunge Ricciardetto)  
 Cotesti tuoi pensieri, ed una volta  
 Finiamo questo viver maladetto  
 Pieno d'affanno e di miseria molta.  
 Tu starai dentro, ed io fuora del letto;  
 Chè così sola non vo' mi sii tolta.  
 Ed in ciò dire con molta possanza  
 Sospinge il vecchio fuora della stanza.



## L V I I I .

E le dice : Despina , io sto sì fisso ,  
 Di star quì dentro , e non voler partire ;  
 Che se a cacciarmi venisse l' abisso ,  
 A pezzi forse mi potria farne ire .  
 Lo guarda la fanciulla fisso fisso ,  
 Con occhio tal , che lo fa impaurire ;  
 Onde s' agghiaccia , e tornato in se stesso ,  
 Esce di stanza , e vanne al vecchio appresso .

## L I X .

Così di notte il can del contadino ,  
 Non conoscendo l' ufata figura ,  
 Vuole investirlo com' un assassino ,  
 E abbaja sì , che gli mette paura :  
 Ma quando egli lo sgrida da vicino ,  
 E tragli un sasso od altra cosa dura ,  
 S' azzitta allor , che la voce conosce ,  
 E fugge con la coda tra le cosce .

## L X .

In quella notte si colcò vestito  
 Il mesto Ricciardetto , e sopra il prato  
 Restò il cavallo che d' aria è nudrito ,  
 E in nessun tempo mai vuol star ferrato .  
 Despina , che d' amore ha il cor ferito ,  
 Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato .  
 Ma così sono tutte le ragazze ,  
 Le più favie al di fuor son le più pazze .

## L X I .

Il vecchio intanto senza far parola  
 Al suo signore invia per una fusta  
 Avviso , come in casa ha la figliuola ,  
 Ch' egli in cercarla ogni luogo rifuusta .  
 E fagli anche saper , che non è sola ,  
 Ma seco ha un bel garzon ch' affai le gusta ,  
 E questi è sì gagliardo e così forte ,  
 Che del palazzo gli spezzò le porte .

## L X I I.

Or dormano gli amanti, e folchi il mare  
 La barchetta, e le sia propizio il vento;  
 Chè all' afflitta Lirina io vo' tornare,  
 Che 'l bosco ha pieno di strano lamento;  
 E vuol morire, e vuolsi vendicare;  
 Al fin del bosco giunse in quel momento  
 La misera, che 'l diavolo inseguito  
 Scampò fuora, e l'incanto fu finito.

## L X I I I.

Malagigi restò nelle sue mani,  
 Che galoppava a Ricciardetto appresso;  
 E stette quasi per mandarlo in brani;  
 Ma in vederlo sì piccolo e dimeffo,  
 Lo legò per il collo come i cani,  
 Ed appiccollo a un ramo di cipresso,  
 Pensando quivi ch'ei restasse morto  
 E ben fe' vista di morir l'accorto.

## L X I V.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,  
 Che 'l diavoletto suo cheto e leggero  
 Da quell' infausta pianta lo disciolse,  
 E di Ricciardo seguì il sentiero;  
 Di che Lirina poi tanto si dolse,  
 Ch'ebbe a morir per rabbia da davvero;  
 Chè se a forte quel giorno era indovina,  
 Di Malagigi avria fatto tonnina.

## L X V.

Nè vi deve arreccar alcun stupore,  
 Perchè a Lirina ciò non fosse noto,  
 Che 'l diavol suol per forza far favore;  
 E poi fra lor v'è di concordia il voto,  
 Quando si tratta di darci dolore;  
 Ed hanno anch'essi per un lor divoto  
 Una tal discretezza, che sovente  
 Lo scampan dal pericolo imminente.

## L X V I.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,  
 Torna Lirina , e pensa fra se stessa  
 Di far vendetta del suo onore offeso ;  
 Chè 'l viver così misera , e depressa  
 L'affligge a morte , ed hange il volto acceso  
 Di rossor tale , ch'a fiamma s' appressa :  
 E dopo affai pensar conchiude al fine  
 D'uccider le due donne pellegrine ;

## L X V I I.

E se puote , Orlandino e 'l così prode  
 Nalduccio , ch' ambi stanno allegramente ;  
 Ed han stoppato il biasimo e la lode :  
 Ma le sue ire non son ben contente ,  
 Se lor ( come si dice ) il cuor non rode ,  
 E non li fa morir meschinamente.  
 Però li tragge fuora dell' ostello ,  
 E li mena nel suo forte castello .

## L X V I I I.

Ed in esso vi mena ancora Argea  
 Con la bella Corese , ed opra in guisa  
 Ch' ognun ben riconoscersi potea ;  
 Talchè per la gran gioja ed improvvisa  
 D'essere in ciel Nalduccio si credea ,  
 E la stessa fortuna si divisa  
 Orlandino d' avere , e le donzelle  
 Non capiscon per gioja nella pelle .

## L X I X.

Ma l' allegrezza lor cangiossi presto  
 In dolor tal , ch' a dirlo non ho core .  
 Meglio per lor faria stato un capresto ,  
 Meglio un coltello , chè a un tratto si muore .  
 Ma Lirina non è fazia di questo :  
 Vuol che muojan di fame e di dolore :  
 E vorrebbe , potendo la crudele ,  
 Che si strugger come le candele .

## L X X.

È perchè non si possan dare aita,  
 O morire abbracciati in tanto affanno;  
 Ecco che d'un cristallo è circuita  
 Ogni persona, e 'l loco ove si stanno.  
 Nè qui il valor, nè qui l'anima ardita  
 Possono oprar, che parte più non ci hanno;  
 Tanto più che son tutti disarmati,  
 E i cristalli son grossi smisurati.

## L X X I.

Parevano le donne e i cavalieri,  
 Racchiusi in quei cristalli così duri,  
 Tante lucerne o tanti candelieri,  
 Posti ne' vetri acciò che sien sicuri  
 Da' zeffiretti placidi e leggeri:  
 Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,  
 Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo,  
 Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.

## L X X I I.

Quivi li lascia la crudel donzella,  
 E l'uscio chiude: Ora pensate voi  
 Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.  
 Piangon le donne, e: Oh sventurate noi  
 (Gridano) odiate da ciascuna stella!  
 Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi  
 Morire potess'io, consorte amato!  
 Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

## L X X I I I.

Ed il simile e più dicea Corese,  
 Chè non v'è modo da scappar del vetro.  
 Eran le voci dai mariti intese,  
 E l'udivan con volto acerbo e tetro.  
 Quando Nalduccio lagrimando prese  
 A rispondere a lor di questo metro:  
 È giunto il tempo che forza è morire,  
 E non vale più a nulla il nostro ardire.

210 R I C C I A R D E T T O,  
L X X I V.

Però soffriam questa sventura in pace,  
E moriamo da forti. Avrà Lirina,  
Che sì del nostro affanno si compiace  
Pena in vedere di che tempra fina  
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace  
Donna torci la vita, ed in rovina  
Mandare i corpi nostri; ma non vale  
Su la nostr' alma libera e immortale.

L X X V.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,  
E ne viene la notte, e non si magna.  
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,  
E non mi reggo più su le calcagna.  
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,  
E pensano le donne alla Cucagna;  
Al bel paese, dove i fiori e i frutti  
Degli alberi son pani, e son presciutti.

L X X V I.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo  
Stanno le donne per la debolezza.  
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo  
Con le mie Muse, chè a tanta fierezza  
Resistere non posso, e n' ho tal duolo,  
Che mi sento scoppiar di tenerezza,  
In veder divorarsi dalla fame  
Il fior de' cavalieri e delle dame.

L X X V I I.

Ahi misero ch' io sono! non per questo  
Potrò cantar di dolci cose e liete;  
Ma il canto almeno non farà funesto.  
Spedito al Casro Re (come sapete)  
In un batello ch' arrivò ben presto,  
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,  
Cotanto egli era pescator valente;  
Disse tutto allo Scricca brevemente.



## L X X V I I I.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona  
 (Real città, dove abita lo Scricca)  
 La villa, in cui dormivan fu la buona  
 Gli amanti; che se ben fuol esser picca  
 In fra il sonno e l' Amor, nè l' un perdona  
 All' altro mai, ma sempre gliela ficca;  
 Pur dopo una vigilia bestiale,  
 L' amor può meno, ed il Sonno prevale.

## L X X I X.

Era in Cobona (o vedi che destino!)  
 Del Sir di Monotopa il maggior figlio,  
 Ch' era più fiero affai d' un can mastino.  
 Affrica tutta pende dal suo ciglio,  
 E nella Cafria ancora egli ha domino;  
 A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio  
 Dà per omaggio. Or questi era venuto  
 Da per stesso a prendersi il tributo.

## L X X X.

Ed acceso per fama egli era tutto  
 De la bella Despina, e intese appena  
 Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)  
 Le sue nozze allo Scricca, che ripiena  
 L' alma ha di gioja, chè se bene è brutto  
 Il genero, ha quattrini come arena;  
 E la bassa Etiopia, e l' alta ancora,  
 Ch' è un mezzo mondo, l' inchina e l' adora.

## L X X X I.

Vanne con questo solo e due scudieri  
 Alla villa reale, e zitti zitti  
 Col vecchio van di Despina ai quartieri,  
 La qual dolce dormia; nè perchè gitti  
 Lo Scricca a lei le braccia, e non leggeri  
 La scuota, gli occhi nel sonno confitti  
 Puote aprir: ma tentenna e ritentenna,  
 Si desta; e trema per timor, qual penna.

Ella sul primo si credè che fosse  
 Il suo Ricciardo, e stette per gridare;  
 E feo sue guance estremamente rosse;  
 Ma quando il padre potè ravvifare,  
 Riverenza e timor sì la percosse,  
 Che (come dissi) incominciò a tremare.  
 Ma i due scudieri la piglian di peso,  
 E vanno al porto con passo disteso.

## L X X X I I I.

Li seguita lo Scricca e'l fiero Ulaffo;  
 Chè tal si chiama il Prence d' Etiopia;  
 E in un momento, perchè ci era un passo;  
 Vanno a Cobona. Ma non si fa copia  
 Del fatto, e sopra vi si spone un sasso:  
 Chè la cittade ha di milizie inopia;  
 E lo Scricca che fa cosa è Ricciardo,  
 Vuol camminare in ciò con gran riguardo

## L X X X I V.

Le disperate voci e i pianti strani,  
 Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?  
 Le bionde trecce ella strapposse a brani,  
 Nè si lasciò la faccia di ferire  
 Con ugne: e uccisa con le proprie mani  
 Si farebbe, tanto era il suo martire;  
 Se le pietose donne, in circa a cento,  
 Non le stavano attorno ogni momento.

## L X X X V.

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;  
 Chè destatosi appena in su l'aurora,  
 Cerca d'alcun che a Despina lo guide;  
 E chiama il vecchio. E non m'ascolti ancora?  
 Ripiglia irato, e par che strilli e gride.  
 Ma il vecchio della villa era già fuora;  
 Ond'egli corre in questa parte e in quella,  
 E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

## L X X X V I.

Va di fu, va di giù, loco non lassa  
 Ch' egli non guardi, e par ch' al giuoco ei faccia  
 Del rimpiazzin; per tutto apre e fracassa.  
 Alfin la forte sua colà lo caccia,  
 Dove ad un tratto per dolor s' infassa;  
 Poi in se ritorna, e' l caro letto abbraccia,  
 Letto ancor caldo, ove dormì Despina:  
 E ben s' immaginò della rapina.

## L X X X V I I.

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,  
 Con cui fasciava i biondi suoi capelli,  
 Trovò sparsi per terra; e se crudeli  
 Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli  
 Con quei che vi son dentro, tutti i cieli:  
 E se degli occhi fece mongibelli:  
 E se fuora egli uscì tutto arrabbiato:  
 Sel pensi, chi da vero è innamorato.

## L X X X V I I I.

Forse così per la sanguigna veste  
 Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;  
 E fu così (la madre uccisa) Oreste  
 Dalle Furie agitato e dalle Larve;  
 E così adorne d' edera le teste  
 Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve,  
 Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:  
 Ma queste parità pur son lontane.

## • L X X X I X.

La prima cosa ch' egli fece, accese  
 Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.  
 Indi nel porto rapido discese,  
 Sfondò le navi, ed a morte condusse  
 Quanti nocchieri con la mano ei prese.  
 Poscia colà sul prato si ridusse  
 Dov' era il suo destriero, e su vi sale;  
 E quello vola come avesse l' ale.

## X C.

Verso l'orribil selva ei s'incammina,  
 Chè pensa che colà ridutta l'abbia  
 Con qualche incanto suo l'empia Lirina.  
 Quando ritrova affiso in su la fabbia  
 Malagigi in figura picciolina,  
 Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;  
 Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,  
 E in ver la selva tacito galoppa.

## X C I.

Entra per essa, e nulla si spaventa  
 Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;  
 Ma di Lirina al palazzo s'avventa,  
 E sul cavallo va per tutti i chioftri  
 E per le stanze; ed ei non si sgomenta,  
 Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;  
 E tanto gira, ch'entra dove stanno  
 I suoi cugini, e vede il loro affanno.

## X C I I.

Si prova con la lancia e con la spada  
 A romper quei cristalli, e'l tempo getta  
 Con la fatica; chè sembra rugiada  
 Qualunque colpo di tagliente accetta.  
 Quando il cavallo che non mangia biada  
 Le sue zampe a menar comincia in fretta  
 Sul cristallino maffo; e mena mena,  
 Lo spezza sì, che quasi fanne arena,

## X C I I I.

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora  
 Tutte son rotte ed anzi stritolate.  
 Ma libertà che serve a chi divora  
 La cruda fame? E in casa delle Fate  
 Non c'è pane, e nè meno acqua di gora,  
 Sicchè a morire faranno sforzate  
 Le belle donne e i due bei giovinetti;  
 Se dal ciel presto non sono protetti.



## X C I V.

Nalduccio appena puote alzar la testa,  
 Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.  
 Argea non parla, e Corese sta mesta.  
 Malagigi rovesciafi ogni tasca,  
 Ma nulla trova in quella, e nulla in questa:  
 Dal che più ingagliardisce la burrasca,  
 E veggon che non ponno più durare  
 Contro la fame, e lor convien mancare.

## X C V.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia  
 Da non sentir d'altra cosa dolore,  
 Che sol di lei che gli han menata via;  
 Pur ha pe' sui cugini tanto amore,  
 Che vuol camparli da morte sì ria,  
 Se potrà tanto oprare il suo valore:  
 Onde corre a cavallo in ogni banda  
 Per trovar pane, o vero altra vivanda.

## X C V I.

E nel girar che fa, trova Lirina  
 Che fugge spaventata; ma il destriero  
 La giunge, e tien co' denti la meschina.  
 Ricciardo allor con volto acerbo e fiero,  
 Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina;  
 O ver di quì morir fa pur pensiero.  
 Giura Lirina, che non l'ha rubata,  
 E ch'ella è fuor della selva incantata.

## X C V I I.

Non le crede Ricciardo, e 'l braccio innalza;  
 Per tagliarle la testa; e 'l buon cavallo  
 In quel punto da se lunge la sbalza,  
 Onde 'l gran colpo fu gettato in fallo.  
 Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,  
 E la ripiglia in un breve intervallo;  
 Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,  
 Che in questa cosa ella ci abbia ragione.



216 R I C C I A R D E T T O,  
X C V I I I.

Ma la donzella piena di paura,  
Dice : Signor , giacchè son giunta al fine  
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,  
E che 'l poter delle Fate divine  
Superato è dalla tua gran bravura ;  
Abbi pietà di questo biondo crine ,  
Nè voler nel più bel de' giorni miei  
Tormi la vita , se gentil tu fei.

X C I X.

In nulla t'offesi io , e ti prometto  
D'efferti ferva e amica , se vorrai.  
A queste voci lieto Ricciardetto  
Sorrise , e dice : Amica a me farai ;  
E fia dell' amor tuo il primo effetto ,  
Se de' cugini miei pietade avrai,  
Che stan morendo miseri di fame  
Con le lor mogli , che son due gran dame.

C.

O quì sì ( rispose ella ) non poss' io  
Dar lo conforto , chè ho le man legate ;  
Ch' aspro costume , e statuto empio e rio  
Egli è signore di noi altre Fate ;  
Di far del mal , quando n' abbiam desio ;  
E di far ben sovente alle brigate :  
Ma non possiamo il mal mutare in bene ,  
Ed in piacere convertir le pene.

C I.

Quì bisogna disfar tutto l' incanto ;  
E per disfarlo , affai ci vuol valore.  
Di questo gran palagio sta in un canto  
Terribil mostro , che se a sorte muore ,  
Diviene un picciol serpe , e picciol tanto  
Ch' è di lui il bruco e 'l lombrico maggiore ;  
E sdrucchiola di mano a chi lo piglia ,  
Sì presto , che n' avrai gran maraviglia.

## C I I.

In questo stato non dura un minuto  
 Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna  
 L'antico mostro orribile e passuto.  
 Bisogneria pigliarlo per le corna,  
 E poi tagliare il suo collo minuto.  
 Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna  
 Questa bestia ora grande, ora piccina.  
 E a lui lo guida la bella Lirina.

## C I I I.

Muglia la fera al primo comparire  
 Che fa Ricciardo, e contro a lui si scaglia,  
 Che par che a un tratto lo voglia inghiottire:  
 Ma non è mica il cavalier di paglia:  
 Anzi l'incontra, e lo prende a ferire  
 Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia;  
 E presto presto, per farvela corta,  
 Dalla sua spada quella bestia è morta:

## C I V.

E in un balen diventa un serpentello,  
 Cui raccoglièr già mai non può Ricciardo:  
 Sì perchè minutissimo egli è quello,  
 Sì perchè dal cavallo suo gagliardo  
 Scender non puote, e si becca il cervello.  
 E quello intanto a ingrossar non è tardo,  
 Ed eccolo già fatto grande e grosso,  
 Ecco che torna al cavaliere addosso.

## C V.

E per non ve la far molto storiare,  
 Sei volte almeno fu la bestia etinta,  
 E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:  
 E l'avrebbe colei pur troppo vinta,  
 Se Ricciardo l'aveva da pigliare;  
 Nè dava all'opra il buon destrier la spinta,  
 Chè in bocca se la prese, e tenne forte,  
 Finchè Ricciardo non le diè la morte.

## C V I,

Il sottil collo fu reciso appena,  
 Che'l palagio va in fumo, e'l bosco tutto;  
 E in un bel prato, in una spiaggia amena  
 Si trova di donzelle un buon ridotto  
 E di guerrieri con fronte ferena:  
 Ed Orlandin dalla fame distrutto  
 Con Nalduccio e le donne pur compare  
 Sopra quell'erba, che stan per passare.

## C V I I.

Ma Lirina pietosa in questo mentre  
 È gita, ed è tornata col mangiare.  
 Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre  
 Il cibo a poco a poco: e così fare  
 Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre,  
 Che in altro modo si farian crepare,  
 Dopo le donne ciba i Paladini,  
 Indi lor reca degli ottimi vini.

## C V I I I.

E perch' ella ama d'un amor gagliardo  
 Despina bella, con amore eguale  
 Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;  
 Nè in questo amor c'era punto di male,  
 E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,  
 O fu qualche babbion dolce di sale:  
 E giura il Garbolino in più d'un foglio,  
 Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

## C I X.

Il veder tolte di bocca alla morte  
 Le due leggiadre donne e i giovinetti,  
 In gran parte addolcio la dura sorte  
 Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti  
 Fino al suolo disfare irato e forte  
 Cobona e i cittadini maladetti.  
 E lo farà, conforme ascolterete  
 Nell'altro Canto, quando l'udirete.

*Fine del Canto ventiduesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Despina in moglie è destinata a Ulasso,  
 Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;  
 Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso  
 E solo abbatte una cittade intera.  
 Si fa di balli e cene un lieto chiaffo:  
 Ed assai ben si loda un' ampia schiera  
 Di gran donne, che al nome e alla beltate  
 Sembrano alcune della nostra etate.*

## CANTO VENTITREESIMO.

I.

**S**E si potesser far due volte almeno  
 Le cose, eh' una volta sol si fanno;  
 Averemmo del mal tanto di meno,  
 Che sto per dir, faremmo senz' affanno;  
 E'l viver nostro di pianto ota pieno,  
 E di miserie, e di continuo danno,  
 O farebbe felice, o il lagrimare  
 Si conterebbe tra le cose rare.

## I I,

Allor farrebbero santi tutti i Frati,  
 E farieno le Monache contente,  
 Ed avrebbero pace i maritati;  
 Chè lasceriano il chiofiro prontamente  
 I Monachi, le Monache, e gli Abati;  
 E lascerian le mogli parimente  
 Quelli che l' hanno, e Frati si farebbero;  
 E gli sfratati allor s' ammoglierebbero.

## I I I,

E avendo a mente gl' impeti e le furie  
 Del Guardiano indiscreto ed incivile  
 Non sentirien delle mogli l' ingiurie;  
 E 'l marito fra tanto avrebbe a vile  
 I cilizj, le lane, e le penurie  
 Che porta seco quella vita umile,  
 Pensando molto peggio aver patito,  
 Quando faceva il miser da marito.

## I V,

Ma queste cose ( come ben sapete )  
 Fatte che son, non si ponno disfare;  
 O almen ci vuole il reverendo Prete  
 Che canti ad un la requie dall' altare.  
 Parlo di quei che incappan nella rete  
 Di prender moglie, e si fanno legare;  
 Perchè degli altri che Frati si fanno,  
 Dura fino alla morte il bene e 'l danno.

## V,

Così lo Sricca le dita si morde  
 D' aver tolta sua figlia a Ricciardetto;  
 Chè pericòl non è ch' egli si scorde  
 Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto  
 Di vendicarla; ond' è ben, che s' accorde  
 D' abandonar la Cafria e 'l patrio tetto,  
 E ritirarsi anch' ei nel Monotopa;  
 Chè teme altro castigo, che di scopa.



## V I.

Però ridendo dice al fiero Ulaffo :  
 Vo' venir teco , e accompagnar mia figlia ;  
 Perchè ho fommo piacer d' andare a spaffo.  
 E poi tu vedi , come si fcarmiglia  
 Questa fanciulla , e daffi a Satanaffo ;  
 Perchè contro il fuo genio ella ti piglia ;  
 Onde io potrò ridurla a tuo potere  
 Or con minacce , ed ora con preghiere.

## V I I.

Ed in fatti la povera Despina  
 Piangeva e fofpirava in guifa tale ,  
 Che un' anima di pietra adamantina ,  
 Si fare' fatta , come in acqua il fale  
 Per la pietà di donna sì mefchina ,  
 Chè nulla cura lo Scricca. il fuo male ,  
 E vuol che moglie d' Ulaffo ella fia ,  
 Come signor di tanta monarchia.

## V I I I.

E le dice : Tu fe' senza cervello  
 A lasciare costui per un fpiantato ,  
 Che ha poco più della spada e 'l cappello ,  
 Ed in tafca non ha forse un ducato.  
 Il marito ch'importa che fia bello ?  
 Chè bello egli è , quando non è ftorpiato ;  
 Ma fe non ha quattrini , è brutto molto ,  
 Se bene avesse gigli e rofe in volto.

## I X.

Fra pochi mefi la bellezza paffa ,  
 E paffa anche l' amore ; e fono radi  
 Gli amanti maritati , e non s' ingrassa  
 D' amplexi e vezzi , fe ben tu ci badi.  
 Ma chi fi trova gran contanti in cassa ,  
 E comanda a castella ed a cittadi ,  
 Anzi a provincie e regni ; ogni ragazza  
 Se nol volesse , fi direbbe pazza.

## X.

Non è però Despina, ch' io non senta  
 Pena del tuo dolore, e me ne scoppia  
 Il core in petto, tanto mi tormenta;  
 Chè giovinetta donna è come stoppia,  
 A cui il villano accesa stipa avventa;  
 Quando di genio e d'animo s' accoppia  
 Con qualche bel garzone, onde a gran forza,  
 E a lungo andare la fiamma si smorza.

## X I.

Ma la ragione in ben nata fanciulla  
 Ha da far quello, che l'età non puote,  
 Ed il piacer non vuole; e dalla culla,  
 Che altro udisti, se non queste note?  
 Or non le curi e l'hai forse per nulla?  
 Mentre ei così ragiona, in su le gote  
 Di Despina apparisce un tal rossore,  
 Che la rosa appo lui non ha colore.

## X I I.

E con gli occhi fissati in sul terreno,  
 Con le mani fra loro complicate,  
 E col bel mento posato in sul seno,  
 Disse: Signor, delle cose passate  
 Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,  
 Pensando a quella orrenda crudeltate,  
 Che 'l Re di Nubia il fiero Serpedonte,  
 Voleva adoperar su la tua fronte.

## X I I I.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo  
 (Che mio farà per sempre) e ruppe e vinse  
 Tanta masnada; e fervido e gagliardo  
 In pochi colpi Serpedonte estinse;  
 Che pur non era un cavalier codardo,  
 Anzi sovente il crine anch'ei si cinse  
 Di verde alloro, e per la forza e l'arte  
 Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

## X I V.

E te dall'ugne della morte tolse,  
 E me pur anco. Ma di me non dico,  
 Di te ragiono, di te ch'ei disciolse  
 Dai duri lacci, e 'l reo ferro nemico  
 Che ti dovea dar morte, altrove volse.  
 Allor tu l'abbracciasti, e come amico,  
 E come tutelare angiol di Dio  
 Venuto in tempo a tuo foccorso e mio.

## X V.

Ma quando tu di ciò non ti rammente:  
 Almeno avrai memoria di quel giorno,  
 Che ferito sul suolo, egro, e languente  
 Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno  
 Le mute selve; e ch'ei pietosamente  
 Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno  
 Andò più miglia, e ti condusse al porto  
 Di Nubia, e senza lui faresti morto.

## X V I.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,  
 Se tu fosti crudele e fosti ingrato  
 Al suo valore in quello stesso loco,  
 Col togli me, per cui t'avea salvato?  
 Ma quello che già fu, stimisi poco:  
 Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato  
 Ha per me fatto, non ha ricompensa;  
 Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa.

## X V I I.

Ch'Affrica tutta, e tutto il mondo insieme  
 (Nè dico ciò per certo mo' di dire,  
 Ma perchè è vero) con sue forze estreme  
 Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.  
 Ma il mio Ricciardo che morte non teme,  
 E a valor sommo unito ha sommo ardire,  
 Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese.  
 E tu tanto favor paghi d'offese?

Tu fai pur quanti forti cavalieri  
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti;  
E d'uscirne giammai verun non sperì;  
Chè son troppo guardati e custoditi  
Tutte le notti e tutti i giorni interi  
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.  
Ora in che stima farà quella spada,  
Che in uscirne si feo cotanta strada?

X I X.

Ah padre mio, se l' unica tua figlia  
Brami felice, e solo a questo oggetto  
Di darla a Ulaffo amore ti consiglia;  
Sappi, che prima passerassi il petto  
Con un coltello, e renderà vermiglia  
La Cafria terra ed il paterno tetto,  
Che soffrire altro sposo avere a canto,  
Che 'l suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

X X.

E crebbe tanto il duol, che di repente  
Le tolse i sensi, e restò come morta.  
Ma il duro padre che l' impero ha in mente,  
In braccio se la reca, e se la porta  
Sul cocchio, dove Ulaffo impaziente  
Il più lungo indugiare non sopporta.  
Così fugge lo Scricca e fugge Ulaffo  
Con Delpina, che par mutata in fasso.

X X I.

S' io potessi impedir questa partita,  
Donne mie, lo farei pur volentieri;  
Chè son d' una natura sì indolcita,  
Che non posso veder dai can levrieri  
Prender la lepre, nè veder ghermita  
Starna o colomba dai presti sparvieri.  
Or pensate voi, come io mi stia  
In veder tal fanciulla portar via.

## X X I I.

E sono sì voglioso di sapere  
 Conforme finir debba questo imbroglio,  
 Che s'egli stesse in mio pieno potere  
 Saltarei dell'istoria più d'un foglio:  
 Ma il timor che ho di farvi dispiacere  
 Più modesto mi fa, ch'esser non foglio:  
 Però non s'interrompa a tal riguardo,  
 E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

## X X I I I.

Se vi sovviene, disfatto il grande incanto,  
 E divenuto amico di Lirina,  
 Che quasi sempre se la vuole accanto,  
 Acciò gli parli della sua Despina,  
 E gli accresca parlando, e scemi il pianto:  
 Va co' cugini verso la marina,  
 Ove si vede ancora alto fumare  
 La villa, il porto, e quasi diffi il mare.

## X X I V.

Quivi giunto il suo sdegno oltre misura  
 S'incerbisce, e già che tutto è guasto,  
 Altier minaccia da lontan le mura  
 Di Cobona che a lui verun contrasto  
 Non potran fare. Oimè, che rea sventura  
 Ella è delle città, di venir pasto  
 Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,  
 E senza colpa sentir tutto il duolo!

## X X V.

Non voglio entrare in quello che fa Dio;  
 Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.  
 Ma se potessi fare a modo mio,  
 Vorrei punire solo chi fa male:  
 E se'l Principe fosse un uomo rio,  
 Un compra brighe, un pezzo d'animale,  
 Di propria mano lo vorrei impiccare,  
 Ancorchè amico mi fosse, o compare.



226 R I C C I A R D E T T O,  
X X V I.

O quanto staria bene a quello Scricca  
Un bel capestro ! Non vedete , come  
Il suo mostaccio grida : Impicca , impicca :  
Chè a sua cagion non solo vinte e dome  
Saran sue genti ; ma di bella e ricca ,  
E di sì chiaro e glorioso nome  
La Cafria diverrà misera cosa ,  
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

X X V I I.

Lungo il lido del mar che sempre stride ,  
A tutti corre il buon Ricciardo avanti ;  
Anzi sembra che vole , e che disfide  
L' Aquilon freddo e l' umido Levante.  
La sentinella , che da lunge il vede ,  
Fa chiudere le porte in uno istante ;  
E presto presto per tutta Cobona  
Si sparge quella nuova poco buona.

X X V I I I.

La gioventù bizzarra , e che valuta  
Il suo valor più che non vale affai ,  
D' andargli incontro è così risoluta ,  
Che di fermarla alcun non pensi mai.  
Pur quel vecchio , che in terra avea veduta  
La gran porta di bronzo : A comprar guai  
( Lor grida ) andate : ed io ve n' afficuro ,  
Che contro lui nè pur varracci il muro.

X X I X.

Il vero modo e l' unica maniera  
Di campar voi e noi da crudel morte  
È andargli incontro senza elmo e visiera ,  
E aprire a lui della città le porte.  
Un di coloro con turbata cera  
Disse : O ve' , che parer d' animo forte !  
Per un sol dunque , vecchio traditore ,  
Di cose tali , e fai tanto rumore ?

X X X.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,  
 E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;  
 Io ti giuro pel nostro Macometto,  
 Ch' a tutti noi ei non porria paura.  
 A dieci, a venti può passare il petto,  
 Ma in fin farà poi sua la ria ventura.  
 Ciò detto, va che 'l diavolo fel porta  
 Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

X X X l.

Si chiamava Dragù questo pollastro  
 Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.  
 Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,  
 O come un citriolo, o come un cardo.  
 A vista di sì orribile disastro  
 Il portinajo per suo bon riguardo  
 Serra la porta, ed ogni altro guerriero  
 Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

X X X l l.

E sopra i merli delle eccelse mura  
 Si fanno forti con pietre e saette;  
 Ma quivi lo stupor passa in paura,  
 Chè par, ch' ognun di lor sopra a lui gette  
 Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,  
 Cotanto l'armi sue eran perfette.  
 Ma pur succede a questa maraviglia  
 Altra, che la forpassa cento miglia.

X X X l l l.

E questa fu, quando ei ben stretto in fella  
 Prese la lancia, e la porta percoffe;  
 E videro a un baleno aprirsi quella,  
 Come se stata sol socchiusa fosse,  
 E 'l chiavaccio, e la toppa, e in un le anella  
 Non sol forzate, non solo rimosse,  
 Ma videro ir lontane mille passi:  
 Onde non sembran uomini, ma sassi.

228 R I C C I A R D E T T O,  
X X X I V.

Entra per la città non altrimenti  
Il feroce guerrier , ch' entra il leone  
E la tigre affamata in fra gli armenti ;  
E senza un' oncia di discrezione  
N' ammazzò presto presto più di venti.  
Gli altri che veggon questa funzione ,  
Fuggono in casa , e vi si stangan drento ,  
Ripieni di dolore e di spavento.

X X X V.

Corre egli furibondo per le strade ,  
E d' alto incendio la città minaccia ;  
Chè di mano a non so qual Deitade  
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.  
Onde del mal comun mosso a pietade  
Il vecchio della villa , alfin s' affaccia  
A una finestra sua che stava a tetto ,  
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

X X X V I.

E gli dice : Signor , se tu afficuri  
Cobona e me dall' ultima rovina ,  
Ma con solenni , e sagrosanti giuri ;  
Io ti dirò , dov' è la tua Despina ,  
Che col mal nostro in van trovar procuri.  
Anzi mentre noi guasti , ella cammina ,  
E per dir meglio , a forza è strascinata  
Da molta gente , e tutta quanta armata.

X X X V I I.

Acchetossi Ricciardo a quel bel nome ,  
Come per pioggia il tempestoso mare ;  
E gittò il fuoco in terra , e chiese come  
Era a lui noto un così grande affare.  
Il vecchio accorto le canute chiome  
Mosse un tal poco , e poi prese a parlare :  
E gli disse : Signor , saper tu dei  
Che ho spesi in questa corte i giorni miei.

E quegli

## X X X V I I I.

E quegli io son, che fin da fanciullette  
 Della gran villa che sul mar risiede  
 Fui dal Re Casro alla custodia eletto,  
 Dove tu con l' illustre e bella erede  
 Del regno ne venisti, e poi nel letto  
 Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede  
 Non dubitar, ma dà credenza al resto,  
 E se colei t'è a cuor, credimi presto.

## X X X I X.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce  
 Grida Ricciardo; Oda Cobona tutta:  
 Io perdono alla Casria, e chi a lei nuoce,  
 O nuocer vuole, a dura e mortal lotta  
 Io lo sfido; ma tu parla veloce,  
 Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta  
 La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere  
 Del maggior uom, che fu la terra impere.

## X L.

Del Sir di Monotopa il primo figlio  
 L'ha chiesta in moglie, e 'l padre glie l'ha data;  
 Ed ha tenuto per savio consiglio  
 Di quì levarla, ancorchè addolorata,  
 Ancorchè della vita in gran periglio:  
 Tanto del tuo valor quì s'è innalzata  
 La nominanza, che lo Scricca stesso  
 Per lo spavento è voluto irle appresso.

## X L I.

Mostrami con la man ( disse Ricciardo )  
 La via del Monotopa; altro non chero.  
 Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo;  
 E 'l mezzodì gli dimostrò sincero.  
 A quella volta senz'altro riguardo  
 Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.  
 Ora mentre galoppa, ecco ch'arriva  
 Lirina con la bella comitiva.

## X L I I .

Nel palazzo reale accolti sono  
 Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa:  
 E tutti quanti lor s'offrono in dono,  
 Nè più si pensa all' orrida tempesta  
 Dianzi sofferta. Fan salir sul trono  
 Le tre gran donne con corone in testa.  
 Ogni gentil fanciulla a più potere  
 Corre a palazzo, chè le vuol vedere.

## X L I I I .

E già mille e dugento avanti fera  
 Erano giunte nella regia sala;  
 Onde Lirina a dir fu la primiera:  
 Già che son tante, e sono in sì gran gala,  
 Di sonatori alcuna scelta schiera  
 Si chiami. E in un baleno si propala  
 Per tutto, come nel real palazzo  
 S' ha da fare una festa di follazzo.

## X L I V .

Come i nostri, non sono i balli loro:  
 Chè non han rigodoni o minuette;  
 Ma pur son balli c' hanno del decoro,  
 Che van su l' aria delle spagnolette.  
 De' sonatori fu diviso il coro;  
 Parte crotali ufava e naccherette,  
 Parte zampogne, zuffoli, e viole:  
 E furon principiate le carole.

## X L V .

Molti i giovani furo e le donzelle;  
 Che ballaron per certo a maraviglia;  
 Ma tra le più gentili e le più belle  
 Una a se trasse di ciascun le ciglia:  
 Chè tanto apparve superior tra quelle,  
 Quanto tra i fior del prato la vermiglia  
 Rosa, o pure tra l' umili mirici  
 Il platano dai rami sì felici.



## X L V I.

Era del Cafro Re costei cugina  
 A nobil Prence già promessa in moglie,  
 D'una beltà sì rara e pellegrina,  
 Che libertade e pace a ciascun toglie.  
 Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,  
 E tante grazie nel viso raccoglie,  
 Che pensosa o ridente, altera o pia,  
 Chi la riguarda se medesimo obblia.

## X L V I I.

Alta è poi di statura e signorile,  
 Ed ha nel favellar grazia sì grande,  
 Che men foave al cominciar d'Aprile  
 I suoi bei versi Filomena spande.  
 In somma in ogni cosa era gentile;  
 Si dicea (1) *Marianna*, e in quelle bande  
 Vecchio non v'era, che si ricordasse  
 D'altra che la vinceffe, od uguagliaffe.

## X L V I I I.

Quando costei comparve, ed alla danza  
 Diede principio; gran romore in prima  
 Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza  
 Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.  
 Poi tal silenzio fa per quella stanza,  
 Che vuota di persone esser si stima.  
 Solo talora in certi atteggiamenti  
 Mostravan d'aver voce e sentimenti.

## X L - I X.

Io nel vederla, tra me stesso dissi:  
 Il ciel, bella fanciulla, ti consoli:  
 E tutti gli astri, o sieno erranti, o fissi,  
 Ti guardino benigni, e lunge voli  
 Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.  
 Incanutisci con i tuoi figliuoli,  
 E col dolce tuo sposo, e fra voi due  
 Stenda la pace ognor le braccia sue.

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne  
 Non men bella di lei, nè gentil meno ;  
 Una cognata sua ( 2 ) di bianche penne  
 La testa ornata, e di bei fiori il seno.  
 In Cafria la portaro Etrusche antenne,  
 Come nata nel bel Tosco terreno :  
*Faustina* era il suo nome, e quando sciolse  
 Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

L 1.

Io non so dir quel che pareffe allora ;  
 Ma certo non sembrò cosa mortale.  
 Così di Maggio l'odorosa Flora  
 Su' verdi prati or movè i piedi, or l'ale ;  
 O delle sfere all'armonia sonora  
 Così del biondo Apollo ed immortale  
 Danzan le figlie ; o avvolte in aureo velo  
 Così forse le Dee ballano in cielo.

L 1 1 .

Delle bellezze fue meglio è non dire,  
 Che dire poco, e poco ancora è il molto ;  
 Chè non posson le rime colorire  
 Le tante grazie, ch'ornano il suo volto,  
 O vuol piagare, o vuole incenerire,  
 Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto ;  
 E tanti ne conosco, anzi infiniti,  
 Che piangono per lei arsi o feriti.

L 1 1 1 .

Finito ch'ebbe di danzar costei,  
 Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,  
 Ed entra un'altra donna ( 3 ) e tutti a lei  
 Si volgon, che di ballo era maestra.  
 Al capo aveva avvolti i suoi capei,  
 E frammischiate con l'aurea ginestra  
 Eran perle e zaffiri, onde contesta  
 Bella corona ornavale la testa.

## L I V.

In mezzo alla corona un velo bianco  
 Era fermato, e vi faceva la punta,  
 Che poi largo scendeale sul bel fianco.  
 La sottil tela d'oro era trapunta,  
 E le pendea del braccio destro e manco  
 Candidi lini, a cui era congiunta  
 Della Belgica Aragne il più sottile,  
 Il più nobil lavoro, il più gentile.

## L V.

Sua veste ell' era del color del prato,  
 Allorchè il verno rigido s'accosta;  
 Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato,  
 Uso trovato a crescer pregio a posta:  
 Stretta in cintura, e 'l petto rilevato  
 Copriale il busto. Così ben disposta  
 Diede principio a carolar costei,  
 E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

## L V I.

Costei di Marianna era sorella,  
 Donna di sempre chiaro e immortal nome:  
 E cotante virtù chiudeansi in ella,  
 Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome  
 Ebber forse di lei donna più bella,  
 Non già più faggia: ed era non so come  
 Quivi venuta al ballo quella sera;  
 Chè per uso lo sfugge aspra e severa.

## L V I I.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere,  
 Che date furo alla vaga Isabella, (4)  
 Nata del Tebro in su le sponde altere.  
 Ell' era accorta estremamente e bella;  
 Nere le chiome e le pupille nere  
 Aveva, ed era così destra e snella,  
 E sì ben fatta della sua persona,  
 Che fe' invaghir di se tutta Cobona.

Io credo, che di Vener la famiglia  
 Tutta le stesse affaccendata intorno;  
 Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia  
 Era di grazie e gentilezze adorno;  
 Onde amore destava e meraviglia  
 In quanti aveva spettatori attorno:  
 Quindi s'udiva il nome d'Isabella  
 Risonar lieto in questa parte e in quella.

## L I X.

E di lei nata (5) presso all' Appenino,  
 Onde Bologna in maggior pregio sale  
 Nulla dirò? anzi io dironne infino  
 Che terrò l'alma in questo carcer frale;  
 Perchè 'l suo ingegno e spirito divino,  
 E 'l suo cor, che vie più d'ogni auro vale  
 E d'ogni argento, m'hanno preso in modo  
 Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

## L X.

Costei *Ippolitina* ella è nomata,  
 Che nel ballare uguale era a ciascuna;  
 E d'un viso sì vago era dotata,  
 Ch'altro simil non mai vidi in veruna.  
 Fece una danza nuova, e fu sì grata  
 Che 'l popol tutto intorno a lei s'aduna;  
 E non aspetta, da ballar che reste,  
 Ma batte palma a palma, e le fa feste.

## L X I.

Le lodi che a lor diero le Regine,  
 Nalduccio, ed Orlandino, immense furo;  
 Quindi venuta la gran festa a fine,  
 Il che parve a più d'uno acerbo e duro,  
 Massime per le giovani divine  
 Gloria del tempo nostro, e del futuro  
 Invidia eterna; incominciò la cena,  
 D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

## L X I I.

Le starne, le pernici, i francolini,  
 I tordi che parean fatti di cera,  
 I pollastri; e i piccioni tenerini  
 V'erano a monti; sì come la sera  
 Di carnovale ho visto dai *Corfini*.  
 V'eran pasticci poi d'ogni maniera.  
 Di vini non vi parlo: v'eran tutti,  
 Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

## L X I I I.

Chi 'l crederebbe? in lido così strano  
 Giunta era pur la ghiottornia Francese;  
 Perchè come cancrena in corpo umano,  
 Il vizio corre per ogni paese.  
 Vizio crudele e insieme infano,  
 Che 'l viver scema ed accresce le spese;  
 E tanto offusca ed aggrava la mente,  
 Che per lo più fa gli uomin da niente.

## L X I V.

Perchè non solo la sfrenata e pazza  
 Gioventude oggidì crapula ognora;  
 Ma quelli ancor, cui la dorata mazza  
 Precede, e 'l mondo come numi onora.  
 E sol di gran signore ha nome in piazza  
 Chi più ghiotti bocconi si divora;  
 E quei che si contiene ed è frugale,  
 È creduto un spilorcio, un animale.

## L X V.

Ma tra costoro il Cardinal *Corfino*, (6)  
 (Adeffo Papa per grazia di Dio)  
 Io non ripongo; chè di grano, e vino,  
 Di ville, e di poderi, e che fo io,  
 N'ha più, chè non ha penne un ucellino,  
 L'illustre casa sua, donde egli uscio.  
 E se faceva talor qualche allegria:  
 Era sua roba, e non di sacristia.



E questa è la ragion, che i suoi Nipoti  
 Fanno sì bella e sì rara figura,  
 Che non comincian mica ad esser noti  
 Dal dì, che 'l Zio giunse alla fomma altura;  
 Ma pieni tutti delle vere doti,  
 Che possa dare l'arte e la natura,  
 Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)  
 Ma non fanno perdiò torto a San Piero.

## L X V I I.

Io parlo solamente di coloro,  
 Che senza un poderin, senza contanti,  
 Non (come si suol dir) vivean del loro;  
 Ma nudi, crudi, censiosi, birbanti  
 Solo a forza di bolle si fer d'oro:  
 Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,  
 Colmi d'iniquità, colmi di vizi  
 Non pensano a far altro, che stravizi,

## L X V I I I.

O San Piero, San Pier! la tua gratella;  
 Ove insieme con Giacomo e Giovanni  
 Abbrustolivi muggine o sardella,  
 Ove n'è gita? Da' celesti scranni  
 Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella  
 A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;  
 E vedi un po' lor cucine, e dispense,  
 Le lor cantine, e spaziose mense.

## L X I X.

Quel che tu non avesti oro ed argento  
 (Come dicesti allo storpio del Tempio)  
 Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento,  
 Iddio l'accresca lor; ma buon esempio  
 Dieno, e conforto a chi si muor di stento;  
 Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,  
 Ma di fanciulle e di poveri ingegni  
 Sien riparò ad ognora, e sien sostegni.

## L X X.

In un sol pranzo, in una sola cena  
 Si getta quel, che dato a una famiglia  
 Di trista la faria lieta e serena.  
 Però a costoro raccorcia la briglia,  
 San Pietro mio, e sì gran lusso affrena:  
 E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia;  
 Leva pensioni e leva benefizi  
 E dalli a quelli c' hanno meno vizi.

## L X X I.

E ben tu vedi; ch' astio non mi move,  
 Nè voglia di dir mal de' fatti loro:  
 Parlo per zelo, e perchè taccia altrove  
 Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro  
 Di lor, che l'eresia da noi remove.  
 Perchè ben fai, che questo argento ed oro  
 Che in tanto sterco va giù per il cesso,  
 Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

## L X X I I.

È patrimonio ancora, è capitale  
 De' poverelli. O felici, o beati  
 Quelli che in testa hanno un poco di sale;  
 E son di fanta carità ammantati;  
 E acciò i tesori lor non vadan male,  
 Li danno a' ciechi, a' languidi, e storpiati,  
 Onde ne' giorni poscia estremi e duri  
 Del gran tragitto si trovïn sicuri!

## L X X I I I.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto;  
 Musa leggera come piuma o foglia;  
 Che or quinci or quindi, di sopra e di sotto  
 Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?  
 Materia ciò non è da farne motto,  
 E chi meno ne parla, men s'imbrogli.  
 Però ritorna, donde se' partita,  
 E quest' istoria facciasi finita.

238 R I C C I A R D E T T O,  
L X X I V.

Nel più bel della cena, ecco che giunge  
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,  
Che l'auree corde toccando con l'unge  
Diletta sì, ch'ogni altro gusto annulla.  
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge;  
E cantando diceva: O dalla culla  
Felici avventurose giovinette,  
A gran fortune tra mortali elette.

L X X V.

E dopo aver di lor cantato molto  
Tutta si volse, Flavia (7) illustre, a voi:  
Chè non è luogo sì remoto e incolto  
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,  
Che di voi non si parli, in cui raccolto  
È quanto ebber valor Ninfe ed Eroi;  
E per fenno, e per grazia, e per bontade  
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

L X X V I.

E così dopo voi, passò col canto  
A lodar altre donne di valore;  
Uso, come vedete, onesto e fante  
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore;  
Chè lodata virtù cresce altrettanto,  
E bella invidia il giovinetto core  
Stimola e punge, e ad imitare accende  
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

L X X V I I.

Ma tempo egli è di volgere le spalle  
Al Casro lido, e di tornare in Spagna;  
E seguir Carlo fino a Roncisvalle;  
Chè 'l buon vecchio a ragion di me si lagna;  
Ch'io stia dove si canti, ove si balle,  
E in ozio dolce il sudor si spargna,  
Nè pensi a lui, che del valor suo degno  
È presso omai di dar l'ultimo segno.

## L X X V I I I.

Però chi in Spagna ha di venir desio ;  
 A me s'accosti, che sciolgo le vele  
 Per quella volta; nè turbato o rio  
 Averò il mare, nè il vento crudele ;  
 Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio ;  
 E a mia custodia è il Coro almo e fedele  
 Delle Castalie Dee, scorta sicura.  
 Onde vo lieto, e privo di paura.

## L X X I X.

Non pensate però, che tempo lungo  
 Io voglia stare di Cobona fuora ;  
 Che se da voi per Carlo or mi disgiungo  
 Donne gentili, rivedremci or ora :  
 Chè con troppo dolore io mi dilungo  
 Da Despina che piange e s'addolora,  
 Separata dal suo caro consorte,  
 E sta in periglio di vergogna e morte.

## N O T E.

- ( 1 ) La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.  
 ( 2 ) La Sig. Marchesa Faustina Acciaiuoli Bolognetti.  
 ( 3 ) La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.  
 ( 4 ) La Sig. Co: Isabella Soderini March. Maffimi.  
 ( 5 ) La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.  
 ( 6 ) Lorenzo Corfini Papa col nome di Clemente XII.  
 ( 7 ) La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.

*Fine del Canto ventitreesimo.*

---

# RICCIARDETTO

DI

## NICCOLO' CARTEROMACO.

---

### ARGOMENTO.

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi  
Al loco scelerato della mina.*

*Parton per Francia i giovinetti Eroi.*

*Su l'alato destrier vola Lirina ;*

*Con Ricciardo in uccel si cangia poi*

*Per liberar la misera Despina.*

*Gano rio , per coprir l'empia congiura ;*

*Infilza a Carlo mille ciance , e giura.*

### CANTO VENTIQUATTRESIMO.

#### I.

**G**IA liberata dalle man de' Mori  
La Spagna , Carlo faceva ritorno  
In Francia carco di lodi e d'onori ,  
De' quali il viver suo fu sempre adorno.  
Ma gli empì Maganzesi e traditori ,  
Intenti sempre a sua rovina e scorno ,  
S' eran più volte radunati insieme  
Per usar contro lui lor forze estreme.



## I I.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,  
 Da Parigi una villa affai lontana;  
 Quivi fe' radunar sua gente infida,  
 E disse lor: Fin quì misera e vana  
 Fu nostra astuzia; ma non fia che rida  
 Sempre Carlo di noi. Facile e piana  
 Ho trovato una via di rovinarlo:  
 Però badate ben a quel ch'io parlo.

## I I I.

Della milizia sua la miglior parte  
 Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi  
 Ritornano con lui, e van senz'arte  
 Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.  
 È ver, c'ha seco l'uno e l'altro Marte  
 Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi  
 Le intere armate; e bastan sol lor dui,  
 Ed anchè un sol di lor per vincer nui.

## I V.

Ma ciò non dee distorci dall'impresa;  
 Chè non s'ha da pugnare a viso a viso,  
 Ma con inganno, e senza far contesa.  
 Ch'andiamo ai Pirenei io son d'avviso,  
 E caliam n'una valle affai distesa  
 Detta del Ronco, e lì farà conquiso  
 Carlo con tutti; e lo tengo per certo,  
 Se'l tradimento non farà scoperto.

## V.

Ne' boschi, ch'alla valle son d'attorno,  
 Ci asconderemo armati tutti quanti,  
 Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno.  
 La notte poi i cavalieri e fanti  
 Con zappe e vanghe scaveranno intorno  
 E nel mezzo la valle, ed in istanti  
 Nelle già fatte buche farò porre  
 Quel, che dirvi per ora non occorre.

## V I.

Ma sappiate , ch' ella è cosa sì fatta ;  
 Che vince il tuono e' l fulmine d' affai ;  
 Nè val con essa uom fortè che combatta  
 Chè vince tutti , e non è vinta mai.  
 Ma il tempo passa , e in van l' opra si tratta  
 Se a Roncisvalle non voliamo omai.  
 Quì tacque Gano , ed ogni Maganzese  
 Per il viaggio si mise in arnese.

## V I I.

I traditor , tra fanti e cavalieri ,  
 Fur ventimila ; e tutti alla sfilata  
 Giunser ne' boschi taciturni e neri ,  
 E allo sparir della luce dorata  
 Usciro a far , quanto era lor mestieri  
 Nella gran valle , e fu da lor scavata  
 Or quinci or quindi , e in numero infiniti  
 Stavan tinelli e barili allestiti.

## V I I I.

Questi eran pieni d' una nera polvere ,  
 Che per favilla subito divampa ;  
 Ed ha tal possa , che spezzare e solvere  
 Può scogli e monti ; e così fiera lampa  
 Fa , e tal romor , che par voglia risolvere  
 Il mondo sottosopra , e alcun non scampa  
 Dal suo furore : or questa essi riposero  
 Per lo scavato , e poi con terra ascosero.

## I X.

Fecer indi sotterra tante vie ,  
 Quanti eran de' barili le cellette ;  
 Acciò venendo il miserabil die ,  
 Gisser le genti a tal mestiero elette  
 A darvi il fuoco , infami genti e rie :  
 Ciò fatto , quelle squadre maladette  
 Ritornaro ne' boschi ; e' l di seguente  
 Fe' i capi a se venir segretamente.

## X.

A piè d'un faggio postosi a federe,  
 Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,  
 Se lasciassimo noi di provvedere  
 A quel, che sol può darci Carlo in mano  
 Con tutte quante le sue brave schiere.  
 Questo è, che contro a lui con volto umano  
 lo vada, e lo conduca in questo prato,  
 Che tutto vo' che sia di tende ornato.

## X I.

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi  
 Il padigion per Carlo e suoi cugini.  
 Mensa real per loro affetterassi,  
 Nè mancheran vivande e scelti vini.  
 Restate dunque, e seguite i miei passi  
 Pinabello dai roffi e corti crini.  
 Ciò detto s'alza e monta sul destriero,  
 E gli fa Pinabello da scudiero.

## X I I.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,  
 La sua gente s'industria di far bella  
 La trista valle dove il ciel destina  
 La gran tragedia scellerata e fella;  
 Dui cui si parlerà sera e mattina  
 Per cittadi, per ville, e per castella:  
 E forse non farà creduta ancora  
 Un' opra così brutta e traditora.

## X I I I.

Carlo pensando al vicino ritorno,  
 Co' Paladini suoi facea pur tante  
 Dolci parole, e conteggiava il giorno,  
 Che in Parigi averian poste le piante.  
 Vedean di riso e d'allegrezza adorno  
 Il popol tutto a lor venire avante,  
 E con voci di giubilo e di festa  
 Di fior coprirli da' piedi alla testa.

244 R I C C I A R D È T T O,  
X I V.

Quanti foavi e teneri pensieri  
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando ;  
Siccome a tutti gli altri cavalieri !  
Natural cosa , e ch' avvien sempre ; quando  
Ecco venire a lor Gan di Pontieri  
Disarmato , senz' asta , e senza brando ,  
Vestito d' un color candido e schietto ,  
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

X V.

Nol conobbero prima , e soprastiede  
Carlo in vederlo ; ma giunto più appresso  
Lo riconobbe , e di sua falsa fede  
Sospettò tosto : chè sempre è lo stesso  
Un traditore , e pazzo è chi gli crede.  
Però rivolto forridendo ad esso :  
Che ci arrechi ( gli disse ) e donde vieni ?  
Chi a noi ti manda ? Affanni apporti , o beni ?

X V I.

Gano disceso giù dal suo cavallo  
Gli baciò il piede ch' era nella staffa ,  
Poi disse : Se di noi chi mai fa fallo ,  
La rimembranza unquanco non s' arraffa  
Dai nostri cuor , conforme Dio pur fallo :  
Chi così ben tanta innocenza aggraffa ,  
Che dir si debba sì netto e sì puro ,  
Che d' ogni macchia possa star sicuro ?

X V I I.

Certo , Signor , che molto pochi avresti  
Degni dell' amor tuo , della tua stima.  
E me felice appien , se tu potesti  
Vedermi il cuor , ch' ho della lingua in cima ;  
Chè certo so ben io , non tarderesti  
A ripormi in tua grazia come prima.  
Ma se vedermi il cuor , Signor , non puoi ;  
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

D' averti

## X V I I I.

D'aver ti offeso nell' età passata  
 N'è sì tapino, che vorria morire,  
 Purchè restasse l' opra scancellata,  
 O ti piacesse, o n' aveffi desire;  
 Chè fare al suo signore opera grata  
 Mette il conto più morti anche soffrire.  
 Ma, s'egli è tuo voler, ch' io resti in vita;  
 Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

## X I X.

Voglio dir, ch' io per te tutta la spenda,  
 E tu lo sappia e ne mostri piacere.  
 L'animo grande speffe volte emenda  
 Il fallo sì, che se ne può tenere  
 Ma non si parli, e all' opra sol s' attenda,  
 Opera figlia del mio buon volere;  
 E già che per l' età non so che farmi,  
 Ti serva almen fuor del mestier dell' armi.

## X X.

La dura guerra ch' aveffi co' Mori,  
 Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti  
 Abbastanza son chiari e dentro, e fuori  
 Affrica e Spagna; e le Francesche genti  
 Ebber per tua cagion mille timori.  
 Or io raccolti tutti i miei parenti,  
 Ti son venuto incontro; e in un bel prato  
 Un real padiglione t' ho formato.

## X X I.

Là da tende e trabacche senza fine  
 Vedrai l' erba coperta tutta quanta.  
 Ivi starai più notti e più mattine,  
 Te ristorando, e la tua rotta e infranta  
 Gente dalle fatiche lor meschine.  
 Rinaldo al suon della voce furfanta  
 Grida: Signor, non credere a costui,  
 Che te vuol morto, e teco tutti nui.



## X X I I.

E Orlando con fosca guardatura  
 Ripiglia : Chi ti fa tanto cortese ?  
 Come hai mutato sì presto natura ,  
 E fai sì larghe e sì stupende spese ?  
 Ah che quest' acqua , Carlo , non è pura :  
 Infidie certo il traditor ci ha tefe.  
 In quanto a me , vorrei per gratitudine  
 Schiacciargli il capo sopra d' un incudine.

## X X I I I.

Carlo , che sempre fu di buona pasta ,  
 E a creder mal di rado s' arrecava ,  
 Disse ad Orlando ed a Rinaldo : Basta ;  
 Perchè da quando in quà s' è fatta brava  
 La gente di Maganza , onde lor asta  
 Muova spavento nel Signor di Brava ?  
 Indi rivolto a Gano di Pontieri ,  
 Disse : Presto verremmo al tuo quartiere.

## X X I V.

Ma non vo' già , che te ponga in rovina  
 Per mia cagione. E diede a questo e quello  
 Ordini espressi in fin per la cucina.  
 Or mentre nel cor suo crudele e fello  
 Gano contempla la strage vicina ;  
 Io vo' tornar più ratto d' un uccello  
 A ricercar Despina sventurata ,  
 Chè ignoto è , dove Ulaffo l' ha cacciata.

## X X V.

Nè perchè forse affai più frettoloso  
 Di quel che dissi , a lei rivolga il canto ,  
 Sarò per avventura altrui noioso.  
 A dirlà quì tra noi , m' increfca tanto  
 Del mio buon Carlo , e ne sto sì doglioso ,  
 Che 'l verseggiar mi vien rotto dal pianto.  
 Onde per non morir , Donne , di pena ,  
 Per qualche poco vo' mutare scena.

## X X V 1.

Finito il ballo, ed andati a dormire  
 I giovinetti con le lor conforti,  
 Entrambi prese di Francia il desire;  
 E la matina pe' vicini porti  
 Cercaro navi per presto partire.  
 Ebbero i Cobonesi a restar morti  
 Al duro annunzio della lor partenza  
 E a restar lor fecer violenza.

## X X V 1 1.

Ma i vecchi padri loro e'l Re cadente  
 Non comportavan, che stesser più fuora.  
 Lirina strinse al sen teneramente  
 Le belle donne, e d'affanno s'accora:  
 Ed esse penan pur similmente,  
 E fan di pianto tutte e tre una gora;  
 E voglion dire, ma tanto singhiozzano,  
 Chè insiem col pianto le parole ingozzano

## X X V 1 1 1.

Lirina per fermali ancora un poco  
 Motivò, come cosa ingiusta ell'era  
 Lasciar lei così sola entro a quel loco;  
 Tanto più che Ricciardo l'altra fera  
 Tutto avvampando di sdegnoso foco,  
 Andò nel Monotopa di carriera;  
 Onde restar da tutti abbandonata  
 Era al core un coltello, una stoccata.

## X X 1 X.

Ma disse Rinalduccio: Se volete  
 Venir con esso noi, venite pure,  
 Che gratissima a tutti ci farete;  
 Ma non vogliate, che per voi s'oscure  
 Il nostro nome, se gentil voi fiete.  
 Affai di strane e barbare venture  
 Abbiam sofferto in beneficio altrui;  
 E Francia ancor non fa nulla di nui:

## X X X.

Quando sotto dell' elmo i crin canuti  
Coprono i nostri padri e 'l nostro Sire,  
E mille volte il dì si son battuti.

Ora giusto è, che pria del lor morire  
Li riveggiamo, e forti e nerboruti  
Negli ultimi anni li possiam servire:  
Ed è mal fatto porre in complimenti  
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

## X X X I.

E così detto, si posero in mare,  
E in un baleno disparir dal lito.  
Partiti loro, diedesi a pensare  
Lirina, e prese subito partito  
D'andar nel Monotopa, e di lasciare  
Cobona sotto un' abito mentito:  
E vuole ancor, giacchè lo può volere,  
Cangiarsi (come fece) in un scudiere.

## X X X I I.

Non fa che 'l pensier suo punto trapeli  
A gli occhi delle gente di Cobona.  
E quando spande i negri orridi veli  
La notte, e la figliuola di Latona  
Fa divenir d'argento e terra e cieli;  
Sopra un destriero alato s'abbandona,  
Che a Ricciardo sí presto la conduce,  
Ch' ancor del dì non comparia la luce.

## X X X I I I.

Ne vi stupite, se per aria vola  
La bella giovinetta: ancor possiede  
L'arte, ch' apprese nell' orrenda scuola  
D' Origlia, e fu la sua diletta erede.  
E se ben ora abbandonata e sola  
È la gran selva; appo di lei risiede  
Quella virtù, per cui ha tal possanza,  
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

X X X I V.

A piè degli alti monti della luna  
 È condotta Lirina dal destriero ;  
 Scende ella tosto tra la chiara e bruna  
 Aria dell' astro del giorno foriero :  
 Guarda , se vede lì persona alcuna ,  
 E parle di vedere un cavaliere .  
 S' accosta verso lui , e lo ravvisa  
 Per Ricciardo al cavallo , alla divisa .

X X X V.

In un attimo allora ella ripiglia  
 L' ufato volto , e per nome lo chiama ;  
 E quella voce tosto lo scompiglia ,  
 E 'l fa temer d' alcuna frode e trama .  
 Pur là si volge , e fissa ben le ciglia  
 ( Già fatta giorno ) ne la bella dama ,  
 E per Lirina la ravvisa , e grida :  
 O dolce , o grata , o cara amica , e fida .

X X X V I.

O come a tempo mai tu se' quì giunta  
 A vedermi morire or or d' affanno !  
 Chè sì Despina ella è da me disgiunta ,  
 Che più speranza i pensier miei non hanno  
 Di riverdela . In fu quell' erta punta  
 Della montagna , e mostri e furie stanno  
 In guardia d' una rocca alta alle stelle ,  
 E forse ancora va più in fu di quelle .

X X X V I I.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa ,  
 E vi starà fin tanto , o che la morte  
 Trarralla a fine del suo mal pietosa ,  
 O ch' ella ceda per mia dura forte  
 Alle voglie d' Ulaffo , che non posa  
 Nell' espugnar la bella anima forte :  
 E feco stavvi un Vecchio negromante ,  
 Che giorno e notte a se la vuol davante .

Di costui non avrei molto pensiero ;  
Chè a vincer questa forte di persone  
Basta ( e tu 'l fai ) il mio bravo destriero ;  
Ma la mia pena ell' è del torrione  
Fatto di grosso muro , e muro vero ;  
Onde in van contro lui tutta s' oppone  
Ogni virtude , ed ogni maestria  
Di qualunque ammirabile magia.

X X X I X.

Nè finestre , nè porte in lui rimiro ;  
Onde come salirvi io non rinvengo ,  
Però son già tre giorni , che sospiro  
A piè di questa torre , e s' io sostengo  
Me stesso in vita e l' anima non spiro ;  
È che per anco viva in me mantengo  
La speranza di girne un dì là sopra :  
Ma non so , come dar principio all' opra :

X L.

Già il negromante fa , ch' io giro intorno  
A questa rocca , ed a farmi paura  
Tutto l' Inferno m' ha messo d' attorno ;  
Ma questo mio destrier , quest' armatura  
Colmo l' han sempre di vergogna e scorno ;  
Nè pioggia , o gelo , od altra cosa dura ,  
Nè fulmini , o voragini di foco  
M' hanno rimosso mai da questo loco.

X L I.

Ma ciò che valmi ? Or via ( dice Lirina )  
Non diamoci per vinti così presto.  
Cerchiamo alcuna capanna vicina ,  
E racconsola il tuo spirito mesto :  
Perchè da oggi fino a domattina  
Di ritrovar tal cosa io mi protesto ,  
Da farti se non altro rivedere  
La tua Despina , il tuo solo piacere.



## X L I I.

Come d' estate alla subita piova ,  
 Il fiore che tenea la testa bassa ,  
 S' alza ad un tratto , e suo vigor rinnova :  
 Così Ricciardo ( tanto in lui trapassa  
 La gran letizia di sì dolce nuova )  
 Ripiglia lena , e la montagna lassa ,  
 E vanne con Lirina ad un tuguro ,  
 Albergo di pastor fido e sicuro.

## X L I I I.

Quivi ancor Malagigi si ridusse ,  
 Che fa quanto può mai pel suo cugino ;  
 Ma ben fa nulla con tutte le busse ,  
 Che dà a' demonj ch' egli ha in suo domino.  
 Quel giorno trasformato si condusse  
 Su la rocca , e cangioffi in uccellino :  
 Il vecchio lo conobbe , e mancò poco  
 Non lo pelasse e l' arrostitte al foco.

## X L I V.

E gli scappo di mano per ventura ,  
 Col perdervi la coda ed altre penne ;  
 Che poi tornando nella sua natura ,  
 Per molto tempo il segno ne ritenne ;  
 Perchè fu specie d' una castratura.  
 Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne ;  
 Disse Lirina : Orsù , se piace a Dio ,  
 Doman vi falirem Ricciardo ed io.

## X L V.

Badate ben ( rispose Malagigi )  
 Chè quel vecchiccio è un tristo in cremesino.  
 Gli pelerem la nuca ed i barbighi ,  
 E gli faremo fare un mal cammino  
 ( Disse Lirina ) ch' io so far prodigi.  
 Ciò detto , affisi al focolar vicino  
 Spengon la fame lor con qualche frutto ,  
 E van rodendo un nero pane asciutto.

## X L V I.

Pofcia fu l' alga e fu la trifta paglia  
 Si danno al fonno ; e ful vicino prato  
 Staffi il deftrier ch' ogni cofa sbaraglia ,  
 Nè gli entra che rugiada nel palato ,  
 Se in quefto loco il Garbolin non sbaraglia ;  
 Perch' io lo tengo per un bel trovato ,  
 E non m' arreo a creder facilmente  
 Che fi cibi un cavallo di niente.

## X L V I I.

Due ore avanti giorno per lo meno  
 Si rifente Ricciardo, e s' alza in piedi ,  
 E fi scuote d' attorno l' alga e 'l fieno.  
 Lo fteffo fa Lirina , e degli arredi  
 Che feco porta , in manco d' un baleno  
 Tira fuora un bellissimo treppiedi ,  
 E vi pon fopra un tegamino d' oro  
 Scolpito d' un mirabile lavoro.

## X L V I I I.

Poi fi leva di tafca un' ampollina ;  
 E verfa in quello due gocciole fole  
 D' una certa acqua che pareo turchina ;  
 E fa bollire in fin che nafca in Sole ;  
 Fra tanto note Arabiche fciorina ,  
 Che non s' apprendon nelle noftre fcuole ;  
 E fa col piede fcalzo e con le mani  
 Gefi da fare fpiritare i cani.

## X L I X.

Ma quando vede il Sol che già compare ;  
 Leva dal foco il tegamino , e in giro  
 Corre d' attorno a Ricciardo , che pare  
 Per lo ftupore omai fatto deliro :  
 E dopo un lungo e veloce girare  
 Lo spruzza con quell' acqua , e ( o cafo miro ! )  
 Ei diventa ufciгнуolo , ella smeriglio  
 Che tofto nel groppon gli dà di piglio.

L.

E in larghe rote per aria dibatte  
 Le preste penne, e sopra l'alta torre  
 Si posa; e l'uscignuol grida e si sbatte  
 E par che dica: Chi mi viene a torre  
 Da questi artigli, e chi per me combatte?  
 Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,  
 E tolgono dall'ugne del falchetto  
 Il creduto da lor tristo augelletto.

L 1.

Despina l'accarezza, ed ei risponde  
 Come fa, come puote; ed or le vola  
 Sul bianco collo, or su le trecce bionde:  
 E quanta voce ha dentro della gola,  
 Tutta dà fuori in armonie gioconde.  
 Il vecchio, che stregone era di scuola,  
 Comincia a sospettar che quell'uccello  
 Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

L 1 1.

E alla donzella lo toglie di mano,  
 E di stiacciargli il capo ancor fa prova;  
 Ma in questo mentre piomba di lontano  
 Il falco sopra lui, che gli ritrova  
 Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:  
 Sì che cieco ad un tratto egli si trova.  
 Grida lo sventurato, e gli domanda  
 La vita in dono, e ben si raccomanda.

L 1 1 1.

In questo mentre ritorna Lirina  
 Nell'esser suo, e fa che torni ancora  
 Il buon Ricciardo, ch'alla sua Despina  
 Vanne, e par che di gaudio egli si mora.  
 Ma'l nostro Carlo in tanto s'avvicina  
 Alla terribil valle traditora;  
 Ond'io voglio lasciare nella torre  
 Questi, e veder ciò ch'al buon Carlo occorre.

254      R I C C I A R D E T T O,  
L I V.

La divina pietà, che non rimane  
Da alcuna cosa circondata e stretta,  
E tanto stende le braccia lontane,  
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;  
Per salvar Carlo, e render nulle e vane  
Le forze del demonio, e pura e netta  
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo:  
E liberarli dall'eterno caldo:

L V.

Dispose che passasser da Bajona,  
Un dì che v'era appunto il giubbileo;  
In cui il Papa a qualunque persona  
(Se non era Scismatico od Ebreo)  
Che confessato si fosse alla buona,  
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,  
E fatta qualche po' di penitenza;  
Donava una pienissima indulgenza.

L V I.

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli  
(Chè ciò che fa il maggior, fanno i minori)  
Portossi in Chiesa, e confessò i suoi falli,  
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.  
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli  
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,  
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore  
Stettesi umile a' piè del confessore.

L V I I.

Orlando poi soletto umile e pio  
Fece del ben per se, ma fuor di Chiesa.  
Si mise a predicare, e lodar Dio:  
Ed era la sua faccia tanto accesa  
Di tanto zelo e celestial desio;  
Ch'ancor con l'armatura così pesa  
Sollevossi da terra un braccio intero.  
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

## L V I I I.

Da che gran tenerezza e maraviglia  
 Nacque in tutti i soldati, e ognuno a gara  
 Chi questo frate, e chi quel prete piglia,  
 E mostra nella faccia afflitta e amara  
 Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.  
 L'aria fra tanto oltre l'usato chiara  
 Risplende, e d'una insolita letizia  
 Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

## L I X.

Stetter la notte ancor nella cittade  
 Modesti più, che gli umili novizj  
 In procession non vanno per le strade.  
 Rinaldo lesse in fino gli Esercizj  
 Di Sant' Ignazio. O divina bontade!  
 Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,  
 E farci santi di cattivi e tristi;  
 Purchè del fatto male un si rattristi.

## L X.

Ganellone ancor ei, per non parere  
 D'aver l'alma di fughero o di fieno,  
 Diceva borbottando il Miserere,  
 E si teneva il suo capaccio in seno:  
 E trattosi da parte, e in sul messere  
 Frustandosi, pregava il Nazzareno  
 A perdonargli l'opre sue nefande;  
 Di che Carlo n'aveva un piacer grande.

## L X I.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,  
 Gli disse: Gano, lascia quella frusta,  
 Chè non hai viso ancor di convertito,  
 E falza penitenza Iddio disgusta.  
 Riprese Orlando: Cugin mio gradito,  
 Lascialo fare, e menar ben la fusta.  
 O burla; e si fa male daddovero.  
 O non burla; e dà mano a un buon mestiero.



## L X I I.

In quanto a me; son io d'una natura  
 Che a penfar mal, quando veggo far bene;  
 Non mi fo indurre, e parmi cosa dura.  
 Cugin, tu hai fangue dolce nelle vene  
 (Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura  
 Di costui, quando un Cristo in man si tiene,  
 E bacia terra, e biamma avemmarie  
 Che se'l trovassi armato per le vie.

## L X I I I.

Io mi son confessato adesso adesso;  
 Nè dico ciò per mormorar di lui:  
 Ma chi non fa ch'è gente da processo  
 La Maganzese, e che un tristo è costui?  
 E noi gli andremo scongiurati appresso,  
 E ci porremo negli agguati fui?  
 Cugino, andiam da Carlo, se t'aggrada;  
 E lo preghiamo, acciò che muti strada.

## L X I V.

Riprese Orlando: E che si può temere  
 Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?  
 Mi rido in quanto a me del suo potere;  
 E faccia pur, ciò ch'ei far puote e tenti  
 Di mandar noi con Carlo all'avversiere,  
 E strugger tutte le Francesche genti;  
 Chè come vuol, non gli anderà già fatto,  
 E rimarrà da noi vinto e disfatto.

## L X V.

Or mentre in guisa tale si ragiona  
 Da' due guerrieri, il traditor s'infinge  
 Di non udirli, e frustra sua persona  
 Sì, che di fangue duro il nerbo tinge.  
 Carlo in vedere un'opra sì buona,  
 Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;  
 Nè vuol che più si batta, e gli comanda  
 Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

## L X V I.

Ma Rinaldo ripiglia : Eccelfo Sire ,  
 Io forse ti parrò maligno e trifto  
 A prima faccia , e dannerai 'l mio dire.  
 Ma del tuo danno troppo mi rattrifto ;  
 Perchè coftui ti vuole far morire.  
 Meglio in man gli ftarebbe di quel Crifto  
 Un ritratto di Giuda appefo al fico ,  
 O d'altro falfo micidiale amico.

## L X V I I.

Quefto ribaldo condurracci , dove  
 Certo a noi non varrà forza o valore.  
 Già conofciuto abbiamo a mille prove ,  
 Quanto egli abbia maligna e mente e cuore ;  
 E fpereremo adelfo , ch'ei ci giove ,  
 E che ferbi per noi un vero amore ?  
 Carlo , perdio non ho timor di morte :  
 Ma temo fol di non morir da forte.

## L X V I I I.

E Carlo a lui con placido e fereno  
 Volto rifponde : Caro il mio Rinaldo ,  
 Medicina talor , talor veleno  
 Egli è il fofpetto ; nè fempere ribaldo  
 Stimar fi dee chi pone al fallir freno ,  
 E nel nuovo propofito fta faldo.  
 E mal per noi , fe'l giufto offefo Iddio  
 Foffe del tuo parere , e non del mio.

## L X I X.

In quefto mentre Gano fe gli getta  
 A' piedi , e fra fofpiri e fra finghiozzi  
 Dice : Signor , fa pur la tua vendetta  
 De' miei delitti così brutti e fozzi ;  
 Chè ad arbor guafta non ci vuol , ch' accetta ;  
 E farai opra giufta , fe tu mozzi  
 A me quefto infedel capo , che fpeffo  
 Nutrì penfieri di vederti oppreffo.

E Rinaldo : Signor , giacchè ti prega  
 Di morire ( foggjunfe ) non tardare  
 A confortarlo, Io pigliere' una fega,  
 E per lo mezzo lo farei fegare.  
 Ma Carlo a' detti fuoi nulla fi piega ;  
 Anzi a Gano fi volta, e fallo alzare,  
 E l' afficura, che 'l giorno vegnente  
 Verranne a Roncifvalle con fua gente.

L X X I.

Indi a cena fen vanno e poſcia a letto:  
 Ma Rinaldo ch' è volpe antica e furba,  
 Scappa di stanza, e fugge via foletto ;  
 Chè non vuole ir per acqua, quando è turba:  
 E pieno di paura e di ſoſpetto,  
 Che per Carlo l' affanna e lo conturba,  
 Prende la via della Navarra, e ſtaffi  
 Naſcoſo il giorno fra le fronde e i faffi.

L X X I I.

E già vicino a Roncifvalle egli era,  
 E già vedea le tende Maganzefi ;  
 E già più d' un di quella infame ſchiera  
 Vedea girare intorno a quei paefi,  
 Ond' egli penſa in ful far della fera  
 ( Perchè altri nol ravviſi e lo paleſi )  
 D' uccidere qualcuno di Maganza,  
 E mutar veſte, e celar fua ſembianza.

L X X I I I.

E detto fatto a un cavalier che viene  
 Incontro a lui, tira un fendente in teſta,  
 E te lo ſpacca almen fino alle rene.  
 Indi lo ſpoglia della ſopravveſta,  
 E ſe la pone; e gli ſtava sì bene,  
 Che pareva per lui quaſi conteſta;  
 E poſcia va tra' Maganzefi, e quelli  
 Lo tengono per un de' lor fratelli.

## L X X I V.

Quindi or con uno, or con altro discorre,  
 E addosso a Carlo adopra il forbicione,  
 E dice; Finalmente io vedrò torre  
 Impero, e vita a questo reo ghiottone.  
 Già gli è in cammino; e già si viene a porre  
 Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone  
 Verrà pur feco, e quel Rinaldo pazzo,  
 C'hanno fatto di noi tanto strapazzo.

## L X X V.

In sostanza però nulla ricava,  
 In che consista proprio la congiura.  
 Vede ch'è lieta quella gente prava,  
 E attende Carlo intrepida e ficura:  
 Ed in genere sol ripescava e scava,  
 Che 'l dì vegnente daran sepoltura  
 In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte;  
 Ma gli è nascosto il modo della morte.

## L X X V I.

Chè a pochi il disse e in gran segreto Gano,  
 Che non son cose da bandirsi in piazza.  
 Onde dolente il Sir di Montalbano  
 Lascia le tende e la ribalda razza,  
 E ratto corre inverso Carlomano,  
 Che a lui non crede e quasi lo strappazza,  
 E lo ritrova appunto, che venia  
 Di Roncisvalle per la dritta via.

## L X X V I I.

E meffosi di fronte al suo destriero,  
 Grida: Signore, non andar più avanti.  
 Roncisvalle per Carlo è un cimitero,  
 E v'andremo sotterra tutti quanti.  
 Io di là vengo, e ti racconto il vero,  
 Chè udito ho ragionare quei furfanti;  
 Udita ho la lor gioja, il lor conforto,  
 Con la speme che in breve farai morto.

È certa la congiura, e sol nascosa  
È la maniera onde dobbiam perire.  
L' esercito Francese a questa cosa  
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.  
Carlo con faccia torbida e pensosa  
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:  
Quando il sospetto non ha fondamento,  
È un' ombra vana, e la dilegua il vento;

L X X I X.

Ma quando a sospicar move ragione;  
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto;  
Però a quel che Rinaldo ora t' oppone,  
Rispondi, e se in errore farai colto,  
All' opra uguale attendi il guiderdone.  
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,  
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo  
Pena d' averti preso per ribaldo.

L X X X.

Egli con fronte intrepida e sicura  
Ti guarda; e dice ch' entro alle tue tende  
Si ragiona da' tuoi l' alta congiura  
Contro di noi, e che da lor s' attende  
Nostra venuta, e che non han paura  
Delle nostre armi ancorchè sì tremende  
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta  
A così grave e orribile proposta?

L X X X I.

Gano senza mutar colore in viso,  
Col ciglio basso e le mani incrociate,  
Disse: Signor, mi moverebbe a riso  
Sì pazza accusa, se di fedeltate  
Non si trattasse, e non restasse intriso  
D' obbrobrio il mio candore e lealtate;  
Chè in certe cose, ancorchè non sien vere,  
Un' ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

Egli



L X X X I I.

Egli parla di ciò che si favella  
 Nelle mie tende, e dice orrende cose  
 Di tradimenti e congiura aspra e fella;  
 E fama, e voce pubblica anco espose  
 Esser colà della fatal procella.  
 Or s' egli è ver, che fra le più gelose  
 Opere si ponga un regio tradimento;  
 Com' ei l' udi da cento bocche e cento:

L X X X I I I.

La voce, Signor mio, vola pur troppo:  
 Massime allor che libera si getta;  
 Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;  
 Ma lieve passa a guisa di saetta  
 Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo  
 Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta  
 Avrà volato sol fra le mie genti,  
 Invaghita de' nostri alloggiamenti?

L X X X I V.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;  
 O s' ei lo dice, avranno me lontano  
 Fatto coloro un disegno sì fiero.  
 Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano  
 Sarà del mio parer, del mio pensiero.  
 Ov' è mai fra di loro e mente e mano  
 Da tanta impresa? Forse a lor si copre  
 Quali sieno di Carlo e l' armi e l' opre?

L X X X V.

E dove lascio il gran Signor d' Anglante,  
 E te, Rinaldo, fulmini di guerra,  
 Che stando sempre al gran Carlo davante,  
 Da ogni oltraggio lo scampate in terra?  
 Ma tu ben fai, come di risse amante  
 Egli è Rinaldo, e qual odio l' afferra  
 Contra il mio sangue, e con ragione ancora,  
 Ma io e i miei non siam più quei d' allora.

262 R I C C I A R D E T T O ;  
L X X X V I .

Pur veggo ben che per la colpa antica  
Trova l' accusa mia facil credenza  
Nell' alma tua , benchè del giusto amica :  
Però lontane dalla tua presenza  
Vadan le genti mie ; e acciò si dica ,  
Ch' a offender Carlo Maganza non penza ,  
Lascin l' armi e i cavalli , e disarmati  
Errin come gli armenti in mezzo ai prati .

L X X X V I I .

E perchè non si pon fine al sospetto ,  
E d' ogni cosa s' ombra facilmente ;  
Forse chi fa ? d' alcun veleno eletto  
Sarà qualche timor nella tua mente ;  
E di quanto averai veduto o letto  
Di gente estinta così bruttamente ,  
Ti sovverà : non fia bevanda o cibo ;  
Che tu tocchi , se prima io non la libo .

L X X X V I I I .

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco  
Dice , che la congiura è affai palese ;  
Prendi , Signor , della mia gente un branco  
Qual più ti piace , e con facelle accese  
Ora sotto alle braccia , or sopra il fianco  
Fa che da' tuoi fieno lor voci intese ,  
E se diran , che traditor son io ;  
Rassereni il tuo core il sangue mio .

L X X X I X .

Ma tu vanne spedito , o Pinabello ,  
A dir loro , che senz' armi e destrieri  
Vadan fuor delle tende . Intanto appello  
In mio favore i numi eterni e veri  
E s' io nutro pensiero iniquo e fello  
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri ;  
Signor , li prego ch' avanti a' tuoi lumi  
Fulmin da ciel discenda , e mi consumi .

## X C.

Rinaldo non potè stare alle mosse,  
 E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;  
 E se punto esto furbo ti commosse,  
 Non dubitar, perchè la cosa è certa.  
 Ma disse Carlo: ancorchè vero fosse  
 Ciò che tu dici, se vuota e deserta  
 De' Maganzesi la campagna resta,  
 Qual cosa a noi esser potrà molesta?

## X C 1.

E'l ver diceva il povero Signore;  
 Chè non sapeva e non aveva udito  
 Della terribil polvere il furore,  
 Che insegnò Satanasso ad un romito,  
 Che poi la diede a Gano traditore.  
 Ma giacchè ho da vedere incenerito  
 Così buon vecchio, vo' prima cercare  
 Di gente che lo possa vendicare.

## X C 1 1.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,  
 Se si misura il gran viaggio e strano,  
 Giunser di Burdigala entro al bel porto,  
 Cui fe' natura e non ingegno umano;  
 E lo formò così piegato e torto,  
 Che sembra un arco che riposi in piano:  
 E dicon di quell'arco esser la corda  
 La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

## X C 1 1 1.

Quivi si soffermaro un giorno solo,  
 Poi prefero il cammin verso Bajona;  
 E nel calcare il desiato suolo  
 Sentivan tal piacer nella persona,  
 Ch'a ritrovare il perduto figliuolo  
 Cotanto in sen di madre non cagiona:  
 E le lor donne anch'esse per consenso  
 Mostravano allegrezza in ogni senso.

264    R I C C I A R D E T T O,  
X C I V.

Ma lasciamoli stare in allegria ;  
Chè tra poco averan tormento e pena ;  
E noi fra tanto pigliamo altra via :  
Quella non già, che a Roncifval ne mena ;  
Che m'empie troppo di malinconia ;  
Ma ún' altra ne cerchiam grata ed amena ,  
E forse troveremla. Ma per poco  
Or vo' posar, che già son fatto roco.

*Fine del Canto ventiquattresimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Lirina del suo crin, come di stoppa,  
 Forma una corda e'l girifalco lega.  
 A quel si pone co i compagni in groppa,  
 E in aria a voglia sua lo spinge e piega.  
 Su quello il vecchio in Egitto galoppa,  
 Per farsi crede della morta strega.  
 Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.  
 Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.*

## CANTO VENTICINQUESIMO.

I.

SE quando incominciai questo lavoro,  
 Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,  
 E mercè crebbe dell'Aonio Coro  
 Sì, che finito omai dir si potrebbe;  
 Vittoria illustre \* cui tanto oggi onoro,  
 Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,  
 V'aveffi visto e conosciuto prima:  
 D'altri versi il tesseva, e d'altra rima.

\* La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.



I I.

E giaceriano in un silenzio oscuro  
 Despina bella e 'l prode Ricciardetto.  
 Chè di voi sola avrei cantato, e giuro  
 Che 'l buon voler, di cui ricolmo ho il petto;  
 Di timido m'avria fatto sicuro;  
 Ed il vasto argomento, e sì perfetto,  
 Onore e lode senz' alcun lavoro  
 Acquistato m'avria dall' Indo al Moro.

I I I.

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime  
 Per virtù, per natali, e per quei doni  
 Che Dio talor nelle grand' alme imprime;  
 Pur per mostrarne, quanta lui coroni  
 Luce e bellezza nell' eccelse cime  
 Del monte, ove gli Dei han lor magioni;  
 Ed io sì basso e oscuro, che a fatica  
 Si fa che viva dalla gente amica;

I V.

Fu la cagion che non alzassi mai  
 La debil vista a quel immensa luce,  
 Che vi circonda, e vince il Sol d'affai;  
 Ma giacchè la fortuna ora m'è duce  
 A tanto bene, e da' be' vostri rai  
 In me spirto novello si produce:  
 Chi fa che un giorno del Permeffo in riva  
 Alto di voi non canti, alto non scriva?

V.

E dica, come in voi hanno lor fede  
 Le grazie tutte e le virtù più belle,  
 E come trasparir chiaro si vede  
 Per lieve nube il lume delle stelle:  
 Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,  
 E i pensier saggi che nutrican quelle,  
 Van trasparendo dalla vostra fronte  
 Per luce, che non fia che mai tramonte.

## V 1.

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,  
 Che son catene a gli animi gentili;  
 E dirò insieme, ove gli avete appresi,  
 E da qual madre. Così meno umili  
 Foffer miei versi, o di quel foco accesi  
 Che far li suole al buon Febo simili;  
 Che vorrei dir di voi e del consorte  
 Cosa da farvi viver dopo morte.

## V 1 1.

Ma tempo è omai di ritornar là donde  
 M'era partito, e seguitar l'istoria;  
 Perchè male si mescola e confonde  
 D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.  
 Chè come de' gran fiumi le grandi onde  
 Perdonò in mar lor nome e lor memoria:  
 Così quando di voi prendo a cantare  
 S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

## V 1 1 1.

Restato cieco il misero custode  
 De la bella Despina, e ritornato  
 In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,  
 E ne la sua Lirina: se beato  
 Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.  
 Ma perchè poco dura un lieto stato  
 Sepper come per sempre era impedita  
 A tutti lor della torre l'uscita.

## I X.

Chè l'accecato Vecchio in volto afflitto:  
 Voleffe il cielo (disse) ch'io potessi  
 Di qui fuggire e sì del mio delitto  
 Scampar la pena; che senza processi  
 Su questa torre rimarrò confitto;  
 E soffrirete ancor gli affanni stessi,  
 O voi, ch'ora godete e fate festa  
 D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

## X.

Quì non c'è scala che abbaffo conduca,  
 E non son funi da calare a terra;  
 E quello che si beve, e si manduca,  
 Ci vien d'Egitto, e col beco l'afferra  
 Un grand' uccel, che prima ancor che luca  
 Il giorno, dal gabbione lo differra  
 Ove lo tien la maga Arimodìa  
 E per cibarci a noi quassù l'invia.

## X I.

E questo uccello ancor lettere porta  
 A me della sua maga, e vuol risposta:  
 Or che degli occhi in me la luce è morta,  
 Tornerà indietro con la sua proposta:  
 E Arimodìa, ch'è fata tanto accorta,  
 Ben s'avvederà che quì frode è nascosta;  
 E fatto ciò che l'arte le dimostra,  
 Verranne in fretta alla rovina nostra.

## X I I.

Costei d'Ulaffo ella è parente stretta  
 E per Affrica tutta è sí possente,  
 Che'l sommo Giove infino la rispetta:  
 Ed ama tanto questo suo parente,  
 Che giorno e notte quanto può s'affretta  
 Perchè sieno in Despina affatto spente  
 Le prime fiamme, e perchè volga in ira  
 L'amore, onde per altri ella sospira.

## X I I I.

Ed io che fui antico suo scolare,  
 Ed imparai molte gran cose e belle  
 (Che lieto me, se or le potessi fare!)  
 Quà venni per cammino alto alle stelle  
 A custodire le sembianze rare  
 Di questa giovinetta inerme e imbelle:  
 E perchè alcun non la portasse via,  
 Sommo poter mi diede Arimodìa.

## X I V.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,  
 Ecco s'oscur il Sole, e strepitoso  
 Delle grand' ali il battere risuona.  
 Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso  
 Disse: Doman non giungeremo a nona,  
 Che farem morti in modo obbrobrioso.  
 Guarda Lirina la volatil fera,  
 Ch' affai più grossa d' un giumento ell' era.

## X V.

E le penne grandissime dell' ali  
 Eran ficuro ( a dirla schiettamente )  
 Per fino al mezzo, come sono i pali  
 Che danfi in piano a gran vite cadente;  
 Gli artigli acuti affai più de' pugnali;  
 Il petto, il collo, ed il rostro valente,  
 E la coda, ed in fin ciò ch' egli avea,  
 Alla grossezza sua corrispondea.

## X V I.

E vede come il becco ha traforato,  
 E in quel forame è un bell' anello d' oro.  
 Onde un pensier le venne disperato,  
 Per isfuggire il vicino martoro:  
 Giacchè lo poter suo è in lei cessato,  
 Nè quì può far con l' arte sua lavoro.  
 Sì taglia a un tratto la sua treccia bella,  
 E fanne una ben lunga cordicella.

## X V I I.

E va d' attorno al girifalco strano  
 Per infilar la corda nell' anello,  
 E gli liscia le penne con la mano,  
 Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello:  
 Ma quegli se ne va da lei lontano.  
 Ella sel chiama, dice: Bello, bello.  
 Ma non per questo ei si sofferma punto,  
 Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

Il cieco , che non fa ciò che far vuole  
Lirina , e crede che gli voglia torre  
Il foglio contenente le parole ,  
Ch' a lui manda la maga entro la torre ;  
Dice : Fanciulla , altrui lasciar non fuole  
La carta questo uccello , e non occorre  
Che ti ci provi. Solo in mano mia  
Porralla ; chè sì vuol chi a me l' invia.

## X I X .

Ed ella : Dal suo rostro un cerchio pende  
( Dice ) e vorre' infilarlo a tutti i modi.  
E' l cieco a lei : Da te che si pretende  
Con quella infilatura che lo annodi ?  
O come mal da te , donna , s' intende  
Quanto gli artigli e' l becco suo sien sodi !  
E a lui la giovin bella : Cieco mio ,  
Infilalo , e poi lascia fare a Dio.

## X X .

Sapea Lirina , che fatal catena  
È bionda treccia di donzella pura ,  
Per legare un dragone , una balena ,  
O qualunque altra fera orrenda e dura :  
E volve in suo pensier , se questo affrena  
Uccel di sì mirabile figura ,  
Di poter quinci facilmente uscire ;  
Chè tutto s' ha a tentar per non morire.

## X X I .

E perchè il vecchio ninnola e balocca ,  
E non s' induce a far ciò ch' ella brama ;  
Con man Lirina gentilmente il tocca ,  
E dice : Se la vista da te s' ama ,  
Anzi la vita , in lasciar questa rocca  
Seconda allegramente la mia trama ;  
Ch' io voglio uscir con tutti dalla torre ,  
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.



## X X I I.

A tal promessa rallegrassi tanto  
 Il cieco vecchio, ch' ebbe ad impazzare;  
 E fattosi all' uccel condurre a tanto,  
 Prese con man l' anello, ed infilare  
 Lo potè con quel crin dorato e santo.  
 Infilato l' anel, volle beccare  
 L' uccello il freno; ma quando s' accorse  
 Ch' era crin di fanciulla, più nol morse.

## X X I I I.

Ed ella fu l' ampissimo verone  
 Della torre scoperta, a suo piacere  
 Lo maneggiava: ed ora cavalcione  
 Gli stava sopra, ed or posta a sedere.  
 E fatta spesso questa funzione,  
 Misura il dorso di sì gran sparviere,  
 E da sei braccia lungo esser comprende;  
 Onde a' compagni a sì parlare imprende:

## X X I V.

Se vi dà il cuor fu lui meco falire,  
 E gir per l' aere vano in larghe rote;  
 O morte o servitù potrem fuggire,  
 Le vie del cielo a me non sono ignote,  
 E non mi manca ingegno e franco ardire.  
 Nè questo uccel, ma il carro di Boote  
 Saprei guidare, e quel del Sole ancora;  
 Ma bisogna troncare ogni dimora.

## X X V.

Su la sua schiena io salirò primiera,  
 Se così parvi; e presso a me verranno  
 Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,  
 Acciò che 'l giracapo non l' inganne.  
 Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera  
 Di fame il vecchio, o solo non s' affanne,  
 Ponetevi lui pure. E così detto,  
 In sul falcone ella salì di netto.

## X X V I.

Ricciardetto bendò la sua Despina,  
 E bendata così la mise appresso  
 Della leggiadra intrepida Lirina;  
 E preso il Vecchio, gli fe' far lo stesso.  
 Egli pure vi fale, e la divina  
 Bontade prega che non resti oppresso;  
 E non faccia con tutta la brigata  
 Qualche solenne orribile cascata

## X X V I I.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,  
 Ed il rostro col suo crin biondo scuote.  
 L'ali immense allor quei batte bel bello,  
 E si rincora, e per le vaste e vuote  
 Strade del ciel s'invia leggero e snello.  
 Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,  
 E ch'egli muova in guisa le grandi ali,  
 Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

## X X V I I I.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,  
 Che gli tremava in braccio di spavento,  
 Sentiva del tardar sì gran martoro,  
 Ch' un'anno gli pareva ogni momento.  
 Venne il tempo alla fin sì grato a loro  
 Di toccar terra, e n'ebber tal contento,  
 Che furo vicinissimi a morire:  
 Or quanto fosse, e chi potrà ridire?

## X X I X.

Calato appunto in su quel verde prato,  
 Dove errava disciolto a suo piacere  
 Del buon Ricciardo il cavallo incantato:  
 Diede Lirina il grifon suo a tenere  
 Al vecchio che degli occhi era privato  
 E corre alla capanna, e dal forziere  
 Dove serbava le virtù mirande,  
 Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

X X X.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi  
 Della fronte del vecchio, e : Questi in vece  
 D'occhi faranti luminosi e brayi  
 ( Gli disse ; ed egli diece volte e diece  
 La ringraziò ) ma vuolci o delle navi  
 Cercar tenace indissolubil pece,  
 O della colla ( soggiunge Lirina )  
 Chè pederli potresti una mattina.

X X X I.

E Malagigi si trasse di tasca  
 Un scatolino pien di certa cera  
 Del colore di cerasa amarasca,  
 Che terrebbe a uno scoglio una galera  
 In tempo di fierissima burrasca.  
 Di questa empì dove incavato egli era,  
 Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,  
 Che vi stavano bene e stavan fodo,

X X X I I.

Ed eran d'una vista così fina,  
 Che'l buon Vecchio dicea : Là fu quel monte  
 Io veggo una formica che cammina,  
 E veggo tra le frondi un chiaro fonte,  
 Ed un cardello che vi si spollina ;  
 Veggo un lepre che dorme, e nella fronte  
 Havvi una mosca con l'ali dorate.  
 Tanto far ponno, e tanto dar le Fate !

X X X I I I.

Or mentre questi stanno in allegria  
 Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio ;  
 Sospettosa in Egitto Arimodia,  
 Non veggendo tornare il suo famiglio  
 ( Dico l'uccel, che a portar fogli invia )  
 Temè di frode, e mette in iscompiglio  
 Tutta la casa ; e getta l'arte, e vede  
 La cagion, perchè il falco a lei non riede.

## X X X I V.

E si pon l'ugna in fu i capelli bianchi,  
 E se li va strappando a ciocche a ciocche;  
 E si sbatte pe' muri e per gli banchi,  
 Cotanta rabbia avvien che'l cuor le tocche.  
 Forza è che'l viso a ciaschedun s'imbianchi  
 De' suoi ferventi, e stanfi a chiuse bocche  
 Ed occhi aperti, e non fanno capire  
 Da che tanta ira in lei possa venire.

## X X X V.

In questa rabbia, in questo crepacuore  
 Arimodià si stette (a farla corta)  
 Il tempo giusto di ventiquattr'ore.  
 Poi sola uscì simile a donna morta,  
 E l'aria empì di spaventoso orrore:  
 Indi per una via nascosta e torta  
 Andò del Nilo alla settima foce,  
 E mandò fuori una terribil voce.

## X X X V I.

E fe' precetto a quanti erran per l'aque  
 E van per l'aria demoni scaltriti;  
 E a quanti a Dio d'innabissar già piacque  
 Ai sempre neri e lagrimosi liti.  
 Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,  
 Girdando attorno gli occhi inferociti;  
 Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,  
 E si sconvolge tutta la natura.

## X X X V I I.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e guffi;  
 E strane arpie, ed aquile grifagne,  
 E come porco che per fango gruffi,  
 Così pare ciascuna che si lagne:  
 E qual di lor fu gl'incavati tuffi  
 Si pone, e accoglie le stese ali e magne;  
 E qual fu' tronchi, e qual con tardo volo  
 Or s'erger in alto, or va radendo il suolo.

## X X X V I I I.

E per lo mare foche vaste, e porche,  
 E pistrici si veggono a venire,  
 Tutte in sembianze mostruose e sporche;  
 E come monti fu l'onde apparire  
 Le sterminate orribilissime orche,  
 E fuor dell'acqua si veggono uscire,  
 E far corona attorno della Fata,  
 Che tutte con piacere osserva e guata.

## X X X I X.

Gran polvere innalzar si vede al cielo  
 Dall'ugne fesse de' centauri strani;  
 Ed ecco fere che serpi han per pelo,  
 E tigri, e lupi, e grossissimi cani.  
 In somma di là, dove è sempre gelo  
 E sempre caldo, orrendi mostri immani  
 Apparver non so come in un istante,  
 E in copia molta ad Armodia davante.

## X L.

Tutta questa gran turba di bestiamè  
 Da spiriti maligni era abitata,  
 Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame  
 Era fuor d'ogni credere addestrata.  
 Prese Arimodia alga marina e strame,  
 E in mezzo a loro sopra esso affettata,  
 I crini avendo scarmigliati ed irti,  
 Tal mandò voce ai maladetti spirti:

## X L I.

Io quì, mercè della fatal mia verga,  
 Furie d'Averno, ho convocate tutte;  
 Perchè da voi s'abbatta e si disperga  
 Un uomo solo, che guaste e distrutte  
 Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga  
 In mare, od in guerriere acerbe lutte  
 Rimanga estinto, o almanco a mia magione  
 Mel conduciate in pochi dì prigione:



## X L I I.

Questi è Ricciardo , il Franco Paladino ,  
 Che mi rubò la donna col custode ,  
 E'l girifalco sul quale io cammino ;  
 E quel che più l'alma mi pugne e rode ,  
 Or si ride d'Ulaffo mio cugino ,  
 Da cui finora ebbi di grazie e lode  
 Messe non scarfa : sí ben custodita  
 Era da me la donna sua gradita.

## X L I I I.

Udite dunque ciò , che bramo e voglio :  
 Morto Ricciardo , o preso ; mio pensiero  
 Fia di domar di Despina l'orgoglio.  
 Quì tacque , e guardò il cerchio in atto altero.  
 L'orca più grande allor sopra uno scoglio  
 Alzoffi , e disse : Donna , il vostro impero  
 Non possiamo eseguir ; chè di Ricciardo  
 Il potere del nostro è più gagliardo.

## X L I V.

E riprese un'arpia di sopra un tronco :  
 E chi di noi toccar può il suo cavallo ,  
 Appo di cui nostro valore è cionco ?  
 E un centauro gridò senza intervallo :  
 Non vo' restar d'un braccio , o d'un piè monco ,  
 Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.  
 E ciò detto , si sciolse il concistoro ,  
 E tutti andar dove più parve a loro.

## X L V.

Arimodìa si svoltola rabbiosa  
 Sopra l'arena , ed urla come matta ;  
 E di morire fatta desiosa ,  
 Con l'ugne il viso e'l petto così gratta ,  
 Che divien tutta quanta sanguinosa.  
 Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta ,  
 Che vi giunge , e'l possente crin si taglia ,  
 Poi disperata entro del mar si scaglia.

## X L V I.

E perchè non avea pur un capello,  
 Che delle Fate il vivere afficura,  
 Se entrasser pur n'un acceso fornello,  
 O in altro loco che la vita fura;  
 Morì ad un tratto, e di marin vitello  
 Che la mirò cadere, fu pastura.  
 Tal fatto a Malagigi ed a Lirina  
 Fu noto la stessissima mattina.

## X L V I I.

E pur dal Nilo ai monti della Luna  
 Non si poteva dar la via dell' orto;  
 Ma senza l'ossa e senza carne alcuna  
 Si va pur presto dall'ocaso all'orto!  
 Che passa per le siepi e non le spruna,  
 Pe' muri e non vi fa lungo nè corto  
 Forame ogni demonio, e senza penne  
 Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

## X L V I I I.

Il vecchio ch'avea gli occhi di zaffiro,  
 Udito il tristo fin d'Arimodia,  
 Diede per la pietade un gran sospiro;  
 Chè molti obblighi e grandi ad essa avia,  
 Poi disse: Io vorrei far, Madonne, un giro  
 Fino in Egitto, e girne a casa mia;  
 Poi della Fata prender cento cose  
 Nell'arte nostra assai maravigliose.

## X L I X.

E monterò, se voi mel permettete,  
 Su questo girifalco sì valente;  
 Nè del ritorno mio puntò temete,  
 Chè farò quanto prima certamente  
 A ritrovarvi. Del gir suo fur liete  
 Le donne, e'l buon Ricciardo non dissente;  
 Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero,  
 E quei si muove al vol presto e leggero.

L.

Or mentre per Egitto egli cavalca,  
 E va per l'aria lucida e ferena,  
 E le gran valli e i monti alti travalca;  
 Despina di soave amor ripiena  
 Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca  
 Robusto amore, e con più forte lena:  
 Dopo tanto sospiri e tanto pianto  
 Pur ti ritorno, amato sposo, a canto.

L 1.

Oh venisse quel giorno, e presto fosse,  
 Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!  
 E quì le gote sue si fecer rosse,  
 E vero foco da' suoi lumi uscìo.  
 Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,  
 Che per dolcezza quasi s'impietrio;  
 Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,  
 Nostra sventura non è ancor compita.

L 1 1.

Ma veggo ben, ch'averà fine in breve,  
 E veggo che lassù cura è di noi.  
 D'Aprile ancor cade la bianca neve,  
 E Borea sparge i freddi geli suoi:  
 Ma spavento di ciò nullo riceve  
 Il bifolco, nè avvien che se ne annoi;  
 Chè molto ben conosce che in poche ore,  
 Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

L 1 1 1.

Noi quinci uscìr non potrem mai, Despina,  
 Senza contraffo avere orrendo e fiero  
 Con Ulaffo e sua gente malandrina:  
 Che come a noi volò presto e leggero  
 Lo spiritel d'Egitto stamattina:  
 Così ch'andato ei sia io so pensiero  
 Ad Ulaffo, ed avrà d'uomini armati  
 Piene le strade e tutti quanti i lati.

## L I V.

Di me non temo, che mi fa sicuro  
 Di laccio e morte il mio bravo cavallo;  
 Ma te in groppa portar non m'assicuro,  
 E farne prova egli faria gran fallo.  
 Pur giusti preghi mai vani non furo;  
 Però non mi conturbo, nè m'avvallo,  
 Ed ogni mia fiducia e mia speranza  
 Ripongo in Dio e nella sua possanza.

## L V.

Fra tanto ai fianchi tuoi starà Lirina  
 E Malagigi, ed io monterò in sella,  
 E sopra vi starò fera e mattina;  
 Chè sciocco al sommo e ignorante s'appella  
 Chi in terra ostil spensierato cammina:  
 Che come in mar la subita procella  
 Alza tempesta e fa perir la nave  
 Se'l piloto riposa in sonno grave:

## L V I.

Così in terra nimica, ancorchè segno  
 Nullo si vegga di cavalli o fanti,  
 Può ad un tratto apparir. Noi stiam n'un regno,  
 Dove a me braman morte tutti quanti,  
 E di rubar te sola hanno disegno:  
 Però stiamo guardinghi e vigilanti,  
 E ragioniam d'amore un'altra volta,  
 Quando di cure avrem l'alma disciolta.

## L V I I.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi  
 Diede in custodia la gentil donzella.  
 Ed essi: Teco andrem fino a Parigi;  
 Differ ridendo. Ed egli montò in sella,  
 E lor soggiunse: Di tanti servigi  
 Che mi faceste e fate, amica stella  
 Vi guiderdoni, e massime se fia  
 Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

Già le fatiche lunghe de' mortali  
 Avean commossa la pietà divina ,  
 E comandava ch' affrettando l' ali  
 La notte ne venisse , e alla marina  
 Gisser di Febo i cavalli immortali ;  
 E a larga mano infino alla mattina  
 Spargea dono di sonni e di ristoro  
 Sopra i viventi , che val più dell' oro :

## L I X .

Quando Ulasso , cui noto era già il tutto ,  
 In largo cerchio avea cinta la valle  
 Di gente armata , e come bene instrutto  
 D' ogni più stretto e più nascoso calle ,  
 Mise insidie ed agguati da per tutto :  
 Talchè alla fronte , a' fianchi , ed alle spalle  
 Avea Ricciardo tanti uomini armati ,  
 Che in ciel non sono stelle , e fior ne' prati .

## L X .

E già sapeva il sito per l' appunto ,  
 Dove stava Despina e' l suo Ricciardo :  
 E come suol con spine a spine aggiunto  
 Tesser villano un riparo gagliardo  
 A qualche frutto , accio non sia confunto :  
 Così cerchiato con sommo riguardo  
 Aveva Ulasso lei col suo consorte ,  
 Per prender l' una , e all' altro dar la morte .

## L X I .

La notte dunque , allor ch' ella più incalza  
 Le nere sue donzelle incontro al lume ,  
 E sì lo vince , e sì da noi lo sbalza ,  
 Che par ch' addoppi al suo fuggir le piume :  
 Corre per piano , e sdrucchiola per balza ,  
 Nè monte la ritarda o largo fiume  
 La gente d' arme contro il Paladino ,  
 E Ulasso è sempre il primo nel cammino .



## L X I I.

Già s'era posta in su la sedia d'oro  
L'Alba novella, e con le man di rose  
Si pettinava i crini, e sopra loro  
Spargeva gigli e viole odorose;  
E aveva d'un mirabile lavoro  
Candida veste, ch'a lei già compose  
La dolce madre, e gliela diede in dono;  
Nello sposarla al Dardano Titono:

## L X I I I.

Quando vide la polve, e udì i nitriti  
Ricciardo de' cavalli e le bandiere  
Vide d'Ulaffo, e vide d'infiniti  
Uomin coperte le campagne intere;  
Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,  
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spero:  
A Malagigi rinovò sua prece,  
Acciò la custodisse egli in sua vece.

## L X I V.

Lirina intanto con gl'incanti suoi  
Forte riparo d'afforzate mura  
Formato aveva, e intorno intorno poi  
Profonda fossa e di tanta largura,  
Che cittadella alcuna tra di noi  
Non v'ha per certo; e di nera mistura  
In vece d'acqua era ripiena, e tosto  
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

## L X V.

Quello, onde nacque strana meraviglia,  
Fu che la fiamma non andava in alto,  
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia  
Degli Affricani dava un fiero assalto:  
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,  
Che a fuggir daffi; nè sì lieve salto  
Dà il capriuol con la tigre alle spalle,  
Come van quelli per l'erbose valle.

## L X V I.

Ulaffo a dietro li richiama e grida ;  
 Ma in quel mentre Ricciardo fopraviene ;  
 E a guerra e a morte in uno lo disfida,  
 Lirina allora la fiamma trattiene ;  
 Chè di Ricciardo molto ben fi fida.  
 Felice Ulaffo e beato fi tiene  
 Di pugnar feco ; che fpera vittoria ;  
 E morendo eternar la fua memoria.

## L X V I I.

E fanno patto , e fanno giuramento ;  
 Che fia del vincitor premio condegno  
 Despina , di beltà raro portento.  
 Già prendon del terren , già daffi il fegno ;  
 Ma in quefto punto mi nafce talento  
 Di fuora ufcir dell' Affricano regno ,  
 E là tornare , ove lafciai in cammino  
 Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

## L X V I I I.

Camminavan coftoro a lenti paffi ;  
 Moftando alle lor mogli il bel paefe ;  
 Quando odon ftrilli e grandine di faffi ;  
 E di villani una turba fcortefe  
 Veggon , che in mezzo del cammino ftaffi ;  
 E con le trecce fcarmigliate e ftefe  
 Una donzella a fecco tronco avvinta ,  
 E appreffo lei antica donna eftinta.

## L X I X.

Avevan lapidato allora allora  
 La trifta vecchia i perfidi villani ;  
 E ftavano per trar di vita fuora  
 La giovane , e co' faffi nelle mani  
 Le dicevano : Porca traditora ,  
 Tra poco tu farai cibo de' cani.  
 E già fi ftavan con le braccia in alto ;  
 Quando Nalduccio a lei giunge d' un falto ;

## L X X.

E per prenderfi gusto, da cavallo  
 Discese, e avanti la donzella stette,  
 E gridò: Questa non ha fatto fallo;  
 E chi vorrà toccarle le scarpette  
 Non che la vita, il vo' senza intervallo  
 Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.  
 Però donde partiste ritornate,  
 E Diò ne guardi a chi trarrà sassate.

## L X X I.

Coloro non gli fero altra risposta,  
 Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,  
 E tutti dier nell'armatura tosta,  
 E tosta tanto che vi si spezzaro.  
 Orlandino in quel mentre a lor s'accosta,  
 E disnudato il rilucente acciario  
 N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento  
 Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

## L X X I I.

Corese e Argea fra tanto avean disciolta  
 La prigioniera, ch'appena sel crede  
 Vederfi a morte sì terribil tolta:  
 E cortese Nalduccio la richiede,  
 Chi sì l'avesse entro que' lacci avvolta,  
 E di qual colpa ciò fosse mercede;  
 E s'ella avea fallato, o veramente,  
 Come egli si credeva, era innocente.

## L X X I I I.

Con bassa voce, languida, e tremante  
 Rispose la donzella: Se vi piace,  
 Venite meco pochi passi avante,  
 Ov'è una villa mia affai capace,  
 Bella pel fito e per le spesse piante;  
 E lì vi narrerò forse con pace  
 Le mie sventure, e quel che più vorrete;  
 E so che nell'udirmi piangerete.

Andianne pur ( foggjunse Rinaldino )  
 Che mi muojo di voglia d'ascoltarti.  
 E si misero appena nel cammino ,  
 Che si trovar nelle accennate parti.  
 Stava in un colle il ben fatto casino ;  
 E cotanti lavori intorno sparti  
 Vi si vedean di fonti , e di verzieri ,  
 Che ne stupir le donne e i cavalieri.

## L X X V .

Entrati dentro alla gentil villetta ;  
 E affisi tutti ad una mensa in giro ,  
 Incominciaro a sbadigliare in fretta ,  
 E così fortemente s'addormiro ,  
 Che non li avria svegliati una trombetta ;  
 In somma il tasso , la marmotta , il ghio  
 Rispetto a loro il sono hanno leggero ,  
 Or vedi se dormivan daddovero.

## L X X V I .

Due giorni interi ed altrettante notti ;  
 Reggendosi le teste con le mani ,  
 Dormiro , e i lor riposi unqua interrotti  
 Non furo dai vicini o dai lontani.  
 Or mente questi sonacchiosi e chiotti  
 Si stanno , io scendo a' lagrimosi piani  
 Di Roncisvalle , ove già Carlo è giunto ;  
 E dove in breve rimarrà consunto.

## L X X V I I .

All' entrar della valle traditora ;  
 Il buon destrier di Carlo all' improvviso  
 Si volse indietro , e star volea di fuora ;  
 E scolorissi al vecchio Orlando il viso ,  
 E 'l pro Rinaldo indebolissi ancora.  
 Poco mancò che non restasse ucciso  
 Dall' esercito Gano ; e supplicante  
 Gridarva a Carlo che non gisse avante.

## L X X V I I I.

Ma quando è giunto quel fatal momento ;  
 Le parole , i configlj , e le preghiere  
 Sono gettate tutte quante al vento.  
 Ond' è che Carlo mostra dispiacere ,  
 Che l' esercito suo non sia contento ;  
 E che cerchi d' opporsi al suo volere ;  
 E riguardollo con turbato ciglio ;  
 Talchè fermossi il militar bisbiglio.

## L X X I X.

Ciò fatto , alla real tenda s' accosta ;  
 E parte dell' esercito entra pure  
 Nell' altre tende , conforme disposta  
 Era la trama. Le gravi armature  
 E la celata da ciascun deposta ;  
 Fatte le genti omai chete e sicure ,  
 Diero un assalto alle vivande rare ,  
 Ai fiaschi , alle bocette , alle angustiare.

## L X X X.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini ,  
 Ancorchè vecchio , trangugiava bene  
 I polastrelli arrosto e i piccioncini ,  
 E Orlando pur con le mascelle piene  
 A Rinaldo dicea : Sotto , piccini.  
 Ganò s' infinge non sentirli bene ,  
 E che 'l corpo gli cigoli e gorgoglie ,  
 Ed insensibilmente se la coglie.

## L X X X I.

E dopo una mezz' ora ; e forse manco ;  
 Ecco avvampar le maladette mine  
 E Carlo , e i Paladini , e le tende anco  
 Gir in alto con fumo senza fine ;  
 E uscir di fronte , di dietro , e di fianco  
 Le Maganzesi genti malandrine ,  
 E percossero i Franchi , che all' intorno  
 Facevan della valle il lor soggiorno.



286 R I C C I A R D E T T O,  
L X X X I I.

Allo scoppio terribile e sonoro  
Si risvegliaro i quattro addormentati,  
E vider solo un vecchio barbafforo,  
Che stava in mezzo a due garzoni alati;  
Il quale dolcemente disse loro  
Come li avea, la Dio mercè, salvati  
Dal tradimento che l'iniquo Gano  
Fece a' lor padri, e insieme a Carlomano.

L X X X I I I.

E per far meno acerbo il giusto affanno,  
Che della morte de' lor padri avieno,  
Disse lor; Non piangete; ch'essi stanno  
Lieti e contenti al Padre eterno in seno,  
Nè fanno più cosa è dolor, nè fanno  
Cosa è fatica; ma dolce e sereno  
Per loro è il giorno, che non mai s'oscura  
Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

L X X X I V.

A cui pur sospirando i giovinetti  
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo,  
Come moriro i cavalieri eletti  
E 'l forte Orlando, che portava il vanto  
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?  
Temer la morte e s'avvilir col pianto?  
O pur le andaro incontro; e gli atti estremi  
Fur generosi e di virtù non scemi?

L X X X V.

E 'l vecchio a loro: Il tradimento, o figli,  
Non lascia loco a dimostrar valore.  
Fatte sotterra a guisa di conigli  
Avea più fosse Gano traditore:  
E con crudeli orribili configli  
Tutto ripieno d'infernal furore  
Le ricolmò di polvere sì fatta,  
Che, accesa, avvien ch'ogni gran torre abbatta.

## L X X X V I.

Or mentre se ne stavano scherzando  
 A lauta mensa gl' incliti guerrieri,  
 Gano diè foco al polvere nefando,  
 E andar per aria e tende e cavalieri,  
 Come le foglie di Dicembre, quando  
 Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;  
 Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomano  
 Volaron tutti e tre presi per mano.

## L X X X V I I.

E tanto in fuso e così presto andaro,  
 Che per voler del sempiterno Iddio  
 Del ciel la porta co' lor capi urtaro,  
 E l' appostolo Pietro gliel' aprio,  
 Il qual non era del gran fatto ignaro,  
 E disse lor tutto benigno e pio:  
 Già che giunti voi siete a questo passo.  
 Non vuole Iddio, che più tornate a basso.

## L X X X V I I I.

Erano vivi, e solo abbrustoliti  
 Avevano i capelli ed i barbighi;  
 Ma a dirla giusta egli erano storditi.  
 Onde disse San Pietro: Affai litigi  
 Quà moverete di carne vestiti;  
 Però morite, e portati a Parigi  
 I corpi vostri averan sepoltura  
 Tutta di marmo rilucente e pura.

## L X X X I X.

Come augellin, ch'alcuno stecco rotto  
 Ritrovi nella gabbia, fugge via:  
 Così quell' alme scapparò di botto  
 Dalla terrestre lor prigion natia;  
 I cadaveri caddero al di sotto,  
 E li vedrete in mezzo della via  
 Insieme stretti. Or voi a cui s'aspetta  
 L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

## X C.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,  
 E gli estinti parenti in su le bare  
 Riconducete ne' vostri paesi.  
 Ciò detto, il vecchio subito dispare.  
 Di duolo e sdegno i giovinetti accesi  
 Fremono a guisa di turbato mare,  
 E corrono alla valle traditora,  
 Gridando : Gano di Maganza muora.

## X C I.

Già s'erano ristretti in un drappello  
 Gli avanzi dell' esercito sconfitto,  
 Che forti resisteano a Pinabello;  
 E qual de' Maganzesi al suol trafitto  
 Giaceva, e quale timoroso e snello  
 Dalla pugna fuggiva zitto zitto;  
 Quando ecco a venir Gano a dargli aita,  
 Con tanta gente che pareva infinita.

## X C I I.

I soldati di Carlo a quella vista  
 Dimostraro allegrezza, chè volieno  
 Uscir di vita sì dolente e trista,  
 Già ch' era il signor lor venuto meno,  
 E tal signor che mai non si racquista  
 In questo basso misero terreno.  
 E disperati incontro a lor si fero  
 Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

## X C I I I.

E comincioffi un tal combattimento,  
 Ch' al sol pensarvi mi sento basire.  
 Appena questi arrivavano a cento,  
 E quelli quanti fosser chi può dire?  
 Ma lasciamli pugnare a lor talento,  
 E sfogare gli sdegni e sfogar l' ire;  
 Chè voglio andare a letto a riposarmi,  
 Domani poi ritorneremo all' armi.

*Fine del Canto venticinquesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Dai due minor cugini in un gabbiotto  
 Di ferro è tratto Gano traditore.  
 In Parigi sua casa arsa è di botto.  
 Ricciardetto è creato Imperatore.  
 Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto  
 Detesta il suo già conosciuto errore.  
 Entro la gabbia va Gano in faville.  
 Cercan Ricciardo per cittadi e ville.*

## CANTO VENTISEESIMO.

I.

**C**HI semina del male, e poi si crede  
 Raccor del bene, è temerario e stolto:  
 Chè di mal opra il gastigo è mercede.  
 E se talor nel fatto non è colto,  
 Nè subito alla pena il mal succede;  
 Non ha di ciò da rallegrarsi molto.  
 Chè l'eterna giustizia allorchè tarda,  
 Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

## I I.

Oh se piacesse alla bontà divina  
 Squarciar il velo, che gli occhi ricopre  
 Di tal, che per sentier largo cammina  
 Carco d'iniquitate e di triste opre,  
 E sempre gode da fera a mattina,  
 E vedesse il flagel che or gli si copre!  
 Io credo che morebbe in quel momento  
 Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

## I I I.

Così se quando l'empissimo Gano  
 Fece in aria volar Carlo co' fuoi,  
 Veduto avesse qual coltello in mano  
 Era di Dio per lui punir dappoi;  
 Tenuta avrebbe la miccia lontano  
 Da' barilozzi, e que' sublimi Eroi  
 Non farien morti di sì tristo fato,  
 Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

## I V.

Già poco fa cantando io vi dicea,  
 Come Nalduccio ed il forte Orlandino  
 La turba Maganzese percotea;  
 E benchè fosse in numero piccino  
 Lo stuolo Franco, di tal ira ardea  
 Incontro Gano perfido affaffino  
 E la sua gente, che sopra il loro doffo  
 Menavano le mani a più non posso.

## V.

Ma quando fra di lor voce si sparse  
 Che i due guerrieri che facean prodigj,  
 D'Orlando e di Rinaldo, che'l foco arse,  
 Erano i figli; ch'uscir da Parigi  
 Nelle età loro di giudizio scarfe,  
 Perchè a Carlo non vollero esser ligi:  
 Prefer tanto coraggio e tanto ardire,  
 Che Gano stesso si mise a fuggire.



## V I.

Era vestito il traditor di nero,  
 E del bosco cacciossi entro il più folto;  
 E quivi dismontato dal destriero,  
 Tutto di fango si coperse il volto.  
 Ma Rinalduccio con occhio cerviero  
 Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto  
 In duri lacci, e timido, e piangente  
 Lo strascinò tra la Francesca gente.

## V I I.

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,  
 E'l continuo gridar: Impicca impicca?  
 Onde a silenzio non ponno ridurli;  
 Del che Nalduccio quasi se ne picca,  
 Ma nol dimostra e par che se ne burli.  
 Pur, che tacciano omai col volto ammicca;  
 E fattosi silenzio, prese a dire  
 Come giusto era il far costui morire:

## V I I I.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella  
 Romita valle, e solo al mondo chiara  
 Per l'opra sua tanto spietata e fella.  
 Ed una gabbia intanto si prepara  
 Tutta di ferro, ed ivi si fuggella  
 Il traditore, a cui par cosa amara;  
 Tanto più che l'aveano dispogliato,  
 E stava in gabbia come egli era nato

## I X.

E perchè non dibatta il capo iniquo  
 Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;  
 Di sopra i ferri ed anche per obliquo  
 Lo fascian bene di lanuti stracci:  
 E benchè fosse per etade antiquo,  
 Bisogna ci s'accomodi e là stiacchi,  
 Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,  
 Lo tormenta con fatti e con parole.

## X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra  
 A quel gabbione, e vi fecero stabio;  
 Altri di sputi avvien che lo ricopra.  
 Nè per questo il meschin pur apre labio  
 Ma tutti i suoi pensier mette fessopra;  
 Chè vede bene senz'altro astrolabio,  
 Che questa è la vigilia d'una festa  
 Vergognosa per lui, dura, e funesta.

## X I.

E vuol provar, s'egli piangendo possa  
 Intenerire i cuori inferociti;  
 E dice lor, che in una oscura fossa  
 Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.  
 Chè giusto è ben che lì la carne e l'ossa  
 Lasci ancor ei, ove i Baron traditi  
 Lasciar le loro per la sua tristizia:  
 Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

## X I I.

Ma scuote il capo Rinalduccio e grida:  
 Fuor di Parigi non s'ha a far la festa,  
 E lì farem che Carlo in cielo rida  
 Con la sua gente che ti fu sì infesta;  
 Quando vedrà che un canapo t'uccida,  
 O il boja ti dia un maglio in su la testa,  
 O t'arda vivo, o ti tragga la cuoja,  
 E poscia t'unga con la salamoja

## X I I I.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia  
 (Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)  
 Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia  
 Ad essere il trastullo della Senna:  
 Nè forse in mare farà tanta sabbia,  
 Quanti avrai tu sopra la tua cotenna  
 E pugni, e calci, e fassate, e strapazzi  
 Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

La fama

## X I V.

La fama intanto senza mai fermarsi  
Ita da Roncisvalle era a Parigi :  
E detto avea come traditi ed arsi  
Erano i Franchi, e che pure i vestigi  
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;  
E che Rinaldo, che tanti servigi  
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,  
Esser morto egli pure ognun credea ;

## X V.

E che di questo tradimento infame  
Erano stati Gano e i Maganzesi  
Gli empj architetti, per torre il reame  
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:  
E disse ancor le scellerate trame  
De' padiglioni e de' barili accesi ;  
E infin concluse, che ciascun soldato  
Era con Carlo per aria volato.

## X V I.

A questo spaventevole romore  
Tutto Parigi si colmò di pianto ;  
E'l palagio assalir del traditore,  
Gli diero fuoco e l'arser tutto quanto  
Con la moglie, co' figli, e con le nuore ;  
E poi per ogni via, per ogni canto,  
Per ogni luogo con ira e baldanza  
Cercavano la gente di Maganza.

## X V I I.

E quanti n' incontravano a ventura ;  
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo  
Si vendica di Carlo a dirittura ;  
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo  
I nobili a consiglio, che procura  
Levar la Francia d' un grave imbarazzo :  
E giunti che vi furo, in suon modesto  
Prese a parlare, e'l suo parlar fu questo :

Il folo biancheggiar de' miei capelli  
 Che fa ch'io paffi tutti voi negli anni,  
 È la cagion che a configlio vi appelli  
 Per dar rimedio a' fovraftanti danni:  
 E fa ch'ancor primiero io vi favelli;  
 Se ben vegg'io fopra cotefte fcanni  
 Molti feder, che dalle bocche loro  
 So certo ch'ufciran torrenti d'oro.

## X I X.

Ma per fequir l'ufanza, e perchè fia  
 Pace tra noi, e l'invidia non guafte  
 Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria:  
 Noi fiamo, o Franchi, fenza Re rimafte,  
 E fenza il fior della cavalleria.  
 Gan di Maganza fenza ufar contrafte,  
 Ma con aftuzia ancora non udita,  
 Come fapete, li privò di vita.

## X X.

Se'l forte Orlando non reftava eftinto,  
 O fe Rinaldo ancor foffe tra' vivi;  
 Ognun di voi per naturale iftinto  
 Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,  
 E lo vorrebbe di corona cinto:  
 Perchè non fol' di Carlo fi ravvivi  
 Ne' fuoi cugini il nome e la memoria,  
 Ma il fenno ancor, la maeftà, la gloria.

## X X I.

Or quefte già fon morti, e non rimane  
 D'Orlando altro ch'un figlio, e quefto figlio  
 È giovin troppo, ed in terre lontane  
 Fa belle prove, e non teme periglio.  
 Un figlio ancor v'è di Rinaldo, e in ftrane  
 Guerre fi trova, e'l core ha fermo e'l ciglio;  
 Ma la guerra altro vuole, altro l'impero;  
 Quella vuol braccio, e quefto vuol pensiero.

## X X I I.

La troppa giovinezza non è atta  
 Non che a reggere altrui, nè pur se stessa:  
 Chè volentieri quell'età s'adatta  
 A cacciar fere nella macchia spessa,  
 E di sudore e polvere s'imbratta  
 Nelle palestre; ed è sovente oppressa  
 Da crudo amore, e piena di speranza  
 Non guarda mai le cose in lontananza.

## X X I I I.

Né la molta vecchiezza pure è buona  
 Per sostenere un così grave incarco:  
 Chè 'l vecchio s'avvilisce e s'abbandona  
 Ne' casi avversi, e nello spender parco  
 Fugge le guerre; e a chi più porta e dona,  
 Vende i favori, e di miserie carico  
 Vie più che d'anni, lascia del reame  
 Le briglie a qualche reo ministro infame.

## X X I V.

In quanto a me (se debbo come foglio  
 Dir quel che sento) pel pubblico bene  
 La corona di Francia a dar m'invoglio  
 A Ricciardetto, in cui tutto conviene  
 Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio  
 Alberga, e l'ira a ragion parte e viene:  
 È giusto, è generoso, ed ha nel core  
 Per Francia e tutti noi un sommo amore.

## X X V.

Le belle imprese poi, e la costante  
 Data fede da lui e conservata  
 Alla Cafria donzella in tante e tante  
 Battaglie e affanni, son cagion che grata  
 La sua persona ella m'è più, tra quante  
 N'abbia la terra quanto è lunga e lata:  
 Chè l'animo gentil fuole di raro,  
 Anzi non mai altrui mostrarfi amaro.



S'aggiunge ancor la voce, che s'è sparfa  
 Guari non è, per queste nostre bande;  
 Che Cafria tutta (e non e mica scarfa  
 Part di Libia, e cose ha memorande)  
 Gli sia soggetta, e la bollente ed arfa  
 Mauritania, ed il Nilo, che si spande  
 Per sette vie, e l' Etiopia intera:  
 Nè credo esser la fama menzognera.

## X X V I I.

Ma perchè non si vuole fare in fretta  
 Una grand' opra, la qual fatta poi  
 Non può disfarfi: la più chiara e schietta  
 Cosa che fare adesto dobbiam noi,  
 Credo che sia spedire una staffetta  
 In quelle parti, o qualcuno di voi:  
 E mostrare per ora al buon Ricciardo,  
 Qual'abbiamo per lui stima e riguardo.

## X X V I I I.

Quì si tacque Olivieri, e gran bisbiglio  
 Quinci s'udì per tutta la gran sala,  
 E ad una voce proruppe il Consiglio:  
 Nostro Re sia Ricciardo. E si propala  
 Tosto la nuova, e va di padre in figlio,  
 E l'afflitta città si mette in gala:  
 Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando  
 Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

## X X I X.

E dietro a lor veniva strascinato  
 L'iniquo Gano, e dietro a Gano involti  
 In nero manto d'argento trinato  
 Carlo e i due Paladini arsi nei volti.  
 Ma vo' cola tornar, dove lasciato  
 Ho Ricciardo ed Ulaffo d'ira stolti,  
 Che disfidati si sono a duello,  
 Ed avvi a restar morto o questo o quello.

X X X.

E di chi vince fia Despina il premio.  
 Ora pensate voi con che bravura  
 Alla lor pugna effi daran proemio :  
 Già fortissimi egli eran per natura ;  
 Ma come il vino avvalora l' astemio ,  
 Se ne beve talor per avventura :  
 Così l'amor che instiga entrambo a morte ;  
 Fa l' uno e l' altro più feroce e forte.

X X X 1.

Era Ulaffo di razza di giganti ,  
 Ma non di quelli così lunghi e groffi  
 Che udiste , Donne , ne i passati canti.  
 Avea la barba ed i capelli rossi '  
 (Color non visto in quei paesi avanti ;  
 Dove son neri infino i pettirossi )  
 Piccioli gli occhi , ed ischiacciato il naso ,  
 E i labbri , come gli orli d' un gran vaso.

X X X 1 1.

La sua statura ella era poco meno  
 Di dieci braccia , e quattro uomini insieme  
 Appena appena cinger lo potrieno.  
 Sommo era il suo valor , sue forze estreme :  
 Svelleva i pini , come fosser fieno ;  
 E a grossa pietra , quasi a picciol seme  
 Dando un buffetto , la faceva andare  
 Di là da' monti , e ancor di là dal mare.

X X X 1 1 1.

Arimodìa di poi ( quella meschina  
 Che si gettò nell' acque , e che fu pasto  
 Di bue , o pur di vitella marina )  
 Fe' di metalli un così forte impasto ,  
 Ch'è duro più di pietra diamantina ,  
 E ne coprì quel corpo suo sì vasto  
 Da capo a piedi ; e gli diè lancia e spada  
 Che Dio ne guardi dove avvien che cada

298 R I C C I A R D E T T O ;  
X X X I V .

Ed all' incontro il nostro Ricciardetto  
Era di bella e di giusta misura ;  
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto ;  
Ed ha fatata tutta l' armatura  
( Conforme molte volte v' ho già detto )  
Con tale incanto , che la fa sicura  
Da qualunque arme e qualunque percossa :  
E venga pur con impeto , e con possa ,

X X X V .

Gettan le lance , perchè sono a piedi  
E dan di mano alle spade taglienti .  
Chi ha gusto allo schermir , legga Tancredi  
Nel Tasso , allora che punte e fendenti ,  
Tira ad Argante , e a lui grida : A me cedi ;  
Perchè questo mio par di combattenti  
Si batton nella forma ; che 'l villano  
Batte su l'aja la faggina o il grano .

X X X V I .

E a dirla schietta , allor vale la scherma ;  
Che cosa non abbiam che ci ricopra ,  
Onde passa la spada e non si ferma .  
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra ;  
Che una spingarda è debile ed inferma  
Per farci male ; chi la scherma adopra  
Non ha cervello , e danno non vuol fare  
Al suo nemico , e lo lascia campare .

X X X V I I .

Ma questi due che pugnan per amore ;  
Che fa far cose strane agli animali  
E li empie d' un insolito furore :  
Botte si danno dure e bestiali ,  
Che metton tutto il paese a romore .  
Dove hanno fine i ferrati stivali  
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto ,  
Che vuol troncarli le gambe di netto .

## X X X V I I I.

E Ulaffo mena a lui sopra la testa,  
 E fabbro pare che batte la mazza.  
 Ogni percoffa a Despina è molesta,  
 E grida: Adeffo il traditor l'ammazza;  
 Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,  
 E dagli una percoffa così pazza,  
 Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio;  
 E resta Ulaffo misero in ginocchio.

## X X X I X.

D'aver perdute ei già non si credette  
 Le gambe, ma che 'l fuol smottato fosse:  
 Onde d'animo nulla si perdette,  
 E seguitava a dar nuove percoffe.  
 Ma quando vide, che le verdi erbette  
 Per molto fangue si facevan rosse,  
 E vide al fuol recife le sue gambe:  
 Urlò per ira, e disse cose strambe.

## X L.

In questo mentre segue Ricciardetto  
 A martellarlo, e non piglia respiro;  
 E perchè non può giungerlo all'elmetto,  
 Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro,  
 E già gli ha rotto il ferro sì perfetto;  
 Onde di punta con un colpo miro  
 Lo fere, e 'l cor gli passa; e 'l disgraziato  
 Cade, e resta senz'anima sul prato.

## X L I.

Al suo cader senza guardare a' patti  
 Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.  
 Malagigi e Despina già ritratti  
 Si sono nel chiuso, e Lirina han per mano.  
 Ricciardo tira rovesci da matti,  
 E monta sopra il suo destrier sovrano;  
 E fa cose sì rare, che in poche ore  
 Resta di tutto il campo vincitore.

## X L I I .

In quel numero grande , anzi infinito  
 Di combattenti , che gli furo addosso  
 E restar morti , si trovò ferito  
 Lo Scricca , e del suo sangue tutto rosso :  
 Onde Ricciardo cavalier compito ,  
 Sol per Despina alla pietà commosso ,  
 Prender lo fece , e in dono a lei lo diede ;  
 Benchè la morte fosse sua mercede ,

## X L I I I .

Despina nelle sue candide braccia  
 L'accoglie , gli fa cuore , e lo consola ;  
 E gli cura le piaghe , e gliele allaccia :  
 Ed egli a lei fa giuro , e dà parola  
 Di purgar tutta la passata taccia  
 Nell'avvenire , e un laccio nella gola  
 Si prega , s'egli manca a' detti suoi ,  
 O che 'l mar l'afforbisca , o il fuol l'ingoi :

## X L I V .

E la parola fu , ch' a Ricciardetto  
 La dava in moglie , e la sua Cafria in dote ;  
 Frattanto viene sonando un trombetto ,  
 E chiede udienza , e dice in tali note :  
 Signor , vi ha tutta l'Etiopia eletto  
 In suo monarca , e le genti devote  
 Vengono per vedervi e farvi omaggio ;  
 Come a prode gueriero e Baron saggio .

## X L V .

Ricciardetto forride , e gli comanda  
 Che dica pure a' popoli foggerti ,  
 Che quel che in dono a lui da lor si manda ,  
 Era già suo , e che ne' regj tetti  
 Saria venuto ; e lor si raccomanda  
 Con dolci modi e con soavi detti .  
 Parte l'araldo , e spande in quanti trova  
 Una sì lieta ed impensata nuova ,



## X L V I.

Frattanto il padre di Despina bella  
 Ritorna in forze , e del tutto rifana ,  
 Ed in tal modo a Ricciardo favella :  
 Signor v' offesi con la mente infana ,  
 Che un' opra mi fe' far cotanto fella.  
 Ma per essere voi di Fè Cristiana ,  
 Io Saracino , usai tutto l'ingegno  
 Per torvi il caro mio unico pegno:

## X L V I I.

Chè mi credea tirarmi adosso l'ira  
 De' nostri Dei con questo parentato :  
 Ma veggio adesso come si delira  
 Da chi venir non vuol dal vostro lato,  
 Il vostro Dio è di potenza mira ;  
 I nostri sono vili , e senza fiato,  
 Però non sol vo' darvi il fangue mio ,  
 Ma voglio in breve batterzzami anch' io.

## X L V I I I.

Sia benedetto Cristo in sempiterno  
 ( Dice Ricciardo ) che ci fa tal grazia :  
 Ma guarda sì ch' accordi con l'interno  
 Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia ,  
 E giura che non mente ; e che d' Averno  
 La Furia più crudele e che più strazia ,  
 Gli venga sopra e lo mandi in rovina ;  
 Se col suo cuor la lingua non confina.

## X L I X.

Dal Monotopa erano già venuti  
 Ragazzi , e vecchi , e belle giovinette :  
 Chi con crotali , citere , e liuti ;  
 Chi con chitare , viole e spinette.  
 Avevan fiori sopra i crin ricciuti ,  
 Nudi del tutto , e sol certe fascette  
 Avevano davanti , per coprire  
 Quello ch' abbiamo , e che non s'ha da dire.

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto :  
 Andiamo ( disse ) se pure t' aggrada ,  
 A Zimbaòe , dove si sta raccolto  
 Il fiore dell' Impero ( eccelsa e rada  
 Cittade è questa ) e quivi al tuo bel volto  
 Crescerò pregio per illustre strada ,  
 Con porti in testa la real corona ,  
 E intitorlarti d' Affrica padrona.

L 1.

E a lui Despina : Dolce mio signore ;  
 Purchè vostra mi trovi , altro non curo.  
 E chiamato fra loro il genitore ,  
 Fermano la partenza il dì venturo.  
 Era nella staggion che regna Amore ,  
 E lampeggiando van per l' aere oscuro  
 Le lucciolette , che son de' fanciulli  
 I più soavi e semplici trastulli.

L 1 1.

Voglion per altra via fare il cammino ,  
 Chè andar con tanta gente a lor non piace ;  
 E prendono per guida un contadino  
 Pratico di quei luoghi , e affai capace.  
 Va Malagigi sòpra d' un ronzino ;  
 Lirina sopra un bel destrier vivace ;  
 Sul suo cavallo egregio Ricciardetto ,  
 Tutto ricolmo di letizia il petto.

L 1 1 1.

Lo Scricca pur cavalca , ed al suo fianco  
 Staffi Despina sopra un bel cavallo :  
 Tiene egli il destro loco , ed ella il manco.  
 Il villanello acciò non faccian fallo  
 Nel cammino , va innanzi ardito e franco ;  
 E Malagigi , il quale ha fatto il callo  
 Ne' casi avversi e negli aspri cimenti ,  
 Lo segue per scoprire i tradimenti.

## L I V.

Zimbaòe da loro era lontana  
 Trecento miglia, e 'l paese deserto  
 Lor fea temer di qualche cosa strana.  
 Sul mezzogiorno in un bel prato aperto  
 Prefer riposo a piè d'una fontana,  
 Chiara sì che 'l cristal vincea del certo:  
 E quivi da' canestri trafter fuore  
 Pane e vivande d'ottimo sapore.

## L V.

Finito il pranzo, per fuggir del Sole  
 I caldi raggi, che colà son fieri;  
 In fu quell' erbe sparse di viole  
 Steferfi all' ombra de' diritti e neri  
 Cipressi; e posto fine alle parole,  
 Diederfi al sonno tutti volentieri.  
 Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,  
 Volle dormire senz'altro riguardo.

## L V I.

Melena d'Armodia ultima figlia,  
 A cui la madre insegnò l'arte tutta  
 Di comandare all'infernal famiglia;  
 Dal dì che fu la sua magia distrutta,  
 E si fuggì con tanta maraviglia  
 Despina dalla rocca, e restò brutta  
 Sua madre sì, che si morse le mani.  
 E gettò strida, ed urli acerbi e strani:

## L V I I.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core  
 Di far su' Franchi una crudel vendetta,  
 E le crebbe la rabbia ed il rancore  
 Quando il diavol portolle per staffetta,  
 Che sua madre era andata al Creatore,  
 Onde d'Egitto si partì con fretta,  
 E porto seco pignatti ripieni  
 Di grasso umano e di varj veleni.

304    R I C C I A R D E T T O,  
L V I I I.

E visto ben, che per virtù d'incanti  
Avria contro lui fatto o poco o nulla ;  
Portoffi quasi a dire in pochi istanti  
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla ;  
Dico nella Cimmerica ; e al Sonno avanti  
Tosto n'andò la pratica fanciulla :  
Ma prime bevve del caffè di molto ,  
E si lavò con l'acquavite il volto.

L I X.

A piè della Meotide palude  
In faccia dell' Eufino, al destro lato  
Evvi una grotta boschereccia e rude  
E d'edera coperta in ogni lato ;  
E intorno intorno la circonda e chiude  
Fatto d'abeti e fonti uno steccato :  
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde ;  
E sempre susurrar s'odon le fronde.

L X.

Il Silenzio con suola di velluto ,  
Ignudo, ma peloso come un orco ,  
Va per la grotta con l'orecchio acuto.  
Una vescica di strutto di porco  
Tien nella destra, e sopra il non barbuto  
E mento e labbro di quel grasso sporco  
Tiene un dito, col quale ugne bel bello  
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

L X I.

In fu l'entrata stava una grassaccia,  
Madonna Accidia da' Greci chiamata,  
Ch' appena per mangiare alza le braccia  
Staffi a sedere tutta rannicchiata,  
E con le mani si regge la faccia ;  
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,  
Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli,  
Marmotte, e taffi, e forci moscaruoli.

## L X I I.

Un verde, molle, e crespo capelvenere  
Tutto copriva il fondo della grotta,  
Talchè pareva andar sopra la cenere;  
E quindi si vedeva ad otta ad otta  
Da placidi papaveri e da tenere  
Lattughe per i fianchi circondata  
L'opaca stanza: e due branche di scale  
Erano in fondo di grandezza eguale.

## L X I I I.

I gradini di queste eran formati  
Tutti di code di volpacce antiche.  
Che se per sorte di Francesco i Frati  
Con que' lor legni alle piante mendiche  
Vi fosser sopra una volta montati;  
Forse meno rumor delle formiche  
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine  
Eran due porte d'un bel marmo fine.

## L X I V.

Ma l'una bianca e l'altra nera ell'era,  
E uscivano da lor cose sì strane,  
Da far paura infino all'avversiera;  
Perchè vedevi con testa di cane  
Uscire una fanciulla, ed una fera  
Ch'avea del pesce e delle membra umane,  
Sanguinosa la luna, e 'l Sole spento:  
In somma orride cose ogni momento.

## L X V.

In mezzo a queste due diverse porte,  
Sopra un gran marmo si stava disteso  
Il placido fratello della Morte.  
Vicino al capo aveva un corno appeso,  
Donde ne uscivan le sembianze storte;  
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)  
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno  
Dormendo spesso o piacere od affanno.



## L X V I.

Incrocicchiate l'ali avea sul petto  
 Ed una verga nella bianca mano,  
 Con cui qual tocca fa dormir di netto,  
 E d'acqua pura un ampio vaso e strano:  
 Ch'appunto è quell'umor tanto diletto  
 Che fu' nostri occhi gocciando pian piano  
 Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie  
 Le membra tutte, e'l vigor suo lor toglie.

## L X V I I.

Melena di quell'acqua zitta zitta  
 Empie una fiasca, e se la batte via;  
 E con la mano manca e con la dritta  
 Le lattughe a strappar non è restia:  
 Ed in Affrica quindi si tragitta,  
 E al Monotopa subito s'invia:  
 E vi giunse in quel punto, in quel momento  
 Ch'Ulaffo da Ricciardo restò spento.

## L X V I I I.

Ebbe a morir la misera di pena,  
 Chè assai tempo era, che l'amava molto:  
 Ed egli in quella d'alto incendio piena  
 Gioventù prima ardeo sì del suo volto,  
 Che tutto il piacer suo era Melena:  
 E benchè già da lei si fosse sciolto,  
 Ed un'altra n'avesse in sua balia;  
 Ella pur n'era pazza tuttavia.

## L X I X.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise  
 Di Ricciardetto i moti ed i pensieri,  
 E ad un folletto il carico commise,  
 Di quegli avvezzi a star per i quartieri;  
 E questi riportolle le precise  
 Parole di Ricciardo, e quai sentieri  
 Voleva fare; ond'ella prestamente  
 Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

## L X X.

E fra l'erbette del ridente prato  
 Versò dell'acqua, e la lattuga sparfe:  
 Poi della fonte s'ascese in un lato,  
 Ferma qual fasso, infin che non comparfe  
 Despina e'l buon Ricciardo sventurato.  
 Di sdegno alla lor vista subito arse,  
 E sturò il fiasco, e lo versò bel bello  
 Nel vago limpidissimo ruscello;

## L X X I.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano  
 Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno  
 Dormendo, prende Despina per mano,  
 E se la reca in spalla, e con affanno  
 Un demone ambedue porta lontano.  
 Ma forse alcuni adesso mi diranno:  
 Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe' nulla,  
 E se la prese sol con la fanciulla?

## L X X I I.

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;  
 Ma in questo ho ritrovato molto sale.  
 Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,  
 Certa cosa è, che gli faccio del male;  
 Ma non quel male sì crudele e rio,  
 Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale  
 Misera vita; come quella sfrega  
 Lasciò Ricciardo, che'l sonno ancor lega.

## L X X I I I.

E perchè i' fo di certo che destato  
 Egli darà nè' lumi, e farà cose  
 Da mettere a romore il vicinato;  
 Io farò quello che Caton propose,  
 Cioè me n'anderò n'un altro lato.  
 Chè odio di star con le genti rabbiose,  
 Ancorchè in questo caso il giovinetto  
 Non debba, se s'infuria, esser corretto.

308 R I C C I A R D E T T O,  
L X X I V.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino  
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro  
Lo scellerato Gano malandrino  
Nella ferrata gabbia; e con decoro  
Il morto Carlo e ogni altro Paladino:  
E lo seguiva un mesto ed ampio coro  
Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,  
E di Duchi con lunghi e neri fai,

L X X V.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro:  
Il pianto di Parigi era infinito,  
E pianto vero; che troppo era caro  
Carlo a ciascuno: In lui piangea finito  
Ogni conforto, ogni stabil riparo  
Nelle miserie; e con lui seppellito  
Il giusto, il buono, il bello della Francia;  
E l'onor della spada e della lancia.

L X X V I.

Le verginelle in lui piangean perduto  
Quel pietoso rigor, con cui punia  
De' giovani l'ardire; in lui l'ajuto  
Piangeano i vecchi in misera armonia,  
Per cui ciascun di loro sovvenuto  
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia  
E quindi e quindi un misero concento  
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

L X X V I I.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,  
Che fecer per Ricciardo e per Orlando?  
Io credo ch'averia ripieno i pozzi  
Il pianto, che da loro iva sgorgando.  
E chi narrava i fracassati e mozzi  
Capacci de' giganti col lor brando;  
Chi le vinte cittadi e i regni interi,  
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

L X X V I I I.

Alla chiesa maggior con questo treno  
 Portati furo i nobili defunti ;  
 E soddisfatto alla pietade appieno ,  
 Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.  
 Poscia ,alzata bell'urna in sul terreno ,  
 In essa li ferrar così congiunti ;  
 E scrisse l' Arcivescovo piangente  
 Quest' epitaffio sul marmo lucente.

L X X I X.

Staffi in quest'urna il cenere sepolto  
 Di Carlo Magno , e del Signor d' Anglante ;  
 E di Rinaldo : e staffi insieme accolto ,  
 Perchè insieme li uccise un reo furfante.  
 Non si scrive di lor poco nè molto ;  
 Chè non è penna al lor merito bastante.  
 Il mondo tutto appena può capire  
 Quel che di loro si potrebbe dire.

L X X X.

Ciò terminato , ognun col capo basso  
 Ritorna a casa , e con la sua famiglia  
 Dura a lagnarfi , e bandisce ogni spasso.  
 Ma perchè del dolor suol esser figlia  
 L' allegrezza , e dal duol si fa trapasso  
 Al piacer senz' alcuna maraviglia ;  
 Chè la natura umana è fatta in guisa ,  
 Che si mantien di lagrime e di risa :

L X X X I.

Incominciaro a far baldorie e feste  
 Per Ricciardetto nominato al regno ;  
 E le donne di fuor s' ornar le teste ,  
 E col ballo e col canto dieder segno  
 Del piacer loro , e con la bianca veste  
 La gioventù briosa alzò l' ingegno  
 A giostre , ed a tornei , a corsi , e a lotte ;  
 E i letterati a versi , e a prose dotte.

## L X X X I I.

Il Consiglio reale il dì prefisse  
 Della sua morte al traditor di Gano;  
 Lo quale attese appena che finisse  
 Il popolaccio ad empier ogni vano  
 Della gran piazza, dove stavan fisse  
 Due colonne di ferro: ivi pian piano  
 Fu posata la gabbia, in cui si stava  
 Gano, che dal timor tutto tremava.

## L X X X I I I.

I sassi, le immondizie, e le lordure;  
 Che la gentaglia gli scagliava addosso,  
 Furo infinite: e di parole impure  
 E motteggianti n'ebbe a più non posso.  
 Un carro alfin di legna fecche e dure  
 Con un saccone di capecchio indosso  
 Menò sotto la gabbia il giustiziere,  
 E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

## L X X X I V.

Strideva l'infelice, e saltellava  
 Come un ranocchio per la chiusa gabbia:  
 Ma il fuoco e 'l fumo sì fiero s'alzava,  
 Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.  
 Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,  
 Finchè la fiamma lo levò di rabbia  
 Con dargli morte; ed in pochi momenti  
 Cener lo fece, e sel portaro i venti.

## L X X X V.

Così finì con lui l'empia genia,  
 Che al buon sangue di Carlo fu molesta,  
 E ritornò in Parigi l'allegria:  
 E i due cugini fecer sì gran festa,  
 Ch' Apollo stesso dir non la potria  
 Con cinque Muse, nè men con la festa,  
 Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,  
 Nè con tutto il dottissimo Elicona.



## L X X X V I.

Corese poi, e la gentile Argea  
 Eran guardate da que' Parigini  
 Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.  
 Chi le chiamava due parti divini,  
 Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea:  
 E da per tutto saluti ed inchini  
 Avevano; ed or questo, or quel parente  
 Faceva loro qualche bel presente.

## L X X X V I I.

Quindici giorni stettero in piacere;  
 In festa, in giuoco e cavalieri e dame;  
 Quando in Consiglio postisi a federe  
 I due cugini, con saggio dettame  
 Disse Nalduccio: Io sono di parere  
 Di cercar della Libia ogni reame,  
 Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,  
 E quà condurlo, o pur per lui morire.

## L X X X V I I I.

Ed Orlandino: Io farò tuo compagno  
 (Riprese) e questo fia miglior consiglio;  
 Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,  
 O monte, o fiume, o qualunque periglio  
 Faranno sì, che l'animo mio magno  
 Dall'impresa s'arretri. Io sono il figlio  
 Del signore d'Anglante, e ferro in petto  
 Cuor, che a timore non fa dar ricetta.

## L X X X I X.

Lodaro i vecchi configlieri, e tutti,  
 Il generoso ardir de' due campioni;  
 Ma non tennero mica gli occhi asciutti  
 In privarsi di giovani sì buoni.  
 Subito a casa lor si fur ridutti;  
 E mangiati alla peggio due bocconi,  
 S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto  
 Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

## X C.

Ciò che dissero poi le donne loro ;  
 Il Garbolin lo passa in pochi versi,  
 Con dir che si strapparò i capei d'oro ;  
 Che svennero , e tardaro a riaversi  
 Un mezzo giorno : e poi nel lido Moro  
 Ritorna , e narra i casi aspri e diversi  
 Ch'avvennero a Ricciardo ; e dice cose  
 Strane così , che sembran favolose.

## X C 1.

Ma sieno vere o false , io non le curo ;  
 Purchè mi diano a leggerle diletto.  
 Perchè d'un tempo tanto antico , e oscuro ,  
 Pazzo è colui che vuol saperne il netto.  
 Dotto penello , e in l'arte sua sicuro ,  
 Che ben colora un suo nuovo concetto ,  
 O sia d'armi , o d'amori o pur di pace ,  
 O pinga il falso o il vero , alletta e piace.

## X C 1 1.

E di quì nasce il fior della bellezza ,  
 Di cui s'adorna sì la poesia ,  
 Che dà vita , dà forza , e dà vaghezza  
 Al nulla ; e da quel nulla tragge e cria  
 Ciò ch'ella vuole , e move ad allegrezza  
 Gli animi , o pure alla malinconia :  
 Ancorchè noi sappiamo essere stato  
 Quel fatto , che si narra , un bel trovato.

## X C 1 1 1.

Ma'l Sole omai si va tuffando in mare ,  
 Ed io non voglio andar più fuor di strada.  
 Tornerò dunque di nuovo a cantare  
 Del mio Ricciardo e di sua forte spada.  
 Ma il canto adesso è ben di lasciar stare ,  
 Perchè fa mal la notturna rugiada.  
 Domani poi all'apparir del giorno  
 Quì vi prometto di fare ritorno.

*Fine del Canto ventiseesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.  
I due cugini uccidono il dragone:  
Son ricevuti con gran cortesia  
Nella spelonca del pastor vecchione.  
Per non usata malagevol via  
Salgon della fortuna alla magione,  
Pazza così nel dar onori e robe,  
Da far venir la rabbia ancor' a Giobe.*

## CANTO VENTISETTESIMO.

I.

**N**ON so, se in questo Canto, o in quel ch'viene,  
Udirete a cantar di Ricciardetto;  
Chè un certo modo il Garbolino tiene;  
Che spesso inganna, per dar più diletto:  
Onde ciò che promette, non mantiene.  
Ma questo è al parer mio lieve difetto,  
E forse forse egli merita lode;  
Se della varietà è ver ch' uom gode.

## I I.

Or seguitando i scartafacci tuoi  
 Egli racconta, come giunti in porto  
 I due cugini, i due famosi eroi,  
 Entraro in barca: e la sinistra all'Orto  
 Piegaro, e per rivolgere dappoi  
 Là, dove il mar di Spagna divien corto;  
 La prora in faccia della Barberia:  
 E in poco tempo fecer molta via.

## I I I.

Presso Biserta presero terreno;  
 E comprati due nobili destrieri,  
 Che sparivan di vista qual baleno,  
 La notte si fermar da un buono ostieri:  
 Dove trovaro un viandante Armeno  
 Che sospirava, e di tristi pensieri  
 Era sì grave, che stava in un canto,  
 E dava spesso in un diretto pianto.

## I V.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede  
 Della cagion di tanto suo dolore.  
 Ed egli: Della mia tradita fede  
 A ragione mi dolgo tutte l'ore;  
 Chè prima a me, e ad altri poi si diede  
 La bella donna, c'ho sempre nel core:  
 E vo pel mondo misero e tapino,  
 Poichè addolcir non posso il mio destino.

## V.

L'oste, ch'udi del buon Armeno i detti:  
 Se altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)  
 Le donne non son già case coi tetti,  
 Che stieno sempre ferme e sempre fisse.  
 No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;  
 E mal di noi, e mal di lor si scrisse:  
 E se questa t'ha fatto un tiro infame,  
 Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

## V I.

La donna , fratel mio , è un animale  
 Senza cervello , e pieno di malizia.  
 Non ferva mezzo o nel bene , o nel male ;  
 Vo' dire nell' amore , o nimicizia.  
 Sospettosa , superba , e sì bestiale ,  
 Che la scanna l' invidia e l' avarizia ;  
 E finta sì , che chi fede le presta ,  
 Meritrebbe un maglio in fu la testa.

## V I I.

Nè ti pensar col farle beneficio  
 Di farla tanto tua , ch' altri non voglia ;  
 Chè pellegrin non cercar sì d' ospizio ,  
 Nè medico di febbre o d' altra doglia ;  
 Come ogni donna ha il maladetto vizio  
 Di volerne più d' uno : e sì t' imbroglia  
 Con le dolci parole , e dolci vezzi ,  
 Ch' ancor che ti tradisca , l' accarezzi.

## V I I I.

Però di così trista mercanzia ,  
 Non ti lagnar , se tu ti vedi privo.  
 Io diedi in testa alla mogliera mia ,  
 Per troppa gelosia fatto corrivo ,  
 E pianfi molto ; poi tanta allegria  
 N' ebbi , che sempre mi vedrai giulivo.  
 Chè catena , fratello , di mogliera  
 Fa un zucchero sembrare la galera ,

## I X.

Taci ( disse Orlandino ) oste furfante ,  
 Che cosa tanta ella è tener mogliera.  
 Ed all' Armeno con dolce sembiante  
 Disse : prendi conforto , amico , e spera ,  
 Ch' altra ne troverai ferma e costante ;  
 E già che questa fu tanto leggera ,  
 È stato meglio che t' abbia mancato ,  
 Prima che in sposo t' avesse pigliato.



## X.

Perchè quando elle son di certa razza ;  
 Tristo è colui che ne divien marito :  
 Perchè fa male affai , s'egli l'ammazza :  
 E se sta cheto , egli è mostrato a dito ,  
 Ed è il divertimento della piazza.  
 In somma incerto sempre è di partito ,  
 E fa una vita peggiore di morte ;  
 Però sta lieto , e al duol ferra le porte.

## X I.

Chè 'l tempo è gran conforto , anzi ficura ;  
 E sola medicina per gli amanti ;  
 Sì perchè vuol sollievo la natura ,  
 Sì ancor perchè degli amati sembianti  
 Di giorno in giorno lo splendor s'oscura :  
 Ed io n'ho visti pur tanti , e poi tanti  
 Di te più guasti sanare , e in tal guisa  
 Ogni aspro affanno lor volgere in rifa.

## X I I.

Ciò detto , a mensa Rinalduccio il chiama ;  
 Ed egli a forza lo stranier vi mena ,  
 E disse : Or lascia ogni pensier di dama ,  
 Che 'l nostro amore debbe esser la cena.  
 L' Armeno allora quell' afflitta e grama  
 Cera depose , e la mostrò serena ;  
 E finito il mangiar Naldo il richiese ,  
 Se, quivi nuove di Ricciardo intese.

## X I I I.

Ed egli : Molte ( gli soggiunse ) e penso  
 Che in breve tutta Libia avrà soggetta ;  
 Se bene Ulasso con potere immenso  
 Fama è che giva ad assalirlo in fretta.  
 Ma non potrà da lui essere offeso ,  
 Avendo un' armatura sì perfetta ,  
 Ed una spada , ed un cavallo tale ,  
 Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

## X I V.

Io però non gl' invidio e questo e quelle :  
 Gl' invidio solo la candida fede ,  
 Che serba a lui il fior delle più belle  
 L' alma Despina , in sul cui volto fiede  
 Venere e 'l Figlio con tutte sue ancelle.  
 Fortuna tale ogni fortuna eccede.  
 E quì tornossi a conturbar l' Armeno ,  
 Ed acchetossi , e piegò il mento al seno.

## X V.

Andiam ( disse Nalduccio ed Orlandino )  
 Andiamo a letto , ch' egli è tardi molto ,  
 E ci dobbiam levar di buon mattino.  
 E ciascun quindi all' Armeno rivolto :  
 Soffri ( gli disse ) l' aspro tuo destino ,  
 Che non sempre ayerai lo stesso volto ;  
 E tale oggi s' affanna e si conquide ,  
 Che domani s' allegra , e scherza , e ride.

## X V I.

Ciò detto , se n' andaro al quartier loro ,  
 E a sè chiamato l' oste , e fatti i conti ,  
 Gli dier di Spagna una dobola d' oro ;  
 Talchè Baroni li chiamava e Conti  
 L' oste , cui parve d' avere un tesoro.  
 Gli aggiunser poscia , che sellati e pronti  
 Fossero all' alba i bravi lor destrieri :  
 Ed a dormir si miser volentieri.

## X V I I.

A mala pena si vedeva lume ,  
 Ch' abbandonaro i destri giovanetti  
 Le dolci sì , ma neghittose piume ;  
 E montati su' lor destrieri eletti ,  
 Atti a guardare ogni rapido fiume ,  
 Ufcir dell' osteria soli soletti ,  
 E verso il mezzodì prefer cammino  
 Tra il Mauro Tingitnato e l' Algerino.

Molte le cose fur che a lor successero ;  
Che farebbe pazzia volerle tutte  
Narrar per filo , e dir come accadeffero.  
Infiniti contrasti , acerbe lutte  
Ebbero , e ognor vittoriosi reffero :  
Chè se ben madre delle cose brutte  
Affrica è detta , ed ha bestiacce immani ;  
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

X I X.

Una però ne sceglierò fra tante  
Che quì tralascio , orribile per certo ,  
E che per molte fia sola bastante.  
Entraro una mattina in un deserto  
E nero bosco presso il monte Atlante ,  
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto  
Con le grandi ombre de' rami frondosi.  
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

X X.

Pure alla fine sboccaro in un campo ,  
Ove bassi ginepri e molta arena  
Ai piè de' lor cavalli eran d' inciampo.  
Quivi un Dragone , come una balena ,  
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo  
Gittando stava ; ed una gran leena  
Avea tra denti , che pareva giusto  
Un forcio in bocca di gatto vetusto.

X X I.

Si spaventaro , e posersi a fuggire  
I cavalli , e si rifer della briglia.  
Ma in terra si lanciar con molto ardire  
I due cugini , e con turbate ciglia  
Là ritornaro ( cosa strana a dire ! )  
Ove il gran drago fea l' erba vermiglia  
Del sangue , che versava d' ogni banda  
La sfortunata fiera miseranda.

## X X I I.

S' accorse appena della lor venuta  
 L' orribile bestiacca , che ingolloffe  
 La fera a un tratto , e così ben pasciuta  
 Su le zampe davanti altera alzoffe ;  
 E sibilando con la voce arguta ,  
 L' ampia sua testa , e le grand' ale scoffe :  
 Poi con l' ale e co' piè sopra i garzoni  
 Andò , pensando farne due bocconi.

## X X I I I.

Dove il campo finiva e l' alta sabbia ,  
 Eranvi querce , ed orni , e lunghi pini :  
 E perchè importa che riguardo s' abbia  
 Questa coppia di forti Paladini ;  
 Per non entrarle nelle orrende labbia ,  
 S' ascofer dietro a quelli , e a lei vicini  
 Si facevan talor , talor lontani ,  
 Senza punto menar le forti mani.

## X X I V.

Or dietro all' uno , or dietro all' altro il drago  
 L' immensa mole sua giva volgendo :  
 Ma or l' uno or l' altro di straccarlo vago  
 Di pianta in pianta s' andava ascondendo ;  
 Talchè di bava aveva fatto un lago  
 Il fiero mostro , e veramente orrendo.  
 Con quest' astuzia in mezzo al negro bosco  
 Menar la fiera grondante di tofco.

## X X V.

E mentre ella appoggioffi a un elce vecchio ,  
 Disse Nalduccio : Caro fratel mio ,  
 Vo' darle con la lancia in quest' orecchio ,  
 E tu in quell' altro , e lasciam fare a Dio.  
 Ed Orlandino a lui : Io m' apparecchio  
 A far qualche bel colpo , e i' non son io  
 ( Rispose ) se non resta il mostro fiero  
 Piagato a morte , o morto daddovero.

Come per lizza correfi all' anello ,  
 Così alle orecchie corfer della fera  
 I due campioni , e fero un colpo bello.  
 Ma il fuo orecchiaccio una caverna ell' era ;  
 E fe bene ( incredibile a vederlo ! )  
 V' avesse fitta ognun la lancia intera  
 Sul vivo la toccar sí leggermente ,  
 Che nè meno del colpo fi rifente.

X X V I I .

Più tormentofa a noi mosca o zanzara  
 Certo fi rende , che al dragone immane  
 Non fur quell' aste ; e niun mi faccia tara ;  
 Chè in Libia fono bestie troppo strane ,  
 E fe la voglia non costasse cara ,  
 Direi : Andiamo in Affrica domane  
 A scapricciarfi ed a faperne il netto ;  
 Ma non è mica , come andare a letto.

X X V I I I .

Or creda pur ciafcun ciò ch' egli vuole ;  
 Che non m' importa ; e feguitiamo a dire .  
 Di cotal fatto. Entro il fuo cor fi duole  
 La nobil coppia , ed ebbe a strabilire  
 Quando l' aste ritrasse asciutte e fole ,  
 Che di fangue penfiava colorire  
 Onde diffe Nalduccio ad Orlandino :  
 Perdìo , quefto ha una tefta come un tino :

X X I X .

Anzi piuttosto d' un qualche ftanzone  
 E le finestre fue fon quegli orecchi :  
 Che l' aste lunghe fon fei canne buone  
 E groffe , e a lui parute fon due stecchi :  
 E ancor ch' entrate tutte , quel ghiottone  
 Segno non fece pur , che un lo punzecchi .  
 Ed Orlandino : Un caso come quefto ,  
 Non credo che fi trovi in verun tefto .



X X X.

E quel che più m' accora fratel mio ,  
 È che sonno gli abbiám conciliato  
 Con queste lance. E in fatti il mostro rio  
 Sopra il terreno si stava sdrajato  
 Alto ronfando immerso in grand' obbligo ;  
 Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato  
 Romoreggiava alla stessa maniera ,  
 Che l' ampio mare in ria procella e fera.

X X X 1.

Pel suo dormire assicurati entrambo ,  
 In su la punta degli agili piedi  
 Givano , a guisa che va l' uomo strambo.  
 Intorno al mostro gli squammosi arredi  
 Disse Naldo in mirar : Vuol darci il giambo  
 Questo bestione , e allegrar nostri eredi ;  
 Chè in quanto a me , torcere a questo un pelo  
 Lo stesso par , che dare un pugno in cielo.

X X X 1 1.

Orlandin non risponde , e guarda attento  
 Tutta la fiera che pareva metallo ;  
 E vede ove le branche han fondamento ,  
 Che non giunge la squamma , e sol vi è callo ;  
 Onde disse : Mettiamoci al cimento ,  
 Sarem vittoriosi senza fallo.  
 Ed impugnò la lancia , e fe' col dito  
 Segno , dov' ei restar dovea ferito.

X X X 1 1 1.

Restava discoperta solamente  
 La destra branca , ed alta di maniera  
 Che si potea percuotere francamente  
 Sotto di lei , dove sol callo egli era.  
 Onde ambidue con impeto possente  
 Vi spinsero le lance a più potere :  
 Per lo che l' aspro drago si riscosse ,  
 E verio i due garzon ratto avventosse.

322    R I C C I A R D E T T O,  
X X X I V.

Ma già le lance lor tirate fuora ,  
S' andavano ascondendo in fra le piante.  
Urlava il mostro , e di fangue una gora  
Gettava , e con la coda fulminante  
E querce e pini egli abbatteva ognora.  
Ma d' abbattere i due non fu bastate:  
Così ben si sapevano schermire ,  
E render vani i suoi disdegni ed ire.

X X X V.

Durò gran pezzo a inferocire il drago ;  
Ma pure a poco a poco infievolendo  
( Che già di fangue avea formato un lago )  
Fermossi , e l'occhio velenoso orrendo  
Girava attorno , desioso e vago  
Di veder per qual mano iva morendo.  
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,  
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

X X X V I.

In fine le gran branche egli difese  
Ed allungò la coda , e perdè il moto ;  
Ma con tal puzza i cavalieri offese ,  
Che poco andò che in loco sì rimoto  
Non restassero estinti. Li difese  
Da quel periglio un qualche Santo ignoto,  
Con sollevare un vento all' improvviso ,  
Che'l grave lezzo scacciò lor dal viso.

X X X V I I.

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro :  
Ma l' alte piante e gl' intrigati rami  
Impedivano il passo , onde tagliaro  
E quelle e questi ; e monti de legnami ,  
Prima d' uscir , nella gran selva alzarò.  
Usciti alfine , tapinelli e grami  
Stavan , chè non sapean di che cibarsi :  
Onde insieme si misero a guardarfi.

X X X V 1 1 1.

Ed oh ! L'è cosa pure acerba , e strana ,  
 E dura molto , e tormentosa , e ria  
 ( Disse Nalduccio in voce fioca e piana )  
 Fratel , la fame ! e ti direi bugia  
 S' io ti negassi , che'l ventre mi sbrana  
 Questa crudele. Ed ei : Come la mia  
 S' ell'è la tua ( rispose ) in men d' un' ora  
 Sarà , che tu di fame ed io mi mora.

X X X 1 X.

Ed oh miseri noi , se in questa guisa  
 La dolce vita abandonar dovremo !  
 Io mangerei di quella bestia uccisa  
 ( Riprese l' altro ) ma con ragion temo ,  
 Che tutta sia d' atro veleno intrisa :  
 Far dobbiamo però lo sforzo estremo  
 Per trovar case , o pur capanne , o grotte ,  
 Prima che vengan tutta fuor la notte.

X L.

Già che ancor ci si vede , andiamo in fretta  
 Su quell' affai piacevole collina.  
 Così dice egli ; e van per linea retta  
 A quella volta , ed odone vicina  
 Cantar con voce boschereccia e schietta ,  
 Non fan , se villanello o contadina.  
 Vanno in verso la voce , e di repente  
 Una donzella si fa lor presente.

X L 1.

La qual videli appena , che s' ascosse  
 In una tana , e non uscì più fuora ,  
 Ed al forame della tana pose  
 Un ampio fasso , a cui Nalduccio allora :  
 Apri ( disse ) fanciulla. Non son cose  
 Queste da farsi a chi strugge e divora  
 L' acerba fame ; e l' arme c' hai veduto  
 Non ti faran d' oltraggio , ma d' ajuto.

Ed Orlandino : Giovinetta bella ,  
 Apri ( foggjunse ) e non temer d' affronti.  
 E con la lancia sul fasso martella ;  
 Ma sua ragione dice a' boschi , a' fonti :  
 Perchè la timidetta villanella  
 Faceva altri pensieri ed altri conti :  
 Che feco non aveva altri ch' un uomo ,  
 E quello ancor per troppa età già domo.

## X L I I I.

Onde dentro al suo cor fermato avea  
 Di lasciar ch' abbajassero alla luna.  
 Ma già che quivi il pregar non valea ,  
 Mosse Naldin senza fatica alcuna  
 La pietra , e disse : Come a immortal Dea ;  
 A te vegniamo , e non temer d' alcuna  
 Opra sinistra. E fer tal giuramento  
 Ch' ella , e 'l buon vecchio ne mostrar contento.

## X L I V.

Dentro alla tana ella v' aveva un gregge  
 Di pecore e di capre , e prontamente  
 Un bel capretto tra i più grassi elegge ;  
 E ne fa quattro parti immantenente.  
 Il vecchio intanto ammassa aride sciegge ,  
 Indi le accende , e stridere si sente  
 La grata fiamma ; e i quarti deretani  
 Del capro infila , e volge con le mani.

## X L V.

Il resto dentro ad una gran pignatta  
 Pone la giovinetta , e mette al fuoco :  
 E vi mescola erbette di tal fatta ,  
 Che passano le industrie d' ogni cuoco.  
 E mentre il pranzo cuoce , s' arrabatta  
 La giovin , della tana in ogni loco ,  
 Per trovar qualche feggiola o sgabello ,  
 Onde possa sedere e questi e quello.

## X L V I.

E di falci pieghevoli teffuti  
 Loro portò due comodi fedili.  
 Trattifi gli elmi, i bei capei ricciuti  
 Mostravano, e i lor visi almi e gentili  
 I due guerrieri al mondo sì temuti.  
 Onde il vecchio in vederli: O voi simili  
 Siete a gli Dei, o Dei a dirritura;  
 Chè non fa queste cose la natura.

## X L V I I.

Uomini fiam pur troppo, amico vecchio,  
 E se non era la tua cortesia,  
 Già morte si poneva in apparecchio  
 Fuora del mondo di mandarci via:  
 Disse Orlandino. Con acuto orecchio  
 La giovinetta i lor discorsi udia,  
 E benchè fosse semplice ragazza,  
 Della bellezza loro andava pazza.

## X L V I I I.

Chè mastra d'ogni cosa la natura  
 Quel che noi non sappiamo ella c' insegna;  
 Ond' è che a nozze femmina matura,  
 Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.  
 E che non fa la vacca, e non procura,  
 Acciò il torello sopra lei si vegna?  
 E come smania, subito che 'l vede  
 Dalla cornuta fronte al fesso piede?

## X L I X.

Fatta l'ora di cena, e dato fondo  
 In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;  
 La giovinetta dal capello biondo  
 Alzoffi, e diede lor la buona fera,  
 E della grotta se n'andò nel fondo:  
 E i due garzoni fecero preghiera  
 Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,  
 Se c'era qualche bella opra da fare.



L.

Tempo già fu, che in questo eccelfo monte  
 ( Rispose il vecchio ) vi fur tante e tante  
 Bestie e giganti, che a prato nè a fonte  
 Pastor per condur gregge era bastante.  
 Ma venne all'improvviso un certo Conte,  
 Ch' Orlando si chiamava e Sir d' Anglante,  
 Da cui furono i mostri tutti estinti;  
 E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

L 1.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,  
 Di cui libro non è, che non ne dica.  
 Quì pure uno spettacol grazioso  
 È da vederfi, ma ci vuol fatica.  
 Egli va tanto in alto, che non oso  
 Dir quanto, e in ciò la mente mi s' intrica:  
 V' ha chi dice, col capo ch' egli tocchi  
 Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

L 1 1.

Nella robusta mia gran giovenezza  
 In fu le cime sue giunsi talora,  
 Dove da un mago pieno di saviezza  
 Molti segreti appresi, e fin d' allora  
 Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:  
 E discender vedeva in fu l' aurora  
 La Fortuna in quel monte, ov' ella tiene  
 Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

L 1 1 1.

Caso ch' abbiate voglia d' ir lassuso;  
 Io vi dirò, quel che dovete fare.  
 Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso  
 Lo spirto e' l modo più di respirare;  
 Chè l' aere è sì sottile, ch' al nostro uso  
 Non è più buono, e ne convien mancare.  
 Però darovvi un otro per ciascuno,  
 Tutto ripien d' una più crassa Giuno.

## L I V.

Poi vi dirò , qual via tener dovete  
 Per favellar con quella Dea sì stolta  
 E instabil tanto , come voi vedrete ;  
 Che or quinci or quindi si move e si volta ,  
 Inimica mortal della quiete.  
 Ella ha sempre d' intorno gente molta ,  
 E tutta pazza , e strana al par di lei ,  
 E che disprezza sempre uomini e Dei.

## L V.

Ma la notte s' inoltra , e di riposo  
 ( Io per l' etade , e voi per le fatiche )  
 Abbiam bisogno. E quì il pastore annofo  
 Alzoffi in piedi , e di paglie mendiche  
 Formò gran letto in un angolo ascoso  
 Della spelonca , e lor : Fra genti amiche  
 ( Disse ) voi fiete , e dormite ficuri ,  
 Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.

## L V I.

La buona notte a lui pregar di cuore  
 I giovanetti , e fu la stessa paglia  
 S' agiar vestiti ; e con tanto sapore  
 Prefero il sonno , che a ghiro s' agguaglia  
 Ognun di loro : e volar presto l' ore ,  
 Che son sì pigre allor ch' uno travaglia ,  
 E' l Sole apparve , che debile e tronca  
 Spinse la luce sua nella spelonca.

## L V I I.

Già il faggio vecchio avea gli otri ammaniti ,  
 E l' altre cose necessarie al vitto :  
 E presentolle a' Paladini arditi ;  
 Che di troppo dormire ebber despitto ,  
 Chè già vorrian sul monte esser saliti.  
 E qui dal vecchio venne lor prescritto  
 Il modo di parlare all' inconstante  
 Nume , se mai gli giungono davante.

Giunti del monte che farete in cima,  
Vedrete un gran palagio ( egli dicea )  
Che sembra d'oro alla veduta prima  
Ma sempre nuovo in lui color si crea;  
Chè or d'ostro, ora d'argento esser si stima,  
Or d'altra cosa, e quì dal ciel la Dea  
Discende. E' non ha tetto, e senza fine  
Son le finestre fra grandi e piccine.

L I X.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,  
Che non ha legni e giammai non si chiude.  
Grand' ali fu le spalle, ed alle piante  
Ha poi la Dea, e sue membra son nude;  
Ma d'un certo olio colan tutte quante,  
Che la man di ciascun sempre delude,  
Che la voglia afferrare; e fino adesso  
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

L X.

Però prendete ( e di caprina pelle  
Diè loro una facchetta ) questa nera  
Polve e tenace, che a veder le stelle  
Sanzia portò dalla stigia riviera,  
Di Bacco il servo, come le novelle  
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.  
Di questa le man vostre intriderete,  
E la veloce Dea forse terrete.

L X I.

Così disse egli, e lieti i due cugini  
Uscir dell'antro, e del selvoso Atlante  
Salir sul dorso; e quando fur vicini  
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,  
E gli Aquiloni, ed i venti marini  
Nascevan sotto affai delle lor piante.  
E l'etere lievissimo e sereno  
Già cagion era, che venisser meno.

## L X I I.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,  
E così gian falendo il monte alpestre:  
Quando a veder le mura luminose  
Incominciaro, e le tante finestre  
Di quel palazzo, come il vecchio esposè:  
Ch' opera al certo non pareva terrestre,  
Se bene degli Dei nel prandio strano  
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

## L X I I I.

Giunti che furo al destinato loco,  
Posero arditì il piè nella gran porta,  
E giraro il palazzo a poco a poco,  
Il qual taceva come cosa morta.  
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:  
Ritorniancene via per la più corta;  
Chè questa pazza chi fa quando viene,  
E se venendo ci farà del bene.

## L X I V.

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi  
Parremo noi a ritornare a basso,  
E stimati faremo due ragazzi  
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo  
Per questa volta, e soffrirò strappazzi,  
E fame, e sete, e qualunque sconquasso  
Per vedere costei, che ha tanta fama  
In fra di noi, e da noi tanto s'ama.

## L X V.

Or mentre sì dicevan tra di loro,  
Ecco venir per l'aria a tutto volo  
L'ignuda Diva co' capelli d'oro:  
E feco v'era un numeroso stuolo  
Di garzoncelli alati, e di costoro  
Ognuno in mano avea come un orciuolo;  
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,  
E pien ciascun di merce differente.

Ov' eran perle , ove monete , ed ove  
 Lotti diversi , e Pagherò felici  
 D' Ambi parecchi , che quell' orcio piove ;  
 Ma pochi Terni ; e come le fenici  
 Erano le Cinquine , che al buon Giove  
 Potrebbero uguagliare i più mendici :  
 E negli altri orci eran varie faette  
 Quali ad odiar , quali ad amare elette.

## L X V I I.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco  
 Aveva un cornucopia smisurato ,  
 Che come fiume , in gittar non vien manco ;  
 E quando da' fanciulli era vuotato  
 Il vaso , alcun se l'appendeva al fianco ,  
 Altri lo riempieva al corno ufato :  
 E questi fanciulletti eran senza occhi ,  
 Parte vivaci , e parte pigri e sciocchi.

## L X V I I I.

Capricci eran chiamati , alma e diletta  
 Famiglia di Fortuna ; e a loro in mezzo  
 Stava una vecchia grinza maladetta ,  
 Livida e nera , che facea gran lezzo  
 Per ogni banda , ed Invidia era detta ;  
 Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo  
 Per man teneva , e ragionava seco ,  
 Secca , sparuta , e d' occhio torvo e bieco.

## L X I X.

La rea Malvagitate era costei ,  
 Ch' unita all' atra Invidia , a tempo e loco  
 Volgea gli occhi su gli uomini più rei ,  
 E li faceva stare in festa e in giuoco.  
 Naldin prese un garzon per gli capei ,  
 Per togli l' orcio e scherzar seco un poco ;  
 Ma tira-tira , si ruppe l' orciuolo ,  
 E quei piangendo seguitò il suo volo.



## L X X.

Fra tanto Orlando le mani s'intrise  
 Nella polvere Stigia, e 'l destro braccio  
 Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,  
 E scoteva, come presa a laccio  
 Semplice cerva; e grave se ne rise  
 Uomo di bianco pelo ful mostaccio;  
 Che preso il tempo, il cornucopia tolse  
 Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

## L X X I.

E giù dal monte si fuggì con esso  
 E girò il mondo: ed allor fu di certo;  
 Che l'uom dabbene, misero, e depresso  
 Vide una volta premiato il suo merto;  
 E le bell'arti allor vider lo stesso,  
 E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto  
 Delle gran corti agli uomini di stima,  
 E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

## L X X I I.

Questo vecchion' egli era il Buon giudizio;  
 Ch'ognun crede d'avere, e non è vero:  
 E questa è la ragion, che a precipizio  
 Vanno le cose, ov'egli non ha impero.  
 Ei ben distingue la virtù dal vizio,  
 E 'l falso bene dal bene sincero;  
 E non confonde i premj con le pene,  
 E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

## L X X I I I.

Dopo aver pianto la Fortuna molto;  
 Tanto si dimenò, che fuggì via  
 Dalle man d'Orlandino; e poi con volto  
 Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria  
 A sè il drappel de' fanciulli raccolto,  
 Disse: Fia cura della fuora mia,  
 Che si domanda Fortuna infelice,  
 Farfi de' torti miei un giorno ultrice.

332    R I C C I A R D E T T O,  
L X X I V.

Diffe Nalduccio : Non c' importa un Ette  
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.  
Noi seguitiam Virtude : il Ciel ci dette  
Questa per guida, ed Onore e Fatica  
Sono le nostre Deitadi elette.  
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.  
Ha virtude i suoi doni, che de' tuoi  
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

L X X V.

Per la rabbia si morse ambe le mani,  
E tornò in cielo. E i due forti guerrieri  
Riser fra lor degli atti sconci e strani  
Che fe' la Dea, qual presa da sparvieri  
L'anitrella far suole ne' pantani.  
Poi si fermaro entrambi volentieri  
A veder le muraglie e le pitture,  
Ch' erano in esse, e tutte con scritte.

L X X V I.

Mostravan altre le cose passate,  
Le presenti altre, e le future ancora;  
E si vedevan teste coronate,  
Che dall'aratro ne veniano allora,  
E puttanelle nel chiaffo allevate  
Salire al trono, e discacciarne fuora  
Le illustri e caste; ed infule e capelli  
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

L X X V I I.

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia  
Cibi gustare e vini saporiti;  
E quà Virtute morirsi d' inedia,  
Ed esser giuoco degli scimuniti.  
In somma era uno spasso da commedia,  
Ma i giovani si furo infastiditi;  
Chè avevano altro in testa, e poco nulla  
Guardar le imprese della rea fanciulla.

## L X X V I I I.

E se stato foss' io con loro insieme,  
 Avrei veduto pur con mio contento,  
 Non le cose passate, non l' estreme,  
 Ma quelle sol del mille e settecento:  
 In cui il Vizio sì trionfa, e geme  
 Virtude, e piange Apollo, e fan lamento  
 Le Muse, e la Malizia e l' Ignoranza  
 Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

## L X X I X.

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,  
 Vorrei dir cose da fare sfordire!  
 Nell' Aventin son ritornari i Cacchi,  
 E tanti son, che non si posson dire:  
 Nè un Ercol ci farà che loro acciacchi  
 Il tristo capo, e li faccia morire?  
 Questi Fortuna se li tiene in seno,  
 E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

## L X X X.

Delle rapite lane i traditori  
 Su gli occhi nostri le cappe si fanno,  
 E restan nudi i miseri pastori.  
 Ma se i numi di noi pensiero egli hanno,  
 E del mal nostro, e de' nostri dolori;  
 Non farà sempiterno il nostro affanno,  
 Che tra poco vedrem costoro spenti,  
 Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

## L X X X I.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,  
 Che van scendendo il monte con tal furia,  
 Che sembran damme o leggeri cervetti  
 Co' cani appresso, che teman d'ingiuria.  
 Già l' aere meno grave entro i lor petti  
 Di respirar lor toglie la penuria.  
 Eccoli al piano, e su l' angusto foro  
 Della spelonca; e' l vecchio è già con loro.

334 R I C C I A R D E T T O,  
L X X X I I.

Rife il buon uomo, ed ammirò in segreto  
Il soprumano ardir de' due guerrieri:  
E diede lor cortesemente e lieto  
Povera cena, e diella volentieri.  
Indi disse Orlandin: Nostro decreto  
È di passar nel paese de' Neri,  
Vo' dir nell'Etiopia, ove Ricciardo  
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

L X X X I I I.

Perciò ci mostra il più corto cammino,  
E che più colmo sia di belle imprese.  
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,  
Che ci son l'armi un ozioso arnese.  
E'l vecchio a loro: Un bosco è quì vicino,  
Dove alberga una donna discortese,  
Che alletta prima i passaggeri e poi  
Li fa scannare da' giganti fuoi.

L X X X I V.

E son dieci anni, ch'uccise un mio figlio,  
Ch'alla vecchiezza mia fora sostegno;  
Ma più che non credete v'è periglio,  
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.  
È bella assai, e innamora col ciglio,  
Ed è lasciva sì, che passa il segno.  
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,  
E ve l'infiama del suo falso amore.

L X X X V.

Ella vince nel canto le Sirene;  
E se talor si mette a carolare,  
Il vento per mirarla si trattiene,  
E gli uccelletti lascian di cantare.  
I gesti e le parole son catene,  
Ch'ogni libero cuor fanno fermare:  
In somma ella è la Dea della bellezza,  
Ed ho timor di vostra giovinezza.

## L X X X V I.

O questa impresa sì ( disse Nalduccio )  
 Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo ;  
 E sol mi duole di dover dar cruccio  
 A questa bella donna, e fare scemo  
 Di tanta grazia il mondo, che corruccio  
 Porrà per lei. Di questo già non temo  
 ( Disse Orlandin ) che per fera che sia,  
 Non le farò giammai tal villania.

## L X X X V I I.

Ma non si perda tempo. E di buon passo ;  
 Sbrigatevi dal vecchio, camminaro  
 Inverso il bosco ; e quivi ora li lasso,  
 Chè vo tornare a Ricciardo mio caro,  
 Il qual desto si diede a Satanasso,  
 E proruppe in lamenti e in pianto amaro ;  
 Quando s' accorse che gli fu rubata,  
 Mentre dormiva, la sua donna amata.

## L X X X V I I I.

Altri quì narrerebbe il piagnisteo ;  
 E le parole tragiche e dolenti  
 Ch' allora disse, ed i gesti che feo ;  
 Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti  
 Del più forbito immaginare Acheo.  
 Ma quì noi siamo tra amici e parenti,  
 E si raccontan le cose alla buona,  
 Senza tanti Permeffo ed Elicona.

## L X X X I X.

Quello ch' è vero, ei la stacciò sì male,  
 Che senza dire a' suoi compagni addio,  
 Montò a cavallo, e gli fe' metter l' ale,  
 E bestemmiano da lor si partìo.  
 Or dove andasse, ed in che verso, e quale  
 Terra si ritrovasse; il pensier mio  
 È di dirlo domani : se pur anco  
 La memoria di ciò non mi vien manco.

*Fine del Canto ventisettesimo.*





# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Nalduccio vinto dal piacer fallace,  
Poco mancò che non gisse in malora.  
Orlandino l'incanto alfin disface,  
Ed escon ambo de' perigli fuora.  
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face  
L'imbasciata, che Re Francia l'adora.  
Degna poscia di riso, e di memoria  
D'un grassaccio furfante è quì la storia.*

## CANTO VENTOTTESIMO.

I.

**L'**AMORE non so già quel che si fia;  
Nè quel ch'egli si faccia entro di noi;  
Ma credo che s'accosti alla pazzia,  
E lo comprendo dagli effetti suoi.  
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via:  
Alla diletta sua (Quel che tu vuoi,  
Prendi) dice l'amante, e non gli cale  
Pi ridursi a morir allo spedale.

I I.

Il pazzo non si fa mai quel che vuole ;  
 Ed un amante, chi l'intende è bravo.  
 S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,  
 Com'ei sia dell'inverno il babbo o l'avo ;  
 E l'amante per dir quattro parole  
 A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,  
 Nell'estivo meriggio sopra un tetto  
 Staria senza cappel, senza berretto.

I I I.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante ;  
 Quegli non guarda a vita, e nè men questi ;  
 Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,  
 E i fatti lor son tragici e funesti.  
 In questo sol mi pare uno distante  
 Dall'altro, e che d'affai diviso resti ;  
 Che rinfanisce alcun pazzo talora ;  
 Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

I V.

E in fatti chi vedesse Ricciardetto,  
 Come va stralunato e fuor di mente :  
 Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,  
 O spiritato ; passa tra la gente  
 Senza guardarla, e fuori dell'elmetto  
 E fumo e fiamma gli esce veramenre :  
 E s'ode tanto da lontano urlare,  
 Che s'affomiglia al brontolio del mare.

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce  
 Chiama Despina ; ma chiama e rispondi,  
 E intanto sveglia ogni animal feroce,  
 Che sta a dormir negli antri suoi profondi.  
 A lui van sopra con un ceffo atroce  
 Per farlo in brani con gli artigli immondi ;  
 Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,  
 Che li sconquassa e manda via mal fani.

## V I.

Punto non mangia il meschinel nè beve,  
 E'l terzo giorno è omai del gran digiuno:  
 Talchè del viver suo il tempo è breve:  
 E non incontra il misero veruno  
 Che lo conforti in duol sì acerbo e greve;  
 E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.  
 Onde più non si regge, e s'abbandona  
 In sul caval con tutta la persona.

## V I I.

E mentre in cotal guisa egli è condotto  
 Dell' Atlantico mare in su la spiaggia,  
 Di sua vita all' estremo omai ridotto:  
 Quel buon Vecchion che fu l' uccel viaggia,  
 Quel che fu cieco e a veder ricondotto  
 Fu poi per grazia di Lirina saggia;  
 Quegli d' alto lo vide, e ravvisollo,  
 E piombò sopra lui a rompicollo.

## V I I I.

Egli s' era partito al far del giorno  
 D' Egitto, per serbar la sua parola  
 Che diede a Ricciardetto del ritorno.  
 Or mentre in quella erma campagna e sola  
 Vede in tal guisa il cavaliere adorno;  
 Pensò, ficcome mago era di scuola,  
 Che la figlia sicuro d' Arimodìa  
 Gli avesse fatta qualche furberia.

## I X.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia;  
 E gli fa cuore, e a sperar ben l' invita,  
 E l' elmo intanto, e la visiera slaccia;  
 Ma segni il tapinel non dà di vita.  
 Ond' egli presto stura una borraccia,  
 Che seco aveva piena d' acquavita,  
 E con essa l' asperge e lo ravviva,  
 Come languido fior la pioggia estiva.

## X.

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvifa  
 Il vecchio, e 'l suo dolor più crebbe allora,  
 Dicendo a lui : Da me stata è divisa  
 La mia Despina, onde convien ch'io mora;  
 E forse forse l'averanno uccisa.  
 Beato me, se si trovava ancora  
 In quella rocca da te custodita  
 Chè dolce speme or mi terrebbe in vita.

## X I.

Oh come, vecchio mio, si son mutate  
 Le dolci cose, e di tranquille e liete  
 Si sono fatte afflitte, e sventurate!  
 E 'l vecchio a lui : Signor, per vie segrete  
 ( Disse ) il Fato conduce sue pedate;  
 Nè menti son sì accorte e sì discrete,  
 Che le possan comprendere, e bisogna  
 Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

## X I I.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio  
 Egli è nell'opre dell'eterno Sire;  
 Rasserena, signor, la mente e 'l ciglio,  
 Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.  
 In qualunque tuo grave aspro periglio  
 ( Che tanti fur, che non si posson dire )  
 Te sempre un tutelar Nume difese,  
 E vincitore insuperabil rese.

## X I I I.

Ora a qual fine aver tanto pensiero  
 Di tua persona, acciò che tu perisca  
 In un deserto ? Ciò non fia mai vero.  
 Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca  
 A ciò che di saper fa di mestiero.  
 E quì fà che in un subito apparisca  
 Un spiritello; e 'l precetta di posta,  
 Che dica ove Despina sta nascosta.

340 R I C C I A R D E T T O,  
X I V.

Il tristo si volea far trar le calze ;  
E te l' infrancescava malamente ,  
Dicendo : Ella sta in mezzo all' onde falze ,  
Ma di qual mar , non follo certamente .  
Ed or dice : Ella va per certe balze  
Cangiata in orsa , ed isbrana la gente .  
Ed ora : Sta rinchiufa entro d' un pozzo ,  
Dove l' acqua le arriva infino al gozzo .

X V.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro ,  
Il quale fu sì forte e tanto freno ,  
Che te lo mise ben tra l'uscio e 'l muro ;  
E bisognò che fosse chiaro e piano ,  
Quel che finora avea tenuto oscuro :  
E disse , come in un lido lontano  
Nel mar del Congo stava la donzella ,  
E che Tristan quell' isola s' appella .

X V I.

E che Melena d' Arimodìa figlia  
L' avea furata ; e disse il quando e 'l come ;  
E che in fera , che a tigre s' affomiglia ,  
L' avea cangiata ; e le sue bionde chiome ,  
E la sua faccia candida e vermiglia ,  
Non più si conosceva ; e al volto e al nome  
Terribil cosa e barbara pareva  
Di che la sventurata ognor piangea .

X V I I.

Indi faggiunse , che un fiero gigante  
La guida sempre : e quì si tacque e sparve .  
Non così l' egro misero ed anfiante ,  
Nel sonno oppresso da fantasme e larve ,  
Tranquillo destò il fosco suo sembante ;  
Come sul volto di Ricciardo apparve  
Il gaudio e 'l riso , quando udì che in vita  
Era Despina , e 'l loco ov' era gita .



## X V I I I.

E a ristorar le forze sue perdute  
 Tardo non fu con cibi e dolce vino ,  
 Del qual ne fece cinque o sei bevute ,  
 Onde all' ebrezza quasi fu vicino.  
 Poi disse al vecchio : Queste sole e mute  
 Spiagge lasciamo , e prendasi il cammino  
 Verso Ponente al mar del Congo , dove  
 Staffi il mio ben , cangiato in forme nuove.

## X I X.

Il vecchio sul grifon sale di botto ,  
 E Ricciardetto sprona il suo destriero.  
 Vola il falcone , e va il caval di trotto ,  
 Tanto era presto e tanto era leggero.  
 Di sopra il vecchio a lui ch' era di sotto  
 Parlava e gli mostrava il buon sentiero.  
 Or lasciamoli andare allegramente ,  
 E' l ciel si mostri lor sempre ridente.

## X X.

Quindi , se parvi , ritorniamo in fretta  
 A ritrovare i due forti cugini ;  
 A quella coppia di valore eletta ,  
 Gloria ed onor de' Franchi Paladini ,  
 Ch' iva a quel bosco , ove una donna alletta ,  
 E dopo uccide tutti i pellegrini :  
 E presto v'arrivarò , e fu nell' ora ,  
 Che terra , e cielo , e mare il Sole indora.

## X X I.

Il bosco in ful principio egli era oscuro ,  
 Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.  
 Quindi insensibilmente aere più puro  
 Lo rischiarava , infin che fur venuti  
 In un bel prato , più vago sicuro  
 Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti ;  
 E in mezzo al prato eran giardini , e fonti ,  
 E laghi , e stagni , e colonnati , e ponti.

## X X I I.

I bianchi cigni e l'anitre cianchiere  
 Si stavano per l'acque, e i capriuoli  
 Su l'erbetta facean le lor carriere.  
 Su' cedri, e su gli aranci mille voli  
 Degli uccelli movean le alate schiere:  
 Ed i foavi e dolci rufignuoli  
 Non desistevan mai dal canto ufato,  
 E si sentia per tutto un odor grato.

## X X I I I.

Chè 'l fiore arancio, e la giunchgliia doppia,  
 E 'l nostro gelsomino, e 'l Catalano,  
 E 'l mugherino, che con lor s'accoppia,  
 Spingeano il loro odor tanto lontano,  
 Che in estasi sen già la bella coppia;  
 E già passava entro di lor pian piano  
 Un non so che di molle e di gentile,  
 Che infiacchiava il lor animo virile.

## X X I V.

Dove termina il prato ampio e famoso,  
 Era il palagio, ovè abita colei  
 Che dà a gli amanti suoi tristo risposo.  
 Qual sia, non ve lo dico, chè starei  
 Tutt'oggi a dirne, e diverrei nooso.  
 Vi dico sol, che un tale a' giorni miei  
 Non ho veduto, e non si può vedere,  
 E di vederlo alcuno mai non spere.

## X X V.

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,  
 E per tutte son giovani e donzelle.  
 Chi ride e canta, e chi carola e guata  
 Di questa o quello le sembiance belle.  
 Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata  
 Bevanda fugge, e mangia a crepa pelle.  
 In somma da per tutto e in ogni loco  
 Albergava il piacere, il riso, e 'l giuoco.

## X X V I.

Fratel ( disse Orlandino ) io non vorrei  
 Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.  
 Non abbiamo ancor veduto costei,  
 Ed a volerle ben già m'apparecchio.  
 Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,  
 Che di noi temo. Femmina è capecchio,  
 E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,  
 Il qual li accoppia, e poi ci foffia drento.

## X X V I I.

Nelle guerre d'Amor ( proverbio è trito )  
 Vince chi fugge, e non chi si cimenta;  
 E duro mi farebbe in sì romito  
 Loco che fosse nostra vita spenta,  
 E sol per un brutal sozzo appetito,  
 Onde nostra bassezza s'argomenta.  
 Deh torniancene via, e ci sovvegna,  
 Che Cristo è il nostro duce, e nostra infegna.

## X X V I I I.

Rife Nalduccio, e poi: Frate ( risprese )  
 Tu favelli da uomo da cuculla,  
 E non da militar giovin Franzese.  
 Io vo' veder un poco la fanciulla,  
 Come ella è vaga, e come ella è cortese;  
 E ti prometto poi di non far nulla.  
 In questo mentre del palagio fuora  
 Ecco che viene l'amabil signora.

## X X I X.

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude.  
 Nalduccio le va incontro, e la saluta,  
 E perde nel mirarla ogni virtude;  
 E sol felice nel cuor si reputa,  
 Se veder può tante bellezze ignude.  
 Ridente ella lo guarda, e stassi muta:  
 Nalduccio se le accosta, e alla Franzesca  
 Le appicca un bacio nella guancia fresca.

## X X X.

Ritiroffi da parte, e duolo infinse  
 La perfida fanciulla per quell' atto,  
 E tutta di rossore si dipinse;  
 Talchè di lei Nalduccio venne matto  
 E le sue mani tremando le strinse  
 Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto  
 E farò qual vorrai, servo ed amante  
 Di cotesto tuo vago almo sembante.

## X X X I.

Rife la traditrice empia donzella,  
 E l'invitò nel suo real palagio.  
 Egli la fegue, e dolce le favella;  
 Ma va pur là, che ti darà il sambiago.  
 Questa, meschino, è quella donna fella,  
 Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio.  
 Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;  
 Se no, tra poco e preso e morte sei.

## X X X I I.

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo  
 Non può patir di camminar sì lento.  
 Vorria la donna sua ch'avesse un pajo  
 D'ale, da farla andare in un momento  
 Alle sue stanze; ed egli esser rovajo,  
 O s'altro v'è più rigoglioso vento.  
 Ed ella più lo invoglia e più l'accende,  
 Quanto men pronta a' desir suoi si rende

## X X X I I I.

Vi giunse alfine, e come far si suole  
 Il gran teatro al comparir de'Regi,  
 Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole  
 Splendon le scene ed i dorati fregi,  
 E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole  
 S'odon concetti musici ed egregi:  
 Così di suoni e di voci canore  
 S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.

## X X X I V.

Orlandino fra tanto e folo e mesto  
 Gira d'intorno a quelle infami mura,  
 E fu i perigli del cugin sta desto;  
 Chè l'ama molto, e però n' ha paura.  
 Chi fa (dice fra se) che un vil capresto  
 Or non l'uccida, e di sua fiamma impura  
 Tal mercede ne tragga, o disarmato  
 Non gli sia il cor da reo ferro piagato ?

## X X X V.

E si risolve di salir le scale  
 Di quel palagio, e farne aspra vendetta,  
 Caso ch'ei fosse capitato male;  
 E se vivo è, condurlo via con fretta.  
 Quando sopra d'un carro trionfale  
 Vede uscir dalla porta maladetta  
 Un fier gigante, che tiene in catena  
 Nalduccio ignudo che si muor di pena.

## X X X V I.

In vece di giovenchi o di cavalli,  
 Due gran leoni traevano il carro.  
 Orlandino fa prova di fermalli,  
 E dà di mano al fren pronto e bizzarro,  
 Pensando a un tratto poter fare stalli:  
 Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro,  
 Che se non era la buona armadura,  
 Lo toglievan di vita a dirritura.

## X X X V I I.

Ond'egli snuda la spada tagliente,  
 Ed in due botte i due leoni ammazza.  
 L'aspro gigante allora di repente  
 Scende dal carro, e in pugno tien la mazza  
 Ch'era d'acciajo tutta rilucente;  
 E pria con detti il cavalier strappazza;  
 Poscia va per ferirlo, e fu l'elmetto  
 Gli tira un colpo orrendo e maladetto.



346 R I C C I A R D E T T O,  
X X X V I I I.

Nol prese appieno , chè Gesù nol volle,  
Che l'avrebbe sfordito e incatenato ,  
E insieme ucciso col compagno folle.  
Ond' e di punta il fere nel costato ,  
E fa di molto sangue il terren molle.  
Urla il gigante , e muorfi disperato ;  
Sale Orlandino sul carro , e discioglie  
Il suo Nalduccio , ed al sen se l' accoglie.

X X X I X.

Il qual confuso e colmo di roffore  
Non fa che dirsi , e gli domanda scusa.  
Ed Orlandino colmo di furore  
Corre al palagio , e benchè trovi chiusa  
Ogni porta , col suo sommo valore  
Pensa battendo di vederla schiusa :  
Ma già che con la spada può far poco ,  
Prende la mazza , e principia altro gioco.

X L.

E in pochi colpi se' caderla a terra ,  
E salì sopra per le vuote scale ;  
Ch' ogni donzella e cavalier si ferra  
Per lo spavento di guerrrier cotale.  
Quand' ecco una gran stanza si differra ,  
E fuora appar la donna disleale ,  
Parte vestita e parte ignuda , e tanto  
Bella , da far prevaricare un fanto ,

X L I.

E scarmigliata il crin , piangente , e mesta  
Mercè gli chiede ; ed Orlandin non bada  
A quel che dice , e le taglia la testa  
E se la infila in punta della spada.  
Fugge il palagio allora , e alla foresta  
Si trova ; e di Nalduccio in su la strada  
È l'armatura , e l'uccisa donzella  
Più non si vede in questa parte o in quella.

## X L I I.

Rimasero ambidue sospesi alquanto ;  
 Ma come avvezzi a cose rare e strane  
 Ben presto lo stupor miser da canto :  
 E mentre l'uno a vestirsi rimane  
 Dell'armi sue che valevano tanto ;  
 Guarda il luogo Orlandino ; e d'ossa umane  
 Vede un gran monte , a cui s'accosta , e mira  
 Scritto in un masso , che più braccia gira :

## X L I I I.

Quì per morte i lor giorni han terminati  
 Gl' incauti amanti della trista Dea ,  
 Che se non fosser mai di quà passati ,  
 Avrian col fenno , che in lor risedeo ,  
 Ricondutti dell'oro i dì beati.  
 Ecco il premio che dà l'empia Pornea  
 ( Che questo è il nome della rea fanciulla )  
 A chi la segue , e feco si trastulla .

## X L I V.

Onde : Vieni , Nalduccio ( ad alta voce  
 Grida Orlandino ) e guarda il tristo giuoco ,  
 Che ti voleva far quella feroce ,  
 Se stavi col gigante un altro poco .  
 Si fe' Nalduccio il segno della croce ,  
 E disse in suono doloroso e fioco :  
 Cugin , fia sempre ringraziato Dio ;  
 Chè non hai fatto tu , quel che ho fatt'io .

## X L V.

Ed egli : Impara per un'altra volta  
 ( Soggiunse ) e lascia andar queste carogne .  
 Mi spiace sol , che la vita le ho tolta ;  
 Chè uccider donna è ben ch' uom si vergogne .  
 Ma quando è in lor tanta nequizia accolta  
 Com' era in lei , non credo che bisogne  
 Pensarvi troppo ; e mal fatto averei ,  
 Se quel non le faceva , ch'io le fei .

## X L V I.

Perchè in tanto si deve dolcemente  
 Trattar quel fesso, in quanto egli è imperfetto.  
 Nè può per forza nuocere alla gente:  
 Ma quando giunge al grado maladetto,  
 Che sien per esso le provincie spente;  
 La donna allora, che tal chiude in petto  
 Ferina rabbia, è mostro della terra,  
 Contro di cui ciascun deve far guerra,

## X L V I I.

Ma seguitiam nostro cammino, e fia  
 Fra noi silenzio di sì tristo amore.  
 Disse Nalduccio: M'usi cortesia,  
 Chè n'averebbe un sommo crepacore,  
 Quando il sapesse la mogliera mia;  
 E chi fa? falterebbe l'umore  
 Di vendicarsi nello stesso modo,  
 E mi farebbe qualche brutto frodo,

## X L V I I I.

In così dir, sen vanno passo passo,  
 E odon di cavalli alto nitrito,  
 Monta Nalduccio sopra un erto sasso;  
 E vede tra le frondi inferocito  
 Leon che per la selva fa fracasso,  
 Correndo dietro leggero e spedito  
 A due cavalli; e vide che son quei,  
 Ch'essi smarrirono, onde sen vanno a piei.

## X L I X.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,  
 E chiamano i cavalli, e fu la fera  
 Van lavorando con l'acciajo fino,  
 Onde presto le dier l'ultima fera.  
 Dei destrier si chiamava un Serpentino,  
 L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;  
 E a' lor signori fecero gran festa,  
 Come avefiero senno nella testa.

L.

Si posero ambidue ben presto in sella ;  
 Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto :  
 E da lor mentre vassi , e si favella ,  
 Vedon per l'alto ciel sereno e schietto  
 Un grande augel , che con l'ali flagella  
 L'aer d'intorno , ed uom vecchio d'aspetto  
 Vi veggon sopra , che lo muove e regge ,  
 Conforme vuole , e col fren gli dà legge.

L 1.

Disse Nalduccio : E chi farà costui ,  
 Che va per l'aria , e per cavalli ha falchi ?  
 Uomo questi non è , siccome nui.  
 Felice me , se mai vien ch'io cavalchi  
 Su quell' uccello , e giù ne tiri lui ;  
 Che mare non farà ch'io non travalchi ,  
 Nè farà terra da noi sì lontana ,  
 Ove io non corra in una settimana !

L 1 1.

E mentre sì favella , ecco s'accosta  
 L'augello , e veggon sopra un bel destriero  
 Un cavalier che'l segue , e non si scosta  
 Punto da lui ; e dal noto cimiero  
 Conoscon quei , per cui givano a posta  
 Girando il mondo , e fean tanto sentiero :  
 Conoscon , dico , il caro Ricciardetto ,  
 Ond'ebbero a morire di diletto.

L 1 1 1.

E gridan : Cavalier , sofferma il passo ,  
 Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini ,  
 Che sol per ritrovarti andiamo a spasso ,  
 E per te fummo a perire vicini.  
 Il grande augello allor discese al basso ,  
 Chè così vuole quel dai bianchi crini ;  
 E fermossi Ricciardo , e incontanente  
 Corsero ad abbracciarsi strettamente.

350 R I C C I A R D E T T O,  
L I V.

E cento cose domandarfi e cento  
In fra di lor. Ma quando Ricciardetto  
Udì, come il buon Carlo restò spento  
Da Gano di Maganza maladetto:  
A caldi occhi ne pianse pel tormento,  
E pianse ancor per l'infinito affetto,  
Ch'egli aveva a Rinaldo e al fir d' Anglante,  
Quando udì ch' ebber forte somigliante.

L V.

In fine Rinalduccio al suol prostrato  
Gli espose, come'l Consiglio reale  
In Re di Francia, l'aveva acclamato;  
E che n'era in Parigi un piacer tale  
Che pareva a tal nuova ognun rinato.  
Ricciardo allor riprese: Han fatto male  
A sceglier me, che per virtù non basto  
A governar Impero così vasto.

L V I.

Ed Orlandino umile allor riprese:  
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.  
Egli diè ai Configlier le voglie accese  
D'un così giusto e così bel desio.  
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese  
In tua persona; e se tu sei restio  
In accettare il già datoti regno,  
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

L V I I.

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:  
Amici (disse) a tempo più tranquillo  
Questi discorsi riserbiam fra noi.  
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo  
Di vero amore, con gl'incanti suoi  
Seco ha Melena, e con crudel sigillo  
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata  
In una tigre acerba e disperata.



## L V I I I.

Or questa io vo cercando, e fra non molto  
 Spero trovarla, e racquistarla ancora,  
 E dispogliarla del selvaggio volto,  
 Che le diede la maga traditora.  
 E se avverrà, che mai di vita tolto  
 Io sia; per tutto ciò che v'innamora  
 E v'è più caro, al vostro inclito brando,  
 Amici, la mia donna raccomando.

## L I X.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta  
 Strada si profeguisca. A più d'un segno  
 lo veggo, che a buon fin farà ridotta  
 La strana impresa e 'l periglioso impegno:  
 Chè non a caso quì vedo condotta  
 La gloria di Parigi e 'l fior più degno  
 Delle nostre armi; e non a caso venne  
 Costui con questo uccel dalle gran penne.

## L X.

Ricominciano dunque il lor cammino;  
 Ma perchè s'accostava omai la fera,  
 Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:  
 Io non vorrei passar la notte intera  
 Sotto qualche cipresso o qualche pino;  
 Ma vorrei star con una bella ostiera,  
 Che ci trattasse bene a letto e a cena,  
 Chè son tre dì, che 'l cibo ho visto appena.

## L X I.

E Ricciardetto: Affai, fratel, mi duole  
 (Soggiunse) di sentirti in questo stato:  
 Chè quì, come tu vedi, orride e sole  
 Campagne sono, e segno d'abitato  
 Non si conosce. Ma più in alto vole  
 Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,  
 S'egli scorge capanna od altro ostello.  
 E 'l vecchio in alto volar feo l'augello.

## L X I I.

E dopo un' ora di cammino scarfa,  
 Abbassò il volo, e disse: S'io non sbaglio,  
 In una selva che nel mezzo è arsa,  
 Ho visto un ampio e nobile ferraglio  
 Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.  
 Quivi all'entrare avrem forse travaglio;  
 Chè d'un gran fosso è cinto, e non ci appare  
 Ponte, nè barca da poter passare.

## L X I I I.

Andiam pur là (risposer tutti insieme)  
 Che in qualche modo salteremo il fosso.  
 Certo (Ricciardo) il caval mio non teme  
 (Disse) ch'egli ha mille demonj addosso:  
 E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme  
 Di saltarlo a piè pari, e bene io posso  
 Dir questo, perchè ho fatto salti tali,  
 Che pareva che a' piedi avessi l'ali.

## L X I V.

Così dicendo, ed allungando il passo,  
 Giunsero in breve al loco disegnato.  
 Largo e profondo è il fosso, e'l muro è basso,  
 Nè compare persona in verun lato.  
 S'affaccia in fine un uomo corto e grasso  
 Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato;  
 Siede sul muro con le gambe fuori,  
 Saluta tutti, e col fiasco lavora.

## L X V.

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)  
 E se ti piace, buttaci quà il fiasco,  
 Che ancor io vorrei bere un po' di vino.  
 Ed egli: In questo errore io già non casco  
 Chè son nimico d'ogni pellegrino,  
 E via più volentieri i cani io pasco,  
 Che i viandanti; e questo fosso appunto  
 Fei, per istar da lor sempre disgiunto,

## L X V I.

Ed Orlandino a lui : Bestia da foma  
( Riprese ) in breve ci darai la pena  
Di tanto oltraggio , ed avvilita e doma  
Sarà la tua superbia. Ora è di cena :  
Disse ridendo in Affricano idioma  
Il tristo Grasso , e in men che non balena  
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo  
Ricciardo , e quello mise il piede in fallo ;

## L X V I I.

E quì cade nel fosso , e fu stupore  
Che l' uno , e l' altro non si fracassasse.  
Ed il buon vecchio allor spinto da amore  
Fe' , che nel fosso il suo falcone entrasse ,  
Con speranza di trar Ricciardo fuore :  
Ma stretto in fondo era il gran fosso , e basse  
D' uopo era che l' uccel tenesse l' ali ;  
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

## L X V I I I.

Piangono i due cugini amaramente ,  
E domandano al vecchio , se ci è via  
D' uscir mai da quel fosso finalmente.  
E' l' vecchio dice lor : Quì l' arte mia  
Sopra tal fatto non dice niente.  
Ed ecco il Grasso che dal muro spia  
Quel ch' è successo , e si muor dalle rifa ,  
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

## L X I X.

E prende de' gran sassi , e giù li rotola  
Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo ;  
E quando s' è straccato , empie la ciotola ,  
E cionca a più poter senza riguardo.  
E questa ( dice ) alla tua barba vuotola ,  
Sciocco guerrier , che in mia custodia or guardo ;  
E quest' altra alla tua , vecchio barullo :  
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

Ricciardo non risponde, e'l vecchio face,  
 E i due cugini van pensando al modo  
 Di liberarli; ma non vale audace  
 Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.  
 In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,  
 Gite (gli dice) in Francia, e con qual chiodo  
 Dite m'abbia confitto la fortuna  
 In questa fossa sì profonda e bruna.

## L X X I.

Ma prima all'isoletta di Tristano  
 Andrete a liberar Despina bella.  
 E in questo mentre il Grassaccio con mano  
 Saffo gli trae, che quasi lo flagella.  
 Onde Orlandino voltosi al germano:  
 Perche (gli disse) non montiamo in fella,  
 E non cerchiamo di qualche strumento  
 Da levare color di laggiù drento?

## L X X I I.

Non vedi tu, che nespole son quelle?  
 Andiamo dunque per cammin diverso;  
 E se non altro, facciamo di pelle  
 Di tigrì e lupi, per lungo e traverso  
 Tagliate, delle forti funicelle  
 Per trarli fuora: se no, veggo perso  
 L'amico e'l vecchio. E ciò tosto fu fatto,  
 E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

## L X X I I I.

Errar tutta la notte e'l dì seguente,  
 E non trovaro belue da ferire.  
 Nalduccio il cammin suo prese a ponente;  
 Chè l'ucciso leon vuol rinvenire.  
 Orlandino a scirocco drittamente  
 Incamminosse, e non trovò niente.  
 Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta  
 Gente parlare entro una selva folta

## L X X I V.

Corre ferrato a loro, e ben ravvisa  
 In prima Malagigi, e poi Lirina,  
 E 'l Re de' Cafri dalla sua divisa.  
 Onde a loro piangendo s' avvicina,  
 E grida: Amici; o vendichiamo uccifa  
 La nostra gloria, che al suo fin cammina;  
 O liberianla dal misero stato,  
 In cui l'ha posto di Ricciardo il fato.

## L X X V.

Egli guari non è che in un profondo  
 Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora  
 Un vecchio, che volando va pel mondo  
 Sopra un gran falco, che l'aria divora:  
 E intorno al fosso evvi un Graffaccio immondo,  
 Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.  
 Vi piombò dentro per voler saltarlo  
 Ricciardo, e 'l vecchio per volere aitarlo.

## L X X V I.

Che se v'è modo di là farli uscire,  
 Impiegate le forze e 'l vostro ingegno;  
 Perchè oggimai Ricciardo è il nostro sire,  
 E 'l loco ove si trova, è troppo indegno  
 E di lui e di noi, a vero dire,  
 Apre Lirina il libro, e vede a un segno  
 Che v'era in mezzo dipinto quel fosso  
 E l'uomo in sul murel piccolo e grosso.

## L X X V I I.

E tutta rallegrata prestamente:  
 Andianne (disse) al fosso, ove si stanno  
 I due racchiusi; chè se ben possente  
 Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,  
 Se gli andassimo contro apertamente:  
 Io spero a forza d'un gentile inganno  
 Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri.  
 Ma d'uopo è, che noi siamo accorti e scaltri.



356    R I C C I A R D E T T O ,  
L X X V I I I .

Di vino egli è colui vago all' estremo ,  
E sol si fida d'una villanella ,  
Che gliena porta un barile non scemo  
Ogni due giorni : e quando a lui giunge ella ,  
Allora poco più largo d'un remo  
Di là dal fosso un ponte egli arrandella ,  
Sopra il quale ella passa fola fola ,  
E presto sì , che sembra augel che vola .

L X X I X .

Passato appena ha la fanciulla il ponte ;  
Ch' egli a se lo ritira : e non lo riede  
A gittar , se non quando il dolce fonte  
A Bacco sacro presso il fin non vede .  
Questa fanciulla è di serena fronte  
E di begli occhi , ma di trista fede :  
E benchè quel Graffaccio al sommo l'ami ,  
E suo tesoro e sua vita la chiami ;

L X X X .

Ella però forzata per timore ,  
E più per avarizia , si congiunse  
In matrimonio a questo trincatore .  
Pur per un giovinetto Amor le punse  
Ambedue gli occhi , e tutto quanto il core ;  
Ma il Grasso l'uno dall' altro disgiunse ;  
E lo tiene ferrato a chiavistello  
In una rocca dentro del castello .

L X X X I .

Il Grasso è un mago di prima portata :  
E tristi noi , se in guardia egli si mette !  
Chè chiude il fosso in meno d'una occhiata ,  
E a' due prigionieri dà l'ultime strette .  
In quanto a me , se mi farà approvata  
La cosa e , se da voi mi si permette :  
Andar sola vorrei in verso il mare ,  
Di dove la fanciulla ha da passare .

## L X X X I I.

E le dirò quanto far le conviene,  
 Se vuole in libertà veder l'amante.  
 Cioè, che quando avrà bevuto bene  
 Il Grasso, e che vedrallo traballante,  
 E che sbadiglia, e 'l sonno a lui sen viene;  
 Cenno ci dia con face sfavillante,  
 Ed il ponte ci tiri, che leggero  
 È per incanto; e poi altro non chero.

## L X X X I I I.

Voi altri quindi venite pian piano  
 Inverso il fosso, e statevi nascosi:  
 E quando che risplendere lontano  
 Vedrete il lume, allora frettolosi  
 Colà giungete. A me non pare strano  
 Questo pensiero; e negli Dei pietosi  
 Ho speme, che la cosa avrà buon fine.  
 Ma è tempo omai, ch'al mare io m'avvicine.

## L X X X I V.

Restan quelli nel bosco, ella si parte  
 In verso il mare, e dopo qualche miglio  
 Si ferma (che così mostrava l'arte)  
 Sotto una pianta di color vermiglio,  
 Che si ritrova solo in quella parte.  
 Ed ecco comparir con lieto ciglio  
 La villanella col barile in testa,  
 Che pareva che andasse a qualche festa.

## L X X X V.

Lirina allor per nome la saluta,  
 Dicendo: Iddio ti salvì, Serpellina.  
 A questa voce la giovin si muta,  
 E la sua bella guancia porporina  
 Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,  
 Guarda la donna, e cosa alma e divina  
 Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,  
 E come vera Dea l'adora e cole.

358 R I C C I A R D E T T O,  
L X X X V I.

Lirina allor : Bellissima fanciulla,  
Io quà venuta son per farti lieta.  
Già la tua vita infino dalla culla  
M'è nota, chè non c'è cosa fegreta  
Per mè nel mondo. Or non tacermi nulla;  
E mi confessa, se tu se' discreta,  
Quel che dirotti s'egli è falso o vero;  
Ma della tua schiettezza io non dispero.

L X X X V I I.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto  
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro  
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,  
Per cui perdesti il giovane Lindoro;  
Quello, onde il core hai per amor sì punto,  
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro:  
Del qual amore il tuo marito accorto,  
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

L X X X V I I I.

Tu temi lui per la sua gran virtude,  
E n'hai ragion : ma se tu vuoi del certo  
Levar l'amante tuo da servitude,  
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:  
Nè fia che molto t'affatichi e fude  
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto  
Per tua cagione il giovane amoroso;  
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

L X X X I X.

Mentre Lirina sì favella seco,  
Sta la fanciulla con le mani alzate,  
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco  
Ch'ode rissa e romori di brigate.  
E l'altra segue : Ancor di più t'arreo  
Grata novella per tua fresca etate.  
Il Grasso omai non ti darà più noja;  
Ch'io farò in modo che ben presto ei muoja.

## X C.

La giovinetta gode estremamente  
 Di quel parlar, ma ben non s'affiura;  
 Ed ha timor, che'l Grasso miscredente  
 Presa non abbia femminil figura,  
 Ed in quella maniera non la tente.  
 Chè faggia cosa è sempre aver paura,  
 Quando si tratta di vita e d'onore,  
 E ancor di roba di molto valore.

## X C I.

Di sua temenza accortasi Lirina,  
 Dice: M'avveggo, perchè non rispondi,  
 Ma già faresti in estrema rovina;  
 Che di tua mente scorgo bene i fondi  
 E veggio, come in fin questa mattina  
 Mirar vorresti i ricciutelli e biondi  
 Capelli dell'amabile Lindoro,  
 E morto il Grasso per comun ristoro.

## X C I I.

Quì vinta la fanciulla, sospirando  
 Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono:  
 Voi mostratemi il modo, il come, e 'l quando  
 Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,  
 E me con l'amor mio vi raccomando.  
 E a lei Lirina, in affai basso tuono  
 Ed all'orecchio, tutto quello disse  
 Che far dovea, come ella si prefisse,

## X C I I I.

Giunge la villanella al fosso, e fischia;  
 Ed il Grassaccio sul muro compare:  
 E lei vedendo che'l cor gli c'nciuchia,  
 Il ponte getta e a sè la fa passare.  
 Amor lo tira e'l moscadello d'ischia,  
 E non fa il briacon, che più si fare.  
 Ora guarda il barile, or guarda lei.  
 Abbracciami; una dice. E l'altro: Bei.

## X C I V.

La scaltra giovinetta allora stura  
 Il barile, e l'odor sale alle stelle;  
 Ed il Grassaccio con somma bravura  
 L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle  
 (Dicele) io sacro questa scoccatura.  
 E giù pel mento, e giù per le mascelle  
 Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;  
 E 'l furfante n'andava in guazzetto.

## X C V.

Alfin la bocca dal cocchiere stacca,  
 Ma tiene in mano tuttavia il barile,  
 E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;  
 E dice: Bella mia, fui troppo vile;  
 E mal fa chi s'imbromia, e chi s'imbacca  
 Sprezzando una sembianza sí gentile,  
 Come è la tua, e ti chieggo perdono  
 Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

## X C V I.

Ma nel foffo il baril voglio gettare;  
 E in avvenir non vo' più beber vino.  
 E la fanciulla: Grassio mio, non fare  
 (Riprese) io vo', che ne beviamo un tino  
 Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.  
 L'acqua è per l'uomo povero e meschino,  
 E non per te, che hai tanti e gran tesori,  
 Quanti n'abbiano infiem mille signori.

## X C V I I.

Eh bevi, Grassio mio; chè non mi picco,  
 Se 'l vino più di me da te si stima,  
 Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,  
 Quanto più bevi, e de' pensier la lima  
 Rompi dentro un barile, o il mandi a picco.  
 Perchè del volto allor ti sale in cima  
 Un certo brio, una certa letizia,  
 Che mi toglie dal petto ogni tristizia.



## X C V I I I.

O fortunato allora chi t'ascolta  
 Narrar cotante e sì diverse imprese!  
 Là piagata una fera, e quà disciolta  
 Una donzella; là cittadi accese,  
 Quì regi superati, e gente molta.  
 In somma mie fatiche son ben spese,  
 E non m'incresce punto del cammino;  
 Se tanto ben m'arrecà poi quel vino.

## X C I X.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,  
 Ed al barile torna a dar la scossa;  
 E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.  
 Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,  
 Ed incomincia a cinguettare, e dire,  
 E sbadigliare, e dormir fu la grossa;  
 E non aspetta d'entrar nel castello,  
 Ma si sdara così sul praticello.

## C.

Corre al palagio allor la giovinetta;  
 Accende una facella, e dà di mano  
 Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.  
 Corre Lirina, e gli altri di lontano  
 Vengono al fosso pur con somma fretta:  
 Lirina sale sul ponte pian piano  
 E di faccoccia al Grasso un libro toglie,  
 Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

## C I.

Indi trapassa nel castello, e quivi  
 Tutto ricerca; ed una scala trova  
 Fatta di seta, e lunga sì ch'arrivi  
 In fin del fosso, dove in dura prova  
 Si stanno que' due miseri cattivi,  
 Ch'aspettan che dal Ciel soccorso piova  
 Sopra di loro: e bene il Ciel cortese,  
 I lor sospiri e le lor preci intese.

## C I I.

Prima però di tutto ella sprigiona  
 Il giovine Lindoro, e a Serpellina  
 Cortesemente e ridente lo dona;  
 E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.  
 Ma non si desta, o punto lo frastuona  
 La gran percossa, che quasi il rifina:  
 Poi cala a basso la scala di seta,  
 E al muro i capi attacca cheta cheta.

## C I I I.

Strana cosa fu questa a dirla schietta,  
 E a prima faccia non merita fede;  
 Che salir possa su tale scaletta  
 Un gran cavallo, e che regga al suo piede:  
 Ma date un po', che 'l diavolo si metta  
 Col saper suo, ch' affai l'umano eccede,  
 A lavorare una scala di seta;  
 Ecco che 'l vostro titubar s'accheta.

## C I V.

Sale dunque Ricciardo e 'l vecchio appresso,  
 E lor vien dietro il cavallo pian piano,  
 E dopo lui l'augello fa lo stesso;  
 E in brevè ognun di loro salvo e sano  
 È fuor del fosso, ma da fame oppresso,  
 Fuorchè il caval che sempre ha il corpo vano.  
 Serpellina e Lindoro prestamente  
 Lor portan vino, e bianco pan recente.

## C V.

G'i abbracci poscia, che si dier fra loro  
 Il Re, Lirina, Malagigi, e 'l Franco  
 Naldino, io non li dico; perchè foro  
 Tanti, che stelle il ciel novera manco.  
 Or per compir la gioja di costoro,  
 Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;  
 Ma presto il duolo, e la molta stanchezza  
 Mutò in veder di questi l'allegrezza,

## C V I.

Lirina in tanto legge , che le foglie  
 Ch' ella trovò nella tasca nel Grasso ,  
 Son di tal natura , ch' aspre doglie  
 Daranno , e manderanno a Satanasso  
 Lui , che ora il fosso entro il suo fondo accoglie ;  
 Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso ,  
 E giù le butta , e appena toccan terra ,  
 Che in un attimo il fosso si rinferra.

## C V I I.

E fece nel ferrarsi tale scoppio ,  
 Quando del Grasso si schiantò l' omento ,  
 Che stordì tutti. E Serpellina : L' oppio  
 Or più non grava quel pazzo istromento  
 ( Disse ridendo ) e s' era gobbo o stroppio ,  
 Or farà fuor di pieghe e fuor di stento.  
 E al giovin disse , ch' ella amava tanto :  
 Ecco una vedovella in nero manto.

## C V I I I.

Ma il vedovile tuo durerà poco :  
 Riprese quegli , e per mano la strinse ,  
 E fecer le lor nozze in festa e in giuoco.  
 Indi Ricciardo : Me ( gridò ) quà spinse  
 Della mia donna l' amoroso foco ;  
 Di lei , cui di brutal pelle già cinse  
 La crudel maga , e tien da noi lontano  
 Nell' isola chiamata di Tristano.

## C I X.

Là voglio andare , e voi meco verrete  
 In quelle parti , se non v' è discaro.  
 Disse Lindoro : Se accorciar volete  
 La strada al Congo , un sentier dritto e raro  
 V' insegnerò , per cui là giungerete  
 Tra cinque giorni : e sommamente a caro  
 Mi fia , se io farò mai la vostra scorta.  
 Ed egli : Andianne via per la più corta.

364 R I C C I A R D E T T O,  
C X.

E destinato fu quel dì seguente  
Di cominciar la desfiata via.  
Or mentre che cammina questa gente ;  
Noi di Tristan nell' isoletta ria  
Troviam Despina misera e piangente  
Che urla d' affanno , e di morir desfia ;  
Ma prendiam prima un poco di conforto ;  
Perchè mi sento rifinito morto.

*Fine del Canto ventottesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Col vivo umor della fatal cisterna  
 Despina torna al suo primiero aspetto.  
 Carlo ed i suoi dalla magion superna  
 Scendono con San Piero benedetto,  
 Che col battesimo dà la vita eterna  
 Al suocero infedel di Ricciardetto.  
 La Scozzese è salvata; e Malagigi  
 Sopra strano destrier trotta a Parigi.*

## CANTO VENTINOVESIMO.

I.

**C**ANGIATA in tigre la bella Despina,  
 Chi può dir quanto pianga e si lamenti;  
 Morir vorrebbe, e la bontà divina  
 Prega, che voglia levarla di stenti;  
 E corre frettolosa alla marina  
 Per annegarsi e finir suoi tormenti:  
 E se ben valle il fier gigante appresso,  
 Pur crede che'l morir le sia concesso.



## I I.

Ma quando giunge la meschina al lido ;  
 E le sembianze sue vede nel mare :  
 Di se stessa ha paura , e getta un grido  
 E vaffi presto presto ad infelvare :  
 E ripensando al suo diletto , e fido  
 Ricciardo , si dà tutta a lagrimare ;  
 Chè di più rivederlo omai dispera ,  
 Entro quel loco trāsmutata in fera .

## I I I.

Lo vuol chiamare , e in cambio della voce  
 Dà fuori un acerbissimo ruggito ,  
 Che sentito da tigre altra feroce  
 Vienla a trovare ; e le fa dolce invito  
 Di scherzar seco , e cela l' ughna atroce  
 Che a' tori fa dar l' ultimo muggito ;  
 E con l' acuto spaventoso dente  
 Spesso la morde , e sempre dolcemente .

## I V.

Ella sta ferma , e quel giucar le è duro ;  
 Ch' esser vorrebbe veramente uccisa .  
 Finito il giuoco , il fier gigante impuro  
 ( Da cui non va la misera divisa ,  
 Quando il ciel fassi per la notte oscuro )  
 Perchè non gli sparisca in qualche guisa  
 D' oro le pone al collo una catena  
 E seco nella torre se la mena .

## V.

In questo stato misero e crudele  
 Stava l' afflitta povera Despina ,  
 Quando Ricciardo il suo amador fedele  
 Venia volando su l' onda marina ;  
 Chè vento amico gli empieva le vele .  
 Seco è il Re Cafro , ed è seco Lirina ,  
 E Malagigi , e i due cugini , ed anco  
 Quei che per lunga etade il crine ha bianco .

## V I.

All' isoletta giunsero nell' ora  
 Che dire non si può notte nè giorno,  
 Che dubbia luce le cose colora,  
 Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.  
 Preso terreno da ciascuno allora,  
 Disse Lirina a Ricciardetto adorno  
 D'ogni virtude, e a gli altri cavalieri,  
 Ciò che per quella impresa era mestieri.

## V I I.

La tua Despina in tigre trasmutata  
 Non si puote acquistar che per valore;  
 Nè ci vale virtù d'erba incantata,  
 Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.  
 Ella di dente e di fiera ugnà armata  
 Verratti sopra piena di furore,  
 Non già per genio, ma per arte maga,  
 Per cui contro di te s'infuria e indraga.

## V I I I.

E pugnar devi a un tempo col gigante,  
 Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.  
 Se questo ad atterrar farai bastante,  
 Conforme io n'ho grandissima speranza;  
 La tigre allor ti bacerà le piante;  
 Chè di fera serbando la sembianza,  
 In lei ritornerà dolce e benigno  
 Il genio acerbo e l'animo maligno.

## I X.

Ma di spogliarla di sì rea figura  
 Qui farà tutta l'opra e la fatica;  
 Chè devi trar dell'acqua pura pura  
 Che stagna dentro una spelonca antica,  
 Profonda sì che nessun la misura,  
 E che all'intorno di spine s'implica:  
 Cotanto almen, quanto a lavar lei baste,  
 Nè so, s'altro vi sia che a ciò contrasta.

## X.

Tutta ripongo la mia speme in Dio,  
 E là mi guida, dolce mia Lirina,  
 Dov' è la tigre e 'l gigantaccio rio:  
 Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.  
 E giusto allor che la torre s'aprio,  
 Ecco fuora il Gigante, ecco Despina,  
 Che visto il cavaliere arse di sdegno,  
 Ed a lui corre come strale al segno.

## X I.

Nel tempo stesso l'orrido Gigante  
 Alza una strana e ben ferrata mazza,  
 E gli si pone con ferocia innante;  
 E di dietro la tigre l'imbarazza.  
 Nalduccio allor pietoso nel sembante  
 Disse; Il Gigante o la tigre l'ammazza;  
 Chè Ricciardo così non può durare,  
 E ceder gli conviene a lungo andare.

## X I I.

Indi prende la tigre per la coda,  
 Nè impugna l'arme per non farle male;  
 Che l'armatura sua è tanto foda,  
 Che non passolla di morte lo strale.  
 Il pensier del cugino Orlando loda,  
 Ed egli pur, che ha da virtude uguale  
 L'armatura che 'l copre, e nulla teme,  
 Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

## X I I I.

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende  
 La rigogliosa fera, e l'ugna e 'l dente  
 Sopra essi adopra, e mai nessuno offende.  
 In questo mentre Ricciardo valente  
 A dar la morte al suo nimico attende;  
 E quei con la gran mazza ognor pon mente  
 Come ferirlo, e come fracassarlo,  
 È tempo omai parrebbe gli di farlo.

## X I V.

Destro gli gira attorno Ricciardetto ,  
 E in ciò l'ajuta molto il suo destriero ,  
 Che par dotato proprio d'intelletto.  
 In fin per fianco il nobile guerriero  
 L'affale , e benchè il copra il più perfetto  
 Cuojo di drago ch'abbia il popol nero ,  
 Di Ricciardetto la fatale spada  
 Infino al cor di lui s'apre la strada.

## X V.

Muggia il feroce , e cade sul terreno  
 Con un romor che l'isola ne trema ;  
 E a poco a poco va venendo meno :  
 In fin si muore , e spira l'aura estrema.  
 La tigre allor bandisce dal suo seno  
 Ogni spavento , e di ferocia scema  
 Anzi libera affatto , a Ricciardetto  
 Corre , e gli lambe i piè colma d'affetto.

## X V I.

Volea pur dirgli : Io son la tua Despina ;  
 Ma non poteva. E Ricciardetto a lei  
 Dicea : Mia vita , la bontà divina  
 Ritornerratti i biondi tuoi capei ,  
 E i begli occhi , e la fronte alabastrina.  
 Per te quà venni , e per te sol farei  
 Gito più oltre ; chè da te diviso ,  
 Non so cosa si sia contento e riso.

## X V I I.

O di sì fidi amanti aspra ventura ,  
 Che nel pensarvi solo mi spaventa !  
 Di lui , che vede lei in tal figura  
 E di farle carezze non si attenda ;  
 Di lei , che teme con fargli paura  
 Che l'amorosa fiamma resti spenta :  
 E quanto più si guardano fra loro ,  
 Tanto più si ricolman di martoro ,

Lirina intanto è nella torre entrata  
 E vede come un corvo grande asiai  
 Legato se ne stava a una inferrata,  
 E fra sè disse; Cio che farà mai?  
 Indi una fecchia d'oro o pur dorata  
 Mira pendente, e che spargeva rai;  
 Onde le venne subito nel cuore,  
 L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

## X I X.

E scioglie il corvo, e distacca la fecchia;  
 E grida: Amici, andiamo unitamente  
 A ritrovar quella spelonca vecchia,  
 Dove sta l'acqua pura e rilucente.  
 E tu (dice alla tigre) t'apparecchia  
 In donna ritornar veracemente.  
 E così detto, alla spelonca vaffi  
 Per aspra via tutta di spini e fassi.

## X X.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone  
 Lirina il fecchio, e giù cader lo lascia.  
 È larga la spelonca, e quei girone  
 Dispiega l'ali, e volando la fascia.  
 Un'ampia tela di sottil cottone,  
 Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia  
 Per l'aspra via, ammanisce Lirina,  
 Orlata d'una seta fina fina.

## X X I.

E la tigre coprir volea con quella,  
 Quando ecco un fatiraccio orrendo e strano  
 Che si piglia la tigre, e va con ella  
 Da tutti in un balen tanto lontano,  
 Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella  
 Per lui seguire, e non seguirlo in vano.  
 Il Re de' Casri gli va presso, e seco  
 Nalduccio; e gli altri restano allo speco.



## X X I I.

Benchè il fatiro corra , e corra tanto  
Che 'l cervo e' l capriol si lasci indreto ;  
Pur si vede egli , c' ha Ricciardo a canto.  
Onde lascia la tigre ed indiscreto  
Gli vibra un dardo , con cui si diè vanto  
Di ferirlo ; e ne fu di ciò sì lieto ,  
Che fece un salto , ma non fe' il secondo ,  
Chè Ricciardetto lo levò dal mondo.

## X X I I I.

Appresso scende il miser dal destriero ,  
Chè la piaga gli duole ; e la pietosa  
Tigre lo guarda , e vorrebbe il cimiero  
Sciorgli , e curar la piaga fanguinosa  
Che ha nella gola : e fu gran forte in vero ,  
Che non fosse ferita perigliosa.  
Intanto giunse della Cafria il fire ,  
Che lo dislaccia , e cerca di guarire.

## X X I V.

In questo mentre il corvo piena in cima  
D'acqua portata avea la secchia d'oro ;  
E Lirina legollo come prima ,  
E a ricercar Ricciardo pronti foro ;  
E lo trovaro fuori d'ogni stima  
Disteso al suolo , e pieno di martoro ;  
Ma con certa erba lo toccò Lirina ,  
Che restò sano la stessa mattina.

## X X V.

Indi distende fu la tigre il velo ,  
Talchè nulla di lei fuora compare ;  
E l'onda chiara e fresca come il gelo  
Sopra le versa , e la fa ben bagnare.  
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo ,  
E l'ugna , e i denti , ed ecco ritornare  
Despina al suo bellissimo sembiante ,  
E farne mostra al suo fedele amante.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,  
 Cosa simil non so trovare in loro ;  
 Ond' è che tutti mi riescon vani  
 I paragoni, e in van pingo e coloro  
 E le parole ed i pensieri strani,  
 Per dimostrarvi quali e quanti foro  
 Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,  
 Che sentì ciascheduno in quel momento.

## X X V I I.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia  
 De' due sì casti e generosi amanti?  
 Con bocche aperte e spalancate ciglia  
 Si stavano guardando ne' sembianti.  
 Pallida in prima, e poi fatta vermiglia  
 Con sospir tronchi e parole tremanti  
 In fin Despina a lui disse: Cuor mio,  
 Pur ti riveggo, e nulla più desio.

## X X V I I I.

E sol bramo da te, che al Nume vero  
 In cui tu credi, e'l quale onori e coli  
 Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero  
 Quándo che morte la vita m' involi,  
 Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,  
 Dove i Cristiani andar possono soli.  
 E mentre sì diceva, al giovinetto  
 Cadevan calde lagrime sul petto.

## X X I X.

E ripieno d' insolita allegrezza  
 L'abbraccia, ed il battesimo le promette.  
 Quindi un abito bel nuovo di pezza,  
 Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;  
 E bacia la compagna, e l'accarezza,  
 E seco dietro un albero si mette,  
 E la riveste da capo alle piante:  
 Indi ritorna ai cavalieri innante.

Ed ella

X X X.

Ed ella pure il battesimo richiede,  
 E 'l Re de' Casri lo richiede ancora;  
 Talchè Ricciardo picn di fanta Fede  
 Ponsi in ginocchio, e 'l Re verace adora;  
 E lo ringrazia di tanta mercede.  
 Ma quando al secchio pon la mano, allora  
 Ecco dal ciel ch'una gran luce scende,  
 Che fu loro e fu l'isola risplende.

X X X I.

E giù calar per l'eccelfo sentiero  
 Veggono Carlo, ed il famoso Orlando;  
 E 'l gran Rinaldo, e con essi San Piero.  
 Le destre lor più non stringevan brando;  
 Ma belle palme; e in vece di cimiero  
 Avean corone, e stavano cantando  
 Inni di lode al sommo eterno Sire:  
 Quando chetarfi, e Pier si pose a dire:

X X X I I.

L'infinita bontà del nostro Dio  
 Ci ha quì mandati, e vuol che per mia mano,  
 Siate mondati da ogni fallo rio.  
 Ciò detto, il Casro Re fece Cristiano,  
 Poi le fanciulle, e tutti benedio.  
 Rinaldo, Orlando, e 'l vechio Carlomano  
 Guardar ciascuno dolcemente in viso,  
 E ritornar con Pietro in Paradiso.

X X X I I I.

Or mentre questi di foco celeste  
 Avvampan tutti, Melena dolente  
 Si strappa i crini, e si squarcia la veste;  
 E pensa molte cose; e finalmente  
 Risolve arder la nave e le foreste,  
 Acciò che quivi stieno eternamente.  
 E corre al mare, e alla nave dà foco,  
 E pone un aspro incendio in ogni loco.

E disperata sopra un drago fale,  
 E volando su quel torna in Egitto  
 Vogliosa in sommo grado di far male ;  
 Com' ella possa , al cavaliere invito.  
 L'orrenda fiamma intanto universale  
 Preso ha l'Isola tuta ; e del despetto  
 Di Melena s'accorsero ben presto ,  
 E del perchè fece ella tutto questo.

## X X X V .

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto  
 E quindi al Congo giunse quella sera ;  
 E preso molto vino e buon biscotto ,  
 Fece allestir ben presto una galera ,  
 Ch' andava a remi , e si ridea del fiotto ,  
 ( Chè il mar turbato avea la fata nera ,  
 O sia Melena , che vuol dir lo stesso ;  
 Perchè nessuno mi faccia un processo. )

## X X X V I .

Finito il fuoco , in verso alla marina  
 Scendean gli sposi , e nel cammino intanto  
 Ricciardo le dicea , come Regina  
 Era di Francia. Ed ella : Il maggior vanto  
 E la gloria più illustre di Despina  
 Ella è , signor ( dicea ) lo starti a canto.  
 Questo solo da me vie più s'apprezza ,  
 Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

## X X X V I I .

E 'l Casro Re , che tacito e pensoso  
 Era stato con essi infino allora :  
 Figli ( disse con volto rugiadoso  
 Di dolce pianto ) giunta oggi è quel l' ora ,  
 Che ha posti i pesier miei tutti in riposo ,  
 E d'un gran dubbio m' ha cacciato fuora :  
 Perchè m'è ritornato alla memoria  
 Quel che fu sogno , ed ora è fatto istoria.

## X X X V I I I.

È quì tutto per ordine e per filo  
 Raccontò il sogno, e le mutate forme  
 Della figliuola, e'l fortunato asilo  
 Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme  
 Ripigliare il bellissimo profilo  
 Per mercè di poca acqua: alfin conforme  
 Il sogno, esser le cose succedute,  
 Dio ringraziando e sua somma virtute.

## X X X I X.

In così dire alla marina sponda  
 Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia  
 S'adagiò: quand' ecco uscir dell'onda  
 Una fanciulla, che 'l suo viso oltraggia  
 Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;  
 A cui Despina, qual forte le accaggia;  
 Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore  
 D'ogni speranza di rimedio è fuore.

## X L.

In questi mari sì romiti e strani  
 Son già tre anni che dannata io sono  
 A star con l'orche e coi marini cani,  
 Che ho sempre appresso: e se mai m'abbandono  
 A qualche nave, e distendo le mani  
 Per via fuggire, e con dolente suono  
 Chieggo pietade a' naviganti; allora  
 Tristo è chi mi foccorre, e vuol trar fuora;

## X L I.

Chè di sopra, e di sotto, e per li fianchi  
 Urtan così quel povero naviglio  
 Gli orrendi mostri, che forza è si sfianchi  
 E si sconquassi; ed essi poi di piglio  
 Danno ai meschini per timor già bianchi,  
 E di lor sangue fanno il mar vermiglio.  
 Ondè per la pietà, che d'altri io sento,  
 Non cerco più ristoro al mio tormento.



## X L I I.

E mentre sì dicea, le brutte teste  
 Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri.  
 A lei disse Ricciardo : Non credeste ,  
 Bella fanciulla , che ne' cuori nostri  
 Pietade indarno a vostro pro si deste ;  
 Son pesci alfin quest custodi vostri ,  
 E queste lance e queste spade avranno  
 Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

## X L I I I.

Quindi rivolto alla diletta sposa :  
 Torna ( le disse ) con Lirina in alto ,  
 Acciò che qualche fera mostruosa  
 Non ti dia d'improvviso alcun affalto.  
 E perchè veggo tutta vergognosa  
 La verginella sgomentarsi al salto ;  
 Le dia Lirina onde coprirsi , e poi  
 Possa venire arditamente a noi.

## X L I V.

Tosto Lirina a lei getta nel mare  
 Un largo drappo di color vermiglio ;  
 Lo qual più volte pria volle baciare  
 La verginella , e con allegro ciglio  
 Guardollo ; e quindi misesi a fasciare  
 Sue membra, che'l candor vincean del giglio ;  
 E quando sua modestia fu contenta ,  
 All'arenosa sponda ella s'avventa.

## X L V.

E nello stesso tempo le lance  
 I forti cavalier sono alla riva.  
 Le lunghe bestie con le immense pancie  
 S'arenano , che l'acqua non arriva  
 A ricoprirle , e le tremende guancie  
 Battono insieme , e lei che veggon viva  
 Vorrebbero sbranare , e gettan gridi ,  
 Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

## X L V I.

Ma de' marini cani il gran potere,  
 L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente  
 Chi potrà dire? Orrendo era a vedere  
 Altri saltar nell'isola repente,  
 Ed ora l'uno or l'altro cavaliere  
 Investire, e sprezzare asta pungente;  
 Altri correre appresso alla donzella,  
 Che fugge, e i numi in suo foccoriso appella.

## X L V I I.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini  
 N'han morti tanti, che ciascun diria:  
 Spenta è la razza de' cani marini,  
 Ma cresce sempre la crudel genia.  
 Or perchè tal tempesta si declini  
 Da loro, prendon del colle la via;  
 E se ben dietro quelle bestie egli hanno,  
 Son lente al corso, e poco mal lor fanno.

## X L V I I I.

Perchè con tutto che i marini cani  
 Viver possano ancor dell'acqua fuore;  
 Han sol due piedi, o vogliam dir due mani;  
 E di quel tanto orribile vigore,  
 Di cui son colmi ne' liquidi piani,  
 In terra ne son scarfi; onde in poche ore  
 Giunfer del colle i cavalieri in cima,  
 E quelli quasi stavan dove prima.

## X L I X.

E trovar un palagio, allora allora  
 Da Malagigi fatto per incanto:  
 E subito a incontrarli uscìro fuora  
 Le belle donne con letizia e canto:  
 Se bene lieta affatto non ancora  
 Era Despina, e avea di fresco pianto;  
 Dal gran timor che le ingombrava il petto  
 Per li cimenti del suo Ricciardetto.

L.

Nè stette molto a quivi comparire  
 Il vecchio fu l'uccel dalle gran penne,  
 E disse come di lamenti e d'ire  
 Era il mar pieno, onde diverso tenne  
 Cammino il legno ch'egli fe' venire;  
 E che dietro uno scoglio lo ritenne  
 Lontano da quell'isola gran tratto,  
 Acciò da' mostri non fosse disfatto.

L 1.

E tutti quanti nel palagio entrati,  
 Alla nuova fanciulla fecer festa:  
 E intorno intorno a una mensa assettati,  
 Le fer comune ed amica richiesta  
 Di narrar loro i suoi casi passati;  
 E la fanciulla cortese e modesta  
 La bianca mano alla fronte si pose,  
 E fece il volto di color di rose.

L 1 1.

Quindi dato un lunghissimo sospiro:  
 Dirò, giacchè volete, i casi miei;  
 Ch'è ben ragion, che se per voi respiro  
 L'aria di libertà che pria perdei,  
 Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro;  
 Che a voi, che foste i tutelari Dei  
 Di queste membra abbandonate e sole,  
 Mi mostri grata almeno di parole.

L 1 1 1.

Io nacqui in Scozia, e la bella Aberdona  
 Che del gran fiume Dea in riva è posta,  
 Mi die i natali. Qual di loro suona  
 Fama tra noi, s'io taccio a bella posta;  
 Non vi spiaccia: più libero ragiona  
 Chi sua condizion crede nascosta.  
 Sol vi basti saper, che pochi uguali  
 Riconosce la Scozia a' miei natali.

## L I V.

La mia casa piantata in riva ella era  
 All' ampio fiume che nel mar si perde ;  
 Ed io , fosse mattina , o fosse sera ,  
 Vaga del cielo aperto , e del bel verde  
 Della campagna e di quella riviera  
 ( Massime allor che 'l Sol sface e disperde  
 Tutte le cose ) ad un balcon che stava  
 Quasi su l' acque , ogni momento andava.

## L V.

In questo mentre un gran signor d' Irlanda  
 ( Anzi per dirla schietta il regio figlio )  
 Al padre mio ricche imbasciate manda ,  
 Che vuolmi in moglie : e quei fatto consiglio ,  
 Contenti al Prence i legati rimanda ;  
 Ed io gl' invio con essi uno smaniglio  
 Di fede in pegno e di tenace amore ,  
 E tutto da quel di gli diedi il cuore.

## L V I.

Egli più volte in Aberdona poi  
 Venne a trovarmi , ed affrettò le nozze ;  
 E sì tenero amore era fra noi ,  
 Che da' sospiri le parole mozze  
 Eran sovente. O fortunati voi ,  
 Contro de' quali or non avvien che cozze  
 L' invido fato ! ( a Ricciardetto disse ,  
 Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse. )

## L V I I.

Fermato il tempo egli era al fin del mese ,  
 Del dolce mese che vien detto Aprile ,  
 Ch' io feco andar doveva al suo paese :  
 Quando ( chi crederia cosa simile ? )  
 Una mattina , allor che all' aura stese  
 Tenea le chiome , con volto virile  
 Veggo un gran pesce , il qual mi chiama a nome ,  
 E loda la mia faccia e le mie chiome.

Per l'insolita cosa io fuggir volli,  
 Ma la paura mi fermò le piante.  
 Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:  
 Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?  
 (Disse) Ah non sai a chi la vita tolli  
 Con tua fierezza? Io son del dominante  
 Dell'ampio mar la più diletta prole;  
 E posso ciò, che quegli puote e vuole.

## L I X.

Immortale non sono, chè terrena  
 È la mia madre, illustre donna e chiara,  
 Che pure anch'essa le tempeste affrena.  
 Deh vieni meco, e del tuo amore avara  
 Non ti mostrar con chi vuolti a man piena  
 Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara  
 Onda del mar di rare cose e belle;  
 Che l'oro è vile in paragon di quelle.

## L X.

Nè perchè tu mi vegga il petto e 'l dorso  
 Folgoreggiar di luminose squame;  
 M'hai da fuggir come faresti un orso.  
 Di questa veste per saggio dettame  
 Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;  
 E di questo durissimo corame  
 E Dori, e Galatea, e Tetide anco  
 Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

## L X I.

Oh se vedessi, come chiaro splende  
 Il bel palagio del padre Nettuno;  
 E quanto s'alza, e quanto si distende!  
 Quivi l'aere non mai vedesi bruno;  
 Chè 'l Sol sempre lo guarda, ed a noi scende  
 E rompe a nostra mensa il suo digiuno.  
 E dove il Sol discende e si trattieme,  
 Venir tu non vorrai, dolce mio bene?



## L X I I.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo;  
 E a dirti il mio dolor forza non ebbi.  
 Ma or che sento ch'altri viene in campo,  
 E vuolti in sposa, al debil core accrebbi  
 Novello spirto, e per ultimo scampo  
 Al mio dolor quà venni: e se t'increbbi,  
 Dolce mia vita, con le mie parole;  
 Venga per me la morte, e te console,

## L X I I I.

E quì si tacque lo squammoso amante.  
 Ed io' fatta in quel mentre più sicura:  
 Signor (gli dissi) questo mio semblante  
 Egli è già d'altri, e in vano si procura  
 Da te d'averlo. Ed egli lagrimante  
 Mi domanda, mi supplica, e scongiura  
 Ch'abbandoni il mio sposo, e segua lui  
 Che m'ama molto più degli occhi sui.

## L X I V.

E quindi all'improvviso ecco ch'appare  
 Sopra d'un'ampia e candida conchiglia  
 Teti, cred'io, la stessa Dea del mare,  
 Che due delfini con la destra imbriglia,  
 E l'altra tiene in atto di sferzare:  
 E quinci de' Tritoni la famiglia  
 Stavan guizzando, e sonavan ben forte,  
 Lor vuote conche luminose e storte.

## L X V.

E dolce mi saluta, e mi lusinga  
 A consolare il giovine amoroso:  
 E ch'io non tema già d'andar raminga  
 Per l'ampio mar turbato e procelloso.  
 Che per quanto si scriva o si dipinga  
 Di sua fierezza e natural crucciofo,  
 Tutto è bugia; chè in fondo a' flutti suoi  
 V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

382    R I C C I A R D E T T O,  
L X V I.

E mi narra le feste e i giorni lieti  
Che si passan là giuso, e mi fa core  
A penetrare dentro i tuoi secreti.  
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore  
C'ho pel Prence d'Irlanda, che s'acqueti  
Al suo destin lo prego, e faccio onore  
Quanto posso alla Dea; e riverente  
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

L X V I I.

Di che s'afflisse tanto il meschinello  
Che poco dopo si diede la morte,  
Ma non so come; so ben, che per quello  
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,  
E fessi il mar sì tempestoso e fello,  
Che in quel dì mille navi furo afforte,  
E s'udi per ciascun lido Britanno  
Della sua madre il disperato affanno.

L X V I I I.

Io più non scesi alla finestra ufata,  
Come creder potete di leggeri;  
E tacqui a tutti, come io fossi amata  
In quella guisa, e dentro a' miei pensieri  
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata  
Vedere, che non solo a' cavalieri,  
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;  
Ma accese ancor gli abitor dell'acque.

L X I X.

Ah me tapina! quanto falsa e vana  
Fu cotale allegrezza e tal contento!  
O beltade, o del ciel grazia inumana,  
Che fe' degli occhi universal tormento;  
E fai la donna ove tu piovì, o infana  
O sventurata! Almeno io così sento;  
E faccio male a dirlo ora che sono,  
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

## L X X.

Fra tanto il mese alla sua fine è giunto,  
 E Dornadillo il Principe d'Irlanda  
 Viene da me, come eramo in appunto.  
 Aberdona risplende in ogni banda,  
 E dolce canto a cetere congiunto  
 Armonioso suono al ciel tramanda;  
 E'l dì vegnente in sul real naviglio  
 Salgo felice e con allegro ciglio.

## L X X I.

Era tranquillo il mare e'l ciel sereno,  
 E un'aura dolce respirava intorno;  
 E di felici augurj il cor ripieno,  
 Io benediva il fortunato giorno:  
 Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno  
 E nere l'onde mi s'alzaro intorno:  
 Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,  
 Senza ch'alcun mi possa o sappia aiutare.

## L X X I I.

Io mi credetti di morire, e priva  
 Restai de' sensi per la gran paura.  
 Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,  
 E mi ritrovo in un'ampia pianura,  
 Che dove alberi avea, dove fioriva,  
 E varj augelli di nuova figura  
 Stavan cantando, ed indurato in gelo  
 Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

## L X X I I I.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta  
 Folgoreggiava, e l'aria era più pura.  
 Quando a me viene una donzella in fretta,  
 Acerba in viso, dispettosa, e dura;  
 E ch'io la segua, altera mi precetta.  
 Ed io per lo stupor, per la paura,  
 Non so che dirmi e tacita la fego;  
 E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

384    R I C C I A R D E T T O,  
L X X I V.

In un gran bosco di neri cipressi  
Sono condotta, e di cristallo un'urna;  
Veggio tra loro, e torchj gialli e speffi  
Ardervi intorno, e bruna e taciturna  
Starfi una donna coi crini dimeffi,  
Ed asciugarsi con la mano eburna  
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento  
Seco formare un misero lamento.

L X X V.

Io giunfi appena, che la donna bruna  
E tutte l'altre mi vennero addosso,  
E delle vesti mie di lor ciascuna  
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;  
Ma fuora non mandai voce veruna,  
E cercava coprirmi a più non posso:  
Chè cosa mi pareva acerba e cruda  
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

L X X V I.

Quindi a piè di quell'urna strascinata  
Da loro io son co' biondi miei capelli,  
E leggo in essa tutta registrata  
La dura storia di noi meschinelli;  
Di lui che si morio, di me che ingrata  
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:  
E per pietà del suo caso sì rio  
(Non lo posso negar) pianfi ancor io.

L X X V I I.

La bruna donna, che sua madre ell'era,  
Visto il mio pianto si fe' meno acerba,  
E disse: Tu se' fatta troppo a fera  
Dolce e pietosa, o giovine superba,  
Perchè fosti sì folle e sì leggera  
A disprezzarlo? Ma per te si ferba  
Pena condegna al crudo suo fallire,  
Che forse il meglio ti faria morire.

L X X V I I I.

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco  
 Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;  
 Ed ella in suono minaccioso e fioco  
 Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,  
 Che vennero in un attimo in quel loco.  
 Giunti che furo: A voi ( disse ) vo' dare  
 Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio  
 Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

L X X I X.

E a te giuro pel sacro aspro tridente;  
 Che se per forte a terra fuggirassi,  
 Nettuno pregherò che di repente  
 Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,  
 E tu senza esse te ne stia dolente.  
 E a me, che me ne stava ad occhi bassi,  
 Disse sdegnosa: Infin che viverai,  
 Raminga e sola per lo mare anderai.

L X X X.

Indi disparve, ed io le ondose vie  
 A correr presi del vasto oceano,  
 Sola piangendo le miserie mie;  
 E 'l fier custode mio così lontano  
 Guidommi, e non so come in questo die  
 Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano.  
 Ma forse Giove del mio mal pietoso  
 L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

L X X X I.

Nulladimeno per la sua tristizia  
 È da temersi molto, e non vorrei  
 Che 'l traditor per estrema malizia  
 Mi ritornasse a' duri affanni miei.  
 Di mutarsi in più forme egli ha perizia,  
 E in men d' un ora in cinque foggie e in sei  
 L' ho visto tramutare; onde ho paura,  
 Che non m' inganni sotto altra figura.



Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,  
 Ogni timore (diffe Ricciardetto)  
 Chè'l tristo vecchio non faratti nulla;  
 E ritornati in Francia, ti prometto  
 Là ricondurti, dove avesti culla.  
 Quindi cenaro, e se n'andaro a letto;  
 Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,  
 Quando che fosse il mar queto e clemente.

Le tre donzelle riposaro insieme;  
 Chè sol dentro Parigi son fermate  
 Le nozze di Despina; e se ben geme  
 Ricciardo per vederle prolungate,  
 Pur perchè nulla si detragga o sceme  
 Della sua donna alla rara onestate,  
 Vuol che veda Parigi e'l mondo intero,  
 Quanto fu il loro amor casto e sincero.

Venuto il giorno in ful falcon falio  
 Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese  
 Il grand'augello, e di rabbioso e rio  
 Ch'era la notte, lo trovò cortese:  
 E vide come tutto s'impietrio  
 Dell'orche il gregge, e sopra esse discese;  
 Che tenevan le teste in fu la sponda,  
 E'l rimanente coperto dall'onda.

Quindi ripreso il volo, a dirittura  
 Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;  
 E poi torna nell'isola, e procura  
 Che v'entrin dentro, ed al paterno nido  
 Tornino omai; e intanto s'afficura  
 Con l'arte sua, che'l mar non sarà infido,  
 E vede ancor, che Proteo disperato  
 Alle Carpazie piagge era tornato.

## L X X X V 1.

Scendono tutti allegramente al mare,  
 E s'adagianò dentro al caro pino.  
 L' eletta gioventù daffi a remare,  
 E dopo un lungo e placido cammino  
 Già possono la terra rimirare.  
 Già passato hanno il golfo, e già vicino  
 Egli è il terreno, e già sono in Angola,  
 Ove posaro quella notte fola.

## L X X X V 1 1.

Il dì vegnente poi drizzan la prora  
 Al Capo Lopo, e trapassano il segno  
 Equinoziale, e in ver l'Isola Gora  
 Fanno il viaggio, chè rader col legno  
 Non voglion la Guinea; che fin d'allora  
 Digente infame era l'asilo e'l regno;  
 Ed il tropico Cancro oltre passato,  
 Vider di Spagna i lidi al dextro lato.

## L X X X V 1 1 1.

Valicaron lo Stretto, e in Gibilterra  
 Si fermar qualche giorno; e Malagigi  
 Pregano intanto, ch'andasse per terra  
 Di lor venuta ad avvisar Parigi.  
 Ed egli col suo libro che non erra,  
 Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,  
 Non fo donde, un cavallo che tramonta,  
 E di gran lunga il vento anche formonta.

## L X X X 1 X.

Partito Malagigi, inver Marfiglia  
 Navigaro effi; e Almeria e Catalogna  
 Lasciarsi indietro in un batter di ciglia.  
 Ma il golfo Narbonesè, che svergogna  
 Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,  
 Non vollero tentare, e : Non bisogna  
 ( Disse Ricciardo avventurarsi troppo;  
 Chè ogni felicità sempre ha'l suo intoppo.

## X C.

A Rossiglione dunque si fermaro,  
 E congedaro il legno; ed a' nocchieri  
 Dato quant' effi vollen di danaro,  
 Verso Narbona presero i sentieri.  
 Ma tacquer sempre il loro inclto e chiaro  
 Nome i famosi e nobili guerrieri;  
 Se ben di Ricciardetto la persona  
 Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

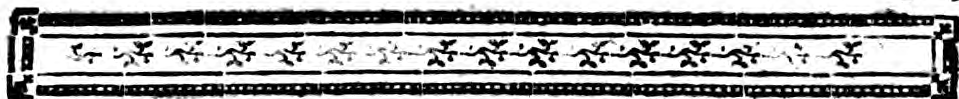
## X C I.

Ma quì convienni riposare, e intanto  
 Por nuove corde alla mia stanca lira;  
 E pregar delle Muse il coro santo  
 Che l'estro in me, che loro Apollo inspira;  
 Voglia destare: Acciò in quest'altro Canto  
 La fiacca mente che quasi delira,  
 Prenda nuovo vigore e nuova lena,  
 E sia di belle immagini ripiena.

## X C I I.

E voi, che fino ad or grate e cortesi  
 Udiste, Donne, di mie rime il suono;  
 Non mi siate nell'ultimo scortesi  
 Col lasciarmi domani in abbandono.  
 Chè se mai di piacere unqua pretesi:  
 Certo domani in tal speranza io sono  
 Di riempirvi di sì gran diletto,  
 Che da più d'una farò benedetto.

*Fine del Canto ventinovesimo.*



# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.



## ARGOMENTO.

*Ricciardo appena e Despina sposati,  
 Son tratti dalla strega in gran periglio.  
 Per liberarli da' crudeli agguati  
 Si cangia un mago in un granel di miglio.  
 I regj sposi alfin son liberati.  
 Compisce il prete alla Giannotta il figlio.  
 Tornan gli sposi alla città dolente,  
 E finisce ogni cosa allegramente.*

## CANTO TRENTESIMO.

I.

**N**ON così donna dopo lungo stento,  
 Partorito ch' ella ha, si rasserena;  
 Com'io, dato a quest'opra compimento,  
 Ho d'allegrezza l'anima ripiena.  
 Forse a mostro simile ed a portento  
 Sarà la meschinella, e n'ho gran pena:  
 Ma tal quale si sia, or ch'è finita;  
 Per questo capo almanco m'è gradita.

## I I.

Tanto più che fermato ho nel pensiero  
 Di tenerla a ciascun sempre nascosta,  
 Dagli occhi in fuor di qualche amico vero;  
 Per cui non ho giammai cosa riposta;  
 Chè'l buon amico candido e sincero  
 Nelle fatiche mie non fissa a posta  
 Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco  
 Nodi cercando nel pieghevole giunco.

## I I I.

Chè se per forte andasse in certe mani,  
 Che so ben io; oh che crudel macello  
 Se ne farebbe! Certamente in brani  
 La strapperian; qual tenero vitello  
 Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.  
 Però s'io ti racchiudo e ti fuggello;  
 Misera figlia, nel paterno tetto;  
 Soffrilo in pace, e non n'aver dispetto.

## I V.

Tempo forse verrà, ch' amica stella  
 Alle belle arti apparirà su in cielo,  
 E te trarrà dalla ferrata cella;  
 E ricoperta d'un bell'aureo velo  
 Faratti andare in questa parte e in quella.  
 E sua mercè, benchè di morte il gelo  
 Ricoprirammi, e l'onda dell'obblio;  
 Chi fa, che teco allor non forga anch'io?

## V.

Ma del pien di caligine profonda  
 Ampio futuro, e solo aperto al fato,  
 Figlia più non si parli. Aura seconda  
 Tace or per noi, e'l mar troppo è turbato;  
 E chi s'arrischia a navigar, s'affonda;  
 Che appar torvo Orione in ogni lato;  
 E a' grandi ingegni Castore, e Polluce  
 Non danno, come pria, conforto e luce.



## V I.

Però statti nascosta, e statti cheta,  
 E ti ristora col pubblico danno  
 D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:  
 E non ti prenda mai verun affanno,  
 Se vedi grassa l'ignoranza, e lieta,  
 E andar vestita di purpureo panno:  
 Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge;  
 E 'l mondo, come vuol, governa e regge.

## V I I.

Che diffi? Ah spiega omai più lieta fronte,  
 Povera figlia, e miglior forte spera;  
 Chè se non sbaglio, son vicine e pronte  
 Del ciel le grazie. D'Arno la riviera  
 Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,  
 Che la presente età villana e fera  
 T'ha fatto; e sol mercè del gran **CORSINO**  
 Fia che si muti il tuo crudel destino.

## V I I I.

Egli non sol t'accoglierà benigno,  
 Benchè vestito del Papale ammanto,  
 Ma custodita nel suo regio scrigno  
 Per qualche tempo ancor terratti accanto.  
 Nè l'invidia col suo sguardo maligno  
 Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;  
 Anzi essa si morrà d'ira e dolore,  
 In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

## I X.

O te felice allor, quanto or meschina,  
 E vie più quando ei piegherà l'orecchio  
 Per udire il tuo canto; e di Despina,  
 E di Ricciardo, e del fatale specchio,  
 E d'Orlando che pazzo si tapina,  
 E di Rinaldo divenuto vecchio  
 Udirà i casi, e con allegro volto  
 Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

## X.

S'è pur veduto alfine il gran momento ;  
 Che di Pietro lasciò vuota la fede ;  
 E lui vi pose per comun contento ,  
 Sostegno e base alla cascante Fede.  
 O lieto giorno ! o cento volte e cento  
 Beato il mondo sotto un tanto erede  
 Delle possenti Chiavi ; al cui cospetto  
 Tutte le cose muteran d'aspetto !

## X I.

Le Frodi, le Ingiustizie, e l' Ignoranza ;  
 Ch' ebbero in mano il fren del mondo intero ,  
 Ignude, abbiette, e prive di speranza  
 Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero ;  
 E liete e belle dalla chiusa stanza  
 Escono le Virtudi, e'l manto nero  
 Deposito, tutte si vestono a festa,  
 Di fiori adorne il grembo e l' aurea testa.

## X I I.

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta  
 Del' a lor bella luce adoreranno ;  
 E questa età che prima fu sì brutta,  
 Brameran quei che dopo noi verranno.  
 Deh se prego mortal non si ributta  
 Dal Ciel, s' egli ha pietà del nostro danno :  
 O il buon CLEMENTE non perisca mai :  
 O se deve perir, sia tardi affai.

## X I I I.

Ma si ripigli l' opra tralasciata ,  
 Che frettolosa omai corre al suo fine :  
 Tanto più che vien meno la giornata ,  
 E cade il Sole nell' acque marine ;  
 E Galatea sul carro è già montata  
 Per incontrarlo ; e bianco il mento e'l crine  
 Già Glauco avanti a lei con la man verde  
 Le onde più riottose apre e disperde.

## X I V.

Come vi dissi, sopra un buon destriero  
Si mise Malagigi e a spron battuto  
Sì rapido portossi nel sentiero,  
Ch' a dirlo da nessun farà creduto;  
Nè men se un lepre ed un lupo cerviero  
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.  
Ma come già v'ho detto cento volte,  
Fa il diavol presto delle miglia molte.

## X V.

Appena appena dunque ei pose il piede  
Di Francia dentro alla città reina,  
Che a sè d'intorno ragunar si vede  
Popolo immenso: chè ognun s'indovina  
Che nuove ei porti dell'illustre erede  
Della corona, e della sua Despina;  
E udito come egli era in Francia entrato,  
Ne fecero gran festa in ogni lato.

## X V I.

Chè tutti fuor delle lor case usciti,  
Chiusi i lavori, e aperte l'offerie  
Andavan pel piacer quasi impazziti.  
Quai giuochi mai vi furo, ed allegrie  
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti  
Danzavan tra le donne per le vie,  
Stringendo con la tremula lor mano  
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

## X V I I.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti  
Per li collegj facevan tra loro  
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;  
E lasciata la pompa ed il decoro,  
Le donne illustri e i cavalieri eletti  
Disceser nelle piazze e tra coloro  
Di bassa riga allegri si mischiaro,  
E con essi lietissimi ballaro.

Là sentivi cantare all'improvviso  
 Uno straccione, e rispondergli un oste:  
 Quegli lodando di Despina il viso  
 E le tante bellezze sue nascoste:  
 E questi più d'un mostro vinto e ucciso  
 Dal buon Ricciardo; e vicine o discoste  
 Le genti applauder tutte a piene bocche  
 Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

## X I X.

Quà gridar viva, e benedir la fida  
 E bella coppia; e in somma in ogni loco  
 A briglia sciolta e senz'alcuna guida  
 Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e 'l gioco;  
 Ed eran tante le festive grida  
 Del popol, ch'alla fin divenne roco;  
 E facea sua letizia manifesta  
 Con le mani, co' piedi, e con la testa.

## X X.

Così veggiamo d'alcun porto in riva  
 Nel partirsi domestico naviglio,  
 Dopo lungo gridare e lunghi viva  
 Di consorte, d'amico, ovver di figlio;  
 E quinci e quindi, già che non arriva  
 Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,  
 E dimostrar lor voce e lor pensieri  
 Co' bianchi lini e co' capelli neri.

## X X I.

Raduna intanto il sagace Ulivieri  
 Il pubblico Consiglio, e in ogni banda  
 Invia del mondo staffette e corrieri,  
 Di nobili guerrieri a far domanda  
 Per le future feste, che due interi  
 Mesi denno durare; e una ghirlanda  
 Darassi al vincitor di prezzo tale,  
 Che un regno o poco meno al certo vale.

X X I I.

Ee egli sopra un bianco palafreno  
 Sale a incontrare il Signor suo novello ;  
 Ed eco a comparire in un baleno  
 Di leggiadretti giovani un drappello  
 Sovra destrier , che in bocca hanno aureo freno ,  
 E d' auree penne un ciuffo vago e bello  
 In fra gli orecchi , ed han la fella , ed hanno  
 D' oro le staffe , e nobil mostra fanno ,

X X I I I.

La bella Argea e la gentil Corese ,  
 Con l' altre dame del sangue reale  
 Fecero tante e così grosse spese  
 In perle , in drappi , in trine , in cuffie , in gale ,  
 Che Francia tutta non ne fa in un mese.  
 Ma esse avevan ricco capitale ,  
 E non facevan come molte fanno ,  
 Che per ornarsi un dì , stentano un anno.

X X I V.

Di cavalli fellati sono piene  
 E piazze , e strade , e vicoli , e chiaffetti ;  
 E per la via che da Lion si viene  
 Son tanti cocchi , svimeri , e sterzetti ,  
 Che sembra che del mar passin le arene :  
 E d' alme donne e cavalieri eletti  
 Copia sì grande sbocca dalla porta ,  
 Che meno fiori primavera apporta.

X X V.

In una di mirabile lavoro  
 Vaga berlina va la coppia bella ,  
 Dico Argea e Corese , e dopo loro  
 Del morto Astolfo ne vien la sorella ;  
 Quindi la Bianca co' capelli d' oro  
 D' Orlando la nipote , e Chiariella  
 La madre di Nalduccio in treno adorno ,  
 Che'l vedovile tralasciò quel giorno.



396    R I C C I A R D E T T O ;  
X X V I.

In somma tutte quante ( a farla corta )  
Di Parigi uscir fuor le belle dame.  
E lieto il villanel da' campi porta  
E quinci e quindi formaggio , e pollame ;  
E vino di Sciampagna che conforta ,  
E dolci frutti attaccati alle rame :  
E mille forosette col paniero  
Vengon , qual pieno d' uva , e qual di pere.

X X V I I.

Di già passato Ricciardetto avea  
Lione , e ne veniva a briglia sciolta  
Verso Parigi : e l' ampie ale battea  
Per l' aere il grifo , e mariviglia molta  
Cagionava in qualunque lo vedea ;  
Ed ecco omai che da lontan la folta  
Gente vede il vecchion , che stavvi affiso  
E a lei si porta con sereno viso.

X X V I I I.

E dice : In breve avrete il vostro Sire ;  
Che a noi ne viene come strale a segno ,  
Tanta è la voglia sua e 'l suo desiro  
Di rimirare un popolo sì degno.  
Ed ecco appunto in quello stesso dire ,  
Che a sè veggion venir senza ritegno  
Orlandino , Nalduccio , e Ricciardetto ,  
Che va presso a Despina il suo diletto.

X X I X.

Penfi ciascano quel che più gli aggrada ,  
Per capir l' allegrezza di costoro ,  
Chè a dirla con parole non c' è strada ,  
Ed il tempo si getta ed il lavoro.  
Unico figlio da strania contrada ,  
Per cui la madre sua fu in gran martoro ,  
Potrebbe in qualche modo colorire  
Col suo ritorno quel , ch' io vorrei dire.

X X X.

E statosi con loro un tempo breve  
 Entra in Parigi e vi si suona a festa,  
 E lieto ciascheduno lo riceve.  
 I curvi vecchi con la bianca testa  
 E con la barba candida qual neve,  
 Fanno la lor letizia manifesta  
 Col dolce lagrimare, e col far preghi  
 Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

X X X I.

L'Arcivescovo in mezzo a tutto il clero  
 L'incontra e lo conduce alla gran chiesa;  
 Dov' egli con cuor umile e sincero  
 Pregò Dio con la faccia al fuol prostesa,  
 Chiedendo a lui per così vasto impero  
 Sommo valore, e volontade accesa  
 Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,  
 E chiara luce al cieco suo intelletto.

X X X I I.

Indi portossi al palazzo reale,  
 E fe' bandire per il dì venturo,  
 Che sposar vuol l'amante sua leale,  
 E sì adempir la data fede e'l giuro.  
 E non sì tosto le sue candide ale  
 Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro,  
 Che s'alza e corre dalla sua diletta,  
 Ed alla Chiesa a seco gir l'affretta.

X X X I I I.

Ogni dama si studia ad esser presta  
 E tralascia le polveri e gli unguenti,  
 Ed i tanti lavori in su la testa,  
 I vezzi, gli smanigli, ed i pendenti.  
 Il giorno poi si vestiranno a festa,  
 E faran lor comparfa tra le genti;  
 Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia,  
 Ciascuna, come può s'orna e s'abbiglia.

398      R I C C I A R D E T T O,  
X X X I V.

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti  
Furo a tempo di porfi i sacri arredi,  
Che sommamente umili e in un divoti  
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,  
Ed a man giunte come fanno i voti.  
Nè vollero feder su l'auree sedi;  
Chè stavan ginocchioni e questi e quella  
Del sacro altar fu la nuda predella.

X X X V.

E dette lor quattro sentenze corte  
Il Prelato richiese Ricciardetto,  
Se voleva Despina per consorte:  
E disse un sì tanto sonoro e schietto;  
Che del tempio s'udì fuor delle porte.  
Indi fatto il medesimo progetto  
Alla fanciulla, con voce sommessa  
Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

X X X V I.

E ricevuto l'innocente Agnello,  
E consumati tutti i sacri riti  
Che fanfi in chiesa, ritornar bel bello  
Al palazzo reale: e gl'infiniti  
Uomini e donne allo sposo novello  
Ed alla sposa con motti graditi  
Givan facendo augurj di verace  
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

X X X V I I.

Io quì tralascierò le sinfonie,  
E i dolci canti, e le altrettante cose,  
Che soglion farfi in simili allegrie.  
Nè dirò quello che fanno alle spose  
I giovani mariti entro a quel die;  
E come quelle fan le vergognose,  
E fanno viffa d'andare alla morte,  
E la madre ci vuol che le consorte.

X X X V 1 1 1.

Questo sol basterebbe a chi tenesse  
 Un grano o due di sale nel cervello,  
 A giudicar con qual sigillo impresse  
 Natura i cuori del sesso più bello.  
 Perchè quel sol, che tanto braman esse;  
 Per cui le scanna il fistolo e 'l rovello,  
 Dicon di non volere per tal modo,  
 Che pare che lo dicano sul fodo.

X X X 1 X.

E nulla pur dirò della gran banchetto;  
 Chè queste cose, io sono di parere,  
 Che facciano a chi l'ode un tristo effetto,  
 Cioè che sien cagion di dispiacere.  
 Chè a dirla giusta, è pena e non diletto  
 Sentir parlare del mangiare e bere,  
 Che fu fatto in quel nobile convito,  
 E non poter cavarfi l'appetito.

X L.

E poi voi sputereste per la sete,  
 Nè più stareste a questa storia attenti.  
 Finito il pranzo, nelle più segrete  
 Stanze n'andaro i regj sposi ardenti  
 D'antica fiamma; e come voi potere  
 Immaginarvi, si fecer parenti,  
 E venne un tuono tal fu la mancina,  
 Che nel più bello disturbò Despina.

X L 1.

Tutto quel giorno e quella notte intera  
 Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.  
 Or mentre in piacer sommo e in pace vera  
 Posa l'uno dell'altra sul bel seno;  
 Ecco venir l'iniqua Fata nera  
 Entro Parigi su bel palafreno,  
 Vestita da mercante oltramarino,  
 Con lunga barba ed abito turchino.

## X L I I.

E fa di notte da' suoi meffi Stigi  
 Incatenare dentro al proprio letto  
 L'addomentato vecchio Malagigi ;  
 Ch'è di forza minore il suo folletto.  
 E così preso fuora di Parigi  
 Lo manda , in meno ancor che non l'ho detto ,  
 Vicino al Nilo dentro un castel forte ,  
 Dove non son finestre , e non son porte.

## X L I I I.

Poi con gli sposi volle far lo stesso ;  
 Ma non potè ; chè l'angelo di Dio  
 Ad ambidue si stava ognor da presso ;  
 Onde altra frode ed altro inganno ordio ,  
 Di cui vi accorgerete adesso adesso.  
 E acciò che si compisca il suo desio  
 L'empia a Lirina di nascosto fura  
 Di faccoccia ogn' involto , ogni scrittura.

## X L I V.

Per il seguente giorno esce una grida ,  
 Che vogliono gli sposi ire a Versaglie  
 A farvi caccia ; e qualunque si fida  
 Di star bene a cavallo , e dritto scaglie  
 O lancia , o dardo , od altra arme che ancida ,  
 Colà s'invii , e presso alle boscaglie  
 Attenda il Rege. E di veltri e mastini  
 Già più di mille sono in que' confini.

## X L V.

La calda gioventude a quell' editto  
 Tutta s'allegra , e mette sottosopra  
 Dalla cantina per fino al soffito.  
 La casa a cercar armi ; e ognun s'adopra  
 D'aver cavallo generoso e invitto ,  
 Nè vergognoso a lui manchi nell' opra :  
 E la madre per ogni ripostiglio  
 Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.



## X L V I.

La fera a mensa non rifina il vecchio  
 A dar consigli, a dare avvertimenti.  
 Lascia che preso sia ben nell' orecchio  
 Il fiero porco, e che 'l mastin l' addenti  
 ( Dice al figlio ) e allor ponti in apparecchio  
 Di lui ferir; ma fa che ti presenti  
 Sempre per fianco, e lo stocco pungente  
 Giragli tra le spalle lentamente.

## X L V I I.

E appresso narra le molte avventure  
 Che gli avvennero in quel tempo felice,  
 Ch'era scarico d'anni, e più di cure.  
 E 'l figlio badar mostra a quel che dice,  
 E che ne faccia conto, e molto il cure;  
 Ma dentro se ne annoia, e maladice  
 Il tempo che vi perde: chè vorria  
 Già porsi di Versaglie fu la via.

## X L V I I I.

Era nella stagione, che i contadini  
 E d'uva si satollano e di fichi;  
 E van cerchiando e raggiustando i tini,  
 Acciò Bacco non fugga, e si nemichi  
 Alle lor vigne: e i molli cittadini  
 Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi  
 Per divertirsi e prendersi piacere  
 Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere:

## X L I X.

Quando Despina e 'l prode Ricciardetto  
 Al comparir dell'alba giunti sono  
 Al luogo destinato, ed un trombetto  
 Segno nè dà col suo guerriero suono:  
 Prende suo posto conforme gli è detto  
 La gioventude, ed orrendo frastuono  
 Di mille voci e di mille latrati  
 Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta  
 Dietro un cignale, e va rapido tanto  
 Il suo destriero, che distanza molta  
 Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;  
 E per la selva più intricata e folta  
 Si caccia per desio d' avere il vanto  
 Di preda tanto illustre e sì feroce,  
 Che più non ode nè tromba nè voce.

L 1.

Despina anch' essa il suo destriero ha spinto  
 Appresso un cervo di ramosse corna,  
 E corre sì che sempre sta in procinto  
 D' ucciderlo; nè il corso suo frastorna  
 Campo da spine ben guardato e cinto,  
 O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna  
 Lirina, che perduta ha lei di vista,  
 Tutta nel volto addolorata e trista.

L 1 1.

S' interrompe la caccia; e tutti vanno  
 Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;  
 Ma quanto più camminan, men ne fanno.  
 Sopra d' ogni erto colle evvi un trombetto  
 Che non rifina di sonare; e danno  
 A' corni con quanto han spirito in petto  
 I cacciatori, acciò che sieno uditi  
 E possan richiamare i due smarriti.

L 1 1 1.

Niun compare, e dentro alla marina  
 A poco a poco il biondo Sol s' asconde,  
 E s' annerisce il piano e la collina,  
 E le tremule stelle alme e gioconde  
 Fan più vaga apparir l' aria turchina.  
 E dall' erbose valli più profonde  
 Al colle poggia il provido pastore,  
 E chiude il grege infino al nuovo albore.

## L I V.

Il feroce cignal passato è intanto  
 Pel fiero bosco, e dentro un' ampia grotta  
 S'è ricovrato; e si sofferma alquanto  
 Il garzon fu l'entrata alpestre e rotta.  
 E sceso, e posto il suo destrier da canto,  
 Senz' altro più pensare anch' ei s'ingrotta,  
 E dopo molti passi ecco che sbocca  
 In un bel prato, ov' era un' alta rocca.

## L V.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre  
 Verso la rocca, e giuntovi da presso  
 La trova aperta, e in lei vaffi a riporre:  
 Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.  
 Quindi a non molto il cervo pur trascorre  
 A quella grotta, e Despina lo stesso  
 Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno  
 Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

## L V I.

Ma l'un l'altra non vede, e sol talora  
 Ode l'una dell'altro alcun sospiro,  
 E qualche voce dimezzata ancora,  
 Che serve loro di più reo martiro.  
 Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora;  
 E l'altra: Quel se' tu crudele e diro,  
 Che da ma fuggi. Ed in questa maniera  
 Girano per la torre e giorno e sera.

## L V I I.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,  
 E torniamo a Parigi se vi pare.  
 La città tutta ha già mutato scena,  
 E si vede ogni volto lagrimare.  
 Lirina non vuol più pranzo nè cena,  
 E si voglion di duol l'altre ammazzare:  
 Ma quello che lor toglie ogni speranza,  
 Egli è di Malagigi la mancanza.

E l'esser stato a lei di tasca tolto  
 Il suo libretto : onde s' affanna tanto ,  
 Che più color non le rimane in volto.  
 Pur dato tregua al suo dolore alquanto ,  
 Chiama a se il vecchio anch' esso afflitto molto ;  
 Quello che vede per forza d' incanto ,  
 E : Padre ( dice a lui ) tu solo puoi  
 Gl' imprigionati Re tornare a noi.

## L I X.

Vedi tra le tue carte , se per forte  
 Saper tu puoi quest' avventura strana ;  
 E quando l' arti tue a ciò sien corte ,  
 Corri in Egitto , e la Fata inumana  
 Che a' regi sposi è fissa di dar morte ,  
 O fa morire , o falla dolce e piana.  
 I modi tutti in somma tu procura ,  
 Per dar rimedio a sì crudel sventura.

## L X.

Promette il vecchio in quella stessa fera  
 Di montare in sul falco , e fuggir via ;  
 E giunger presto nell' Egitto spera  
 Senza saputa della Fata ria ,  
 E di far sì , che di crucciosa e fera  
 Divenga a un tratto mansueta e pia :  
 E se ciò non ottiene , farà quello  
 Che detteragli allora il suo cervello.

## L X I.

Venne dunque alla stalla , e queto queto  
 Tira fuori il gran falco , e su vi sale ;  
 E mille voti al volo suo van dreto ,  
 Acciò ritorni in foggia trionfale :  
 Perchè Lirina non tenne segreto  
 Il suo partire , e vuol che si propale  
 Anzi per tutto ; e vuol che'l volgo infano  
 Non si disperì , e cerchi altro Sovrano.

Entro

## L X I I.

Entro Parigi a tutte quante l'ore  
 Dalle cittadi e da' regni vicini  
 Compariscon guerrieri di valore ;  
 E già sopra degli Anglici confini  
 S'è sparfa voce , e si fa gran romore  
 Del bandito torneo de' Paladini:  
 E della Scozia il Principe guerriero  
 A valicare in Francia fu il primiero.

## L X I I I.

Quel d'Irlanda non v'era, e d'Inghilterra,  
 Venner più Duci e più Baron con essi.  
 Ma il non saperfi, s'è prigione od erra.  
 Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi,  
 Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:  
 Onde le feste e i giuochi son dismessi,  
 Ed in lor cambio i popoli divoti  
 Su la salvezza lor fan preghi e voti.

## L X I V.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero  
 Giunto è di notte all'orto di Melena:  
 Ed in un antro per grandi ombre nero  
 Lascia il gran falco, e con forte catena  
 Lo lega a un sasso; e poi forte e leggero  
 Vanne al palagio suo, e vede piena  
 Ogni stanza di giovani e donzelle,  
 E danzar liete in queste stanze e in quelle.

## L X V.

Ond' egli presto presto si trasmuta  
 E d'abito e di volto in giovinetto,  
 E va tra gli altri, e li abbraccia, e saluta ;  
 E poi domanda di tanto diletto.  
 Qual esser la cagione si reputa.  
 Prima, la prigionia di Ricciardetto  
 (Gli fu risposto) e poi perchè madonna  
 Stanotte d'un bel giovane vien donna.



406 R I C C I A R D E T T O,  
L X V I.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca  
Che più non pensa all' altre cose sue;  
E se tavola come fuol s'indraca,  
E l' aere turba, e i fulmin cascan giue;  
A un solo sguardo suo tanto si placa,  
Che di tigre feroce si fa bue,  
Ed in vece di grandini oltraggiose  
Fa cader piogge di giacinti e rose.

L X V I I.

Il vecchio lo richiede, donde sia  
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:  
Che si trova all' oscuro tuttavia,  
E ch' ognuno di corte si confonde  
Della sua donna, e della sua pazzia:  
Che innamorata delle chiome bionde  
D' un fanciullo straniero, abbia fuggito  
D' avere un Re di Libia per marito.

L X V I I I.

Dopo un lungo viaggio, l' altro giorno  
A noi comparve sopra un cocchio aurato  
Tratto da draghi, e fece questo adorno  
Giovin condusse, e Dornadillo amato  
Lo chiamava sovente: e l' olmo e l' orno  
Non così vite stringe, ed abbracciato  
Non è così dall' edra serpeggiante  
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

L X I X.

Com' ella sempre tra le nude braccia,  
Stretto sel tiene, e non lo lascia un' ora.  
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia  
Del suo palagio d' andarsene fuora:  
Ma questa fera dentro una cofaccia  
Tal acqua spargerà la mia signora,  
Che da lui affaggiata, immantenente  
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

## L X X.

Così disse colui, ed imbrancosse  
 Poscia con gli altri : ed il vecchio in disparte  
 Si pose, e prestamente ricordosse  
 Della giovin di Scozia, e con qual arte  
 Tolta ella fu dalle marine posse;  
 E che 'l garzone, a cui tuttor comparte  
 Melena l'amor suo, è quegli appunto  
 Che per tempesta fu da lei disgiunto.

## L X X I.

Ondè pensa, risolve, e pone in opra  
 Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.  
 Si parte dunque, e acciò che ben si copra  
 Alla vista d'ognuno, in gran di miglio  
 Si muta, e quanto può cerca e s'adopra;  
 Intento sempre con l'acuto ciglio  
 Di veder se la Fata ha libri addosso,  
 O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

## L X X I I.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,  
 Nulla ritrova e quasi si sgomenta;  
 Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca,  
 Ma sempre vede inaridita e spenta  
 Ogni sua speme; e dove alquanto luca,  
 Non rinviene per ancor, e si tormenta.  
 Pur finita la veglia, è andata a letto  
 La bella Fata col suo giovinetto,

## L X X I I I.

Vede, che prima di colcarsi in esso  
 Leva di sotto al materasso un scrigno,  
 Dove stava di carte un gran processo,  
 Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno  
 Dicendo: A legger non è tempo adesso.  
 E riposti gli scritti nell'ordigno,  
 Tutta pregò di Vener graziosa  
 A seco star la famiglia amorosa.

408 R I C C I A R D E T T O,  
L X X I V.

Il vecchio tace ciò che fer costoro,  
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:  
E perchè dopo l'opra ed il lavoro  
A rinfrancar le forze il sonno scende;  
Sopor sì grave cade su coloro,  
Che uguali a corpo molto ambi li rende;  
E in quel mentre dal Vecchio vien rapito  
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

L X X V.

E vede come quello è il libro mastro;  
E che racchiude in se tutto il valore  
E'l saper di Melena; e prende un nastro  
Ch'era nel libro, di negro colore;  
Indi lega la Fata, ed uno impiaastro  
Fa presto presto con un certo umore  
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero  
In quella stanza, e n' unge il cavaliere:

L X X V I.

Che subito si sveglia, e si riveste,  
E prende in odio lei che ancor sonnacchia;  
E le piante al fuggir veloci e preste  
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia;  
Ma già il Vecchio di nuovo egli si veste  
Di sua figura: e'l segue per la macchia,  
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,  
Movono or lenti or frettolosi passi.

L X X V I I.

E per la strada il Vecchio a lui racconta  
I casi della sua dolce consorte,  
Ch'egli già si credeva esser defonta,  
E starfi degli Elisj in su le porte  
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,  
Com'egli ha un falco così grande e forte,  
Che in pochi giorni portati da lui  
Si troveranno in Francia tutti e dui.

## L X X V I I I.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,  
 Discioglie il falcer, e sopra egli vi sale;  
 Nè Dornadillo in sul terreno lascia,  
 Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale  
 Move, e in un tratto gli alberi trapassa.  
 Or che dirà Melena, e quanto e quale  
 Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti  
 E i pazzi di dolor miseri accenti?

## L X X I X.

Vogliamo aspettar noi ch'ella si desti?  
 O pure entrar nella torre incantata,  
 E le voci ascoltar dogliose e meste  
 Dell'afflitta Despina sventurata,  
 Che move le sue piante afflitte e preste  
 Presso a Ricciardo, che pure si sfiata  
 Per gire appresso lei e trattenerla,  
 Che l'ascolta talor, nè può vederla?

## L X X X.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,  
 Melena lascerei nel suo dolore,  
 E lascerei la torre maladetta,  
 Chè l'una e l'altra sono un crepacuore:  
 E'l vecchio aspetterei, che vien con fretta  
 Su la schiena del falco volatore,  
 E vedrei se ci reca alcun conforto;  
 E intanto cercherei qualche diporto.

## L X X X I.

E già ch'abbiam qui presso un'osteria;  
 Andiam, donzelle e giovani amorosi,  
 A bere un poco, e stiam in allegria;  
 E lasciamo gli affanni sì noiosi,  
 Che bellezza e salute portan via.  
 Ma ve' come son pronti! eccoci ascosti  
 Tutti nella taverna. Oh che piacere  
 Egli è vederci a tavola federe!



Portami quà, Menghino, un barillozzo  
 Di Faraone ed un di Lamporecchio,  
 E del Cassero ancor n'arrecà un pozzo,  
 Ch'egli è perdio da l'uno e l'altro orecchio.  
 Non portar Chianti, che mi ferra il gozzo;  
 Ma di Palaia arrecane un gran fecchio,  
 E di Groppoli poi e Vinacciano  
 Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

L X X X I I I.

O buona cosa! ma ne voglio un forso  
 Di Roccabruna, ed uno del' Acciajo,  
 Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corso;  
 Oste garbato, Ma già torna, e un paio  
 Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso  
 E l'uno e l'altro: ma can di baccaio  
 E' non son mica; e se fossero ancora,  
 Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

L X X X I V.

Ma di Collegelato e Serravalle  
 Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade  
 Ch'egli ne porti un otro fu le spalle,  
 E' non occorre andar più per le strade;  
 Ch'ogni gran pian ci si farebbe valle.  
 Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade;  
 Oste poltrone? e tu, Nice, che fai  
 Che ad affrettare il tuo padron non vai?

L X X X V.

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso.  
 Vedete, come nel bicchier zampilla?  
 Dì tu: Il rubin non gli si sbianca appresso?  
 Canida illustre, dentro alla tua villa  
 Fa che per me un baril si ferbi espresso.  
 E tu, Luisa, un altro me ne spilla  
 Quando torno, e sia sempre a mia richiesta;  
 Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.



## L X X X V 1.

Gnaffe ! che belle e nuove fantasie  
 Mi giran per lo capo tondo tondo !  
 Salute a voi vaghe , leggiadre e pie  
 Donne , splendore ed allegria del mondo :  
 Ma non saluto mica le restie ,  
 E le nemiche del vino giocondo.  
 Saluti quelle , e tessa lor la lode  
 Barbuto becco , che i tralci si rode.

## L X X X V 1 1.

Ma mentre che si beve , e si divora  
 Saporito prosciutto e mortadella ;  
 Dicci , Simona , e trai di petto fuora  
 Qualche leggiadra tua grata novella.  
 Ed ella : Ho la memoria traditota.  
 E ad alta voce il suo marito appella.  
 E dice : Narra lor , quel che successe ,  
 Ier l'altro al nostro dicitor di Messe.

## L X X X V 1 1 1.

Ed ecco l'oste , e della mensa piglia  
 Il primo loco per farsi sentire ;  
 Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia ,  
 Si gratta il capo , e comincia a toffire ,  
 E sputa , e si distende , ed isbadiglia ,  
 Poi dice : Un prete da pavoli e lire  
 Faceva da curato , ed al meschino  
 Piacevan troppo le femmine e 'l vino.

## L X X X 1 X.

Or s'accese costui fuor di misura  
 D'una ragazza , detta la Giannotta.  
 A cui pensava assai più ch'alla cura ;  
 E in fatti ell'era valente , e pienotta ,  
 E bianca come fresca provatura.  
 L'occhio passato avrebbe un petto a botta ,  
 Tanto era vivo , e col capo ricciuto  
 Avrebbe un uomo morto riavuto.

## X C.

Talchè pensate voi, come il buon prete  
 Ne restò preso, e come ne fu guasto.  
 Pareva un merlo involto nella rete,  
 O un pettirosso sul panion rimasto:  
 Non più diceva vesperi e compiete,  
 E'l giuro fatto a Dio di viver casto  
 Riposto avea tra le cose scordate,  
 Scandalezzando tutte le brigate.

## X C I.

Ma la Giannotta semplicitta molto  
 Dell' amore di lui mai non s' addiede;  
 E per quanto ei con lo scalmato volto  
 Della fiamma del cor facesse fede,  
 E mostrasse d' avere i bracchi sciolto  
 Per sua cagion, nè più reggerfi in piede;  
 Credendo ella ch' amore ciò non fosse,  
 A pietade per lui mai non si mosse.

## X C I I.

In questo mentre che 'l prete sospira,  
 E la Giannotta pensa che rifiati;  
 Ecco un villan ch' alle sue nozze aspira,  
 Il più ricco di questi vicinati.  
 La chiede al padre, ed ei non si ritira:  
 Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,  
 Gliela dà: perchè donna ed animale  
 D' uopo è spacciare, o ti capitan male.

## X C I I I.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,  
 Grosso di corpo e di sottil cervello.  
 Nè a lui dispiacque che semplice fosse  
 Quella ragazza; e datole l' anello  
 Sì fattamente e bene il pescò scosse,  
 Che frutto non restò su l' arboscello.  
 Ma in questo mentre tratto a litigare,  
 Gli bisognò fuori di casa andare.

## X C I V.

Venuto dunque il giorno stabilito,  
A se la chiama, e le dice: Giannotta,  
Tardi farò dal giudice spedito,  
E Dio voglia non fia nella malotta.  
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,  
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.  
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene;  
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

## X C V.

La Giannotta rimase come matta  
Per qualche giorno, e non voleva udire  
Nè vedea chi che sia, nè pur la gatta.  
Ma come per proverbio fogliam dire:  
Occhio non vede, e cuor non s'arrabbatta:  
L'affanno comincioffi a impiccolire;  
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,  
Ritornò lieta, e d'affai buona cera.

## X C V I.

Don Prisco intanto (che così del prete  
Il nome egli era) perdere non volle  
L'occasion di far sue voglie liete;  
Chè un duro impedimento gli si tolle:  
Dico Aniello, più grosso d'un parete.  
Vanne a lei dunque, e con discorso molle  
E pieno di dolcezza la consola,  
Perchè il marito l'ha lasciata sola.

## X C V I I.

E tornando ogni giorno alfin s'accorse  
Ch'ell'era pregna; e come tristo egli era,  
Della fortuna ch'Amore gli porse,  
La man distese nella capelliera,  
E disse: Oimè! Giannotta, e che t'occorse?  
Ed hai? qual'io ti veggio questa sera?  
Certo ch'Aniello, il tuo dolce marito,  
Egli è una bestia, o qualche uomo impazzito.

E la Gianotta a lui : Perchè meffere ?  
Perchè t'ha abbandonata , e s'è partito ,  
Quando di lui n'avevi più mestiere ,  
E a cintola dovea starti cucito.  
Indi foggianse : O ve' che bel piacere  
Mai farà il tuo , quando avrai partorito ,  
Quando prendendo il figliuolo in braccio ,  
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio !

X C I X.

Io stimo che morrai di crepacuore  
In veder , che gli manca un labbro e 'l mento ,  
E che del ventre gli usciranno fuore  
Le budelline , e si morrà di stento ;  
E ciò per colpa del suo genitore.  
E la Giannotta a lui : Oddio ! che sento ?  
E ne' capelli ficcate le mani ,  
Se li strappava tutti a brani a brani.

C.

Allor Don Prisco le disse : Sorella ,  
Non ti scupiare , chè c'è tempo ancora  
Da raggiustarlo e far l'opera bella ,  
Dove da tutti bene si lavora ,  
Nè ingegno od arte si richiede in quella.  
La Giannotta a tal voce si rincora ,  
E dice : Prete , che rimedio è questo ?  
E se può farsi , facciamolo presto.

C I.

Disse Don Prisco : Dolce figlia mia ,  
Altro ci vuole che biacca e cerotto ,  
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.  
Ma qui dell'oste il favellar fu rotto ,  
Tante s'udivan voci per la via ;  
Onde ciascuno senza fargli motto  
Lasciò l'oste , la mensa , e quanto v'era ;  
Per di tal fatto aver contezza vera.

## C I I.

E vedono che sopra lo sparviere  
Staffi il buon Vecchio , e seco ha Ricciardetto  
Con la sua diletteffima moglie ,  
Ed un altro leggiadro giovinetto ,  
Ricolmi tutti d'un fommo piacere.  
Già lunghi poco fon dal regio tetto ;  
Ed ecco sopra la loggia reale  
Pofa il piede l'augelló e ftringe l'ale.

## C I I I.

Or chi può dir , come s'affolla e corre  
Il popol tutto per faper la via ,  
Che 'l vecchio tenne a cavar fuor di torre  
I regi fposi ? e chi può dir qual fia  
Il gran diletto , che in ciafcun tracorre ?  
Già tutto il fior dell'alta baronia  
S'è ridotto a palazzo , e Ricciardetto  
Ciafcun fi ftringe dolcemente al petto.

## C I V.

E fi propala che pel dì venturo  
Saran gioffre , e tornei , e fefte e balli.  
Già coperto d'arazzi è ciafcun muro ,  
E'l fuono delle trombe e de' timballi  
Rimbomba allegro per ogni abituro.  
Danno nitriti i fervidi cavalli ,  
E i cavalieri omai non veggon l'ora  
D'armarfi , e ufcire alla battaglia fuora.

## C V.

Ricciardo intanto con la fua Despina  
Gode , e ringrazia Amore ogni momento ;  
E fattala veftire da regina ,  
Sul trono seco s'affide contento.  
E tutto quanto il popolo l'inchina ,  
E lor pregan di cuor cent'anni e cento ;  
E tante fon le feflive voci ,  
Che del Nilo potrian fembrar le foci.



Felici amanti, a voi di verde perfa  
 Torni Imeneo adorno il biondo crine;  
 E sia di dolce umor tutta cospersa  
 Sua bella face, e mai non venga al fine;  
 E l'aspra gelosia per lui dispersa  
 Non mai vi punga con sue fredde spine;  
 E sia di tanto vostro amore e fede  
 Bellissima di prole ampia mercede.

## C V I I.

E se all'interno guardano i mortali;  
 Spero di trovar grazia appo di voi,  
 Che le vostre fortune e i vostri mali  
 Cantai di genio: e se non colsi poi  
 Nel segno, fu che le mie forze frali  
 Giunger non ponno a celebrar gli Eroi.  
 Ma l'animo gentil sempre pon mente  
 Al buon cuor di chi dà, non al presente.

I L F I N E.

---

La stampa del Ricciardetto fu finita il  
 10<sup>mo</sup> Giugno 1785.

---

75765261

